RUTH RENDELL
IL PUGNALE DI VETRO
(The Bridesmaid, 1989)

A Don

1

La morte violenta esercita un fascino morboso sulla gente. Philip invece ne rimaneva sconvolto. Aveva una fobia nei suoi confronti. O perlomeno così la chiamava dentro di sé qualche volta, una fobia per l'assassinio e per qualsiasi forma di uccisione, per l'immotivato sterminio di vite umane in guerra e per l'assurda ecatombe degli incidenti. La violenza era ripugnante, nella realtà, sullo schermo, nei libri. Aveva provato queste sensazioni per anni, fin da quando era un bimbetta e gli altri bambini puntavano le loro pistole giocattolo e giocavano alla morte. Non sapeva quando fosse cominciata questa avversione o che cosa l'avesse causata. Il fatto strano era che lui non era né un codardo né uno schizzinoso, non si spaventava né più né meno di qualsiasi altro. Era piuttosto che la morte innaturale non lo attraeva, né esercitava su di lui il fascino dell'orrore. La sua reazione era di fuggirne lontano sotto qualsiasi forma gli si presentasse. Sapeva che questo era insolito, e quindi nascondeva la sua fobia, o tentava di nasconderla.

Quando gli altri guardavano la televisione, la guardava anche lui e non chiudeva gli occhi. Non era mai arrivato al punto di respingere giornali e romanzi. Ma gli altri sapevano e non avevano un particolare rispetto per i suoi sentimenti. Così niente li aveva fatti desistere dal parlare di Rebecca Neave.

Se fosse stato per lui, Philip non si sarebbe minimamente interessato alla sua scomparsa, tanto meno avrebbe fatto elucubrazioni su di lei. Avrebbe spento l'apparecchio. Certo probabilmente avrebbe dovuto spegnerlo dieci minuti prima per evitare l'Irlanda del Nord, l'Iran, l'Angola, e un disastro ferroviario in Francia, oltre che una ragazza scomparsa. Non avrebbe mai guardato la fotografia del suo bel viso, la bocca sorridente e gli occhi socchiusi a evitare il sole, i capelli scompigliati dal vento.

Rebecca era scomparsa verso le tre di un pomeriggio d’autunno. Sua sorella le aveva parlato al telefono mercoledì mattina e un suo amico - un nuovo amico, che era uscito con lei appena quattro volte - le aveva telefo-

VISIT…

nato quel giorno all'ora di pranzo. Quella era stata l'ultima volta che avevano udito la sua voce. Un vicino l'aveva vista lasciare il caseggiato in cui viveva. Rebecca indossava una tuta sportiva di felpa verde brillante e scarpe da ginnastica bianche. Il vicino era stato l'ultima persona a vederla.

Quando il viso della ragazza apparve sullo schermo, Fee esclamò: «Ero a scuola con lei. Penso di conoscere il suo nome. Rebecca Neave. Credo di averlo già sentito».

«Io non l'ho mai sentito. Non hai mai detto che avevi un’amica di nome Rebecca.»

«Non era un’amica, Cheryl. Eravamo in tremila in quella scuola. Non credo di averle mai parlato.» Fee teneva gli occhi fissi allo schermo, mentre suo fratello compiva un deliberato sforzo per non guardare. Aveva afferrato il giornale e lo aprì alle pagine interne, dove non c'erano articoli che riguardassero il caso Rebecca Neave. «Credono certo che sia stata uccisa» commentò Fee.

Apparve la madre di Rebecca e lanciò un appello allo scopo di ottenere notizie della figlia scomparsa. Rebecca aveva ventitré anni. Insegnava ceramica in corsi frequentati da adulti ma, avendo bisogno di arrotondare le sue entrate, aveva messo inserzioni in cui si offriva come baby-sitter e come custode di appartamenti temporaneamente vuoti. Era probabile che qualcuno avesse telefonato rispondendo alla sua inserzione. Rebecca aveva un appuntamento per quella sera e vi era andata. O perlomeno così credeva sua madre.

«Oh, quella povera donna» esclamò Christine, entrando con il caffè su un vassoio. «Che cosa sta passando! Posso immaginare come mi sentirei io se si trattasse di uno di voi.»

«Be', non potrebbe succedere a me» obiettò Philip, che aveva una corporatura robusta, anche se snella, ed era alto un metro e ottantadue. Si rivolse alle sorelle. «Posso spegnere adesso?»

«Non puoi proprio sopportare questo genere di cose, vero?» Cheryl aveva uno sguardo corrucciato che raramente si preoccupava di mascherare. «Può darsi che non sia stata uccisa. Centinaia di persone spariscono ogni giorno.»

«Ci saranno altri particolari che noi non sappiamo» osservò Fee. «Non farebbero tutto questo chiasso, se se ne fosse andata via spontaneamente. È strano, ricordo che era nel mio stesso gruppo di educazione artistica. Dicevano che voleva continuare e diventare un'insegnante e le altre la guardavano meravigliate perché tutto ciò che desideravano loro era sposarsi.

D'accordo, spegni, Phil, se vuoi. Non c'è altro su Rebecca, comunque.»

«Perché non possono trasmettere avvenimenti piacevoli nei notiziari?» chiese Christine. «Si direbbe che vogliano solo notizie sensazionali. Non è possibile che non ci siano assolutamente cose belle, non vi pare?»

«Le sventure fanno notizia,» ribatté Philip «ma potrebbe essere un'idea cercare di accontentarti, facendo un cambiamento. Potrebbero dare un elenco delle persone che si sono salvate ogni giorno, di tutta la gente che ha rischiato di annegare ma si è salvata, di tutti coloro che hanno avuto l'auto fracassata ma non sono rimasti uccisi.» Poi aggiunse con un tono di voce più cupo: «Un elenco dei bambini che non sono stati maltrattati e delle ragazze che sono sfuggite ai loro aggressori».

Spense l'apparecchio. Provava un enorme piacere nel vedere il quadro rimpicciolirsi e svanire rapidamente. Fee non esultava certo per la scomparsa di Rebecca Neave, ma naturalmente le congetture sull'avvenimento la interessavano molto di più che discutere qualcuna delle "belle cose" di Christine. Philip fece uno sforzo piuttosto artificioso per parlare d'altro.

«A che ora dovremmo uscire domani?»

«Ecco, cambi argomento. È proprio da te, Phil.»

«Lui ha detto di essere là per le sei.» Christine guardò con una certa esitazione le ragazze e poi ritornò a Philip. «Potete uscire tutti in giardino per un minuto, vi spiace? Vorrei un vostro parere.»

Era un giardinetto squallido, il cui aspetto migliorava in quell'ora del giorno in cui il sole tramontava e le ombre si allungavano. Una fila di cipressi di Leyland impediva gli sguardi dei vicini. In mezzo al prato c'era una rotonda di cemento e sul cemento erano collocate, l'una accanto all'altra, una vaschetta per uccelli e una statua. Sul cemento non cresceva il muschio, ma le erbacce si facevano strada attraverso una fenditura apertasi sotto la vaschetta. Christine tese la mano verso la testa della statua e le diede un buffetto così come avrebbe accarezzato un bambino. Guardò i figli nel suo solito modo apprensivo, tra il diffidente e il coraggioso.

«E se vi dicessi che mi piacerebbe donargli Flora?»

Fee esitava raramente, aveva un carattere forte. «Non puoi offrire alla gente una statua come regalo.»

«Perché no, se a loro fa piacere?» aveva ribattuto Christine. «Lui mi ha confidato che gli piace e che starebbe bene nel suo giardino. Dice che gli ricorda me.»

Fee riprese il discorso come se la madre non avesse parlato. «Alla gente si offre cioccolato o una bottiglia di vino.»

«Il vino l'ha portato lui a me» disse Christine in un tono sorpreso e compiaciuto, come se portare una bottiglia di vino a casa di una donna con cui si cena fosse eccezionalmente riguardoso e generoso. Spostò la mano in giù lungo la spalla marmorea di Flora. «Mi ha sempre ricordato una damigella d'onore. È per i fiori, suppongo.»

Philip non aveva mai guardato attentamente la fanciulla di marmo prima di allora. Flora era solo la statua che si ergeva nel giardino della loro casa fin da quando lui riusciva a ricordare. Suo padre, gli avevano detto, l'aveva comprata quando lui e Christine erano in luna di miele. Era alta circa un metro ed era una copia in miniatura di una statua romana. Nella mano destra teneva un mazzo di fiori, con l'altra si toccava l'orlo della veste, scostandola dalla caviglia. I suoi piedi posavano tutti e due in terra eppure sembrava che la fanciulla camminasse o danzasse seguendo un ritmo lento. Ma era il suo viso ad apparire particolarmente bello. Guardandolo, Philip si rese conto che di solito non trovava attraenti le facce delle statue degli antichi greci e romani. Le pesanti mascelle e i nasi diritti conferivano loro un'aria inaccessibile. Forse i canoni della bellezza erano cambiati. O lui era attratto da qualcosa di più delicato. Il viso di Flora invece era proprio simile a quello di una bella ragazza di oggi: gli zigomi alti, il mento rotondo, e la bocca leggiadra dalle labbra dolcemente accostate. Sembrava il volto di una ragazza viva fuorché per gli occhi. Gli occhi di Flora, spalancati, parevano fissare un orizzonte lontano con un'espressione distante e pagana.

«Sono secoli che penso che qui è sprecata» continuò Christine. «Sembra *stupida.* Be', quello che volevo dire realmente è che fa sembrare stupido tutto ciò che guarda.»

Era vero. La statua era troppo bella per ciò che le stava intorno. «Come versare champagne in un bicchiere di plastica» osservò Philip.

«Appunto.»

«Puoi darla via, se vuoi» disse Cheryl. «È tua. Non è nostra. Il papà l'ha data a te.»

«Penso che le cose siano di tutti noi» obiettò Christine. «Lui possiede un bel giardino, dice. Io penso che sarei contenta se Flora si trovasse nella collocazione più adatta a lei. Capisci che cosa intendo?»

Guardò Philip. Tutto il proselitismo fatto dalle figlie non era mai riuscito a convincerla dell'uguaglianza dei sessi, né l'aveva persuasa la pressione che esercitavano i giornali, le riviste o la televisione. Suo marito era morto e lei si appellava al figlio maschio, non al figlio maggiore, per ogni giudizio, decisione, consiglio.

«La porteremo con noi domani» disse Philip.

Tuttavia non sembrava una cosa tanto importante. Perché avrebbe dovuto esserlo? Non sembrava una di quelle decisioni di vita o di morte come sposarsi o no, avere un figlio, cambiare lavoro, sottoporsi o no a un intervento chirurgico di vitale importanza. Eppure era un avvenimento significativo come ciascuna di quelle decisioni.

Naturalmente sarebbe passato un bel po' di tempo prima che lui pensasse alla cosa in questi termini. Saggiò il peso di Flora, alzandola di qualche centimetro. Pesava proprio come si era aspettato. Improvvisamente si scoprì a pensare a Flora come a un simbolo della madre, che era passato al padre nel corso del suo matrimonio e che ora sarebbe passato a Gerard Arnham. Christine stava pensando di sposarlo? L'avevano conosciuto il Natale scorso a un ricevimento offerto dall'azienda dello zio di Philip e c'era stato un blando corteggiamento, se corteggiamento si poteva chiamare. Questo poteva essere in parte dovuto al fatto che Arnham era sempre rimasto all'estero per la sua società. Arnham era entrato in quella casa solo una volta, per quanto ne sapeva Philip. Ora sarebbero andati loro a trovarlo. Sembrava che le cose stessero prendendo una piega più seria.

«Non credo che sarebbe opportuno portare Hardy» disse sua madre. Il cagnolino, al quale Christine aveva dato il nome ispirandosi ad Hardy Amies perché le piacevano gli abiti che lui disegnava, era uscito in giardino e si trovava vicino a lei. Christine si chinò e gli diede un buffetto sulla testa. «Non gli piacciono i cani. Non che sarebbe crudele con loro o cose del genere.» Parlava come se un'antipatia per i cani spesso implicasse una tendenza a torturarli. «Però non se ne cura. Direi proprio che non gli è piaciuto Hardy, quella sera che era qui.»

Philip ritornò in casa e Fee disse: «Vedendo Flora, mi è venuto in mente che Rebecca Neave una volta ha fatto una testa di ragazza».

«Che cosa vuoi dire con "ha fatto una testa di ragazza"?»

«A scuola. Nell'aula di ceramica. Era in argilla e in grandezza naturale. Per colpa dell'insegnante si è rotta... non avrebbe dovuto metterla nel forno. E, pensa un po', ora Rebecca potrebbe giacere morta da qualche parte.»

«Preferisco non pensarci, grazie. Io non sono affascinato da queste cose come te.»

Fee prese Hardy in braccio. A quell'ora il cagnolino faceva sempre le moine a tutti, sperando che lo portassero a fare una passeggiata. «Non è che io ne sia affascinata, Phil. Tutti proviamo interesse per l'assassinio e per la violenza e per il crimine. Siamo tutti capaci di uccidere, tutti vor-

remmo qualche volta aggredire la gente, colpirla, ferirla.»

«Io no.»

«Lui proprio no, Fee» confermò Cheryl. «Lo sai che lui non lo farebbe mai. E non gli piace parlare di queste cose, quindi stai zitta.»

Flora la portava lui perché era l'unico maschio e quindi si supponeva che fosse il più forte. Senza una macchina era un viaggio terribile da Cricklewood a Buckhurst Hill. Avevano preso l'autobus fino alla stazione di Kilburn, la metropolitana da Kilburn a Bond Street e là avevano aspettato secoli per prendere un treno della Central Line. Erano partiti da casa prima delle quattro e adesso erano le sei meno dieci.

Philip non era mai stato in quella parte dell'Essex. Gli ricordava un po' Barnet, in cui era stato piacevole vivere e dove sembrava che splendesse sempre il sole. La strada che stavano percorrendo era fiancheggiata da case nascoste da siepi e alberi e pareva di essere in un viottolo di campagna. Sua madre e le sue sorelle camminavano davanti a lui, ora, e Philip affrettò il passo, spostando il peso di Flora sull'altro braccio. Cheryl, che non aveva niente da portare ma calzava scarpe con tacchi alti e indossava i soliti aderentissimi jeans, chiese in tono lamentoso: «È molto lontano, mamma?».

«Non lo so, cara. So solo che Gerard mi ha detto: in cima alla collina e la quarta svolta a destra.» Christine usava con frequenza l'aggettivo "simpatico", era la sua parola preferita. «È una zona simpaticissima, vero?»

Indossava un vestito di lino rosa e una giacca bianca. Portava una collana di perle e si era dipinta le labbra con un rossetto rosa; aveva l'aspetto di una donna che difficilmente sarebbe rimasta a lungo sola. I suoi capelli erano morbidi e vaporosi e gli occhiali da sole le nascondevano le rughe. Philip aveva osservato che, sebbene portasse la vera matrimoniale - non l'aveva mai vista senza -, si era tolta l'anello di fidanzamento. Christine probabilmente aveva una vaga ragione segreta per far questo; a suo parere, gli anelli di fidanzamento rappresentavano l'amore di un marito vivo, mentre le vere matrimoniali erano un requisito sociale sia delle vedove sia delle mogli. Fee, naturalmente, aveva al dito il proprio anello di fidanzamento. Per metterlo maggiormente in risalto, sospettava Philip, teneva quella che lei chiamava borsetta a busta con la mano sinistra. Il completo elegante blu scuro con una gonna troppo lunga aveva lo scopo di farla sembrare più vecchia di quel che era, troppo vecchia, poteva pensare Arnham, per essere la figlia di Christine.

Philip non si era dato particolarmente da fare riguardo all'aspetto. Il suo sforzo si era concentrato nel preparare Flora. Christine gli aveva detto di togliere le macchie verdi dal marmo e lui aveva fatto un tentativo con acqua saponata, ma senza alcun risultato. Sua madre gli aveva procurato alcuni fogli di carta velina per avvolgere la statua, poi lui l'aveva incartata con un secondo strato di carta di giornale, quel giornale del mattino che riportava le notizie relative a Rebecca Neave su tutta la prima pagina. C'era un'altra fotografia di Rebecca, e l'informazione che un uomo, sconosciuto, di circa ventiquattro anni, aveva trascorso tutto il giorno precedente alla polizia "per aiutarla nelle indagini". Philip aveva arrotolato in fretta la statua in questo foglio e poi aveva infilato il fagotto nel sacchetto di plastica che aveva contenuto l'impermeabile di Christine quando era tornato dalla lavanderia.

Forse non era stata una buona idea, perché il pacco" era scivoloso. Flora continuava a sgusciare verso il basso e doveva essere rimessa a posto ogni momento. Philip aveva le braccia che gli dolevano dalla spalla al polso. Tutti e quattro finalmente avevano svoltato nella via in cui abitava Arnham. Le case non erano staccate l'una dall'altra come a Barnet, ma erano disposte a schiera, "case residenziali" con giardini pieni di arbusti e di fiori autunnali. Philip poteva già vedere quale di quei giardini presentava l'ambiente più adatto per Flora. La casa di Arnham era a tre piani, con tapparelle alle finestre e un batacchio d'ottone a forma di testa di leone appeso alla porta d'ingresso verde scuro di tipo georgiano. Christine si fermò al cancello, lanciando un'occhiata di meraviglia.

«È un peccato che debba venderla! Ma non lo può evitare, immagino. Deve dividerne il ricavato con la sua ex moglie.»

Fu molto seccante, pensò in seguito Philip, che Arnham aprisse la porta d'ingresso proprio nel momento in cui Cheryl diceva a voce alta: «Credevo che sua moglie fosse morta! Non sapevo che fosse divorziato. È un imbroglione!».

Philip non avrebbe mai dimenticato l'apparizione di Gerard Arnham. La sua prima impressione fu che l'uomo a cui stavano facendo visita fosse molto lontano dall'essere felice di vederli. Era di altezza media, con una corporatura robusta, ma non pingue. Aveva capelli grigi, folti e lisci, ed era di bell'aspetto, con quella disinvoltura che Philip pensava, senza essere in grado di spiegarne il perché, fosse tipica di un italiano o di un greco. Il viso dai bei lineamenti era piuttosto pieno e le labbra carnose. Indossava pantaloni color crema, una camicia bianca aperta sul collo e una giacca

leggera a quadri larghi ma non vistosi, nelle tinte blu scuro, crema e marrone. L'espressione del suo viso passò dalla costernazione a un'incredulità carica di sgomento che gli fece chiudere gli occhi per un attimo.

Li riaprì immediatamente e, scendendo i gradini, nascose qualunque cosa lo contrariasse sotto un'affabile gentilezza. Philip si aspettava che baciasse Christine, e forse anche Christine se lo aspettava perché si diresse verso di lui col viso proteso, ma Arnham non lo fece. Strinse la mano a tutti. Philip depose Flora sul gradino per dargli la mano.

Christine presentò la sua famiglia: «Questa è Fiona, la maggiore. È lei che si sposerà l'anno prossimo. E questo è Philip, che si è appena diplomato e ora sta facendo pratica come arredatore, e questa è Cheryl, che ha appena finito di studiare».

«E questa chi è?» chiese Arnham. Il modo in cui Philip aveva deposto Flora la faceva sembrare un quinto membro della compagnia. Era uscita dalla carta che l'avvolgeva. La testa e un braccio facevano capolino dall'apertura del sacchetto di plastica della lavanderia. Il suo viso sereno, i cui occhi sembravano sempre guardare oltre e in lontananza, era ora completamente scoperto così come la mano destra in cui teneva il mazzetto di fiori di marmo. Le macchie verdi sul collo e sul seno erano improvvisamente diventate molto evidenti come il punto scheggiato su uno degli orecchi.

«Te la ricordi, Gerard? È la Flora che era nel mio giardino e che ti piaceva tanto. Te l'abbiamo portata. È tua, ora.» Arnham non rispose e Christine insistette: «È un dono. Te l'abbiamo portata perché hai detto che ti piaceva».

Arnham fu costretto a mostrarsi entusiasta, ma non recitava molto bene. Lasciarono Flora là fuori ed entrarono in casa. Fu necessario, perché erano in quattro e il vestibolo era così stretto che dovevano avanzare uno alla volta... sembrava che *sfilassero* per la casa. Philip era contento che almeno non avevano portato Hardy. Quello non era un luogo adatto per un cane.

Le decorazioni e l'arredamento erano molto belli. Philip notava sempre queste cose. Probabilmente non l'avrebbe fatto se non si fosse trovato a frequentare un corso di addestramento professionale alla Roseberry Lawn Interiors. Un giorno, un giorno che era naturalmente piuttosto lontano, gli sarebbe piaciuto avere nella sua casa un soggiorno come quello con pareti verde edera e disegni con strette cornici dorate e un meraviglioso tappeto di un giallo così delicato che gli ricordava le porcellane cinesi esposte nei musei.

Attraverso un arco riuscì a vedere la sala da pranzo, dove scorse un pic-

colo tavolo preparato per due. C'erano due tovaglioli rosa infilati in due alti bicchieri rosa e un solo garofano rosa in un vaso allungato. Prima che potessero rendersi pienamente conto di ciò che questo significava, Arnham li accompagnò in giardino attraverso un'uscita sul retro. Si era affrettato a raccogliere da terra Flora proprio come se, pensò Philip, avesse paura che gli sporcasse il tappeto, e la faceva oscillare come una borsa della spesa.

Una volta fuori, la scaricò su un'aiuola che si trovava al limitare di un giardinetto alla giapponese, e, scusandosi, scomparve nella casa. I Wardman rimasero in mezzo al prato. Fee guardò Philip che si trovava dietro le spalle di Christine e di Cheryl, sollevò le sopracciglia e fece quel cenno di soddisfazione che equivale alla parola: "Perfetto!". Dimostrava di approvare Arnham, quello che Arnham aveva fatto. Philip si strinse nelle spalle. Si girò per guardare ancora una volta Flora, quel viso marmoreo che certamente non era quello di Christine o quella o qualsiasi altra donna in carne e ossa che aveva conosciuto.

Arnham ritornò, scusandosi, e insieme collocarono Flora in una posizione dalla quale poteva contemplare la sua immagine riflessa nell'acqua di un vero piccolo stagno. La infilarono tra due pietre grige sopra le quali una pianta dalle foglie dorate spargeva i suoi viticci.

«Sembra fatta apposta per questo posto» disse Christine. «È un peccato che non possa restarci per sempre. Dovrai portarla con te quando ti trasferirai.»

«Sì.»

«Mi auguro che avrai un altro bel giardino, ovunque sia.»

Arnham non rispose. C'era la probabilità, pensò Philip, profondo conoscitore di sua madre, che Christine volesse accomiatarsi formalmente da Flora. Sarebbe stato da lei. Philip non si sarebbe sorpreso se l'avesse sentita dire arrivederci e raccomandare a Flora di fare la brava ragazza. Il suo silenzio lo tranquillizzò, e così pure il modo dignitoso in cui precedette Arnham per rientrare in casa. Poi capì. Non c'era bisogno di salutare qualcuno con cui ben presto avresti vissuto per il resto della vita. Anche gli altri avevano visto o era stato lui solo a notare che dal piccolo tavolo nella sala da pranzo erano stati tolti la tovaglia, le posate d'argento, i bicchieri e il garofano rosa? Ecco perché Arnham era tornato in casa, per sparecchiare la tavola. Tutto divenne chiaro per Philip. Christine era attesa da sola.

Sua madre e le sue sorelle sembravano non capire che era stata commessa una scorrettezza. Cheryl sprofondò nel divano, con le gambe aperte e allungate sul tappeto. Naturalmente era costretta a sedersi così, perché i je-

ans erano troppo stretti e i tacchi troppo alti per permetterle di piegare le ginocchia e di appoggiare le suole sul pavimento. Fee si era accesa una sigaretta senza chiedere il permesso ad Arnham. Mentre si guardava intorno alla ricerca di un portacenere, che brillava per la sua assenza in mezzo a tutte le varietà di suppellettili, tazzine e piattini, animaletti di porcellana, vasetti, e mentre aspettava che Arnham tornasse dalla cucina portandone uno, lasciò cadere un po' di cenere sul tappeto giallo.

Arnham non disse niente. Fee incominciò a parlare della ragazza scomparsa. Era sicura che l'uomo che collaborava con la polizia per le indagini doveva essere quel Martin Hunt, quello che i giornali e la televisione indicavano come l'uomo che aveva telefonato il giorno della sparizione di Rebecca. Dicevano sempre così, era la terminologia che usavano ogni volta, quando intendevano dire che avevano preso un assassino ma non potevano dimostrare che il crimine l'avesse commesso lui. Se i giornali avessero aggiunto qualcosa di più, se, per esempio, avessero dato il nome dell'uomo o avessero scritto che era sospettato di omicidio, avrebbero rischiato una causa per diffamazione. O avrebbero violato la legge.

«Scommetto che la polizia lo sta torchiando senza pietà. Suppongo che lo picchino. Succedono cose che non sospettiamo neppure, vero? Vogliono una confessione da lui perché spesso in realtà sono troppo stupidi per ottenere qualche prova come avviene con gli investigatori dei romanzi. Secondo me, non credono affatto che sia uscito con lei solo quattro volte. E la questione si presenta difficile per loro perché non hanno trovato il corpo. Non sono neppure certi che sia stata assassinata. Ecco perché devono ottenere una confessione. Devono *estorcere* una confessione.»

«Noi abbiamo la polizia più moderata e più civile del mondo» ribatté freddamente Arnham.

Invece di contestarlo, Fee accennò un sorrisino e alzò le spalle. «Loro danno per scontato che, quando una donna viene assassinata, è stato suo marito - se ne ha uno - o il suo ragazzo. Non pensa che sia terribile?»

«Perché dobbiamo pensarci?» chiese Cheryl. «Non so perché dobbiamo parlare di questo. A chi piacciono queste orribili cose, comunque?»

Fee non le prestò attenzione. «Personalmente, credo che sia stato quello che ha telefonato rispondendo all'inserzione di Rebecca. Era un pazzo... l'ha attirata nella sua casa e l'ha uccisa. Immagino che la polizia pensi che fosse Martin Hunt con la voce contraffatta.»

Philip credette di vedere disgusto e noia sul viso di Arnham, ma forse era solo una proiezione dei propri sentimenti. Decise di rischiare di pren-

dersi gli insulti di Fee per aver cambiato argomento e si affrettò a dire: «Stavo ammirando quel dipinto», indicando il paesaggio piuttosto strano appeso sopra il caminetto. «È un Samuel Palmer?»

Naturalmente Philip intendeva una riproduzione. Nessuno avrebbe potuto sapere che lui intendeva questo, ma Arnham, con aria incredula, rispose: «Non vorrei crederlo neppure per un momento, se Samuel Palmer è quello che penso io. La mia ex moglie l'ha comprato a un'asta».

Philip arrossì. I suoi sforzi non avevano comunque distolto Fee dalle sue argomentazioni di ordine legale. «Probabilmente è già morta e loro hanno trovato il corpo e non lo dicono. Per ragioni loro. Per intrappolare qualcuno.»

«Se è così,» fece Arnham «all'inchiesta verrà fuori. In questo Paese la polizia non tiene nascoste le cose.»

A ribattere fu Cheryl, che non aveva detto una parola da quando erano tornati dal giardino. «Chi sta cercando di prendere in giro?»

Arnham non replicò. Poi con voce fredda chiese: «Prendete un drink?». I suoi occhi li passarono in rassegna tutti come se fossero una dozzina di persone invece che quattro solamente. «Nessuno?»

«Che cos'ha da offrirci?» Fu Fee a parlare. Philip era perfettamente convinto che quella non era la domanda da rivolgere a gente come Arnham, sebbene fosse adattissima alle compagnie che Fee e Darren frequentavano.

«Tutto quel che vuole.»

«Allora posso avere un Bacardi con Coca-Cola?»

Naturalmente erano cose che lui non aveva. Servì, secondo le richieste, sherry, gin e acqua tonica. Con stupore di Philip, anche se sapeva come potesse essere stranamente insensibile, Christine sembrava non rendersi conto di quanto fosse diventata fredda l'atmosfera. Con un bicchiere di Bristol Cream in mano, aveva continuato, sull'onda del discorso cominciato da Philip, a esprimere commenti ammirati sui vari arredi e sulle suppellettili della casa di Arnham. La tal cosa e la talaltra erano simpatiche, ogni cosa era molto simpatica, i tappeti erano particolarmente simpatici e di ottima qualità. Philip era meravigliato, ascoltando sua madre che parlava come una persona umilmente riconoscente per un ricco, inaspettato dono.

Arnham ribatteva con voce aspra, respingendo ogni complimento: «Tutto dovrà essere venduto. C'è un'ingiunzione del tribunale che dice che tutto deve essere venduto e il ricavato diviso tra me e la mia ex moglie». Emise un lungo sospiro che metteva in risalto il suo stoicismo. «E ora mi permettete di portarvi fuori a cena? Non credo che si possa mangiare qualcosa

qui. La Casa della Bistecca... che cosa ne pensate?»

Li accompagnò con la Jaguar. Era una grossa macchina, così non ebbero difficoltà a starci tutti. Philip pensò che avrebbe dovuto essere grato ad Arnham che li portava fuori a pranzo a sue spese, ma non lo era. A suo parere, sarebbe stato meglio se Gerard avesse confessato la verità, se avesse detto che aspettava solo Christine e poi avesse ospitato solo Christine come aveva progettato di fare. A lui, a Fee e a Cheryl non sarebbe importato, l'avrebbero preferito - comunque lui l'avrebbe preferito - invece di sedere lì nel debole chiarore di un ristorante di second'ordine sopra un supermercato, cercando di fare conversazione con qualcuno che chiaramente non vedeva l'ora di congedarsi da loro.

La gente della generazione di Arnham non conosceva la franchezza, pensò Philip. Non era leale. Seguiva sempre vie tortuose. Anche Christine era così, non esprimeva mai il suo parere, l'avrebbe considerato scortese. Gli faceva rabbia il modo in cui lei elogiava ogni piatto che arrivava, come se l'avesse cucinato Arnham di persona. Lontano da casa, Arnham era diventato molto più espansivo, parlava amabilmente, dilungandosi su ciò che intendeva fare Cheryl ora che aveva lasciato la scuola, chiedendo a Fee notizie del suo fidanzato e di che cosa facesse per vivere. Sembrava che avesse superato la delusione o la collera iniziale. L'interesse che dimostrava nei suoi confronti spinse Cheryl a parlare del loro padre, argomento tra i meno adatti, pensò Philip. Ma, di tutti i figli, Cheryl era stata la più vicina a Stephen, e non aveva ancora iniziato il processo attraverso il quale sarebbe riuscita a superare lo shock della sua morte.

«Oh, sì, è proprio vero, lui era così» disse Christine con un'ombra di imbarazzo, dopo che Cheryl aveva parlato della passione patema per il gioco. «Intendiamoci, nessuno ne ha sofferto. Non avrebbe mai sopportato che la sua famiglia restasse senza qualcosa. In realtà, noi ne beneficiavamo, vero? Dalla sua passione per il gioco a noi venivano un mucchio di cose belle.»

«La mamma ha avuto la luna di miele pagata con le vincite che papà aveva fatto al Derby» spiegò Cheryl. «Ma non c'erano solo i cavalli per papà, vero, mamma? Lui scommetteva su tutto. Se tu aspettavi l'autobus con lui, scommetteva su quale sarebbe arrivato per primo, se il 16 o il 32. Se suonava il telefono, diceva: "Cinque a uno che è una voce d'uomo, Cheryl, oppure cinque a uno che è una voce di donna". Andavo con lui alle corse dei cani, mi piaceva, era così eccitante stare seduti là a bere una Coca e magari mangiare qualcosa e guardare i cani che correvano in tondo. Non ha mai barato, il mio papà. Quando sentiva arrivare uno dei suoi momenti

di cattivo umore, diceva: "Okay, su che cosa scommettiamo? Ci sono due uccelli sul prato, un merlo e un passero, scommetto una sterlina che il passero vola via per primo".»

«Il gioco era la sua vita» disse Christine con un sospiro.

«E noi» aggiunse Cheryl con fierezza. Aveva bevuto due bicchieri di vino che le avevano dato alla testa. «Noi venivamo per primi, e poi il gioco.»

Era vero. Anche il suo lavoro era un gioco d'azzardo - le speculazioni in Borsa -, finché un giorno, forse come risultato di una vita di ansie e di stress, di una sigaretta dopo l'altra, di lunghe giornate e brevi notti, mentre sedeva con il ricevitore del telefono in una mano e la sigaretta nell'altra, il suo cuore aveva ceduto e si era fermato. La malattia di cuore, di vecchia data, ma ignorata dalla moglie e dai figli, aveva fatto sì che non ci fosse assicurazione sulla vita, mentre c'erano pochissimi risparmi e un'ipoteca sulla casa di Barnet non coperta da alcuna polizza assicurativa. Anche se sapeva di non poterselo aspettare, Stephen era convinto di vivere a lungo e che nel frattempo avrebbe ammucchiato, con speculazioni di Borsa tra le altre forme di gioco d'azzardo, una fortuna per mantenere la sua famiglia quando se ne fosse andato.

«Abbiamo ottenuto anche Flora con una scommessa» stava dicendo Christine. «Eravamo in luna di miele a Firenze, e camminavamo per una via piena di negozi di antiquariato, e io ho visto Flora nella vetrina e ho detto: "Guarda che bella!". La casa che avevamo fatto costruire aveva un giardinetto, non il grande giardino che avevamo a Barnet, ma un simpatico giardinetto, e io mi immaginai Flora ritta accanto allo stagno. Digli che cosa è successo, Cheryl, così come te l'ha raccontato papà.»

Philip vide che Arnham era molto interessato. Sorrideva. Dopotutto, lui aveva parlato della sua ex moglie, quindi perché Christine non avrebbe dovuto parlare del marito morto?

«La mamma disse che doveva essere terribilmente costosa, ma il papà non era di quelli che badano al prezzo. Secondo lui il viso di Flora assomigliava a quello della mamma... Ma in realtà io non credo, non è vero?»

«Forse un po'» disse Arnham.

«Comunque, a papà piaceva perché assomigliava alla mamma. Disse: "Ecco, ci scommetteremo sopra. Io scommetto che è Venere, che è la dea Venere. Se non lo è, te la comprerò".»

«Io pensavo che Venere fosse una stella» intervenne Christine. «Stephen disse di no, che era una dea. Cheryl lo sa, l'ha studiato a scuola.»

«Così entrarono nel negozio e l'uomo che c'era dentro parlava inglese e

spiegò a papà che non era Venere, Venere è quasi sempre nuda dalla cintola in su, con una specie di topless...»

«Non è necessario che tu gli racconti questo, Cheryl!»

«Il papà non ci badava a dirmelo... Si tratta di arte, no? L'uomo del negozio spiegò che era una copia della Flora Farnese. Era la dea della primavera e dei fiori, e i suoi fiori erano quelli del biancospino. Ecco che cosa tiene in mano. Comunque, il papà, dopo la scommessa, dovette comprargliela e costava parecchio, centinaia di migliaia di qualunque fosse la loro moneta, e dovettero farsela mandare a casa perché non potevano portarsela in aereo.»

La conversazione era ritornata al punto di partenza nella casa di Arnham, quando gli era stata offerta in dono la statua. Forse questo fu un segnale per lui di chiedere il conto. Quando Cheryl ebbe finito di raccontare, Arnham disse: «Lei mi fa sentire a disagio nell'accettarla». Sembrava che stesse facendo alcuni) calcoli a mente, forse convertendo le lire. «No, non posso assolutamente accettarla. È un regalo di troppo valore.»

«Sì, Gerard, voglio che la tenga tu.» Erano fuori del ristorante quando sua madre disse questo. Era buio. Philip udì le parole, sebbene Arnham e Christine stessero camminando un po' in disparte, e Christine gli aveva preso la mano. O lui aveva preso la mano di Christine. «Ha molta importanza per me che l'abbia tu. Per favore. Mi fa contenta sapere che si trova là.»

Perché aveva pensato che Arnham intendesse condurli solo fino alla stazione della metropolitana di Buckhurst Hill? Non aveva detto niente. Forse lui era davvero innamorato di Christine e voleva ovviamente far colpo su di lei. O forse si sentiva in obbligo a causa di Flora. Philip pensò che il precedente imbarazzo era quasi passato. Christine sedette davanti e chiacchierò con Arnham del vicinato e di dove viveva e se doveva o no riprendere a fare la parrucchiera, che era stato il suo lavoro prima di sposarsi. Perché loro avevano bisogno di "maggiori entrate", il che era tutto molto spontaneo ma faceva fremere Philip. Sembrava che lei gli si stesse gettando tra le braccia. Stava veramente "aspettando di vedere che cosa sarebbe successo" prima di rassegnarsi a iniziare un lavoro di parrucchiera fuori casa.

Arnham parlava abbastanza piacevolmente dei suoi progetti. La casa doveva essere venduta assieme a tutto l'arredamento. Lui e la moglie erano d'accordo che dovesse essere messa all'asta con tutto il suo contenuto e lui sperava che ciò potesse avvenire mentre si trovava all'estero per affari. Un

appartamento non sarebbe stato adatto per lui, avrebbe dovuto comprarsi un'altra casa, ma nella stessa zona, o non molto lontano. Che cosa pensava Christine di Epping?

«Andavo a Epping Forest a fare i picnic quand'ero bambina.»

«Sei stata molto vicina a Epping Forest oggi,» disse Arnham «ma volevo dire proprio Epping. O anche Chigwell. Potrei avere una probabilità di trovare un posto più piccolo a Chigwell Row.»

«Potresti sempre venire dalle nostre parti» fece Christine.

Di Cricklewood, si trattava, e Glenallan Close era il posto in cui Christine, vedova da poco, era stata costretta a trasferirsi. Il più ottimista degli agenti immobiliari difficilmente avrebbe trovato la cosa desiderabile. Philip si ricordò che Arnham era già stato lì in precedenza; il gruppo di case di mattoni rossi con le lisce finestre incorniciate di metallo, i tetti con le tegole alla fiamminga, le recinzioni di filo spinato e i giardinetti striminziti, non gli avrebbero fatto venire uno shock. Le tenebre e l'alone splendente dei lampioni celati tra le foglie nascondevano il peggio. Non erano catapecchie. Erano solo case povere, anonime e trasandate. Philip e Fee e Cheryl, come per una muta intesa, si affrettarono a entrare in casa, lasciando Christine e Arnham ad accomiatarsi. Ma Christine lo fece molto rapidamente, correndo poi su per il vialetto proprio mentre veniva aperta la porta d'ingresso e Hardy si precipitava fuori, gettandosi su di lei e abbaiando di gioia.

«Che cosa ne pensate? Vi piace?» La macchina se n'era appena andata. Christine restò in piedi a guardarla allontanarsi, con Hardy tra le braccia.

«Sì, è okay.» Fee, sprofondata nel divano, stava cercando le ultime notizie sul caso di Rebecca Neave nell'*Evening Standard.*

«Ti piace, Cheryl? Gerard, voglio dire.»

«A me? Certo, già. Mi piace. È okay. È un po' più vecchio di papà, vero? Voglio dire, sembra più vecchio.»

«Anche se l'ho combinata bella, vero? Me ne sono resa conto quando siamo stati sulla porta. Io gli avevo detto "Devi conoscere i miei figli una volta o l'altra", e lui ha sorriso in un certo modo e ha risposto che gli sarebbe piaciuto e subito dopo ha aggiunto di andare a casa sua il sabato successivo, e io, non so perché, ho creduto che intendesse dire tutti noi. Ma naturalmente non era così, intendeva me sola. Ci sono rimasta malissimo. Avete visto quella piccola tavola preparata solo per due con i fiori e tutto il resto?»

Philip portò Hardy a passeggio in un dedalo di strade prima di andare a

letto. Rientrò in casa dalla parte sul retro e rimase là per un momento, a guardare lo spazio vuoto accanto alla vasca per gli uccelli illuminata dalla luce della finestra della cucina, lo spazio in cui c'era stata Flora. Ormai era troppo tardi per rimediare a ciò che era stato fatto. Ritornare a Buckhurst Hill il giorno seguente, per esempio, e ricuperare Flora: sarebbe stato troppo tardi.

Comunque, non provava sentimenti di quel genere allora, solo la sensazione che le cose fossero state condotte in modo sbagliato e che la giornata fosse stata rovinata.

2

Giunse una cartolina con una veduta della Casa Bianca. Avvenne meno di due settimane dopo la visita a Buckhurst Hill e l'arrivo di Arnham a Washington. Christine era stata come al solito vaga sul lavoro che lui svolgeva, ma Philip scoprì che era il direttore del settore esportazioni di una compagnia inglese domiciliata in un edificio vicino alla sede centrale della Roseberry Lawn. Fee la ritirò insieme all'altra posta il sabato mattina, e osservò il nome del destinatario e il francobollo, ma per discrezione non diede neppure un'occhiata al messaggio. Christine lo lesse in silenzio e poi lo rilesse a voce alta.

«"Sono arrivato qui da New York e la prossima settimana sarò in California o 'sulla Costa', come la chiamano. Il tempo è molto meglio che da noi. Ho lasciato Flora a sorvegliare la casa! Con amore, Gerry."»

Lei posò la cartolina sulla mensola del caminetto tra l'orologio e la fotografia di Cheryl che teneva in braccio Hardy quand'era ancora cucciolo. Più tardi Philip vide che la leggeva di nuovo, con gli occhiali questa volta, poi la girava per guardare da vicino l'illustrazione come se sperasse di individuarvi un segno o una croce che Arnham poteva avervi fatto, per indicare la sua camera d'albergo o un punto di osservazione. La settimana dopo arrivò una lettera, non un foglio sottile per via aerea, ma parecchi fogli di carta normale in una busta spedita per posta aerea. Christine non l'aprì davanti agli altri, e ancor meno la lesse a voce alta.

«Penso che fosse lui al telefono la notte scorsa» disse Fee a Philip. «Sai, quando ha squillato il telefono... Oh, devono essere state le undici e mezzo. Ho pensato: chi può chiamarci a quest'ora? La mamma è balzata su come se stesse aspettando. Ma dopo è andata diritta a letto senza dire una parola.»

«Dovevano essere le sei e mezzo a Washington. Avrà finito la sua giornata di lavoro e si sarà preparato per andare a trascorrere la serata fuori.»

«No, allora avrebbe già dovuto essere in California. Ho fatto bene i calcoli, doveva essere l'inizio del pomeriggio in California, lui doveva aver appena finito di pranzare. È stato al telefono un sacco di tempo, era evidente che non gli importava nulla della spesa.»

Philip pensò, anche se non lo disse, che Arnham doveva aver caricato sul suo conto spese il costo delle chiamate telefoniche a Londra. Il fatto che avesse parlato a lungo con Christine era più che significativo.

«Ora che Darren e io abbiamo fissato le nozze per il prossimo maggio,» disse Fee «se lui e la mamma si fidanzano a Natale, perché non potremmo sposarci nello stesso periodo? Non vedo perché tu non dovresti avere questa casa, Phil. La mamma non la vorrà, dal momento che lui sembra essere ricco. Tu e Jenny potreste prendervi questa casa. Voglio dire, immagino che tu e Jenny vi sposerete un giorno, no?»

Philip si limitò a sorridere. L'idea della casa era invitante e lui non ci aveva mai pensato fino a quel momento. Non l'avrebbe scelta, ma era pur sempre una casa, un posto in cui vivere. A poco a poco arrivava a capire che quella poteva diventare una possibilità reale. Le sue paure che i sentimenti di Arnham per Christine fossero cambiati dopo che loro gli avevano invaso la casa, o che perlomeno lui volesse procedere ora con una certa cautela, sembravano infondate. Non arrivarono più cartoline illustrate e, se giunsero lettere, Philip non le vide, ma ci fu un'altra telefonata a tarda ora, e alcuni giorni dopo Christine gli confidò che aveva avuto una lunga conversazione con Arnham nel pomeriggio.

«Deve restare lontano un po' più a lungo. Deve andare a Chicago, dopo.» Lo disse con un'inflessione di sgomento, come se Arnham stesse meditando di fare un viaggio spaziale su Marte o come se il massacro del giorno di San Valentino fosse avvenuto di recente. «Spero che vada tutto bene.»

Philip non era stato tanto indiscreto da far parola sulla casa a Jenny. Riuscì a trattenersi anche quando una sera, mentre stavano camminando, al ritorno dal cinema, lungo una strada sconosciuta, lei indicò un caseggiato in cui si affittavano parecchi appartamenti.

«Quando avrai finito il tuo corso di addestramento professionale...»

Era un edificio notevolmente brutto, che non aveva meno di sessant'anni, con fregi Art Déco notevolmente rovinati sopra il portone d'ingresso. Lui scosse la testa, borbottando qualcosa riguardo all'affitto esorbitante.

Lei lo prese a braccetto. «È a causa di Rebecca Neave?»

La guardò stupito. Era passato più di un mese dalla scomparsa della ragazza. Teorie, interi articoli di supposizioni apparivano ogni tanto sui giornali per descrivere quello che doveva esserle accaduto. Non c'erano notizie reali, non c'erano stati indizi tali da risultare sicuri. Rebecca era svanita proprio come se fosse diventata invisibile e fosse sparita per incanto. Per un secondo quel nome non significò niente per Philip, tale era stata la decisione con cui l'aveva bandito dalla sua mente, poiché odiava indugiare su queste cose. Non gli fu facile ritornare all'identità di chi lo possedeva.

«Rebecca Neave?»

«Viveva qui, non è vero?» disse Jenny.

«Non ne avevo idea.»

Doveva aver parlato con un tono molto freddo, perché si sentì addosso il suo sguardo, come se Jenny pensasse che lui fingeva qualcosa che non sentiva veramente. Ma quella sua fobia era piuttosto reale e qualche volta si estendeva anche alle persone che permettevano che la violenza occupasse le loro menti. Non voleva sembrare affettato o pudico. Dato che lei si aspettava che lo facesse, alzò gli occhi verso l'edificio, immerso nella sgradevole luce arancione dei lampioni. Sulla facciata non c'era neppure una finestra aperta. I battenti del portone si schiusero e uscì una donna che salì in fretta su una macchina. Jenny non era in grado di dire esattamente a quale piano avesse abitato Rebecca, ma riteneva che le sue finestre fossero le due all'angolo destro dell'ultimo piano.

«Ho pensato che fosse perché non ti andava a genio la faccenda.»

«Non mi va a genio vivere da queste parti.» A nord della North Circular Road, intendeva. Pensò che sorpresa sarebbe stata per lei se le avesse confidato che stava per avere una casa senza doverne pagare l'affitto, ma qualcosa lo fermò, una segreta prudenza lo trattenne. Forse non ci sarebbe voluto più di qualche settimana per saperlo... fino ad allora avrebbe dovuto frenarsi. «Comunque, dovrei aspettare fino a quando avrò un lavoro decoroso» disse.

L'ultima volta che aveva saputo che Arnham aveva telefonato a Christine era stato alla fine di novembre. Aveva sentito sua madre parlare a qualcuno a tarda notte e chiamarlo Gerry. Arnham era atteso di ritorno entro breve tempo... o almeno così pensava Fee. Fee scrutava la madre come una volta una madre avrebbe scrutato la figlia, cercando qualche segno di eccitazione, qualche cambiamento nell'aspetto. Loro non chiedevano niente.

Christine non aveva mai fatto domande sulle loro faccende private. Fee diceva che sembrava depressa, ma Philip non lo notava, era esattamente la stessa che lui conosceva.

Passò Natale e il suo corso di addestramento ebbe termine. Ora lui faceva parte del personale della Roseberry Lawn, ispettore progettista tirocinante, ed era costretto a dare un terzo del suo stipendio a Christine. Quando Fee se ne fosse andata, si sarebbe trattato di ben più di un terzo e lui doveva imparare a non pensare ad altro. Christine, quasi in sordina e senza farlo tanto notare, cominciò a guadagnare un po' di soldi lavorando in casa ad acconciare i capelli delle vicine. Se suo padre fosse stato vivo, pensò Philip, avrebbe impedito a Cheryl di entrare alla Tesco come cassiera. Non che l'impiego fosse durato a lungo. Vi era rimasta tre settimane e poi, invece di cercarsi un altro lavoro, aveva continuato a ricevere il sussidio di disoccupazione con indifferente accettazione.

Nel soggiorno di Glenallan Close, una stanza ottenuta dall'unione di due locali - dovevano essere stati molto angusti, perché insieme non erano lunghi più di sei metri -, la cartolina con la Casa Bianca rimase sulla mensola del caminetto. Tutti i biglietti di Natale erano stati eliminati, ma la cartolina di Arnham era rimasta. A Philip sarebbe piaciuto toglierla e buttarla via, ma aveva la sensazione che per sua madre rappresentasse un tesoro. Una volta, guardandola di sguincio nella luce del sole, aveva visto che la lucida superficie era tutta coperta dalle ditate di Christine.

«Forse non è più tornato» disse Fee.

«Non è possibile che possa stare lontano quattro mesi per un viaggio di lavoro.»

Cheryl si intromise inaspettatamente: «Ha cercato di telefonargli, ma quel numero non rispondeva. Me l'ha detto lei, ha detto che il telefono era guasto».

«Era sul punto di trasferirsi» osservò Philip lentamente. «Ce lo aveva detto... non vi ricordate? Si è trasferito senza avvisarla.»

Al lavoro, quando non era fuori per far visita a clienti e potenziali clienti, lui divideva il suo tempo tra le sale di esposizione in Brompton Road e la sede centrale che era vicino a Baker Street. Spesso, dopo aver parcheggiato la macchina o mentre usciva per il pranzo, si chiedeva se si sarebbe imbattuto in Arnham. Per un po' sperò che ciò accadesse, forse solo perché, vedendo il figlio di Christine, Arnham potesse ripensare a lei; ma, quando cominciò a perdere la speranza, si augurò di non incontrarlo. Sentiva che la cosa sarebbe stata imbarazzante.

«Non ti pare che la mamma stia invecchiando?» gli disse Fee. Christine aveva portato a passeggio Hardy. Davanti alla ragazza, sul tavolo, c'era una pila di partecipazioni di nozze. Lei stava scrivendo gli indirizzi sulle buste. «Sembra che abbia parecchi anni in più, non credi?»

Lui annuì, non sapendo quale risposta dare. E solo sei mesi prima avrebbe detto che la loro madre sembrava più giovane di quanto non lo fosse mai stata dalla morte di Stephen Wardman. Aveva concluso che era il tipo di donna al cui aspetto si adattava solo la gioventù, come sarebbe successo alla stessa Fee. Quella pelle bianca e rosa dalla grana vellutata era la prima ad avvizzire. Come i petali di una rosa sembrava diventare marrone ai margini. Gli occhi azzurro chiaro si offuscavano prima di quelli scuri. I capelli biondi prendevano il color della paglia, della cenere... soprattutto se non tenevi da parte qualcuna delle tinture bionde che applicavi alle tue clienti. Fee non si dilungò con le sue osservazioni. Disse invece: «Ho sentito che tu e Jenny vi siete lasciati. Stavo per chiederle di essere una delle mie damigelle d'onore, ma non lo farò se non siete più insieme».

«Sembra proprio» le rispose Philip, e poi: «Sì, ci siamo lasciati. Puoi considerare la cosa del tutto finita».

Non voleva spiegarle altro. Sentiva che era una cosa che non doveva spiegare a nessuno. Non c'era bisogno di un annuncio solenne come se avesse interrotto una lunga relazione o un matrimonio o un fidanzamento. In realtà, non era che Jenny avesse cercato di costringerlo al matrimonio. Non era quel tipo di ragazza. Ma erano usciti insieme per un anno e più. Era naturale che volesse che lui si trasferisse a casa sua, o, piuttosto, che tutti e due trovassero un posto in cui vivere assieme, come la sera in cui gli aveva mostrato l'edificio nel quale aveva abitato Rebecca Neave. Lui aveva dovuto rifiutare, non poteva lasciare Christine. Arrivati a quel punto, non poteva *permettersi* di lasciare Christine.

«Tu e la mamma» disse Fee con un sospiro. «Meno male che Darren e io siamo solidi come una roccia.»

Era un'espressione che si adattava perfettamente al futuro marito di Fee, pensò Philip. Anche il viso innegabilmente bello di Darren aveva qualcosa di simile a una pietra. Non aveva cercato davvero seriamente di immaginare perché Fee volesse sposarlo. In realtà se n'era guardato bene dal farlo. Forse lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per sottrarsi alle responsabilità di Glenallan Close.

«Allora penso che dovrò chiederlo a Senta» continuò Fee. «È la cugina di Darren e la madre di Darren desidera che glielo chieda, dice che lei si

offenderebbe se non lo facessi. E poi ci saranno Cheryl e Janice e un'altra sua cugina di nome Stephanie. Non vedo l'ora che tu conosca Stephanie, è proprio il tuo tipo.»

Philip non credeva di preferire un tipo speciale. Le sue ragazze erano state alte e basse, brune e bionde. Trovava difficile tenersi al passo con l'estesa parentela della famiglia di Darren. Molti dei suoi membri erano stati sposati due o tre volte, mettendo al mondo figli ogni volta e acquisendo figliastri. Il padre e la madre di Darren avevano rispettivamente un'ex moglie e un ex manto. Essi facevano sembrare il gruppo dei Wardman piuttosto sparuto e isolato. I suoi occhi ritornarono alla cartolina sulla mensola del camino e, senza doverla rileggere, ricordò la riga su Flora lasciata a sorvegliare la casa e se la ripeté più e più volte finché perse ogni significato. Incominciava a far troppo caso allo spazio vuoto nel punto del giardino in cui prima si trovava Flora.

Un giorno, durante l'ora di pranzo, scoprì l'edificio dove si trovava la società per cui lavorava Arnham. Passò davanti al portone mentre tornava alla sede centrale, per una strada diversa dal solito, dopo essere uscito dal bar dove aveva consumato un sandwich e una tazza di caffè. Senza sapere perché era certo che avrebbe incontrato Arnham, che anche Arnham a quell'ora sarebbe tornato indietro dal pranzo; ma, anche se non lo vide, era come se vi fosse mancato poco. Notò la sua macchina, la Jaguar, ferma in uno dei posti segnati in una piccola area di parcheggio riservata ai dipendenti della società proprio a ridosso della sua sede. Philip, se gli fosse stato chiesto, non avrebbe saputo dire il numero di targa dell'auto di Arnham, ma, non appena la vide, la riconobbe.

Sua madre era in cucina a pettinare i capelli di una cliente. Philip pensò che una delle cose che più lo infastidivano della vita di casa era entrare e trovare la cucina trasformata in un negozio di parrucchiere. E lui lo sapeva sempre al momento di oltrepassare la soglia. Nell'aria aleggiava un intenso odore di shampoo alle mandorle, o un odore ancora peggiore se, come accadeva ogni tanto, lei stava facendo una permanente. Allora il tanfo era di uova marce. Le aveva espresso le sue rimostranze, chiedendole perché non potesse servirsi del bagno. Certo che avrebbe potuto servirsi del bagno, ma bisognava riscaldarlo e perché andare incontro a nuove spese quando la cucina, grazie alla cucina economica, era calda comunque?

Mentre appendeva la giacca, udì una voce di donna esclamare: «Oh, Christine, a momenti mi tagliava un orecchio!».

Non era una buona parrucchiera, finiva sempre per provocare qualche

piccolo incidente del genere. A volte Philip era assalito dagli incubi quando pensava che una cliente avrebbe potuto citarla in giudizio se lei le avesse bruciato i capelli o se le si fossero manifestate d'improvviso alcune chiazze di calvizie o se Christine le avesse mutilato un orecchio. Non si era mai arrivati a tanto. Teneva i prezzi bassi, molto al di sotto di quelli dei negozi sulla High Road. Era per quello che venivano, le casalinghe di Gladstone Park e le commesse e le segretarie part-time, che tiravano sul centesimo e raggranellavano e risparmiavano come lei, mentre tenevano d'occhio ogni nuovo modo per fare economia. Dato il costo dell'acqua calda e dell'elettricità, poiché bisognava accendere la cucina economica quando in casa non ne avevano bisogno, per non parlare di tutte quelle creme e gel e lacche spray, lui dubitava che sua madre fosse in migliori condizioni economiche rispetto a quelle nelle quali lei diceva di essersi trovata non molto tempo prima, quando cioè era una signora a riposo.

Concesse loro cinque minuti. Era abbastanza perché sua madre si abituasse al fatto che lui era entrato. Fee era fuori, probabilmente gironzolava intorno a Darren, ma Cheryl era in casa, in bagno. Sentiva la sua radio a transistor e poi l'acqua che sciabordava. Aprì la porta della cucina, schiarendosi prima la gola. Non che loro potessero sentirlo. Sua madre aveva in mano l'asciugacapelli. Gli occhi di Philip corsero direttamente all'orecchio della cliente, sul quale era posato un batuffolo di cotone idrofilo sporco di sangue.

«Penso che Mrs. Moorehead prenderebbe volentieri una tazza di tè» disse Christine.

E ciò, con lo zucchero che doveva metterci e la focaccia che la cliente avrebbe mangiato, era un'altra fonte di erosione delle quattro sterline e mezzo che Christine riceveva per uno shampoo, un taglio di capelli e una messa in piega. Ma era odioso pensare a questo, era meschino dover pensare a cose del genere. Lui era come sua madre, e, se non stava attento, sarebbe arrivato al colmo di offrire alla donna sanguinante un bicchiere della loro preziosa riserva di sherry. Avrebbe voluto prenderne un po' per sé, ma doveva accontentarsi del tè.

«Hai passato una buona giornata, caro? Che cosa hai fatto?» Aveva una tale mancanza di tatto che finiva col dire, con le migliori intenzioni, la cosa sbagliata. «È una gioia per noi vecchie signore avere un uomo con cui parlare, vero, Mrs. Moorehead? Rappresenta un diversivo così simpatico!»

Poté vedere la cliente, imbiondita, truccata, che si riteneva ancora giovane, raddrizzare le spalle, serrando le labbra. Allora si affrettò a raccontare

della casa che aveva visitato quel giorno, della proposta di trasformare una camera da letto in una stanza da bagno, dell'accostamento di colori. L'acqua del bricco cominciò a bollire, spruzzando e borbottando. Philip vi mise dentro una bustina di tè extra, sebbene sapesse che lo spreco dava fastidio a Christine.

«Dove si trovava, Philip? In qualche bel posto, vero?»

«Oh, nei dintorni di Chigwell» disse lui.

«Quello è un secondo bagno, vero, caro?»

Lui annuì, porse la tazza alla cliente e sistemò quella di Christine tra l'Elnett spray e un barattolo di fagioli lessati.

«Fossimo anche noi così fortunate, vero, Mrs. Moorehead? Mi dispiace, ma questo va oltre i nostri sogni più sfrenati.» Un altro fremito, la chioma di Mrs. Moorehead sbatté contro il beccuccio dell'asciugacapelli. «Eppure, dobbiamo ringraziare per quello che abbiamo, questo lo so, e Philip mi ha promesso una nuova stanza da bagno qui, un giorno, una veramente lussuosa, e molto al di sopra di quelle a cui siamo abituati in questa strada.»

Mrs. Moorehead probabilmente abitava un paio di case più avanti. Aveva un iroso aspetto aggressivo, ma forse era la sua espressione solita. Lui parlò di stanze da bagno e di traffico, del tempo primaverile. Mrs. Moorehead si accomiatò, con modi che non facevano certo pensare alla cerimoniosità dei soci del Rotary Club, dicendo, senza che ce ne fosse bisogno, pensò Philip, che non le dava nient'altro oltre il dovuto perché "non si dà la mancia alla padrona". Christine incominciò a riordinare la cucina, ficcando gli asciugamani umidi nella lavatrice. Lui vide che c'erano alcune patate da pelare dentro il forno e con un senso di vuoto allo stomaco capì che ancora una volta sarebbe ricorsa al suo piatto di riserva favorito: un barattolo di fagioli vuotato sopra una patata lessata e sbucciata.

Entrò Cheryl, vestita per uscire. Annusò, rabbrividì. «Non voglio niente da mangiare.»

«Spero che tu non stia diventando anoressica» disse Christine preoccupata. Scrutò la figlia nel suo modo caratteristico. Era come se, allungando il collo e portando il suo viso a pochi centimetri dall'altra persona, improvvisamente si manifestassero i sintomi, prima mascherati dalla distanza. «Lui ti comprerà qualcosa da mangiare?»

«Chi è "lui"? Vado al bowling con un gruppo di amici.»

Cheryl era nervosa e molto magra, i suoi sottili capelli biondi erano tinti a chiazze di color verde e si ergevano ritti come uno scovolino per bottiglie. Indossava un paio di jeans aderentissimi e una giacca di pelle nera di

taglia abbondante. Se non fosse stata sua sorella, se non l'avesse conosciuta e non avesse saputo com'era veramente, se l'avesse incontrata per strada, pensò Philip, l'avrebbe presa per una prostituta, per una donnaccia. Aveva un aspetto orribile, le tempie che luccicavano di gel, le labbra quasi nere, le unghie decisamente nere come i profili di vernice della giacca.

Si comportava in modo strano, ma Philip non voleva pensarci. Gli veniva quasi un tremito quando si chiedeva se si trattava di droghe pesanti. Come se le sarebbe potute permettere? Che cosa avrebbe fatto per potersele permettere? Non aveva un lavoro. La vide appoggiarsi al banco, esaminare le bottiglie e i vasetti di Christine, in particolare un nuovo tipo di sostanza schiumosa per "scolpire", in cui immerse un'unghia nera per annusarla. Se qualcosa al mondo la interessava erano i cosmetici, quelli che lei chiamava la "bella vista", eppure non aveva voluto frequentare un corso di estetista come Fee le aveva suggerito. Dalla spalla le pendeva una borsa di cuoio nera consumata. Una volta, una o due settimane prima, l'aveva vista aperta e da essa facevano capolino alcune banconote, banconote da dieci e venti sterline. Il giorno dopo si era costretto a chiederle da dove venisse quel denaro e lei non si era adirata né si era messa sulla difensiva. Aveva solo aperto la borsa e gli aveva mostrato che era vuota, il borsellino con cinquanta penny in spiccioli.

Philip fu riscosso dai suoi pensieri dal rumore della porta d'ingresso sbattuta da Cheryl. Si diresse in salotto, reggendo la tazza di tè che si era riempito di nuovo. Non aveva mai osservato con attenzione l'arredamento di quella stanza, ma ora lo guardò. L'occasione gli fu fornita, per così dire, sia dal ritorno della mente al passato, sia dallo shock del suo nuovo incontro con il mondo di Arnham. Il mobilio era troppo bello per la stanza che lo conteneva... be', tutto fuorché il televisore preso a noleggio. Christine era stata costretta a vendere la casa e tutto quello che possedeva, ma non aveva venduto il mobilio del soggiorno, il divano e le poltrone ricoperti di pelle, il tavolo da pranzo e le sedie di mogano, i tre o quattro pezzi di antiquariato. Tutto appariva assurdo là dentro, smisurato, e contrastava stranamente con le piastrelle del caminetto anni Trenta, simile a un biscotto per forma e per colore, con le porte senza pannelli di vetro, con le lampade a parete di cristallo rosa a gocce. Rannicchiato sulla poltrona, dove non immaginava di trovarlo, Hardy dormiva.

Vedere la macchina di Arnham gli aveva finalmente rivelato ciò che aveva evitato di affrontare. L'uomo era rientrato, doveva essere tornato da mesi. Aveva trasferito il proprio domicilio senza dare a Christine il nuovo

numero di telefono. L'aveva piantata... abbandonata probabilmente era il termine che avrebbe usato la generazione di Christine. Le sere erano ora ancora chiare ed era possibile vedere attraverso le porte-finestre la vaschetta per gli uccelli e la base di cemento su cui una volta stava Flora. Philip fissò la finestra, ricordando l'entusiasmo di Christine all'idea di portare la statua in dono ad Arnham.

Lei entrò nella stanza con i piatti di patate e fagioli. L'acqua era traboccata dai bicchieri troppo pieni sul vassoio. Philip si affrettò a togliergliele di mano. Sua madre aveva fatto del suo meglio. Era solo che - orribile accusa! - lei non faceva nessuna cosa bene all'infuori di quelle ispirate dal sentimento. Era brava ad amare un uomo e brava a rendere i figli sicuri di sé e felici. Queste funzioni le venivano in modo naturale. Non poteva fare a meno di essere dispendiosa da mantenere, una sciupona, una di quelle persone che costano di più quando vogliono guadagnare che quando sono lasciate a non far nulla.

Si misero a guardare la televisione. Questo li sollevava per qualche tempo dalla necessità di parlare. Erano solo le sette. Lui sembrava non vedere lo schermo sul quale compiva le sue evoluzioni una ballerina in abito di lamé e piume. Notò che Christine, con il vassoio in bilico in grembo, aveva aperto furtivamente la sua rivista *Spose* e stava guardando con espressione colma di desiderio assurde fotografie di ragazze in crinoline di raso bianco. Neppure Fee voleva quella roba, si era adattata a un abito da sposa di fattura casalinga, e a quello che gli organizzatori di banchetti nuziali chiamano un "pranzo in piedi". Loro avrebbero partecipato tutti alla spesa, ma anche così... E c'era Christine che continuava a desiderare ardentemente un vestito da sposa del valore di un migliaio di sterline, un pranzo tradizionale e una discoteca.

Lei lo stava guardando. Gli venne in mente che in tutti i suoi ventidue anni di vita non l'aveva mai vista arrabbiata. E quando Christine si aspettava la collera da parte degli altri il suo viso assumeva quella particolare espressione che aveva ora, gli occhi spaventati, le labbra socchiuse nell'inizio di un fiducioso, tranquillizzante sorriso. Le disse: «C'è una ragione per lasciare ancora lì quella cartolina?». Era comunque un modo tortuoso per chiederle quello che non voleva domandare direttamente per sollecitare una risposta.

Lei arrossì e distolse lo sguardo. «Puoi toglierla, se vuoi.»

Gli avrebbe dato quella terribile eppure ingenua ragione per la sua protratta speranza se Fee non fosse entrata in quel momento? Ma Fee era en-

trata precipitandosi dentro con la stessa irruenza di una folata di vento, sbattendo prima la porta d'ingresso, poi quella del soggiorno dietro di sé. Guardò i loro vassoi, si girò verso la televisione, ma se ne distolse, lasciandosi cadere su una poltrona, abbandonando le braccia penzoloni.

«Hai mangiato qualcosa, cara?» chiese Christine.

Se Fee avesse risposto di no, ed era così, Christine si sarebbe trovata in imbarazzo a preparare anche solo un sandwich. Ma chiederlo per lei era un'abitudine e Fee quasi sempre scuoteva la testa con impazienza.

«Non riesco a capire perché la gente non fa le cose. Perché non fa quello che dice che farà? Lo crederesti, Stephanie non ha ancora incominciato il suo vestito e si sente in dovere di fare ugualmente quello di Senta.»

«Perché Senta non può farselo da sola?» chiese Philip, sebbene non fosse molto interessato alle attività delle damigelle d'onore di sua sorella.

«Se tu conoscessi Senta, non me lo chiederesti. È molto divertente l'idea di lei che cuce qualcosa.»

«È la cugina di Darren?»

Fee annuì nel suo modo solito che ti faceva pensare che la tua domanda l'avesse irritata. E poi sorrise, arricciando il naso, guardandolo come se loro due fossero cospiratori. Philip si rese conto improvvisamente di quanto fosse spaventato all'idea che se ne sarebbe andata da quella casa. Mancavano solo tre settimane alle nozze, e poi se ne sarebbe andata, per non ritornare mai più. Cheryl era inutile, Cheryl non era mai in casa. Lui si sarebbe trovato solo con la responsabilità di Christine, e che garanzia aveva che questo stato di cose sarebbe terminato un giorno, che lui sarebbe stato libero?

Continuava a vedere la macchina di Arnham, parcheggiata là ai piedi del muro senza finestre, coperto d'edera. Forse, come Christine, aveva creduto, o quasi creduto, che Arnham non sarebbe mai tornato, che fosse inspiegabilmente ancora in America. Oppure ammalato. Ammalato in ospedale per mesi, lontano, e impossibilitato a mettersi in contatto con loro. Oppure addirittura che fosse morto. Balzò in piedi e disse che sarebbe andato a portare fuori Hardy, per fargli fare una passeggiatala un po' più lunga di quella solita serale intorno all'isolato. Voleva venire anche Fee? Era una bella serata mite, molto calda per essere aprile.

Camminavano lungo i marciapiedi tra le chiazze erbose in mezzo alle quali si ergevano alberi carichi di gemme e i muri formati dalle siepi di giardinetti squadrati. La rete stradale si estendeva per circa un chilometro

su un lato e per un altro chilometro sull'altro e poi le vie si fondevano in un centro urbano di stile vittoriano. A uno degli incroci, mentre aspettava che Hardy indagasse con annusamenti esplorativi intorno a un paio di pilastri di cancello e alzasse cerimoniosamente la zampa contro di essi, Philip incominciò a parlare di Arnham, del fatto che aveva visto la sua macchina quel giorno e che ora sapeva che lui aveva evitato Christine. Che provava solo indifferenza per lei. Inaspettatamente, Fee disse: «È suo dovere restituire Flora».

«*Flora*?»

«Be', non pensi che dovrebbe? È come restituire un anello di fidanzamento quando rompi, o ridare le lettere.» Fee era un'appassionata lettrice di romanzi rosa. Doveva per forza essere romantica, se sposava Darren, pensava Philip a volte. «È di valore, non è un nanetto di gesso da giardino. Se non vuole affrontare la mamma, dovrebbe comunque rimandargliela.»

Tutto ciò sembrava ridicolo a Philip. Avrebbe desiderato che Christine fosse stata meno impetuosa all'inizio e non avesse mai deciso di offrire ad Arnham quel dono inopportuno. Attraversarono la strada, il cane obbediente al loro fianco, finché raggiunsero il marciapiede opposto dove Hardy cominciò a correre avanti, ma con un'andatura decorosa, la coda che manteneva un costante scodinzolìo. Philip pensò com'era strano che la gente vedesse le cose sotto una luce diversa, persino un fratello e una sorella così legati l'uno all'altra com'erano lui e Fee. Philip considerava un'offesa il fatto che Arnham avesse incoraggiato Christine ad amarlo e in seguito l'avesse abbandonata. Poi Fee lo sorprese mostrandogli come fossero dello stesso parere. Ne rimase persino scosso.

«Lei pensava che l'avrebbe sposata, pensava che fosse per sempre» disse Fee. «E sai perché? Non credo che tu lo sappia, ma conosci la mamma, quanto sia strana, come una bambina, qualche volta. Posso dirtelo. Tu potresti obiettare che lei si fida di me, ma non mi ha vietato di dirtelo.»

«Dirmi che cosa?»

«Non glielo farai sapere, vero? Sai, penso che me l'abbia confidato perché sono sua figlia. È piuttosto diverso un figlio, no? Lei aveva proprio saltato il fosso con lui, all'improvviso. Questo perché era certa che l'avrebbe sposata.» Gli occhi di Fee ritornarono al suo viso. Avevano un'aria quasi tragica. «Voglio dire, qualsiasi altra donna non avrebbe provato questi sentimenti, oppure avrebbe pensato di fare proprio il contrario, specialmente una della sua età, ma tu conosci la mamma.»

A Philip infatti non occorreva sapere di più. Sentì una vampata salirgli

lungo il collo fino a coprirgli il viso. Le guance gli ardevano e alzò la mano fredda per toccare la pelle. Se Fee se ne accorse, non lo fece capire.

«Quella volta che lui è venuto qui e la mamma ha preparato un pranzo per tutti e due o è andata in rosticceria o qualcosa del genere e noi eravamo tutti quanti fuori, be', lui... loro... hanno avuto un incontro sessuale, hanno fatto l'amore, o come vuoi chiamarlo. Nella sua camera da letto. E se fosse entrato uno di noi? Sarebbe stato molto imbarazzante.»

Lui si ficcò le mani in tasca e continuò a camminare guardando in terra. «Avrei preferito che tu non me l'avessi detto.» L'agitazione che sentiva dentro lo spaventava. Era come se fosse geloso oltre che infuriato. «Perché te l'ha detto?»

Fee l'aveva preso a braccetto. Lui non le diede una stretta in risposta, era improvvisamente sconvolto dal contatto fisico. Il cane continuava a correre avanti. Era l'ora del crepuscolo quando, per un tempo assai breve, ogni cosa appare chiara e definita ma con una luce spettrale, di un pallore raggelante.

«Non lo so proprio. Ricordo che si parlava di Senta. Sua madre ha dieci anni più della mamma, ma ha sempre avuto faccende di cuore. Adesso ha questo nuovo amore, me l'aveva confidato Darren, e il tizio non ha neppure trent'anni, e io l'ho detto alla mamma, ed è stato allora che lei è uscita con questa storia. "Ho avuto un rapporto con Gerard" ha detto. "Be', solo una volta." Tu sai che espressione assume appena fa qualcosa che non va. "Abbiamo avuto un rapporto quella sera che è venuto a farmi visita con il vino e ha detto che gli piaceva Flora."»

Philip non parlò. Fee alzò le spalle. Lui sentì il movimento contro le sue, ma non reagì. Senza che si dicessero una parola, a tutti e due venne contemporaneamente l'idea di tornare indietro. Fee chiamò Hardy e gli mise il guinzaglio. Dopo un po' cominciò a parlare delle sue nozze, dei preparativi per la chiesa, dei vari momenti in cui le macchine sarebbero arrivate a casa. Philip si sentiva confuso e pieno di collera e inspiegabilmente sconvolto. Quando tornarono a casa, capì che sarebbe stato incapace di affrontare di nuovo Christine quella sera e infilò direttamente le scale per salire in camera sua.

3

Come camera da letto era piuttosto angusta, ma sarebbe stata una spaziosa stanza da bagno. Non era autorizzato a chiedere perché Mrs. Ripple

desiderasse sacrificare la terza camera da letto allo scopo di ottenere un secondo bagno, sebbene lui avesse la tendenza a voler sapere cose del genere. Nelle case di altra gente dove spesso si trovava in quei giorni, Philip si scopriva a fantasticare su ogni tipo di stravaganza e incongruenza. Perché, per esempio, Mrs. Ripple lasciava in quella stanza un binocolo sul davanzale della finestra? Per guardare gli uccelli? Per spiare il comportamento dei vicini?

Il tavolino della toilette era molto basso e non c'era sgabello. Se una donna voleva pettinarsi o truccarsi davanti allo specchio, doveva sedersi per terra. Nella piccola libreria c'erano solo libri di cucina. Perché i libri di cucina non li teneva in cucina? Estrasse il metro avvolgibile dalla tasca e cominciò a misurare la stanza. Quattro metri e trenta per tre metri e quindici, e due metri e cinquantadue d'altezza. Non doveva disegnarlo lui il progetto, non aveva ancora fatto progressi simili. Comunque, in questo non c'era niente di molto stimolante o ambizioso. Mrs. Ripple aveva scelto vasca da bagno e lavabo color champagne, mobile-toilette a incasso con la parte superiore in marmo nero, e piastrelle color latte con un disegno a fiori neri e oro.

La finestra doveva avere i doppi vetri. Prese le misure con grande concentrazione. Roy voleva conoscere larghezze e lunghezze al millimetro. Dopo aver scritto le cifre sul block-notes della Roseberry Lawn Interiors che teneva nella sua piccola mano affusolata, Philip si appoggiò al davanzale e guardò fuori.

Sotto di lui si stendeva un collage di giardini, tutti della stessa misura, ciascuno separato da quello vicino da un recinto a graticcio. Era la stagione più bella dell'anno e gli alberi ornamentali avevano messo le nuove foglie, anzi molti erano in piena fioritura, con fiori rosa e bianchi. I tulipani si stavano schiudendo. Erano tra i pochi fiori di cui lui conoscesse il nome. Quelle cose di velluto marrone e oro che riempivano l'estremità del giardino di Mrs. Ripple forse erano violacciocche gialle. Al di là dei giardini che si addossavano su quel lato vi era una fila di case, di cui vedeva la parte posteriore. Non c'era dubbio che quella gente avesse cominciato con qualche modifica, una soffitta che era diventata una camera da letto, l'aggiunta di una serra, un garage in più, differenziando le case l'una dall'altra e rendendole più personali. Soltanto una sembrava essere rimasta come il costruttore l'aveva ideata, ma possedeva il giardino più bello, con una pianta di biancospino rosa circa a metà dove il prato s'interrompeva per lasciar posto a un giardino roccioso. Vi cresceva, in modo disordinato, un tappeto

di piante alpine purpuree e gialle.

A sorvegliare quella distesa di fiori, protetti in parte dai rami dell'albero con i suoi boccioli rosa, stava ritta una piccola statua di marmo. Philip non riusciva a vederla molto bene, era troppo lontana, ma qualcosa nella sua posa gli sembrava familiare. L'angolo del viso leggermente sollevato, la mano destra tesa che teneva un mazzo di fiori, il piede piantato solidamente sul terreno anche se dava l'impressione di danzare.

Desiderò ardentemente di poterle dare un'occhiata più da vicino. Poi si rese conto che ciò era possibile. Sul davanzale si trovava il binocolo. Lo tolse dalla custodia e lo alzò, avvicinandolo agli occhi. Furono necessari alcuni adattamenti prima di mettere a fuoco... e poi, di colpo, la visione lo sconvolse. Le lenti erano ottime. Riusciva a vedere la piccola statua come se fosse soltanto a un metro da lui. Osservò i suoi occhi e la sua bocca adorabile e le onde dei capelli, la trama diagonale della retina che li racchiudeva, le unghie a mandorla e i particolari dei fiori, i loro stami e i loro petali, nel mazzolino che teneva in mano.

E riuscì a vedere anche le macchie verdi che si allargavano dal lato del collo fino al punto in cui l'abito le copriva il seno, e la piccola scheggiatura sul lobo dell'orecchio sinistro. Era stato lui a fare quella scheggiatura quando aveva dieci anni e una pietra partita dalla sua fionda aveva colpito la statua sulla testa. Suo padre si era arrabbiato, gli aveva sequestrato la fionda e gli aveva ridotto la mancia settimanale. Quella era Flora. Non una statua che le assomigliasse o una copia, ma proprio Flora. Come gli aveva fatto notare Fee, non era uno di quegli ornamenti di gesso che si producono in serie e che si vedono a decine in ogni centro di giardinaggio agli svincoli delle autostrade. Lei era unica. Ricordò, in modo assurdo, quello che Cheryl aveva detto mentre parlava con Arnham del loro padre. Era la Flora Farnese che veniva tradizionalmente associata con i fiori di biancospino.

Philip rimise il binocolo nella custodia. Ripose il block-notes con le misure e scese dabbasso. C'erano clienti che dovevi cercare, e dovevi tossire, bussare alle porte per farli apparire. Mrs. Ripple non era di quel tipo di gente, era invece vigile, energica, con gli occhi attenti a tutto. Era una donna di mezza età, di grande spirito e vigore, dalla lingua affilata e, lui sospettava, pronta alla critica. Aveva un viso splendente, dall'aria delicata, e una massa di capelli scuri striati di grigio simili a fili di ferro.

«Mi metterò in contatto con lei quando il progetto sarà pronto» le disse «e poi mi vedrà di nuovo quando cominceranno i lavori.»

Era quello che gli avevano insegnato a dire ai clienti alla Roseberry Lawn. Philip non aveva mai sentito un essere umano grugnire, ma quello fu il genere di suono che Mrs. Ripple emise. «Quando succederà?» chiese. «Un giorno del prossimo anno?»

Avevano tardato un po' a inviarle il materiale pubblicitario, gli aveva spiegato Roy, perché non pensavano che lei lo volesse immediatamente. Philip le assicurò, con il sorriso più radioso che gli riuscì, che sperava che non ci sarebbero volute più di quattro settimane al massimo. Mrs. Ripple non replicò, gli lasciò aprire la porta d'ingresso e la richiuse alle sue spalle. Philip salì in macchina, una Opel Kadett di soli tre mesi, pensando, come faceva qualche volta, che era l'unica cosa bella che possedesse, e in realtà non era sua, ma apparteneva alla Roseberry Lawn.

Invece di ritornare per la strada che aveva percorso arrivando, svoltò a sinistra e poi ancora a sinistra. Giunse così nella via in cui si trovava la fila di case la cui parte posteriore doveva vedersi dal retro dell'abitazione di Mrs. Ripple. Le facciate conferivano loro un aspetto molto diverso. Non aveva calcolato esattamente in quale fila si trovasse la casa con la statua in giardino, ma sapeva che doveva essere la quarta o la quinta a partire dal condominio con il tetto dipinto di verde. Era anche la sola alla quale non erano state apportate modifiche. E si trovava, doveva essere così, tra la casa con le finestre a mansarda e la casa con due garage. Philip guidava adagio. Erano le cinque passate, la giornata era terminata, così non doveva sprecare il tempo della ditta: su questo punto era sempre coscienzioso.

In fondo alla strada, a un incrocio a T, girò la macchina e tornò indietro. Giunto di fronte alla casa, parcheggiò accanto al marciapiede e spense il motore. Il giardino davanti era piccolo, con un roseto in cui le rose non erano ancora sbocciate. Tre gradini portavano a una di quelle porte d'ingresso di tipo georgiano con in cima una lunetta a forma di sole raggiato. Una caratteristica della casa - Philip era certo che la si dovesse chiamare caratteristica - era una finestrella circolare di vetro colorato poco sopra la porta.

Attraverso un pannello di vetro chiaro della finestrella, un pannello tagliato a losanga contenuto nel pretenzioso stemma araldico che formava il disegno, si poteva vedere un viso di donna che guardava fuori. Non guardava Philip, che in ogni caso era invisibile perché era dentro la macchina. La donna sparì e lui stava per accendere il motore quando il viso e la parte superiore del corpo riapparvero a una finestra dai vetri impiombati che la donna aprì.

Non sembrava giovane dalla corporatura, ma lui poté vedere che lo era.

Il sole del pomeriggio le illuminava il viso ed era bella per una sorta di sfacciata aggressività, con una massa di riccioli scuri che le lasciavano scoperta la fronte pallida. Si trovava a una buona distanza, ma lui vedeva il sole colpire sulla sua mano sinistra un diamante che scintillava e ciò gli fece capire che era la moglie di Gerard Arnham. Arnham si era sposato e questa era la donna che aveva preso in moglie. La collera ribolliva nell'animo di Philip così come ribolle il sangue attraverso un taglio profondo nella pelle. E come non avrebbe potuto controllare il fluire del sangue, così non c'era una doccia fredda che potesse far sbollire la sua collera, e lui imprecò sottovoce.

La rabbia di Philip era tale che gli tremavano le mani sul volante. Desiderò di non essere venuto, rimpianse di non essersi allontanato dalla casa di Mrs. Ripple per la stessa strada per la quale era venuto, attraverso Hainault e Barkingside. Se le cose fossero andate in modo diverso, sua madre avrebbe potuto abitare là, sorvegliare la strada da quello schermo di vetro colorato, aprire quella finestra per sentirsi addosso il sole.

Non poteva incontrare gli occhi di Christine. Era a disagio quando si trovava solo con lei. Qualche volta riusciva a stento a formulare le parole di una semplice frase abituale, relativa al cane o a questo o quel conto che lei doveva pagare. Era la prima volta che si sentiva in preda a una preoccupazione mentale che era diventata ossessiva. Nel passato c'era stato il dolore per la morte del padre. Si era preoccupato un po' per gli esami, poi era stato in apprensione mentre aspettava di sapere se avrebbe ottenuto un posto nel corso di formazione professionale della Roseberry Lawn. Un'altra causa di ansia era stato quell'arrovellarsi sulle probabilità che aveva di essere assunto stabilmente alla fine del corso di addestramento. Ma nessuno di questi attacchi al suo equilibrio l'aveva oppresso con un risvegliarsi di pensieri come era accaduto con la scoperta che aveva fatto. Era così spaventato perché non riusciva a capire che cosa gli fosse accaduto.

Perché gli doveva importare così tanto che sua madre fosse andata a letto con un uomo? Lo aveva fatto con suo padre. Sapeva che, se lei avesse sposato Arnham, avrebbero dormito insieme. Perché doveva pensarci così tanto, tormentarsi con visioni di loro due insieme, ripetersi nella mente senza sosta le parole di Fee, le terribili rivelazioni di Fee? La cartolina illustrata era ancora sulla mensola del camino, lui non aveva mai messo in atto la minaccia di gettarla via, ed era sempre la prima cosa che vedeva quando entrava nella stanza. Era come se, invece di un cartoncino con sopra una

banale fotografia, fosse diventata un'enorme pittura a forti colori a olio che illustrava scene di sadismo e di depravazione sessuale; il genere di cose che non si vuole guardare ma che attira i nostri occhi e li fa uscire dalle orbite.

In un certo senso i loro ruoli si erano invertiti. Lui era diventato suo padre e lei sua figlia. Lui era il padre che pretende di vendicarsi del seduttore della figlia o che il seduttore la sposi. Gli strappava un senso di pietà quando la vedeva seduta tranquilla, a cucire l'abito da damigella di Cheryl. Se fosse andata sola in casa di Arnham quel giorno in cui avevano portato Flora, ora sarebbe stata la signora Arnham? Philip non poteva fare a meno di pensare che l'arrivo di tutti loro in quella sera d'autunno, invece di Christine da sola, fosse stato un fattore decisivo nei progetti matrimoniali di Arnham. L'altra donna, quella con i capelli scuri e l'anello con il diamante, poteva essere stata un'altra candidata a quell'epoca, e lui l'aveva scelta perché non era accompagnata da uno stuolo di figli e da una statua di marmo.

Christine gli chiese se gli dispiaceva che accendesse la televisione. Lo chiedeva sempre. Philip cercò di ricordare se l'avesse fatto anche quando suo padre era vivo e pensò di no. Uno dei servizi del telegiornale delle nove presentava una fotografia di Rebecca Neave con qualcuno in Spagna. Erano quasi otto mesi che la ragazza era scomparsa, ma ogni tanto sui giornali e in televisione si accennava a lei. Un uomo dall'aria responsabile e onesta asseriva di averla vista con indosso la sua felpa verde in una stazione balneare della Costa del Sol. Era un posto in cui, secondo i suoi genitori, Rebecca aveva trascorso le vacanze due volte. L'uomo probabilmente se l'era immaginata, pensò Philip, o era uno di quelli che direbbero e farebbero qualsiasi cosa per farsi pubblicità.

Non aveva intenzione di tornare da Mrs. Ripple, aveva la profonda sensazione che Chigwell fosse un angolo della periferia di Londra che sarebbe stato felice di non rivedere mai più. Ma a metà della settimana precedente le nozze di Fee, Roy, che aveva eseguito il progetto del nuovo bagno, tirò fuori un problema a proposito delle piastrelle del pavimento. Aveva bisogno sia del consenso di Mrs. Ripple per alcune modifiche al progetto che lui proponeva sia di ulteriori misure delle pareti, con particolare riguardo alle distanze tra gli stipiti delle finestre e gli architravi della porta e lo zoccolo delle pareti. Philip si trovò a dire che avrebbe rifatto con cura i calcoli per quanto riguardava le misure e che il consenso della padrona di casa si sarebbe potuto ottenere per telefono.

«Questo è il tipo di risposta che io mi aspetto da qualche altro apprendi-

sta diplomato da poco,» osservò Roy «ma non da te.» I suoi duri occhi scuri rotearono dietro le spesse lenti. Quando non proferiva ciniche battute di spirito poco divertenti, Roy parlava come un dépliant pubblicitario. «Sono state l'accuratezza e l'attenzione per i più piccoli particolari che hanno consolidato l'eminente fama della Roseberry Lawn.»

Philip si rese conto che non avrebbe potuto sottrarsi alla necessità di tornare a Chigwell, ma si disse che non c'era alcun bisogno di percorrere la strada in cui abitava Arnham né, se ci fosse andato, di dare una seconda occhiata a Flora attraverso il binocolo dalla stanza da letto di Mrs. Ripple. Quando uscì di casa, la prima cliente della giornata di Christine era già arrivata, una donna che voleva farsi delle mèche color rame. Per una volta Philip fu contento che sua madre non eseguisse quell'operazione nella stanza da bagno. Da come andavano le cose in simili occasioni, al suo ritorno avrebbe trovato il pavimento della cucina coperto di spruzzi color arancio.

«Voglio mettere insieme abbastanza denaro da pagare io personalmente i fiori di Fee» sussurrò Christine mentre lo guardava uscire. Si infilò i guanti di gomma che servivano a non macchiarsi le mani in previsione della cerimonia del sabato successivo e tirò la gomma sul pollice della mano sinistra.

I clienti della Roseberry Lawn spesso si comportavano come se le visite dei dipendenti della ditta che avevano incaricato di rinnovare la propria casa fossero una grave intrusione nella loro vita privata. A Philip avevano raccontato che una padrona di casa aveva sigillato con nastro isolante le porte della cucina che stavano ristrutturando e aveva costretto gli operai ad arrampicarsi per la finestra per entrare e uscire. Era normale consuetudine vedersi rifiutare l'uso del bagno e del telefono. Mrs. Ripple, avvertita della sua venuta, sebbene non da lui, si affrettò ad aprirgli la porta. Era come se non avesse aspettato altro che il suo arrivo. Lui aveva appena messo piede nell'anticamera quando lei gli disse in tono furioso: «Chi le ha dato il diritto di pensare di poter usare il binocolo di mio marito?».

Philip era ammutolito. Aveva rilevato le sue impronte? Un vicino le aveva riferito di averglielo visto in mano?

«L'ho colta di sorpresa, vero?» continuò lei. «Pensava di poterselo portar via?»

Philip disse che era spiacente. Che altro poteva dire?

«Aspetto che lei mi chieda come l'ho scoperto.»

Aveva pronunciato la frase in tono tutt'altro che maligno; le folte so-

pracciglia castane di Mrs. Ripple si unirono come se s'incontrassero un paio di bruchi pelosi, tuttavia Philip azzardò un sorriso.

«L'avevo messo su quel davanzale proprio così,» continuò la donna «nell'angolo e con il lato lungo esattamente parallelo al muro.» I bruchi si separarono con un balzo e scattarono verso l'attaccatura dei capelli. «Ho le mie ragioni per fare questo e non voglio entrare in particolari. Ma ecco come l'ho scoperto. Il binocolo non era più a fuoco.»

«Non lo toccherò più» mormorò Philip, dirigendosi verso le scale.

«Non ne avrà l'opportunità.»

Mrs. Ripple aveva portato via il binocolo. Philip si sentì molto scosso da questo scontro. Come molta gente, si spaventava di fronte alla follia, anche quando si manifestava nelle sue forme più miti. La padrona di casa sospettava forse il marito di usare il binocolo per guardare qualche donna che si spogliava o qualcosa del genere? E se così era, a che cosa serviva avere ottenuto ripetute dimostrazioni che i suoi sospetti erano fondati? Almeno ora era stata allontanata da lui la tentazione. Senza il binocolo non avrebbe potuto dare un'occhiata da vicino a Flora.

I calcoli che aveva fatto quando aveva preso le misure erano così esatti da confermare la sua opinione che venire fin lì era stato tempo sprecato. Ma ora che gli era stato negato l'uso del binocolo, si scoprì a desiderare di guardare di nuovo Flora. Aprì la finestra e si sporse. Il biancospino era sbocciato e aveva perso la maggior parte dei suoi fiori. L'erba e le lastre di pietra erano rosa per i petali caduti e il giardino roccioso purpureo era spruzzato di rosa come se fosse coperto da un velo. Alcuni petali erano posati sulle spalle e sul braccio teso di Flora e i fiori che essa teneva in mano non erano più di pietra, ma un mazzo di biancospini.

Ma sembrava molto lontana da lui. La distanza rendeva invisibili i suoi lineamenti e i particolari della scultura. Philip si ritrasse, chiudendo la finestra, e chiedendosi che cosa avrebbe fatto se Mrs. Ripple avesse messo un capello attraverso la giunzione di chiusura. Forse sarebbe salita dopo che lui se ne fosse andato e avrebbe spruzzato sullo stipite della finestra una polvere per rilevare le impronte. Poi guai a lui quando sarebbe venuto a ispezionare se il lavoro procedeva bene, come probabilmente avrebbe dovuto fare.

Lo aspettava ai piedi della scala. Non disse niente e il suo silenzio e il lungo sguardo da basilisco con cui lo fissava ebbero l'effetto di farlo parlare in un modo prolisso e nervoso.

«Be', grazie mille, Mrs. Ripple. È tutto a posto. Ci faremo vivi al mo-

mento opportuno. La terremo informata sul procedere dei lavori.»

La oltrepassò, la lasciò dietro il suo campo visivo, sentì i suoi occhi che lo seguivano. A metà del vialetto vide passare l'auto di Arnham. Non la Jaguar ma una seconda macchina. La Jaguar probabilmente apparteneva alla sua società, così come la Kadett apparteneva alla Roseberry Lawn. La donna seduta sul sedile del passeggero, il lato più vicino a Philip, era quella che aveva visto alla finestra. Era una giornata calda e il finestrino della macchina era aperto dalla sua parte. Il suo braccio era posato sul bordo del vetro. Sulla mano portava l'anello con il diamante e al polso l'orologio di diamanti. Arnham lo vide solo come una sagoma scura e corpulenta.

Stavano andando nella direzione opposta a quella in cui sorgeva la loro casa. Fu quello che registrò senza rendersene conto la mente di Philip, se si poteva dire che la sua mente funzionasse, se in tutto questo la sua mente aveva qualcosa a che fare. Persino la Kadett sembrava procedere da sola. Gli ritornarono prudenza e ragione sufficienti da consigliargli di parcheggiare in una stradina laterale in fondo alla via.

Non c'era nessuno. Non c'è mai nessuno nelle periferie, di pomeriggio. Philip riuscì a ricordare che suo padre gli raccontava dell'epoca in cui lui era bambino e c'erano persone in strade come quella, un mucchio di gente, gente che andava a piedi perché le macchine erano rare. Quelle case avrebbero potuto benissimo essere disabitate, le loro autorimesse chiuse, i giardini sul davanti vuoti. In fondo alla strada il verde del fogliame e dell'erba, il candore degli edifici, erano macchiati dai laburni in piena fioritura, uno scintillìo di un giallo brillante. Il sole splendeva su quella immobilità silente.

Philip entrò nel giardino di Arnham attraverso il cancello che conduceva all'autorimessa e si diresse alla porta di legno che evidentemente portava a un passaggio tra il garage e la casa. Se fosse stata chiusa a chiave, l'impresa sarebbe terminata lì, ma non lo era. Una volta dentro, in un angusto corridoio con pareti di piastrelle su ciascun lato, si rese conto che non aveva portato con sé né un contenitore né qualcosa che servisse da copertura. E sapeva che, se fosse tornato alla macchina per cercare qualcosa di adatto, non sarebbe più tornato lì, sarebbe salito e se ne sarebbe andato.

In fondo al passaggio vi era un cortile o una terrazza pavimentata in cemento. Un locale per il carbone da una parte, un paio di bidoni per le immondizie dall'altra. Arnham aveva lasciato la casa di Buckhurst Hill per qualcosa di chiaramente inferiore. Naturalmente, aveva dovuto dividere il ricavato della vendita con l'ex moglie. Da uno dei bidoni sporgeva un sac-

chetto di plastica blu, fornito di sicuro dall'ente locale del servizio di raccolta rifiuti. Philip raccolse il sacchetto.

Attraversò il prato per raggiungere il luogo in cui lei si trovava. Da vicino, i petali del biancospino caduti sulle sue spalle e sulla testa la facevano apparire trascurata. Philip li spazzò via, e dal suo orecchio un petalo si librò lievemente in volo, lo stesso orecchio che una volta, molto tempo prima, lui le aveva scheggiato con una pietra. Accovacciato davanti a lei, osservò, come non aveva mai fatto prima d'allora, il distacco del suo sguardo, il modo in cui i suoi occhi sembravano fissare il passato di chi la guardava, e posarsi su un lontano e forse stupendo orizzonte. Naturalmente era una dea, era al di sopra delle cose terrene e dei bisogni umani.

I suoi pensieri lo sorpresero. Erano altrettanto bizzarri come se stesse sognando o fosse in preda alla febbre. In quello stesso modo aveva pensato e immaginato le cose quando era in preda agli spasimi di quel brutto attacco di influenza che l'aveva colpito durante l'inverno passato. Ma perché diavolo Arnham aveva detto a Christine che Flora assomigliava a lei? O forse era stata Christine a crederlo, perché così voleva che fosse? Flora non assomigliava a nessuna donna che Philip avesse mai visto, sebbene pensasse d'improvviso - e piuttosto insensatamente - che, se avesse mai visto una donna con quel viso, avrebbe finito con l'innamorarsene.

Prese Flora e la sollevò. Alcuni petali rosa caddero dal mazzo di fiori di marmo. Sembrava persino più pesante di quando l'aveva portata su per la collina dalla stazione di Buckhurst Hill. Le infilò il sacchetto di plastica sulla testa, la distese sull'erba e fece un nodo all'estremità del sacchetto. L'involto, tenuto tra le braccia, poteva sembrare un pezzo di tubo o un attrezzo da giardino.

Fu solo quando si trovò a metà del prato, diretto verso il passaggio e la porta di legno, che si accorse che lo guardavano. Un uomo affacciato a una finestra della casa di fianco lo osservava. Philip sì disse che non stava facendo nulla di male. Flora non apparteneva a Gerard Arnham. O piuttosto, pensava, seguendo una logica alquanto contorta, che gli sarebbe appartenuta se Arnham avesse fatto le cose per bene con Christine, amandola e sposandola, ma nelle attuali circostanze non era certamente sua. Arnham, con il suo comportamento, aveva perso il diritto di possederla. Philip aveva letto, non ricordava dove, che, se prendi in prestito un oggetto e continui a tenertelo, la sola persona che ha il diritto di portartelo via è il vero proprietario. Così diceva la legge. Be', lui era il vero proprietario. Flora era stata prestata ad Arnham. Era sua sotto condizione, solo se lui avesse sposato

Christine, il che ovviamente era sottinteso. Tuttavia affrettò il passo. Nonostante il peso di Flora, raggiunse di corsa il vialetto che portava alle porte del garage.

Con le braccia occupate, gli ci volle un secondo o due per aprirle. Una voce dietro di lui, dall'altro lato del recinto, chiese: «Ehi, dico, mi scusi, che cosa pensa di fare con quella?».

Le parole erano molto simili a quelle di Mrs. Ripple. Philip non voltò neppure la testa per dare un'occhiata al suo interlocutore. Si mise a correre. Ansimando perché Flora era molto pesante, corse lungo la strada fino al punto in cui aveva parcheggiato la vettura. La sbatté sul sedile posteriore e lottò con la cintura di sicurezza. L'uomo non l'aveva seguito. Philip era certo che doveva aver fatto la cosa più sensata, quella di tornare in casa per telefonare alla polizia.

Pensò alla sua fatica sprecata, a una denuncia a suo carico con testimoni per aver commesso un reato. Ma siamo ragionevoli, teniamo la testa a posto, l'uomo non aveva visto la sua macchina, non aveva preso nota della targa. Le mani di Philip tremarono sul volante, ma lui fece uno sforzo enorme e le tenne ferme. Incominciò a guidare, svoltando a sinistra e poi a destra. Non c'era nessuno né dietro di lui né davanti. Abbandonata la strada principale, mentre si dirigeva verso Barkingside, udì la sirena di una macchina della polizia. Ma perché pensare che stesse cercando lui, che avesse qualcosa a che fare con lui? Non potevano mandare una macchina della polizia a sirene spiegate solo perché era stato visto un uomo uscire da un giardino con qualcosa dentro un sacchetto di plastica. Molto più probabilmente avrebbero avvertito un agente di ronda in bicicletta.

Forse perché sua madre era così indifesa e le sue sorelle spesso così esposte a timori irrazionali, Philip era cresciuto con i nervi saldi. Era come suo padre, che era stato un uomo pratico, e, sebbene fosse dotato di grande immaginazione, aveva imparato a tenerla a freno. Quindi non si abbandonò a ogni genere di assurde elucubrazioni, e quando raggiunse Gants Hill e il rondò sulla A12 era ritornato calmissimo.

Flora dondolava un po' sul sedile posteriore. Quando arrivò allo showroom di Ilford da dove doveva chiamare l'ufficio sulla strada del ritorno, Philip trasferì Flora nel portabagagli, infilandola in un posto più comodo tra la ruota di scorta e una scatola di cartone piena di campionari di carta da parati che si portava sempre dietro. Là nel parcheggio dello showroom non poté fare a meno di darle un'occhiata. Aprì la plastica con la punta della penna, perché con le unghie non era riuscito a farlo, e scostò i lembi del

sacchetto abbastanza da poter vedere il suo volto. Lei continuava a fissare lo sguardo verso distanze olimpiche, mantenendo quella grave ma serena espressione. Be', ci sarebbe stato da arrabbiarsi se non lo avesse fatto, pensò Philip.

Tornando a casa più tardi del solito - Roy gli aveva dato una lista di clienti, alcuni incolleriti o indignati, a cui telefonare per placarli - Philip rifletteva su ciò che aveva fatto quella mattina. Perché aveva portato via la fanciulla di marmo? Probabilmente perché sentiva che era a buon diritto sua o della sua famiglia. Era come se Arnham avesse ideato una specie di stratagemma allo scopo di entrarne in possesso. Non si dovrebbe permettere alla gente di trarre profitto dai loro raggiri.

Adesso che l'aveva portata via, che cosa ne avrebbe fatto? Non poteva rimetterla nel giardino di Glenallan Close. Se l'avesse fatto, avrebbe dovuto dare troppe spiegazioni. E bisognava tener conto di Christine. Avrebbe dovuto dirle dove ora abitava Arnham e come lui aveva visto Flora laggiù. Era pericoloso addentrarsi su questo terreno, un argomento che lui aveva continuamente evitato. Poteva dirle che non era Flora, ma una Flora molto rassomigliante che gli era capitato di vedere in un negozio o in un centro di giardinaggio e che aveva comprato? Impossibile, con quella scheggiatura all'orecchio e quelle macchie verdi.

Anche introdurla in casa senza essere visto e quindi senza essere interrogato al riguardo sarebbe stato un problema. La loro non era una di quelle famiglie i cui componenti tengono segreta la loro vita privata, che non si badano o si interessano poco l'uno dell'altro. Loro erano uniti da stretti vincoli, ognuno preoccupato dell'altro, pronti a informarsi su ogni stranezza di comportamento, ognuno che sapeva quasi perfettamente dove si trovavano gli altri in un determinato momento e che cosa stessero probabilmente facendo. Si figurava di incontrare Cheryl sulle scale con l'involto di Flora tra le braccia e il suo stupore e le sue domande.

Pensando a queste cose, mentre aspettava in mezzo a una coda di automobili in Edgware Road e guardava il semaforo rosso, lanciò un'occhiata sul lato destro della strada e vide Cheryl. Aveva nella mente il suo nome e una vaga immagine di lei, e a un tratto la vide. Usciva da quello che gli sembrava - non poteva vedere molto chiaramente, solo un conglomerato scintillante di colori e di forme - una specie di sala di videogiochi o un centro di musica. Ecco come loro sapevano sempre dove si trovavano gli altri familiari e che cosa facevano. Cheryl indossava i suoi soliti jeans e la

giacca di pelle nera e calzava un cappello da mandriana a larghe falde, con una cupola esagerata e una striscia di cuoio sfrangiata.

Non c'era ragione per cui sua sorella non dovesse trovarsi là. Era libera, non faceva niente di proibito, perlomeno da quanto lui era in grado di vedere. Philip dovette proseguire e distogliere lo sguardo da lei mentre il semaforo lampeggiava e un attimo di esitazione avrebbe indotto tutti i conducenti dietro di lui a pigiare il clacson. Non era la presenza di Cheryl laggiù che lo turbava, ma il suo aspetto e il suo atteggiamento.

Era uscita da quella porta come una drogata o un'ubriaca - o stanca o portata fuori contro la sua volontà. Forse era uscita per una di queste ragioni. E piangeva, le lacrime le scendevano lungo il viso. L'aveva vista chinare la testa e mettersi i pugni sugli occhi, e poi aveva dovuto distogliere lo sguardo per riportarlo sulla strada e ripartire e allontanarsi in fretta da lei.

4

Le cinque ragazze si misero in posa contro le cortine tirate delle portefinestre di Christine. Quelle tende venivano dalla sua vecchia casa ed erano di un pesante velluto marrone scuro, accompagnato da fodere e controfodere, perché non facessero entrare la luce. Il sole di maggio si intravedeva solo come una sottile linea luminosa sul bordo a destra della finestra, e svanì quando il fotografo tirò di più la tenda, fissandola allo stipite con un pezzo di scotch.

Philip, un po' a disagio nella giacca a coda di rondine di Moss Bros e nei calzoni a righe, dapprima infilò la testa attraverso la porta, guardandosi in giro, poi entrò e rimase all'estremità opposta della stanza. I riflettori avevano riscaldato l'ambiente. Il fotografo era un uomo anziano, gli abiti che puzzavano di fumo di sigaretta. All'inizio, l'aspetto delle ragazze sgomentò Philip. Sapeva di avere buon gusto, e occhio per il taglio e le eleganti combinazioni dei colori. Se così non fosse stato, probabilmente non si sarebbe trovato in quel posto di lavoro né sarebbe stato richiesto. Chi aveva dato a Fee l'assurdo consiglio di agghindarsi con un abito di raso bianco, un bianco artico bluastro, violento e brillante come un lenzuolo di ghiaccio? Forse era stata una sua scelta. Non poteva accorgersi che il vestito dal taglio vagamente patrizio con il collo alto e le strette maniche a forma di calla, la gonna a campana, era stato disegnato per una donna alta e sottile con un seno piatto?

Il cappello era di quel genere che le attrici famose mettevano all'epoca dei film degli anni Quaranta. Philip ne aveva visto un mucchio alla televisione. Una specie di bombetta usata dalle signore che montavano in sella sedute all'amazzone, solo che questa era bianca, con il velo di una lunghezza sbagliata. Ed erano proprio calle quelle che teneva in mano. Fiori da funerale, pensò lui, ricordando una corona sulla bara di suo padre. Quanto alle damigelle d'onore, alle quali ora era stato ordinato di sorridere, di guardare tutte quante, non l'obiettivo, ma Fee, con aria adorante, lui avrebbe riso per i loro costumi - che altra parola c'era per indicarli? - se li avesse visti in una rivista.

Una specie di tunica, ciascuna di un colore diverso, rosa, corallo, limone, albicocca, con grandi maniche a sbuffo di tulle con pois arancioni, e la gonna a palloncino, che esplodeva dall'orlo della tunica all'altezza dell'anca, dello stesso tulle a pallini. Sulla testa coroncine color rosa e arancio di fiori difficili da identificare. Erano grottesche. Be', pensò stupito, erano tutte grottesche all'infuori di una. Cheryl, Stephanie e Janice, l'ex compagna di scuola di Fee, apparivano buffe, ma la quarta era diversa. Era... a Philip mancarono le parole mentre la fissava.

Quella doveva essere Senta. Non sembrava far parte della famiglia, non aveva l'aria di essere imparentata proprio con nessuno di loro. Era straordinaria. Ciò non dipendeva dall'altezza o da qualcosa che colpiva nella sua figura, anche se era più piccola delle altre ragazze e molto snella. La sua pelle era bianca, ma non di quel bianco che intende la gente quando parla di pelle bianca, molto chiara o pallida o color crema, no, era più bianca del latte, bianca come la parte più profonda dell'interno di una conchiglia. Le sue labbra erano leggermente meno pallide. Philip non riusciva a definire il colore degli occhi, ma i capelli, che erano lunghissimi e le arrivavano quasi alla cintola, diritti e lisci, erano color argento. Non biondi, non grigi, ma color argento con qualche striscia opaca qua e là.

Forse la cosa più interessante per lui, la cosa più eccitante, era la sua rassomiglianza con Flora, il perfetto ovale, il naso diritto, piuttosto lungo, che seguiva una linea continua dalla punta all'estremità della fronte, i calmi occhi distanti l'uno dall'altro, il breve labbro superiore, la bella bocca dalle labbra né troppo piene né troppo sottili. Se quei capelli color argento fossero stati raccolti sulla nuca e trattenuti da qualche nastro, sarebbe stata l'immagine di Flora.

Si comportava con paziente familiarità. Mentre le altre si agitavano, dando un'aggiustatina ai capelli tra uno scatto e l'altro della macchina foto-

grafica, riaccomodandosi le spalline del reggiseno, risistemando il mazzolino di fiori, Senta restava immobile come una statua. Era calma e serena, pensò Philip, come la fanciulla di marmo, che tre giorni prima era riuscito a introdurre in casa e a portare su per le scale mentre Christine finiva un taglio di capelli in cucina. Solo la figura non assomigliava a quella di Flora, con la struttura del corpo così delicata, il giro di vita così sottile da stare agevolmente tra due mani.

Poi, mentre il fotografo ordinava a tutte di guardare verso l'apparecchio e di sorridere per un'ultima volta, la ragazza voltò completamente il viso verso di lui e Philip provò una spiacevole sensazione. Il suo sorriso era orribilmente forzato e innaturale, quasi una smorfia. Era come se lei irridesse o facesse la parodia dell'intera cerimonia. Certamente non era così, certamente non era un sogghigno intenzionale. Se lo era, nessuno sembrava essersene accorto. Il fotografo esclamò: «Perfetto! Aspettate, ragazze, questa è davvero l'ultima». La fotografia fu scattata, il ricordo impresso. Avrebbe occupato di sicuro il suo posto con le altre nell'album di nozze di Fee. Ora Fee fu lasciata sola perché posasse per quelle che il fotografo chiamò "due foto esclusive dell'adorabile sposa". Si era appena seduta e aveva permesso a Stephanie di sistemarle le pieghe dello strascico, quando la porta si aprì ed entrò Hardy.

«Oh, devo fare una foto con lui» esclamò Fee. «Guardatelo, è così dolce. Non c'è niente di male a tenerlo in braccio, gli hanno appena fatto lo shampoo.»

Due delle damigelle d'onore si erano sedute sul divano che era stato spinto contro la parete, ma Senta dal viso bianco, gli strani capelli metallici che ora le coprivano le spalle come un manto, esitò solo un istante e poi attraversò lentamente la stanza in direzione di Philip. Camminava come se fosse molto più alta, con la testa eretta, ma nello stesso tempo con un atteggiamento molto aggraziato. Prima che gli parlasse, lui le osservò la bocca e pensò che era la più bella bocca che avesse mai visto sul volto di una ragazza. Come sarebbe stata la voce che ne sarebbe uscita?

Le labbra si schiusero. Lei parlò. «Che strano cane» disse. «È pezzato di arancione. Sembra un dalmata in formato ridotto.»

Philip rispose lentamente, sorridendole, osservando qualcosa per la prima volta: «Si accorda con i vostri vestiti».

«L'avete fatto apposta?»

L'osservazione lo fece ridere, mentre lei rimase seria. «Il fatto è che mia madre l'ha spruzzato un po' mentre tingeva i capelli di qualche signora. Le

macchie non se ne sono volute andare quando lei l'ha lavato.»

«Penso che sia una razza molto rara.»

Lui si era aspettato una voce bassa, ma la sua era piuttosto alta, con le vocali arrotondate e pure, il tono freddo. Sembrava che stesse insegnando a parlare invece di parlare lei stessa. Osservò che le mani, che reggevano un assurdo mazzolino vittoriano di tulipani gialli e garofani rosa, erano molto piccole e avevano le unghie tagliate corte, come quelle di un bambino. Lei aveva alzato su di lui occhi quasi incolori, chiari come l'acqua nella quale si fosse diffusa una sola goccia di colore macchiando le sue profondità verdastre di strisce e spirali.

«Lei è Philip? Lei è il fratello di Fee?»

«Proprio così.» Esitò. «Mi sono agghindato così per non farmi scoprire da lei.»

Lei, parlando con molta chiarezza come se qualcuno stesse scrivendo il suo nome, si presentò: «Senta Pelham».

«Non ho mai conosciuto una donna che si chiamasse Senta. Sembra un nome straniero.»

La sua voce assunse un'inflessione fredda. «Senta è il nome della ragazza nell'*Olandese volante*.»

Philip non sapeva bene chi o che cosa fosse l'Olandese volante - qualcosa di musicale, un'opera? - e fu lieto che la voce di Christine chiamasse il suo nome con un tono di urgenza: «Philip, Philip, dove sei?».

«Mi scusi.»

Lei non disse nulla. Philip non era abituato alla gente che lo guardava dritto negli occhi senza sorridere. Chiuse la porta del soggiorno dietro di sé, trovò Christine in cucina, spaventata, in preda all'ansia, ma con un aspetto più grazioso di quello che aveva avuto per mesi. Il suo improvviso recupero della bellezza lo mise in imbarazzo e lui avrebbe voluto chiudere gli occhi e tenerli stretti. Era vestita di blu, il colore che le stava meglio, con un cappellino rotondo di seta adorno di piume di pavone turchese e color lavanda.

«C'è qui la macchina per me e per le tue zie e quella per le damigelle!»

«Va bene. Sono tutti pronti.»

"È più simpatica della moglie di Arnham," pensò "è più di una donna, più dolce e più gentile..." E si sorprese lui stesso per i propri pensieri. Le sorelle di Christine scesero le scale, una con un cappello a fungo, l'altra con un cappello ad ala di pappagallo, tacchi di un'altezza vertiginosa, calze di nylon, e indosso tutti gli anelli, i braccialetti e le collane che avevano

trovato nei loro cofanetti dei gioielli, accompagnate da zaffate di Tweed e di Figi.

«Non dimenticarti di chiudere Hardy in cucina prima di uscire, sai?» gli disse Christine. «Altrimenti va a far pipì sul tappeto bianco. Lo sai che lo fa sempre quando è eccitato.»

Rimase solo con Fee. Se solo fosse sembrata romantica, bella! Non c'era niente nel suo aspetto che ispirasse un'emozione fraterna, che facesse salire un nodo alla gola, che risvegliasse lontani ricordi di un'infanzia vissuta insieme. Il suo viso era sciupato, teso, a causa di un'infinità di piccole ansie. Stava in piedi davanti allo specchio, guardando o immaginando di vedere sbavature di ombretto sotto l'occhio sinistro, sfregando con il dito quelle cuticole che l'avevano tormentata con momenti colmi di tensione all'arrivo del fotografo.

«Non dimenticare di mettere l'anello di fidanzamento sull'altra mano.»

Lei se lo sfilò con impazienza. «Ho un aspetto orribile, vero?»

«Stai benissimo.»

«Se non dovesse funzionare, potremo chiedere il divorzio. Molta gente lo fa.»

"Io non mi sarei sposato se l'avessi pensata a questo modo." Non lo disse a voce alta. Gli sembrava di aver incominciato a nasconderle ogni cosa, modo di pensare, opinioni, sentimenti. Fee non sapeva che Flora era di sopra nel suo guardaroba, né che lui aveva visto Cheryl uscire piangendo da un negozio della Edgware Road. Presto lei avrebbe avuto qualcun altro con cui confidarsi, al quale raccontare i pensieri più intimi, ma lui chi avrebbe avuto?

Fee si allontanò dallo specchio e si girò per raccogliere il suo bouquet di calle dal tavolo. Ma si fermò a metà e gli si gettò tra le braccia. Correnti di tensione sembravano fluttuare attraverso il suo corpo. Era come se fosse coperta di fili che vibravano con l'elettricità.

«Su» la consolò lui. «Suvvia, calmati.» La tenne abbracciata, ma non la strinse per non sciuparle il raso color ghiaccio. «Lo conosci da anni, non esiste che lui per te.» Che altro poteva dire? «Il primo amore dell'infanzia.»

Udì una macchina avvicinarsi, frenare, una portiera chiudersi, poi alcuni passi sul vialetto davanti alla casa. «Sai che cosa sto pensando?» disse Fee, staccandosi dal fratello, raddrizzando le spalle, lisciandosi la vita. «Sto pensando che, se quel dannato Arnham avesse agito come doveva con la mamma, avremmo avuto un duplice sposalizio.»

Aveva tenuto il suo discorso, conscio, mentre concludeva le assurde frasi di elogio per Fee e Darren, degli occhi puntati su di lui di Senta Pelham. Sembravano fissarlo in modo freddo e pensoso. Ogni volta che Philip guardava nella sua direzione, il che accadeva spesso, scopriva che lei lo stava osservando. Si chiese per quale ragione succedesse questo. Aveva veramente, come temeva, un aspetto ridicolo o sgraziato nel grigio tight, con la camicia bianca e la cravatta color argento? Nonostante tutte le sue paure, gli sembrava che la giacca in realtà gli si adattasse piuttosto bene. Sapeva - non poteva fare a meno di saperlo - di avere un bell'aspetto e di piacere alle ragazze. Fortunatamente, qualunque fosse il gene della sua famiglia, il gene che dava origine a creature basse e grasse, aveva saltato lui e Cheryl. Lui assomigliava abbastanza a Paul McCartney com'era da giovane. La copertina di un vecchio disco di un album dei Beatles gli mostrava la sua stessa faccia sorridente.

La festa sarebbe finita presto. Avevano affittato la sala della chiesa di St Mary, un vecchio tugurio che odorava di tè troppo carico e di libri di inni, fino alle sei. Gli ospiti, zii e zie e cugini e compagni di scuola e colleghi di lavoro del passato e del presente, se ne sarebbero andati non appena Fee e Darren fossero partiti. Christine stava parlando con un uomo di mezza età di bell'aspetto, un altro dei numerosi parenti di Darren. Ridacchiando e comportandosi in modo naturale per una volta, Cheryl mangiava in piedi un pezzo di torta di nozze con due ragazzi dai capelli lunghi fino alle spalle che avevano un'aria strana con i loro abiti formali. Philip accettò una fetta di torta che gli porgeva Stephanie e alzò gli occhi, incontrando quelli di Senta, la copia di quelli di Flora.

Sembravano essersi incupiti, sembrava che i loro riflessi verdi si fossero fatti stranamente più intensi. A un certo momento del pomeriggio lei aveva diviso il mazzolino di fiori e si era puntata disordinatamente i due grappoli ai lati della testa, sui capelli che scendevano in due bande luminose, fasciandole i delicati, seducenti lineamenti. Tenendo gli occhi fissi su quelli di lui, socchiuse le labbra e fece scorrere la lingua lentamente e volutamente sul labbro superiore e poi su quello inferiore. La bella bocca era del pallido rosa di un fiore in boccio, ma la lingua era rossa. Philip distolse in fretta lo sguardo, convinto che Senta si stesse beffando di lui.

Fee e Darren tornarono vestiti con un abbigliamento insolito per loro, ciascuno con indosso un completo, lui grigio scuro, lei bianco. Difficilmente chi li avesse incontrati nel viaggio che quella sera li avrebbe portati

in albergo, l'indomani a Guernsey, avrebbe potuto scambiarli per qualcosa di diverso da una coppia in luna di miele. Era il primo matrimonio a cui Philip partecipava da quando era piccolo e non era preparato a quella sensazione di delusione che s'impadronì di lui mentre saliva in macchina. Una volta che la sposa e lo sposo se ne furono andati, gli abiti coperti di coriandoli, l'auto ornata di scritte e con un piccolo barattolo legato dietro, sopravvenne di colpo un senso di rilassamento. Tutti cominciavano ad andarsene. Li aspettava una serata vuota. Christine l'avrebbe trascorsa con una delle sue sorelle. Spettava a Philip riaccompagnare le damigelle d'onore a Glenallan Close, dove erano rimasti i loro abiti di tutti i giorni.

Tutte fuorché Senta che, in piedi davanti al bar in conversazione con un uomo che Philip non conosceva, gli mandò un perentorio messaggio per mezzo di Janice, secondo il quale avrebbe trovato da sola la strada di casa, avrebbe chiesto un passaggio. Sarebbe stata costretta a farlo, pensò Philip offeso, perché, dopo il luminoso inizio della giornata e il pomeriggio pieno di sole, cominciava a cadere una pioggia fitta. Questo rese il ritorno a casa e il rientro nelle stanze vuote una faccenda ancora più malinconica. Le tre ragazze salirono nella stanza che Cheryl aveva diviso con Fee e che ora apparteneva solo a lei, mentre Philip faceva uscire Hardy dalla cucina. Si cambiò d'abito indossando jeans e pullover, e, quando la pioggia sembrò essersi diradata, portò il cagnolino a fare il giro dell'isolato, senza assistere alla partenza di Stephanie e Janice che tornavano a casa loro.

Ora era arrivato il momento di cercare di parlare con Cheryl. Doveva essere ancora disopra. A metà della scala udì la musica provenire da dietro la porta chiusa e si diresse verso la propria stanza. Voleva darle tempo dieci minuti o più. La stanza di Philip era molto piccola, troppo piccola per contenere qualcosa di più di un letto, di un armadio, di una scrivania e di una stretta sedia diritta. E sebbene lavorasse per una ditta specializzata, tra l'altro, nel rendere più abitabili le ministanze come quella, studiando un arredamento che utilizzasse al massimo lo spazio e realizzato su misura, lui non aveva mai provato l'impulso di fare qualcosa del genere là dentro. Ciò era imputabile in parte al fatto che non voleva apportare migliorie a Glenallan Close. Rendendola più attraente, Christine - e dopo anche lui - poteva essere tentata di restarci per sempre. Certo, la cosa sarebbe stata diversa se la madre fosse andata a vivere a Chigwell come Mrs. Arnham e quella casa fosse passata a lui. Allora l'avrebbe abbellita senz'altro.

Aprì l'armadio e tirò fuori Flora. Era ancora avvolta nel sacchetto di plastica blu con la fessura attraverso la quale si poteva vederle il viso. Philip

disfece il nodo del sacchetto e glielo tolse per la testa. Mise Flora ritta in un angolo accanto alla finestra. Era incredibile come la sua presenza avesse immediatamente migliorato l'aspetto della stanza. La superficie del suo marmo bianco sembrava risplendere nella grigia luce filtrata dalla pioggia. Si chiese se sarebbe stato possibile togliere le macchie verdi che le ricoprivano il collo e il seno. Gli occhi di Flora guardavano oltre le spalle di Philip e il suo viso sembrava illuminato da una saggezza pagana.

Arnham e la moglie dovevano essersi accorti della sua scomparsa non appena avevano guardato in giardino. Probabilmente il vicino al loro ritorno li aveva subito informati del ladro che aveva visto portare fuori un involto dalla forma di un ceppo, e loro avevano collegato le cose. Ma Philip non credeva che avrebbero associato la scomparsa di Flora con lui. Se Arnham si ricordava di Philip, avrebbe pensato a lui com'era allora, cioè uno studente, che frequentava da poco un corso professionale alla Roseberry Lawn e che appariva ben diverso dall'uomo che il vicino avrebbe descritto come un giovane dai capelli corti e con indosso un completo. Poteva anche darsi che Arnham si sentisse sollevato dalla perdita di Flora, perché forse, per una specie di superstizione, era stato riluttante a sbarazzarsi di lei. Philip si stava chiedendo se doveva prima cercare di togliere quelle macchie con un liquido per scolorire le vernici o se doveva prima parlare a Cheryl, quando fu lei a chiamarlo dal pianerottolo. Loro non bussavano mai alle rispettive camere, ma non entravano se non erano stati invitati.

«Phil? Sei là dentro?»

Lui afferrò i suoi abiti di Moss Bros che erano sopra la sedia e li gettò su Flora per nasconderla. Quando aprì la porta, non vide nessuno, ma poi Cheryl fece capolino dalla sua stanza, vestita per uscire nella sua solita uniforme, il cappello da mandriana in mano. I suoi capelli, acconciati quella mattina in morbidi riccioli sciolti che le scendevano ai lati del viso partendo da una scriminatura centrale, in una pettinatura da damigella d'onore, sembravano fuori posto con il pesante trucco nero degli occhi e la stella verde che si era disegnata su una guancia.

«Mi faresti un piacere?» chiese.

L'inevitabile risposta fu: «Dipende da che cosa si tratta».

«Mi presteresti cinque sterline?»

«Cheryl,» fece lui «devo dirti che ti ho visto in Edgware Road mercoledì. Erano circa le sei o sei e mezzo. Stavi piangendo e andavi in giro barcollando.»

Lei lo fissò, con il labbro inferiore sporgente.

«Non ho potuto fermarmi, ero bloccato dal traffico. Sembrava che tu avessi bevuto. Più tardi ho pensato che potessi essere drogata, ma sembravi più ubriaca che altro.»

«Io non bevo. Non osservi la gente? Non hai visto che non ho bevuto neppure quella roba frizzante al matrimonio? Un bicchiere di vino è abbastanza per mettermi fuori combattimento.» Gli posò una mano sul braccio. «Me le presti le cinque sterline? Te le restituisco domani.»

«Non è per il denaro» rispose lui, sebbene naturalmente questo fosse vero fino a un certo punto: era sempre a corto di soldi. «Il guaio non sta nel denaro. Ma che cosa intendi farne? Me lo restituisci domani? Domani è domenica. Come puoi essere in grado di procurarti del denaro di domenica?» Lei lo fissava, gli occhi che brillavano di una specie di disperata intensità. «Cheryl, *come fai* a ottenere il denaro? Da dove viene?»

«Sembri un poliziotto» ribatté lei. «Ti piace interrogare una persona proprio come un poliziotto.»

Philip aggiunse incautamente: «Penso di avere una specie di diritto di chiedertelo».

«No. Ho passato i diciott'anni. Sono anch'io adulta come te. Posso votare.»

«Questo non ha niente a che vedere con ciò.»

«Per favore,» disse lei «*per favore*, prestami solo cinque sterline. Te le restituirò domani.»

«Il sussidio di disoccupazione lo ricevi al mercoledì.» Ritornò nella sua stanza e prese l'ultimo biglietto da cinque sterline dal portafoglio infilato nella tasca dei pantaloni di Moss Bros. Gli restavano solo tre monete da una sterlina e qualche pence.

Cheryl gli strappò la banconota dalle mani. Una volta che l'ebbe afferrata e piegata, riuscì a sorridergli e a dirgli: «Molte grazie, Phil».

Non trovò niente da risponderle. Rientrò nella sua stanza e si sedette sul letto. I piedi di Cheryl correvano veloci giù per le scale e lui aspettò di sentire sbattere la porta d'ingresso. Invece la udì parlare con qualcuno, un breve scambio di parole che non capì. Forse sua madre era ritornata a prendere qualcosa che aveva dimenticato. Dimenticare qualcosa - denaro, chiavi, una giacca, le scarpe giuste - era una cosa di ordinaria amministrazione per Christine.

La porta sbatté con minor violenza del solito. La casa non vibrò dalle fondamenta al tetto. Lui prese gli indumenti noleggiati dalla sedia, ne vuotò le tasche, li dispose sulle grucce e li appese nel guardaroba. La pioggia

aveva ripreso a scendere, picchiettando contro il vetro, spinta dal vento che si era alzato. Qualcuno bussò alla porta della camera.

Nessuno l'aveva mai fatto in famiglia. Pensò che fosse la polizia, venuta a cercarlo per riprendersi Flora. Un gelido brivido gli corse lungo la spina dorsale. Ma non la coprì né la mise via. Aprì la porta.

Era Senta Pelham.

Si era dimenticato che sarebbe dovuta tornare indietro. Lei indossava ancora l'abito da damigella d'onore ed era inzuppata di pioggia. L'acqua le gocciolava dai capelli, e il tulle a pois, che avrebbe dovuto essere sbuffante e rigido, si era afflosciato come i petali di un fiore fradicio. Il raso color corallo le aderiva al busto sottile dall'aspetto fragile e ai larghi seni tondeggianti, assurdamente larghi per una ragazza così esile. I suoi capezzoli si ergevano ritti a contatto della fredda stoffa bagnata.

«C'è un asciugamano da qualche parte?»

«Nella stanza da bagno» rispose lui. Non lo sapeva? Non aveva indossato quell'assurdo abbigliamento in questa casa?

«Alla fine non sono riuscita a trovare un passaggio» spiegò Senta, e lui si accorse che le mancava il fiato. «Ho dovuto camminare» anche se dava l'impressione di aver corso.

«Vestita così?»

Lei rise con una specie di rantolo in gola. Sembrava tremendamente nervosa. Entrò nella stanza da bagno e ne uscì strofinandosi i capelli con un grande asciugamano e con un altro gettato sulle spalle. Philip si aspettava che entrasse nella stanza di Cheryl e invece venne nella sua e chiuse la porta dietro di sé.

«C'è un asciugacapelli da qualche parte.»

Lei scosse la testa, si liberò dell'asciugamano e lo lasciò cadere. I capelli splendenti le si gonfiarono e Senta vi passò in mezzo le dita. Philip non si era quasi accorto di quello che lei stava facendo, non aveva quasi capito che si era disfatta delle scarpe con un calcio, che si era strappata via i chiarì, bagnati collant, inzaccherati di fango, prima di rialzarsi e di togliersi il vestito. Poi era rimasta là a guardarlo, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

La stanza era troppo piccola per due persone anche se non erano mai a una distanza di poco più di qualche passo l'una dall'altra. Stando così le cose, lui si trovò a non più di un braccio da quella ragazza nuda, il cui strano esile corpo dai grossi seni era di marmo bianco con un triangolo,

non argenteo o biondo ma rosso fiamma, alla base del ventre piatto. Philip non ebbe dubbi, qualunque cosa avesse provato trenta secondi prima, su quello che stava accadendo e su quello che lei intendeva che accadesse. Lo guardava con lo sguardo intenso eppure misterioso che gli aveva così frequentemente rivolto durante il ricevimento di nozze. Lui fece un passo verso di lei, tese le braccia e le posò le mani sulle spalle. La freddezza del marmo era ciò che si era stranamente aspettato, ma Senta era calda, addirittura ardente, la sua pelle era di seta e asciutta.

Philip lo strinse lentamente tra le braccia, assaporando la morbida, scivolosa ed esile nudità contro il proprio corpo. Mentre Senta muoveva la testa per avvicinare la bocca a quella di lui, i lunghi capelli bagnati sbatterono contro le sue mani, causandogli un brivido. Lei gli sussurrò facendo guizzare la lingua, mentre le sue mani gli sbottonavano la camicia: «Nel letto. Ho freddo, ho freddo». Ma era ardente come un corpo su una spiaggia tropicale, e tutto in lei emanava calore.

Le lenzuola fredde si riscaldarono subito. Philip tirò il piumino sopra di loro e si distesero, i corpi stretti l'uno contro l'altro, nel piccolo letto. La pioggia picchiava rumorosamente contro la finestra. All'improvviso lei cominciò a fare l'amore con avida passione. Le sue dita gli cercavano il collo, le spalle, lei si muoveva lungo il suo corpo, baciando la sua carne, leccandolo e assaporandolo con uno strano ansito. China su di lui, tenendo la trapunta sollevata, lo sfiorò con la sua cortina di capelli, stuzzicandolo con la lingua. Le sue labbra erano tenere e frenetiche e delicate.

Lui ansimò: «No!» e poi «No!». Perché era troppo, tutto ciò lo tendeva fino al punto di farlo esplodere. Dietro la sua testa e dentro i suoi occhi c'era una luce rossa che roteava. Gemendo la tirò sopra di lui e la penetrò, il bianco corpo di lei, ora striato dal sudore, che affondava su di lui con uno strano ritmo vibrante. Lo tenne in un abbraccio totale, trattenendo il respiro, poi espirando come se lo espellesse, inspirando di nuovo, afferrandolo, liberando lui e se stessa con un'espulsione finale e un gridolino sottile.

I capelli color argento, che le si drappeggiavano attorno alle spalle, scesero come la pioggia che lui vedeva cadere diritta e lucente dietro il vetro. Era dominato da una straordinaria, profonda soddisfazione, come se avesse trovato qualcosa che aveva sempre cercato e l'avesse scoperta più bella di quanto si aspettasse. Pensava di dover dire alcune cose, ma tutto quello che gli veniva in mente era: "Grazie, grazie", e sentiva che dirlo a voce alta sarebbe stato un errore. Invece le prese il viso tra le mani, lo girò verso di lui

e lo baciò a lungo e con molta dolcezza.

Dopo aver detto che aveva freddo e che dovevano andare a letto, lei non aveva pronunciato altre parole. Ma ora alzò la testa e la appoggiò sul braccio col quale lui la cingeva. Gli prese la mano destra con la sinistra, intrecciando le loro dita. Nel suo tono acuto disse: «Philip...». Pronunciò il suo nome in tono pensoso e come se ne ascoltasse il suono, come se provasse a vedere se le piaceva. «Philip.»

Le sorrise. Gli occhi di lei erano vicino ai suoi, la sua bocca così vicino al suo viso che quasi le loro labbra si toccavano. Vedeva ogni particolare delle sue morbide e tenere curve, le dolci parti che rimanevano in ombra.

«Di' il mio nome» disse lei.

«Senta. È un bel nome Senta.»

«Ascoltami, Philip. Quando ti ho visto questa mattina ho capito subito che tu eri quello giusto. Ho capito subito che eri l'unico.» Il suo tono era decisamente solenne. Si era sollevata, appoggiandosi a un gomito. Guardava nel profondo dei suoi occhi. «Ti ho visto dall'altra parte della stanza e ho capito che tu eri mio per sempre.»

Era stupito. Non era ciò che si era aspettato da lei.

«Ti cercavo da molto, molto tempo» continuò Senta «e ora ti ho trovato ed è meraviglioso.»

La sua intensità lo metteva sempre più in imbarazzo. Riuscì ad affrontare questo disagio solo parlando in modo fatuo, quasi ironico. «Non può essere durato così a lungo. Quanti anni hai, Senta? Non più di venti, vero?»

«Ventiquattro. Posso dirti ogni cosa, non ti nasconderò nulla. Puoi chiedermi qualsiasi cosa.» Non aveva niente di particolare da chiederle, voleva solo stringerla a sé e sentire il suo corpo e provare quel meraviglioso piacere. «Ti cercavo da quando avevo sedici anni. Capisci, sono sempre stata convinta che c'era un uomo proprio per me nel mondo e sapevo che, quando l'avessi visto, l'avrei capito.»

Le sue labbra gli sfiorarono la spalla. Lei girò il viso e gli stampò un bacio dove il muscolo s'inturgidiva dietro la clavicola. «Io credo che le anime arrivino appaiate, Philip, ma, quando nasciamo, vengono separate e noi trascorriamo tutta la vita cercando di trovare l'altra nostra metà. Ma qualche volta la gente commette un errore e va a prendere quella sbagliata.»

«Questo non è un errore, vero? Per me non lo è.»

«Questo» disse lei «è per sempre. Non lo senti? Ti ho visto dall'altra parte della stanza e ho capito che tu eri il doppio della mia anima, l'altra metà. Ecco perché la prima cosa che ti ho detto, la prima parola che ho pronun-

ciato, è stata il tuo nome.»

A Philip sembrava di ricordare che la prima frase che lei aveva pronunciato era stata per dire che Hardy era un cane particolare, ma forse si sbagliava. Che importanza aveva, comunque? Lei era nel suo letto, aveva fatto l'amore nel modo più meraviglioso che qualsiasi altra ragazza avrebbe mai fatto, e quasi certamente l'avrebbe fatto di nuovo.

«Per sempre» sussurrò Senta, mentre un sorriso ieratico le si diffondeva lentamente sul viso. Era contento di quel sorriso, perché non voleva che diventasse troppo seria. «Philip, non voglio che tu dica che mi ami. Non ancora. Io non voglio dirti che ti amo, sebbene sia così. Queste parole sono così comuni, le usano tutti, non sono adatte a noi. Quello che noi abbiamo fatto e stiamo facendo è troppo profondo per essere espresso a parole, i nostri sentimenti sono troppo profondi.» Girò il viso nel cavo della sua spalla e fece scorrere le dita lungo tutto il suo corpo, eccitandolo rapidamente di nuovo. «Philip, potrò restare qui con te stanotte?»

Provò dispiacere nel dover opporre un rifiuto. Christine non sarebbe entrata nella sua stanza quella sera, ma l'avrebbe fatto al mattino, lo faceva sempre, portando la tazza del tè che traboccava sul piattino, la zuccheriera con le croste per il cucchiaino umido infilato dentro. Non lo avrebbe criticato, forse non avrebbe neppure alluso al fatto di averlo trovato a letto con una ragazza, forse l'avrebbe solo guardato sbigottita e terribilmente imbarazzata, gli occhi spalancati e la mano alzata verso le labbra increspate, ma lui non sarebbe stato capace di sopportarlo. Sarebbe stato troppo per lui.

«Vorrei fare l'amore con te, più di ogni altra cosa, ma non penso veramente di farlo qua dentro.» Senza neppure conoscerla molto bene, rimase in attesa di un'improvvisa scenata, di un gesto di collera, forse, o di un bel pianto.

Lo sorprese rivolgendogli un radioso sorriso, e per il modo in cui gli prese il viso tra le mani e gli posò un minuscolo, lieve bacio sulla bocca. In un attimo fu fuori del letto, passandosi le dita fra i capelli. «Non importa. Possiamo andare da me.»

«Hai una casa tutta tua?»

«Naturalmente. Ora è anche tua, Philip. Lo capisci, vero? È anche tua.»

Nella stanza di Cheryl, dove si era assentata per un attimo, Senta indossò gli abiti con i quali era arrivata quella mattina: una lunga gonna tutta nera e un lungo maglione lavorato a mano di taglia abbondante color argento, della stessa sfumatura dei suoi capelli. Quegli indumenti nascondevano le sue forme quasi come la gellaba cela le linee della donna islamica. Le

gambe snelle, le anche poco pronunciate erano fasciate dai collant neri, i piedi infilati in scarpette di vernice nera senza tacco. Tornò indietro nella sua stanza e per la prima volta scorse Flora nell'angolo.

«Mi assomiglia!»

Philip si ricordò di quello che aveva pensato nel giardino di Arnham prima di rubarla, che se avesse incontrato una ragazza che le assomigliava se ne sarebbe innamorato immediatamente. Spostò gli occhi da Senta alla statua e vide la rassomiglianza. Spesso quando pensi che qualcuno assomiglia a qualcun altro o a una fotografia, be', la somiglianza scompare non appena sono l'uno accanto all'altro. Non era questo il caso. Erano due gemelle, l'una di pietra e l'altra di carne. Ciò lo fece rabbrividire un po', come se fosse avvenuto qualcosa di solenne. «Sì, ti assomiglia.» Si rese conto di aver parlato in tono piuttosto grave. «Ti parlerò di lei una volta o l'altra.»

«Sì, devi farlo. Voglio sapere tutto di te, Philip. Voglio conoscere ogni cosa. Non dobbiamo avere segreti l'uno per l'altra. Ora vestiti e vieni con me. Ho paura di incontrare qualcuno... tua madre, tua sorella, non so. Non voglio incontrare nessun altro. Penso che la nostra prima sera debba essere in un certo senso inviolata, non credi?»

La pioggia cessò per loro proprio mentre scendevano e, quando uscirono nella strada bagnata, fece capolino un raggio di sole. Tutte le pozzanghere e gli specchi d'acqua accarezzati dal sole apparvero splendenti come lastre dorate. Senta aveva esitato un po' prima di lasciare la casa, come se uscire equivalesse a compiere una specie di tuffo. Forse lo era, perché la strada aveva l'aspetto del letto di un fiume poco profondo. Una volta in macchina, lei inspirò e poi trasse un profondo sospiro come se provasse sollievo o forse solo felicità. Philip le si sedette accanto e si baciarono.

5

Quella era una parte di Londra che lui conosceva poco, situata all'estremo ovest di West Kilburn e a nord della Harrow Road. Stava facendo buio e dopo la pioggia le strade erano deserte. Di fronte al grande edificio scolastico deserto, che risaliva all'inizio del secolo, circondato da un alto muro di mattoni, sorgeva un centro di assistenza per i più bisognosi, una mensa gratuita. Sui gradini c'erano una fila di uomini in attesa e una donna anziana con un carrello in cui era accucciato un cane. Philip oltrepassò una chiesa situata in un sagrato di un buio più fitto di quello di un bosco e svoltò nella Tarsus Street.

Soltanto i platani, su cui spuntavano le prime foglie, che presto sarebbero state folte, e che nascondevano e coprivano con la loro ombra il selciato sconnesso e gli steccati sfondati, risparmiavano a quel sobborgo l'onta di essere definito quartiere di catapecchie. Le loro tenere foglie non ancora dischiuse, illuminate dalla luce dei lampioni, apparivano come dorate. La casa in cui abitava Senta sorgeva su un basamento di mattoni color prugna. Tutte le finestre erano basse e rettangolari, rientranti rispetto alla facciata. Una rampa di dieci gradini conduceva alla porta d'ingresso, un pesante portone di legno, che un tempo, molti anni prima, era stato dipinto in verde scuro, e ora era così scheggiato e pieno di buchi recenti che sembrava che qualcuno l'avesse usato per esercitarsi nel tiro a segno. Dai gradini era possibile guardare oltre il muro intonacato che serviva loro da balaustra fin giù nello stretto passaggio, ricoperto di immondizie, lattine, cartacce, bucce d'arancia, che si trovava di fronte alle finestre del seminterrato.

Senta infilò la chiave nella toppa e aprì il portone. La casa era grande, e c'erano tre piani sopra il seminterrato, ma non appena fu all'interno Philip ebbe l'impressione, senza sapere perché, che fossero soli là dentro. Ciò non significava, naturalmente, che Senta fosse l'unica proprietaria della casa. Le due biciclette appoggiate al muro, la pila dei dépliant pubblicitari abbandonata su un tavolo di mogano cadente, lo rendevano improbabile. Tutte le porte erano chiuse. Lei lo guidò attraverso l'atrio e giù per le scale del seminterrato. L'odore del posto era nuovo per Philip. Non riusciva a definirlo, poteva solo dire che quel tanfo penetrante era formato da un accumulo di vari tipi di antico sporco, sporco che non era mai stato eliminato, sostituito alla superficie da un altro fetore, uno strato sopra l'altro, di residui di cibo vecchi di anni, di fibre di abiti smessi, di insetti morti, di ragnatele, di granellini di fango e di pezzetti di escrementi, di liquidi rovesciati e da lungo tempo asciugatisi, di peli e di escrementi di animali, di polvere e di fuliggine. Tutto sapeva di sfacelo.

Il seminterrato era stato una volta un magazzino. O almeno così sembrava. Le sue stanze, fuorché una, erano usate per ammucchiarvi oggetti, gli oggetti che erano forse parzialmente responsabili di quell'odore. Vecchi mobili e cassette di bottiglie e vasetti e cataste di vecchi giornali e pile di oggetti di lana, ficcati in recessi piuttosto bui, che una volta erano stati delle coperte ma che le tarme avevano ridotto a grige masse di fiocchi che si sfaldavano. Un vecchio gabinetto con uno sciacquone sovrastante poteva diventare un luogo appartato tirando una tenda da doccia. C'era una vasca da bagno con i piedi ad artiglio e con il solo rubinetto dell'acqua fredda di

ottone rivestito da una crosta verde e fasciato con stracci.

La stanza di Senta era la sola abitabile. Era sul davanti della casa, la stanza la cui finestra poteva essere vista dall'ingresso. Conteneva innanzitutto un grande letto. Questo letto, largo quasi due metri, aveva il materasso sfondato ed era ricoperto di lenzuola color porpora che puzzavano come se non fossero state cambiate da lungo tempo. C'era anche uno specchio enorme, la cornice ornata con cherubini di gesso e frutta e fiori la cui doratura e i cui intagli, ali e petali, erano scheggiati o completamente mancanti.

Su un tavolino si trovava una candela spenta, appoggiata su un piattino pieno di cera con accanto una bottiglia di vino vuota. C'erano una sedia di vimini, su cui erano accatastati abiti smessi, e una pianta quasi appassita che spuntava da un vaso d'ottone pieno di polvere. Non c'erano tende alla finestra, ma questa poteva essere oscurata da un paio di imposte di legno. Una fioca luce grigiastra si diffondeva nella stanza attraverso queste imposte, ma non era sufficiente per vederci. Senta aveva acceso il lume: una lampadina di basso voltaggio sotto un paralume di pergamena. Quella prima sera, dopo essersi guardato in giro per la stanza con stupore, scosso da tutto quel che vedeva e sentendosi quindi insicuro, Philip le chiese che cosa facesse.

«Sono un attore.»

«Vorrai dire un'attrice.»

«No, non è così, Philip. Tu non diresti notaia o avvocatessa, vero?»

Dovette ammetterlo. «Sei stata alla televisione? Potrei averti visto in qualche programma?»

Lei rise ma in un modo gentile, un modo indulgente. «Ero alla RADA. Ora sto aspettando che qualcuno mi offra il genere di parte che mi serve per fare un buon inizio. Non posso lasciarmi andare al punto di accettare qualsiasi cosa, non ti sembra?»

«Non so» rispose lui. «Non so niente di queste cose.»

«Ma saprai tutto. Lo apprenderai da me. Voglio che tu ti faccia un'opinione su di me, Philip, questa sarà la cosa più importante nel mio mondo, nel nostro mondo, quello che noi pensiamo l'uno dell'altra. Uno scambio spirituale sarà l'essenza della nostra vita insieme.»

Ma non c'era stato nulla di molto spirituale quella sera. Subito dopo si erano distesi sul letto. Quando ci si coricava nel suo letto si potevano vedere, dalla finestra, le gambe della gente che camminava lungo il marciapiede. Il che significava che, se loro si chinavano, potevano vederli. Senta si mise a ridere quando Philip si alzò per chiudere le imposte, ma lui le chiu-

se ugualmente. La lampada con il paralume a frange diffondeva una tenue luce brunastra che stendeva una misteriosa trasparenza sul loro fare l'amore, uno strato dorato sulle loro membra che si muovevano. Lei sembrava in preda a un ardore inestinguibile, a un'inventiva che portava avanti con accanita concentrazione fino a esplodere in una sonora e affannosa risata. Rideva molto, a lui la sua risata piaceva già. Gli piaceva già la sua voce straordinaria, alta ma non stridula, insinuante e pura e fresca.

Aveva intenzione di alzarsi e di rincasare a mezzanotte, ma continuava a essere dominato da lei, abbracciato e sbaciucchiato, espulso solo con disperata riluttanza, graffiato con le piccole forti dita da bambino e scorticato con una lingua ruvida come quella di un gatto. L'ultima cosa che ricordava di averle sentito dire prima che subentrasse un sonno simile alla morte fu: «Non voglio possederti, Philip, voglio *essere te*».

La mattina dopo, domenica, era tornato a casa alle dieci - si era svegliato solo alle nove passate - e aveva trovato Christine e Cheryl sul punto di chiamare la polizia. «Ho pensato» disse sua madre «quanto sarebbe stato terribile se avessi perso un figlio oltre che una figlia.» Non gli chiese dove era stato, e questo non per tatto o discrezione. Ora lei lo aveva di nuovo a casa e non pensava più a dove potesse essere stato né a che cosa avesse fatto.

Entrò nel soggiorno e la cartolina illustrata era sparita. Perché lui gliene aveva parlato o era stata Fee? Sul tappeto davanti al caminetto giaceva un bocciolo di rosa calpestato. Doveva essere caduto da una delle ghirlande o dai mazzolini delle damigelle d'onore, forse da quello di Senta. Era una cosa divertente, eppure non si poteva pensare a Senta in quel modo, in un modo sentimentale o romantico. Non poteva pensare di aver bisogno di un fiore che le era appartenuto per ricordarla. Lo raccolse e lo odorò, ma questo non gli disse nulla. Ma perché l'aveva fatto? Aveva Senta e l'avrebbe avuta di nuovo quella sera, aveva una donna in carne e ossa con i capelli argento opaco.

Cheryl entrò nella stanza e gli porse una banconota da cinque sterline. Lui si sentiva diverso dal giorno prima, solo da quattordici o quindici ore prima, una persona del tutto diversa, e i guai di Cheryl, se esistevano veramente, erano lontani da lui, non erano fatti suoi.

«Grazie» disse, e in un tono così preoccupato che lei lo fissò. Avrebbe voluto dirle tutto di Senta. Be', avrebbe preferito dire tutto a Fee, se Fee non fosse stata in viaggio per St Peter Port. Senta, comunque, aveva detto di no.

«Non voglio che ancora nessuno sappia di noi, Philip. Non ancora. Per un po', deve essere il nostro segreto sacro.»

Tutto ciò era avvenuto una settimana prima. E da allora lui l'aveva vista ogni giorno. Fin dal martedì aveva detto a Christine che sarebbe rimasto fuori la notte, almeno quella notte e forse anche la prossima, perché la Roseberry Lawn l'aveva incaricato di seguire un loro progetto a Winchester e lui avrebbe preso alloggio in un albergo. Ora, per la prima volta, comprese il valore di avere una madre come Christine. Quel suo fare distratto e quella sua mancanza di praticità, che un tempo lo avevano irritato e, peggio, turbato per quello che avrebbero significato per il suo futuro benessere, quell'apparente mancanza di intuito ora apparivano una fortuna insperata.

Senta non aveva telefono. C'era un telefono su quel tavolo nell'atrio seminascosto dai dépliant pubblicitari, ma raramente c'era qualcuno là per rispondere. Altra gente doveva abitare in quella casa, ma Philip non aveva mai visto nessuno, sebbene una notte, svegliatosi, avesse udito musica da ballo sopra la sua testa e i passi di un valzer. Andava a casa a consumare il pasto che Christine aveva preparato per lui, portava a passeggio Hardy intorno all'isolato, poi andava in macchina fino a Kilburn. Fu un sollievo una mattina quando Christine disse che pensava di trascorrere la sera con un amico, ma che gli avrebbe lasciato qualcosa da mangiare e che tutto sarebbe stato a posto. L'amico era uno che aveva conosciuto al matrimonio di Fee. Quante cose importanti erano avvenute alle nozze di Fee!

Philip le rispose di non stare a preoccuparsi per il pranzo, lui avrebbe mangiato fuori. Uscito dal lavoro, andò direttamente da Senta e per la prima volta mangiarono fuori insieme. Era un cambiamento, era più vicino alla realtà. Fino ad allora lui aveva parcheggiato l'auto nella strada alle otto e mezzo-nove, un po' preoccupato perché quella era una zona non tanto sicura. Correva giù per le scale del seminterrato, il cuore che gli batteva forte per la corsa. L'odore era più intenso qui, nella tromba delle scale. Ma una volta in casa di Senta svaniva. Là l'umido sentore aspro di putredine era coperto dal profumo dei bastoncini d'incenso: ce n'era sempre uno che fumava nella stanza. Lei lo aspettava seduta sulla finestra o a gambe incrociate sul pavimento. Un giorno che lei era distesa nuda sul letto, si era ricordato di un dipinto che qualcuno aveva mandato una volta a Fee riprodotto su una cartolina illustrata: l'*Olimpia* di Manet.

Uscire con lei per andare in un ristorante era una nuova esperienza. Scoprì che non era semplicemente una vegetariana, ma addirittura una vegeta-

riana integrale. Era una fortuna che avesse scelto di mangiare in un locale indiano. Lei indossava uno strano vecchio abito che poteva essere appartenuto a sua nonna, grigio con fili d'argento intessuti nella trama, senza cintura, sebbene si vedesse che doveva esserci stata una cintura, e una rosa di seta grigia sgualcita sul seno. I suoi capelli argentei scendevano come un velo comprato per accordarsi all'abito. Si era truccata gli occhi di verde e la bocca di un color porpora scuro. Non sapeva se gli piacesse quel genere di abbigliamento, ma lo turbava, lo eccitava vederla vestita in quel modo. Nel ristorante indiano a buon mercato, dove un mangianastri suonava musica con il sitar e le pareti erano tappezzate con carta a disegni di uomini con il turbante e di elefanti, dove le luci erano soffuse, lei sembrava una dea del mistero e dell'arcano. La bocca tuttavia... odiava vederla nascosta sotto quello strato di porpora untuosa. Con fare esitante le chiese di togliersela, la sua bocca era così bella. Perché si aspettava un rifiuto? Lei si pulì le labbra con un fazzoletto di carta e gli disse in un tono che era umile: «Farò tutto quello che vorrai. Tutto quello che ti sembra sia giusto».

«Parlami di te» la esortò. «Non so niente di te, Senta, eccetto che sei un'attrice - scusami, attore - e che sei la cugina di Darren. Sebbene trovi difficile crederlo.»

Lei sorrise un po', poi cominciò a ridere. Poteva essere di una serietà grave, in un modo che lui avrebbe trovato imbarazzante cercare di imitare, ma poteva anche ridere più sfrenatamente e allegramente di chiunque altro avesse mai conosciuto. Capiva che non voleva essere assimilata alla famiglia Collier, gente dalla faccia sana e allegra, pazzi per lo sport gli uomini e dedite al bingo le donne. «Mia madre era islandese» disse. «Mio padre era in marina, sai, e l'ha incontrata quando gettarono l'ancora a Reykjavik.»

«Che cosa significa "era", Senta? Tua madre è ancora viva, no?» Lei gli aveva detto che i genitori erano separati, e che ambedue vivevano ora con un nuovo compagno. «Hai detto che tua madre aveva un amico che non ti piace molto.»

«Mia madre è morta nel darmi alla luce.»

La fissò, gli sembrava strano. Non aveva mai sentito di una donna morta nel mettere al mondo un figlio eccetto che nei vecchi libri.

«Questo è avvenuto a Reykjavik, io sono nata là. Mio padre era in navigazione.» La sua espressione era diventata diffidente, lievemente dispiaciuta. «Perché mi guardi così? A che cosa stai pensando? Erano sposati, se è a questo che stai pensando.»

«Senta, io non volevo dire...»

«Lui mi portò qui e poco dopo sposò Rita, lei è la donna che chiamo mia madre. Il nome della mia vera madre era Reidun, Reidun Knudsdatter. Significa figlia di Canuto. Non pensi che sia sorprendente? Non "figlio", ma "figlia". È un antico sistema che privilegia la discendenza materna.»

Quella sera gli disse anche che aveva vinto una borsa di studio per la scuola d'arte drammatica ed era risultata la prima in classifica tra gli studenti del suo corso. Durante le vacanze, al secondo anno, era andata in Marocco e aveva preso una stanza per due mesi nella medina di Marrakech. Poiché non era facile vivere laggiù da donna occidentale sola, aveva indossato l'abbigliamento delle donne musulmane, il velo che le permetteva di mostrare solo gli occhi e la fronte e un abito nero lungo fino ai piedi. Un'altra volta era andata con alcuni amici a Città del Messico e si era trovata là durante il terremoto. Era stata in India. Philip si rese conto che aveva poco da raccontarle di sé in confronto a questi resoconti di notevoli o esotiche esperienze. La morte di un padre, la responsabilità verso la madre, le preoccupazioni per Cheryl erano un ben misero baratto.

Ma una volta tornati nella stanza del seminterrato, mentre condividevano una bottiglia di vino che lui aveva comprato, le raccontò di Christine e di Gerard Arnham e di Flora. Le fece un particolareggiato racconto di ciò che era avvenuto dopo che lui aveva visto la fanciulla di marmo dalla finestra della camera da letto di Mrs. Ripple. Lei rise quando le descrisse come aveva rubato la statua e come era stato visto da uno dei vicini di Arnham, e gli chiese anche dov'era esattamente il posto, qual era il nome della strada e così via, eppure lui aveva avuto la sensazione che non avesse ascoltato così attentamente il suo racconto come lui aveva ascoltato quello di lei. Sdraiata sull'ampio letto, sembrava preoccupata della sua immagine riflessa nello specchio. Questo residuo di un salotto svanito ma un tempo elegante, con i suoi cherubini dorati che avevano perso una gamba o un braccio, con il suo fardello di fiori spogliati dei petali, la rifletteva in modo offuscato, come se lei fosse sospesa su una nebbiosa acqua verdastra, il corpo di marmo bianco macchiato dalle screpolature sul vetro.

Se non si concentrava su quello che le diceva, finì col pensare, ciò era dovuto solo al desiderio che provava per lui e che era grande tanto quanto il suo. Non vi era abituato con le ragazze che, nel passato, quando il suo desiderio si faceva insistente, erano stanche o "non provavano niente del genere" o avevano il loro periodo o erano seccate da qualcosa che lui aveva detto. Gli impulsi sessuali di Senta erano insistenti quanto i suoi. E, in beato contrasto con quelle ragazze del passato, lei era prontamente e fa-

cilmente soddisfatta quanto lui. Cosa straordinaria, in questo caso non gli venivano richieste pazienti attenzioni da protrarre a lungo per soddisfare i desideri della compagna. I suoi bisogni erano quelli di lei e viceversa.

L'ultima notte della settimana, la notte prima che Fee e Darren fossero attesi a casa di ritorno dalla luna di miele, lui cominciò a conoscerla bene. Fu un'importante conquista, quella sera, e lui ne fu contento.

Avevano fatto l'amore ed erano rotolati sul letto a una certa distanza l'uno dall'altra. Lui giaceva esausto e felice. L'unico neo al suo appagamento era una piccola preoccupazione che ora gli rodeva la mente come un tarlo: come affrontare l'argomento lenzuola per ottenere che lei le cambiasse? Come parlarne senza offenderla o darle l'impressione che volesse biasimarla? Era una piccola stupida cosa, eppure l'odore delle lenzuola lo nauseava.

I capelli argentei di Senta coprivano il cuscino. Qui e là aveva riunito le ciocche in treccioline. Era distesa sulla schiena. I peli alla biforcazione delle gambe erano di un brillante color fiamma non naturale e lui poteva vedere raddoppiata la chiazza di un vivido rosso, una sul suo bianco corpo e una riflessa nello specchio, che era appeso con una forte inclinazione e la sua sommità sporgeva di almeno trenta centimetri dal muro. Quasi senza pensarci, impulsivamente, prendendole la mano nella sua e posandola sul luminoso triangolo di peluria, disse ridendo, con noncuranza: «Perché ti tingi i peli del pube?».

Lei si rizzò a sedere. Allontanò con violenza la mano di lui dal suo corpo, e poiché la mano era rilassata e il gesto del tutto inaspettato, andò a colpire il petto di Philip. Il viso di Senta era contorto dalla rabbia. Tremava per l'ira, strinse i pugni mentre si metteva in ginocchio sopra di lui. «Che cosa intendi dire, tinta io? Non dire cazzate, Philip Wardman! Hai una fottuta sfacciataggine per parlare in questo modo con me!»

Per un secondo o due non riuscì quasi a credere a quel che aveva udito, quelle parole gridate con quella pura voce musicale. Si mise a sedere, cercò di prenderle le mani tra le sue, schivò invece lo schiaffo che lei stava per appioppargli.

«Senta, Senta, che cosa ti succede?»

«Che cosa succede a te invece? Come osi dirmi che i peli del mio pube sono tinti?»

Lui era quasi trenta centimetri più alto di lei e aveva una forza due volte superiore. Ora la strinse tra le braccia, per tenerla a freno. Senta respirava affannosamente, tentando di divincolarsi dalla sua stretta. Il suo viso era

contorto dallo sforzo di sfuggirgli. Philip scoppiò a ridere.

«Be', e perché no? Sei bionda, non puoi essere di quel colore laggiù.»

Lei pronunciò le parole sibilando. «Io mi tingo i capelli, stupido che non sei altro!»

Ridendo, Philip si rilassò fino ad abbandonare la stretta. Aspettandosi un furioso attacco, alzò le mani per ripararsi il viso, pensando contemporaneamente: "Che cosa orribile, stiamo litigando, di già, di già?". Lei gli allontanò le mani dolcemente, gli prese il viso, posò le morbide calde labbra sulle sue, baciandolo più lentamente e più a lungo di quanto non avesse mai fatto, accarezzandogli le guance, il petto. Poi prese la mano di lui nella sua e la posò delicatamente sulla regione del corpo che aveva causato la lite, sul pelo rosso e sulla sottile bianca pelle di seta all'interno delle cosce.

Mezz'ora dopo si alzò e disse: «Queste lenzuola puzzano un po'. Va' a sederti sulla sedia per un minuto, mentre le cambio».

E, passando dal porpora al verde smeraldo, aveva ficcato quelle sudice nella sacca per portarle alla lavanderia. "Siamo diventati intimi," pensò Philip "lei mi legge nella mente, mi piace questo, l'amo, anche se ha un temperamento un po' focoso." Ma poco dopo mezzanotte, lasciandola addormentata e coperta dalla trapunta sotto il suo verde lenzuolo di cotone pulito, e salendo la buia scala maleodorante, gli venne in mente che non aveva creduto al fatto che si tingesse i capelli. Doveva esserselo inventato. Naturalmente si ossigenava e ci metteva sopra qualcosa per renderli argentei, questo lo si poteva notare, ma nessuna che avesse i capelli rossi se li sarebbe tinti di un color metallo. Perché avrebbe dovuto farlo?

Sentì una fitta che riconobbe ben presto come di paura. Si spaventò all'idea che lei potesse mentirgli. Dopotutto quella era una bugia molto piccola, una faccenda di scarsa importanza, un tipo di argomento in cui forse tutte le ragazze evitavano di dire la pura verità, e ricordò che Jenny diceva che il colore della sua pelle era naturale quando in realtà aveva fatto quotidiane applicazioni sotto la lampada.

Jenny... era tanto tempo che non pensava a lei. Non l'aveva più vista né aveva più udito la sua voce da quando avevano litigato lo scorso gennaio. Lei voleva che si fidanzassero, aveva cominciato con quella storia ancora quando erano in vacanza insieme a Maiorca l'ottobre precedente. «Non posso sposarmi,» le aveva detto lui «non potrò pensare a sposarmi per parecchi anni. Dove andremmo a vivere? Qui con mia madre?»

«Se fossimo fidanzati,» aveva insistito Jenny «avrei l'impressione di contare qualcosa per te, sentirei che siamo insieme, una coppia.» E poi, na-

turalmente, era saltata fuori la vera ragione che c'era dietro: «Non penso di dover dormire con te se si tratta solo di una cosa saltuaria, penso che non sia giusto, se noi non facciamo coppia fissa».

Prima gli aveva rinfacciato di averle fatto una promessa che non avrebbe potuto mantenere, poi di non avergliela mai fatta. Separarsi da lei era stato un dolore più grande di quanto non si aspettasse, ma ora sembrava la cosa più saggia che mai avesse fatto. Strano confronto, o piuttosto contrasto, tra Jenny e Senta. Mentre guidava verso casa, si trovò a ridere forte al pensiero di Senta che chiedeva di fare coppia fissa, di fidanzarsi. La sua idea di stabilità era qualcosa che Jenny nella sua mentalità provinciale avrebbe sempre sognato: impegno totale, completa esclusività, la perfetta impareggiabile unione di due esseri umani che s'imbarcano per l'avventura della vita.

Il ritorno di Fee e di suo marito servì a ricordare a Philip qualcosa di sorprendente, che conosceva Senta da soli quindici giorni. Fee e Darren erano stati in luna di miele due settimane e, quando si erano sposati, Senta era un'estranea per lui, una ragazza con indosso un abito assurdo a pois arancioni, apparsagli all'altro capo di una stanza affollata in circostanze misteriose che lui, stupido che era stato, non era riuscito a interpretare.

La quotidiana compagnia di Senta da allora gli aveva fatto credere, contrariamente alla sua esperienza, che Darren, essendo suo cugino, dovesse essere la persona più interessante e più intelligente che lui ricordasse. Doveva esserci qualcosa che non andava in Darren. Forse era naturale avere l'impressione che nessun uomo fosse all'altezza della propria sorella. Ma ora che era in compagnia del cognato acquisito di recente, Philip si rendeva conto che non si era sbagliato. Tarchiato e con già un principio di pancia a ventiquattro anni, Darren sedeva davanti alla televisione sghignazzando nel seguire una puntata di un teleromanzo che riteneva di importanza capitale vedere, e che non poteva perdersi ,per nessuna ragione, in qualunque casa si trovasse. Nelle due domeniche che avevano trascorso fuori, Darren aveva insistito per vederlo, disse Fee nel tono orgoglioso di una madre che parla delle richieste di cibo del suo bambino.

Tornati a casa il giorno prima, erano venuti a prendere il tè, sebbene tè come quelli non erano mai stati serviti nella famiglia di Glenallan Close. Christine aveva provveduto a presentare uno dei suoi capolavori culinari sotto forma di fette di prosciutto, salame e spaghetti in scatola. Più tardi si era messa ad acconciare i capelli di Fee: era felice come una bimba perché

Fee, per una volta, glielo aveva permesso. Philip pensò che Christine appariva piuttosto graziosa. Non c'era dubbio che aveva un aspetto migliore, più giovane e in un certo senso più felice, dopo le nozze. Ciò non poteva essere attribuito al sollievo di essersi tolta il pensiero del matrimonio e di vedere Fee sposata, perché una volta o due aveva suggerito - non aveva fatto niente più che suggerire - che Fee, alla sua età, poteva tranquillamente permettersi di aspettare un paio d'anni prima di sistemarsi. Doveva essere il nuovo amico, l'avere la compagnia di qualcuno della sua età. Aveva un rossetto rosa, applicato abbastanza bene e non sbavato agli orli, e si era data ai capelli quella tintura dorata che fino ad allora aveva riservato alle clienti.

Scomparvero in cucina. Philip udì sua madre complimentare Fee per il golf blu marino che indossava e dire che non era sfizioso comprare un guernsey se non veramente a Guernsey. La paziente spiegazione di Fee che il maglione prendeva il nome dall'isola, proprio come era successo per il jersey, le fece lanciare esclamazioni di meraviglia.

Cheryl, come al solito, era fuori. Philip era stato lasciato solo con il cognato. Rifiutandosi di guardare ancora la televisione, Darren si era rivelato loquace su argomenti come lo sport internazionale, la nuova Fiat e la congestione delle strade, ed era desideroso di entrare in particolari sul luogo della sua luna di miele. Le scogliere di Guernsey erano le più alte che avesse mai visto, dovevano essere certamente le più alte delle isole britanniche. E le correnti nella Manica erano particolarmente infide e si meravigliava che molti nuotatori avessero voluto mettersi nei pasticci affrontandole. Philip, che era stato all'estero con parecchi viaggi organizzati, pensò che Darren doveva essere uno di quei turisti che chiedono sempre alla guida quanto vecchia o nuova sia una cosa, quanto profonda quell'acqua, quanto alta quella montagna, quanti mattoni ci sono voluti per costruire quella cattedrale, quanti uomini per dipingere quel soffitto.

E poi fu la volta delle fotografie, sebbene non ci fossero ancora le diapositive a colori, grazie a Dio. Philip non vedeva l'ora di parlare a Darren di Senta. Ecco, aveva pensato, mentre le donne erano assenti, quello era il momento opportuno. Naturalmente non intendeva venire meno alla promessa fatta a Senta, rivelando la loro relazione. In un certo senso sarebbe stato qualcosa di piacevole parlare di lei, pur nascondendo che era ben più che una semplice conoscenza. Ma fino ad allora Darren, che parlava senza mai interrompersi, estasiato dall'argomento di conversazione che aveva scelto, non gliene aveva dato l'opportunità. Philip doveva attendere che

venisse il suo momento. Aveva già scoperto le gioie di pronunciare il suo nome parlando con altri e l'aveva ricordata, con una specie di spensierata indifferenza, a sua madre e a Cheryl.

«Senta, quella ragazza con quei capelli di una specie di biondo-argento, che era damigella d'onore di Fee, scommetto che verrà fuori bene in fotografia» e, osando ancora di più: «Non si direbbe che quella ragazza, Senta, che era damigella d'onore di Fee, sia imparentata con Darren, vero?».

Il padre di lei era il fratello della madre di lui. Era difficile crederlo. I due cugini non avevano in comune né i lineamenti, né il colore della pelle, né i capelli, né gli occhi. Avevano una corporatura completamente diversa e potevano appartenere a razze diverse. Darren aveva capelli gialli e folti e piuttosto ispidi, simili a paglia. I suoi occhi erano blu e aveva lineamenti molto marcati e pelle rossastra. Un giorno le guance color vino sarebbero diventate cascanti sopra il colletto della camicia e il suo naso sarebbe diventato un'enorme fragola. Era un uomo tozzo, come un fante nelle carte da gioco.

Philip disse improvvisamente, colmando il breve silenzio che era caduto mentre Darren stava rimettendo tutte le sue fotografie nella busta gialla: «Non avevo mai incontrato tua cugina Senta prima del matrimonio».

Darren alzò gli occhi. Al momento non disse niente e a Philip sembrò che lo stesse fissando stupito. Philip ebbe la straordinaria impressione, unita a un principio di panico, che stesse per negare di avere una cugina o che addirittura avrebbe detto: "Chi? Vuoi dire Jane, vero? Solo che lei sostiene di chiamarsi così".

Ma non era stupore. Non era meraviglia né indignazione né qualcos'altro del genere, solo l'abituale lentezza nel comprendere di Darren. A poco a poco un malizioso sorriso si allargò sul suo viso.

«Allora ti piace, eh, Phil?»

«Io non la conosco» rispose Philip. «L'ho incontrata una volta sola.» Si rese conto di aver detto la sua prima bugia per Senta e si chiese perché l'avesse fatto. Ma si spinse oltre. «È una cugina di primo grado?»

Questo era troppo per Darren che disse con aria smarrita: «Primo, secondo, non sono mai andato a fondo in questa faccenda. Tutto quello che so è che mia madre è sua zia e suo papà è mio zio e che questo ci rende cugini, secondo i miei calcoli. Giusto?». Ritornò su un terreno più sicuro e meglio conosciuto. «Suvvia, Phil, ti piace.»

Uno sguardo d'intesa e un sorriso affettato erano tutto quello che Darren chiedeva e Philip glieli offrì, senza troppo sforzo. Darren rispose con una

strizzatina d'occhi. «È un tipo divertente, Senta. Dovresti vedere in che posto vive, una vera tana per topi, un deposito di rifiuti. Fee non avrebbe voluto metterci piede quando dovevano prendere accordi per i vestiti e cose del genere e non ti dico come l'ho rimproverata. E potrebbe avere una bella casa con lo zio Tom a Finchley; dovrebbe farsi esaminare la testa.»

Sebbene sentisse che ogni parola in più l'avrebbe tradito, Philip non riusciva a fermarsi. «Fee non la conosce bene, dunque?»

«Non preoccuparti, vecchio mio. La conosco io. Posso aiutarti, se tu le stai dietro.»

Non sprecò altre parole su Senta, ma ritornò a Guernsey e alla sua passione per altezze, profondità, pesi, misure ed escursioni di temperatura. Philip lo lasciò parlare a ruota libera, poi si scusò. Doveva essere da Senta alle nove. Prima di lasciare la casa aveva qualcosa da sistemare al piano di sopra. Poteva capitare che Fee entrasse nella sua camera se era ancora in casa dopo che lui se ne fosse andato. Non l'aveva mai fatto in tutto il tempo che aveva abitato a Glenallan Close e non c'era ragione perché lo facesse ora. Ma Philip era stato colpito da una specie di premonizione o di semplice apprensione. La fanciulla di marmo era ancora là in piedi, scoperta, nell'angolo tra il guardaroba e la parete della finestra.

Mancavano dieci minuti alle nove ma non era ancora buio e la luce baluginante rendeva la superficie del marmo sfolgorante, perlacea eppure umana, come se fosse viva. Era Senta al vivo. Non era proprio il suo quello sguardo calmo eppure sognante rivolto verso lontani orizzonti? Quelle labbra accostate, squisitamente proporzionate al naso diritto e delicato? Senta si era addirittura acconciata i capelli come Flora quando erano usciti insieme, fissandoli strettamente attorno al capo in piccole onde dalle quali sfuggivano sottili ciocche. Fu colto da un improvviso desiderio, che riconobbe assurdo e che doveva essere subito soffocato, quello di baciare la bocca di marmo, di premere le sue labbra contro quelle labbra che parevano così morbide. Riavvolse di nuovo la statua, non nella fredda, viscida plastica, ma in un vecchio maglione di Aran e la ficcò in fondo al guardaroba.

Parlare di Senta, avere conferma delle cose che lei aveva detto - si sentì un traditore, ma era vero, aveva dubitato e aveva temuto -, assaporare il suo nome che aveva un suono così incantevole sulle labbra e udirlo pronunciare così inutilmente da un'altra persona, lo infiammarono di un ardore più nuovo, più violento. Non vedeva l'ora di trovarsi con lei, e in macchina si sentiva mancare il respiro, mentre imprecava contro i semafori

rossi. Si precipitò giù per la scala sudicia, il corpo rigido e teso per il gran desiderio di lei, le dita che tremavano mentre tentava di infilare la chiave nella serratura, l'odore di fumo del bastoncino d'incenso che si avventava su di lui mentre la porta si spalancava, introducendolo nel suo acre, polveroso, misterioso dominio.

6

Sotto l'albero di biancospino dal quale tutti i fiori erano ormai caduti, e che ora era solo una comune pianta verde, si ergeva una figura di Cupido con l'arco e la faretra con le frecce. Philip non riusciva a vederlo molto bene, perché il binocolo era di nuovo sparito dalla stanza. Anche tutto il resto era sparito. Mrs. Ripple aveva ubbidito alle richieste della Roseberry Lawn e aveva liberato la stanza dai libri di cucina, dal caminetto, dagli oggetti di legno che non avevano nulla a che fare con l'ambiente e che ricoprivano il pavimento. Adesso era un guscio vuoto.

Il Cupido divertiva Philip. Sapeva che era il dio dell'amore e si chiedeva se Arnham l'aveva scelto per questa ragione o semplicemente perché gli piaceva. Un mese prima si sarebbe sentito offeso, furibondo per la presenza di quel sostituto di Flora. Ma in quelle ultime settimane era molto cambiato. Faceva fatica a ricordare perché avesse rubato Flora. Scoprì che aveva smesso di pensare ad Arnham, che questi gli era diventato indifferente, che provava addirittura amicizia nei suoi confronti. La sua rabbia era svanita. Be', se avesse incontrato ora quell'uomo, gli avrebbe detto salve e gli avrebbe chiesto come stava.

L'impegno di quel sabato, di solito considerato giorno di libertà, consisteva semplicemente nel venire a dare un'occhiata alla casa di Mrs. Ripple, per controllare se, dopo che lei aveva detto al telefono che la stanza era pronta - non ci si poteva fidare di quel genere di clienti -, le cose stessero davvero così. Gli operai della Roseberry Lawn sarebbero venuti il lunedì successivo. Philip chiuse la porta dietro di sé e scese le scale. Mrs. Ripple lo stava aspettando in fondo ai gradini.

«Non voglio preparare il tè per loro.»

«È giustissimo, Mrs. Ripple, loro non se lo aspettano.» Gli operai l'avrebbero gradito, ma a che cosa sarebbe servito discutere? Non sembrava il caso di metterla anticipatamente in agitazione dicendole che, se non avesse offerto loro da bere a metà mattina e a metà pomeriggio, i muratori si sarebbero presi mezz'ora di libertà alle undici e mezz'ora di libertà alle tre

per andare al caffè. «Li troverà molto accomodanti e sarà soddisfatta del modo in cui svolgeranno il lavoro.»

«Non tollererò fumo o radioline accese.»

«Naturalmente» rispose Philip, pensando che lei ne avrebbe discusso con gli operai. Sapeva chi avrebbe vinto quella battaglia.

La porta sbatté dietro di lui. Non c'era da meravigliarsi che avesse incrinature nel soffitto. Percorse il vialetto verso la macchina dove Senta era già seduta ad aspettarlo.

Era la prima volta che usciva con lui da quando erano andati in quel ristorante indiano, cosa che non si era più ripetuta; con l'eccezione di una sera passata di malavoglia con Christine, era rimasto con lei ogni notte. Non c'era motivo di andare fuori a pranzo, diceva lei, e lui sapeva che il cibo non significava molto per Senta, sebbene le piacessero i cioccolatini e amasse il vino. E non aveva neppure mai cucinato per lui. Philip ricordava spesso l'osservazione di Fee quando, prima di conoscerla, aveva chiesto perché Senta non potesse farsi il vestito da sola. Fee aveva risposto che lui non gliel'avrebbe chiesto se avesse conosciuto Senta. Be', ora che la conosceva bene, non avrebbe più fatto quella domanda. Lo stesso riguardava il cucinare o qualsiasi lavoro domestico. Trascorreva distesa a letto la maggior parte delle mattinate, gli aveva detto, fino a mezzogiorno e oltre. La vita che passava lontana da lui era un mistero. Se era in casa quelle rare volte in cui aveva tentato di chiamarla, lei non aveva risposto al telefono, sebbene Philip l'avesse lasciato suonare e suonare per darle il tempo di salire le scale.

La vita claustrale che trascorrevano insieme, la metà di ogni notte passata nel suo letto, era meravigliosa, la più stupenda esperienza della sua esistenza, ma Philip sentiva vagamente che ciò non era giusto, che non era *reale.* Dovevano stare insieme per parlare e per amicizia, non solo per il sesso. Già quando l'aveva invitata a uscire con lui per quella scappata a Chigwell, per far visita a Mrs. Ripple prima e far colazione poi da qualche parte, magari per fare un giro in macchina in campagna, si era aspettato un rifiuto. Rimase piacevolmente sorpreso quando lei gli rispose affermativamente. Fu ancora più felice nell'udire la sua eco ai propri pensieri mentre gli diceva che avrebbero dovuto passare tutto il loro tempo libero insieme, tutto il tempo in cui non avrebbero lavorato.

«Ma tu non lavori mai, Senta» le aveva fatto notare con tono un po' irritato.

«Ieri sono stata a un'audizione» gli aveva risposto lei. «È per una parte

molto buona in un lungometraggio. Non era per me, doveva prenderla Miranda Richardson, ma il regista ha preferito me, dice che sono notevole.»

«Miranda Richardson!»

Philip era rimasto impressionato. Che Senta fosse considerata sullo stesso piano, per così dire, di Miranda Richardson la diceva lunga sulle sue capacità. Lui aveva scoperto anche qualcosa sull'Accademia Reale d'Arte Drammatica da quando lei gli aveva detto di averla frequentata. Era *la* scuola d'arte drammatica, era come dire di essere stati a Oxford.

Da allora, però, aveva cominciato a dubitare. È terribile pensare in questo modo quando si ama qualcuno come lui amava Senta. Tuttavia, nel più profondo della sua mente, lui dubitava. Gli aveva detto che per tenersi in forma e preparata andava in un posto in Floral Street quasi tutti i pomeriggi, si allenava e studiava balletto, e ciò aveva scatenato i suoi dubbi. Là incontrava ogni genere di gente famosa, attori, attrici e ballerini. Un pomeriggio, gli disse, lei e un paio di persone che conosceva avevano preso il tè con Wayne Sleep.

Philip non riusciva a crederci. Senta infiorava la verità, ecco tutto. Probabilmente aveva attraversato Covent Garden e aveva visto Wayne Sleep al di là della strada. Una volta forse era stata in una palestra e aveva provato a seguire un corso di danza aerobica. Esistevano persone del genere, persone per le quali la verità era troppo desolante e nuda, che avevano bisogno di abbellirla. Non era mentire, non si poteva chiamarlo mentire. Probabilmente Senta aveva parlato agli amici, chiunque essi fossero, di lui. Ma si poteva scommettere la vita che non aveva raccontato che lui era un giovane ispettore di una società che costruiva stanze da bagno e cucine e abitava con la madre in Cricklewood. Nel suo racconto lui doveva essere stato trasformato in un arredatore che viveva a Hampstead.

Pensando a questo gli venne da sorridere, e Senta, girando la testa verso di lui che stava entrando in macchina, gli chiese che cosa lo divertisse.

«Mi sento felice. È stupendo essere fuori con te.»

Per tutta risposta si protese verso di lui e premette le sue morbide, calde, rosee labbra contro le sue. Philip si domandò se Mrs. Ripple stesse guardandolo dalla finestra.

«Presto staremo sempre insieme, Philip. Ne sono sicura. Credo che sia il nostro segreto destino karmico.»

Alcuni giorni prima Senta gli aveva fatto l'oroscopo e quella mattina gli aveva detto che l'unico numero chiave del suo nome era otto. Ora incominciò a parlare di numerologia, dicendogli come il suo numero vibrasse

verso il pianeta Saturno e rappresentasse saggezza, apprendimento attraverso l'esperienza, stabilità, pazienza e senso di responsabilità. Philip svoltò nella strada in cui si trovava la casa di Arnham e gliela indicò.

Senta non vi prestò molta attenzione, ma si girò verso di lui con un'aria dispiaciuta. Philip si sentì colpevole, perché era vero quello che lei gli disse, che non l'aveva ascoltata molto attentamente.

«Tu come persona otto» riprese Senta «spesso appari freddo e chiuso con quelli che dovresti amare e di cui ti dovresti fidare.»

«Freddo?» ripeté lui. «Chiuso? Tu stai scherzando. Stai scherzando, vero, Senta?»

«È perché ti spaventa essere considerato debole. Essere considerati deboli è l'ultimissima cosa che voi persone otto vorreste che accadesse.»

Avevano fatto colazione in un pub di campagna e si erano dimenticati di quelli che Senta chiamava i codici segreti dell'universo. Poi parcheggiarono l'auto in un punto dell'Essex in cui i viottoli erano stretti e poco frequentati dai turisti, e Senta lo trascinò in mezzo agli alberi e fecero l'amore sull'erba.

Si chiedeva se lei lo amasse, e se lui fosse innamorato di lei. Gli aveva detto quella prima volta di non dire che l'amava, di non parlare di queste cose. Sarebbero stati sempre insieme, sarebbero stati una sola persona, si erano scoperti a vicenda. Ma lui era innamorato? Sapeva che cosa significasse quell'espressione, così largamente e costantemente usata, così trita e stantìa?

Desiderio, libidine se volete, passione, un assoluto prepotente bisogno di possederla e di ripossederla, certo provava tutto ciò. E non faceva che pensare a lei. Senta occupava i suoi pensieri durante i lunghi spostamenti in macchina, durante le visite che faceva alle case che la Roseberry Lawn doveva ristrutturare, quando era con Roy, a casa con Christine e Cheryl, addirittura nel suo letto a Glenallan Close, sebbene, da quando rincasava da Kilburn alle ore piccole, fosse di solito troppo stanco per fare qualcos'altro che non fosse addormentarsi pesantemente. Qualche volta, nella sua mente, le parlava. Le raccontava i suoi pensieri e le sue paure come se, per qualche ragione, non riuscisse a comunicarli alla donna reale. La vera Senta, sebbene se ne stesse in silenzio mentre lui parlava, sembrava non ascoltarlo. E quando si aspettava una replica da parte sua, era più probabile che fosse un'osservazione sui significati mistici dei punti di polarità o qualche strana affermazione secondo la quale lui e lei erano anime unite che non

avevano alcun bisogno delle parole per comunicare.

Come poteva essere l'altra metà di lei, l'anima gemella, se non era neppure sicuro di amarla?

Alla fine di giugno Christine e Cheryl partirono insieme per le vacanze. Philip ora era contento che, quando aveva rotto con Jenny e aveva annullato il viaggio in Grecia dove avevano programmato di recarsi insieme, non aveva pensato di andar via con sua madre e sua sorella. Si sarebbe goduto due settimane da solo con Senta.

Era un po' una sfortuna che dovesse continuare ad abitare a Glenallan Close. Ma qualcuno doveva pur prendersi cura di Hardy. E Philip ammise con se stesso che, sebbene andasse là ogni notte, sebbene andasse là perché c'era Senta, e desiderasse ardentemente quel posto con un'eccitazione che gli toglieva il respiro, non si era mai abituato alla casa in Tarsus Street, non l'aveva mai accettata. Il sudiciume e la puzza continuavano a dargli fastidio. C'era anche qualcosa di sinistro in quel luogo, il fatto di non vedere nessuno, di non udire alcun suono se non qualche volta la musica e quei piedi che danzavano. In realtà avrebbe dovuto provare apprensione per il fatto che Senta viveva laggiù. Se fosse stato veramente una di quelle sagge persone "otto" - e a pensarci gli veniva da sorridere -, l'avrebbe preoccupato il pensiero che la sua amica, la sua anima gemella come avrebbe detto lei, abitasse in quella parte di Londra, in quella sordida casa. Di notte in Tarsus Street c'erano ubriachi e bande di ragazzi che bighellonavano agli angoli, derelitti distesi sul marciapiede o rannicchiati negli androni. Perché non doveva preoccuparsi? Era forse perché - pensiero terribile - lei sembrava appartenere a quel mondo, adeguarsi al luogo come loro?

Una volta, andando da Senta alle nove di sera, mentre svoltava nella sua strada, aveva visto una strana ragazza venire verso di lui lungo il marciapiede e passare silenziosa in un abito nero che sfiorava il selciato, la testa avvolta in una striscia di tessuto rosso come una donna africana. Gli aveva toccato il braccio mentre scendeva dalla macchina e gli aveva sorriso prima che lui si rendesse conto che era Senta. Per un terribile momento aveva pensato che fosse una prostituta che voleva importunarlo.

Christine e Cheryl erano andate in Cornovaglia. Philip non aveva prestato molta attenzione a Cheryl ultimamente - era ora che diventasse saggia e responsabile - ma adesso si chiedeva come sarebbe riuscita a dedicarsi a quelle sue abitudini, quali che fossero, mentre lei e Christine si trovavano a Newquay. Alcol o droga... be', erano disponibili ovunque, pensava. Ricordando la sua esperienza in quella squallida strada con Senta travestita, si

chiese se le sue inespresse paure fossero dopotutto giustificate e se Cheryl racimolasse il denaro per i suoi vizi con la prostituzione. Con inquietudine ricordò la banconota da cinque sterline che gli aveva restituito così rapidamente, non più di una notte e di una mattina dopo averla presa in prestito.

Le accompagnò alla stazione di Paddington. Christine indossava un abito di cotone a fiori con una giacca di lana bianca lavorata a maglia, che si era confezionata da sola durante le lunghe sere d'inverno. A una certa distanza non si potevano vedere i difetti nella lavorazione. Le disse che aveva un aspetto simpatico (la sua espressione preferita) ed era vero che il contrasto tra lei e Cheryl in jeans, la T-shirt con la testa di Topolino e la giacca di cuoio nero, era piuttosto comico. Cheryl ormai non sembrava più giovane né aveva niente di una ragazza e neppure di molto umano. La pelle del suo viso appariva tirata e ruvida, gli occhi avevano un'espressione dura. Si era rasata i capelli fino alla sommità del capo.

«Ti hanno tagliato i capelli a spazzola» fu tutto quello che disse Christine.

«Non so che cosa sia un taglio a spazzola. Questa è una testa scamosciata.»

«Immagino che sia molto simpatica, se a te piace.» Era quanto di più vicino a una critica Christine fosse mai riuscita a pronunciare.

Dopo averle lasciate vicino alla scala mobile con le valigie - era impossibile pensare di trovare un posto per parcheggiare -, Philip prese la via del ritorno per Cricklewood chiedendosi che cosa ne sarebbe stato di sua sorella. Cheryl non aveva frequentato nessun corso professionale, non aveva lavoro né la prospettiva di ottenerne uno, era ignorante in modo spaventoso, non aveva un fidanzato né nessun altro genere di amici, e faceva pensare a una drogata per certe abitudini di cui lui aveva paura di scoprire la natura. Ma, come accadeva negli ultimi tempi, quei pensieri furono presto sostituiti da quello di Senta. Subito dopo aver portato fuori Hardy per una passeggiata si sarebbe precipitato a Kilburn per trascorrere il resto della giornata con lei. Voleva convincerla a tornare a Glenallan Close con lui per passarvi la notte.

In cambio Hardy ottenne una vera e propria passeggiata, se la meritava. Il povero cane in quel periodo si era dovuto rassegnare a percorrere le traverse dell'isolato molto rapidamente. Philip si diresse verso Hampstead Heath e attraversò il parco tra Spaniards Road e il Vale of Health verso Highgate. Quell'anno giugno era un mese fresco, asciutto e grigio. Il verde

brillante dell'erba, il colore più carico del fogliame erano una consolazione per gli occhi, stranamente calmante. Il cagnolino correva davanti a lui, fermandosi ogni tanto a ficcare con eccitazione il naso nelle tane dei conigli. Philip pensava a Senta, al suo corpo bianco come il marmo, a quelle enormi mammelle, ai capezzoli che non erano né marrone né rosei ma del più pallido rosa perla, e a quel grappolo color rosa bronzeo sotto il ventre come di fiori rossi...

Abbandonò quei pensieri e l'immagine si fissò sul suo viso che aveva gli occhi pagani di Flora. Sulla sua voce e sulle cose che lei diceva. Ora poteva pensare quasi con tenerezza alle stupide piccole bugie che gli aveva detto, sulla tintura dei capelli, per esempio, sull'audizione per quel film e sull'incontro con Wayne Sleep. Quelle sciocchezze sulla madre islandese, morta nel metterla al mondo, cose che molto probabilmente erano inventate. Fee non aveva detto una volta qualcosa sul fatto che la madre di Senta avesse quel giovane amante? Altro che morire nel dare alla luce la figlia!

Era molto fantasiosa, questa era la verità. Niente di male in ciò! Alcune delle cose che gli aveva raccontato le aveva inventate per impressionarlo e questo era molto, molto lusinghiero. Che una ragazza come Senta volesse far colpo su di lui era un enorme complimento. Le fantasticherie, aveva letto da qualche parte, erano tipiche di quelle persone che avevano vite piuttosto vuote, per le quali la realtà era inadeguata. Si sentiva protettivo verso di lei quando pensava a cose del genere e teneramente innamorato. Considerandola sotto questa luce, non aveva dubbi che l'amava.

Arrivare a tali conclusioni attraverso un modo di pensare equilibrato faceva sentire Philip confortevolmente raffinato. Sembrava quasi che c'entrasse qualcosa quella roba sulla numerologia, perché forse lui era uno di quelli che imparano con l'esperienza a diventare saggi. Non gli importava di dover continuare a prestare fede alle fantasie, ma, da come stavano le cose, non si sentiva né ingannato né disilluso e questo era bello. Senta non lo aveva deluso e, per essere giusti, forse non era questa la sua intenzione, ma voleva solo apparirgli più affascinante ed eccitante di quanto non fosse in realtà. Era impossibile per lei *essere* più eccitante e, quanto al fascino, preferiva pensare a lei come alla ragazzina dall'indole amorosa che c'era veramente sotto tutto ciò, all'appassionata amante che era allo stesso tempo una donna comune con i dubbi e le incertezze propri di una donna comune.

Sulla strada per Tarsus Street si fermò a far spese. Comprò un intero pasto cinese da asporto. Se lei non voleva mangiarlo, l'avrebbe mangiato lui. Comprò biscotti e frutta e due bottiglie di vino e una grossa scatola di

cioccolatini Terry's Moonlight. Senta non gli costava tanto come Jenny perché uscivano raramente. Gli piaceva spendere per le cose che le portava.

Davanti alla casa un vecchio, con indosso quello che sembrava un impermeabile da donna stretto in vita da uno spago, frugava in uno dei sacchi di plastica ammucchiati sul marciapiede. Sebbene un cartello legato ai pali della luce informasse che ingombrare la strada con le immondizie costituiva un pericolo per l'ambiente, la gente portava giù i sacchetti della spazzatura e li accatastava lì fuori, davanti alle inferriate rotte, in cumuli maleodoranti. Il vecchio aveva ricuperato mezza fetta di pane avvolta nel cellophane e tornò a rovistare con la mano, forse alla ricerca di un pezzetto di formaggio o di altri avanzi da unire al pane. Philip lo vide trafficare con le ossa appiccicose color cremisi di quella che era stata un'ala di pollo Tandoori. Il cibo pregiato che teneva in mano fece sentire Philip ancora più mortificato nei confronti del vecchio di quanto si sarebbe sentito di solito. Cercò nella tasca una moneta da una sterlina e gliela diede.

«Molte grazie, governatore. Dio ti benedica.»

Il possedere una tale moneta non lo distolse da ulteriori ricerche nel mucchio di sacchi della spazzatura. Avrebbe continuato a farlo anche con una banconota da cinque sterline? Philip salì di corsa i gradini ed entrò nella casa. Era silenziosa, sporca come al solito. La notte precedente aveva piovuto forte e qualcuno, lo si vedeva chiaramente, aveva attraversato il pavimento di mattonelle per raggiungere le scale con le scarpe bagnate le cui suole intagliate avevano lasciato impronte sulla polvere.

L'odore dei bastoncini di incenso di Senta era potente quel giorno. Riusciva a sentirlo fin sui gradini del seminterrato, dove si scontrava con il tanfo permanente che pervadeva ogni cosa di quella buia tromba delle scale. Lo stava aspettando in casa. Qualche volta, e questa era una di quelle, indossava un vecchio chimono giapponese a colori blu e rosa sbiaditi, con un uccello rosa dalla lunga coda ricurva ricamato sul dorso. Si era annodata i capelli e li aveva fissati sulla sommità del capo con un pettine d'argento. Gli tese le braccia e lo strinse in quel suo lento, morbido abbraccio, il più sensuale del mondo, baciandolo sulle labbra lievemente, delicatamente, e poi forzandogli la bocca in un lungo, profondo, divorante bacio.

Le imposte che in origine erano verniciate aderivano agli stipiti della finestra e lei le aveva chiuse per oscurare i vetri. La molesta luce della giornata di giugno, il sole offuscato erano stati esclusi. La lampada era accesa, il paralume era inclinato per velare la luce gialla che cadeva sul letto,

sgualcito come se lei si fosse appena alzata. Vicino al bastoncino acceso di legno di sandalo che cadeva in cenere sul suo piattino ardeva anche una candela. Nello specchio era riflessa l'intera stanza, un gelido polveroso porpora e oro, e poteva essere mezzanotte, o qualsiasi altra ora. Si udiva il rumore del traffico e qualche volta dal marciapiede arrivava il ticchettìo dei tacchi di una donna, o si sentiva lo stridìo delle ruote di una carrozzina o di una bicicletta.

Lui stappò il vino. Lei non volle mangiare, non aveva voglia di toccare cibo. Sedeva a gambe incrociate sul letto, scegliendo dalla scatola i cioccolatini che le piacevano di più e bevendo il vino da uno dei due bicchieri color verde bottiglia scuro che possedeva. Philip non era un grande amante del vino. Non gli piacevano né il suo gusto né l'effetto che produceva su di lui: lo lasciava con la testa che gli girava e un cattivo sapore in bocca. Trovava disgustoso l'alcol, sotto qualsiasi forma, con l'eccezione di mezzo bicchiere di amaro ogni tanto. Ma a Senta faceva piacere che dividesse il vino con lei e Philip aveva l'impressione che avrebbe potuto offendersi se lui l'avesse lasciata bere da sola. Era facile, tuttavia, con il bicchiere colorato. Non si poteva vedere se dentro c'era vino o acqua. E se era inevitabile che se ne dovesse versare una certa quantità, riusciva di solito a liberarsene gettandola nel vaso che lei teneva come unica pianta da appartamento, una specie di indistruttibile aspidistra. Questa pianta, che era sopravvissuta a lungo alle tenebre, arida e negletta, cominciava a fiorire con la sua dieta a base di vino.

Senta acconsentì ad andare a mangiare fuori con lui, sebbene come sempre sembrasse riluttante a lasciare la stanza. Erano circa le dieci quando tornarono in Tarsus Street. Non avevano preso la macchina per andare al ristorante, un locale italiano in Fernhead Road, ma erano andati e tornati a piedi, tenendosi per la vita. Sulla strada del ritorno Senta divenne molto affettuosa, e si fermò alcune volte per abbracciarlo e baciarlo. Lui sentiva l'urgere del desiderio, come raggi, come tremolanti vibrazioni. Nel passato Philip aveva visto spesso innamorati che si abbracciavano per la strada, apparentemente dimentichi di ciò che li circondava, assorti l'uno nell'altra, che si baciavano, si vezzeggiavano, che si guardavano avidamente negli occhi con intensa esclusività. Lui non l'aveva mai fatto e qualche volta aveva provato una specie di pudica disapprovazione al riguardo. Ma ora aveva scoperto di essere come il partner spontaneo, ardente di una di quelle coppie, che si gloriava compiaciuto di quel baciarsi in strada, alla luce dei lampioni, nel chiarore del crepuscolo, contro un muro, nella rientranza scu-

ra di un portone.

Al ritorno nella stanza del seminterrato, lei non poté aspettare. Era avida di lui e d'amore, il sudore che le brillava sul labbro superiore, sulla fronte, sulla pelle candida come il marmo a testimoniare una febbrile eccitazione. Eppure quando furono a letto insieme fu più dolce e più generosa di quanto non fosse mai stata, si abbandonò invece di aggredire, offrì più che prendere. I suoi movimenti sembravano avere tutti lo scopo di dargli piacere, le mani e le labbra e la lingua a sua disposizione, il proprio piacere trattenuto e rinviato in attesa di quello di lui. Una lenta corrente di gioia, che sciabordava in tenere piccole onde, crescendo, rompendosi come torri che franano, infrangendosi su di lui e sulla stanza, facendo vibrare lo specchio, ballare il pavimento. Lui gemette nella beatitudine di tutto ciò, un gemito che divenne un grido di trionfo mentre lei lo abbracciava e lo stringeva e ondeggiava velocemente e alla fine traeva da lui la propria vittoria.

Lui giacque pensando: "La prossima volta le darò quello che lei ha dato a me, dovrà essere lei la prima, farò per lei nella pienezza della felicità quello che lei ha fatto per me". Non poteva certo immaginare che in uno o due attimi, con un piccolo gesto, una parola travisata, avrebbe distrutto l'opportunità di farlo.

I capelli di Senta erano sparsi sul cuscino accanto al suo viso in macchie argentee. Scintillavano come lunghe fragili schegge di vetro. Il rossore era svanito dal suo viso che adesso era di nuovo bianco, puro, senza segni, la pelle liscia come la parte interna di un pallido petalo color avorio. I suoi grandi occhi spalancati erano cristalli la cui verde mobilità li rendeva sfumati come erbe nell'acqua. Lui fece scorrere le dita tra i capelli di lei, trattenendo i suoi riccioli, sentendo la ruvidezza pungente di ogni capello.

Philip aveva inclinato il paralume della lampada in modo che la luce cadesse sui loro visi, sugli occhi che esprimevano la passione. Quella luce ora lasciava cadere un alone sulla parte superiore della testa di Senta. Lui la scrutò più da vicino, alzando un ricciolo d'argento splendente, ed esclamò senza pensare, senza esitare: «Hai i capelli rossi alle radici!».

«Naturalmente. Ti ho detto che li ossigenavo. Be', li ho ossigenati.» La sua voce non aveva un tono irato, era solo leggermente impaziente. «Devo ridare la tinta. Avrei dovuto farlo la settimana scorsa.»

«Sei davvero ossigenata? Sei riuscita a ottenere quella tinta argento?»

«Te l'ho detto, Philip. Non ti ricordi che te l'ho detto?»

Lui rise un po', rilassato, sereno, felice. Rise, scuotendo la testa. «Non ti

avevo creduto, sinceramente non avevo creduto una sola parola a questo riguardo.»

Quel che avvenne poi fu rapidissimo,

Senta balzò su. Strisciò carponi sul letto. Sembrava un animale, le labbra contratte, i capelli spioventi. Le mancava solo una lunga coda felina ciondoloni. I suoi occhi erano rotondi e scintillanti e un suono sibilante le usciva dai denti digrignanti. Philip si era messo seduto e si era tirato indietro per allontanarsi da lei.

«Che cosa diavolo succede?»

La voce era diversa, bassa, volgare, vibrante di rabbia. «Tu non ti fidi di me! Tu non mi credi!»

«Senta...»

«Tu non ti fidi di me. Come possiamo essere una sola persona, come possiamo essere uniti, una sola anima, quando tu non ti fidi di me? Quando tu non hai fiducia?» La sua voce si alzò di tono ed era come una sirena che ululasse. «Io ti ho dato la mia anima, ti ho dato tutto quello che c'era di profondo nella mia anima, ti ho mostrato l'integrità del mio spirito, e tu... tu ci hai solo cagato sopra, tu ci hai fottuto sopra, tu mi hai distrutto!»

Poi gli si avvicinò per tempestarlo di pugni, mirando al viso, agli occhi. Lui era un uomo e aveva una trentina di centimetri di vantaggio su di lei e pesava anche una metà in più. Nonostante tutto fu colto di sorpresa e gli ci volle un po' per riuscire a tenerla a freno. Senta si dimenò nella sua stretta, dibattendosi da una parte all'altra, sibilando, contorcendosi per morsicargli una mano. Philip sentì i denti aguzzi perforargli la pelle e il sangue uscire. Fu sorpreso che lei fosse così scattante. La sua forza non si esauriva, era come un filo percorso dall'elettricità. E, come il filo elettrico quando si toglie la corrente, d'improvviso si spense.

Si era indebolita e accasciata come qualcosa che muore, come un animale a cui è stato torto il collo. E, mentre tremava e si arrendeva, cominciò a piangere, violenti singhiozzi che la scuotevano tutta, che ruggivano fuori di lei, mentre si sforzava di respirare come un asmatico, scoppiando di nuovo in singhiozzi di sconsolata infelicità. La tenne tra le braccia, terribilmente sconvolto.

7

Non poteva lasciarla. Rimase tutta la notte. Era avanzato un po' di vino e glielo diede, dopo averlo versato in uno dei bicchieri verdi. Lei non riusci-

va a parlare, piangeva solo e gli si aggrappava addosso. Ma si sorprese che lei cadesse addormentata dopo aver bevuto il vino ed essersi tirata il piumino sulla testa.

A lui il sonno arrivò con più difficoltà. Rimase sveglio mentre i piedi cominciavano a danzare sulla sua testa. Un-due-tre, un-due-tre, e il ritmo vibrava, il *Valzer del Tennessee*, qualcosa di... Lehar, forse? Raramente conosceva i nomi, ma Christine aveva i dischi. La stanza diventava sempre fredda di notte. Era estate e fuori aveva avuto la sensazione che la notte fosse di un caldo afoso, ma là dentro una gelida umidità trasudava dalle pareti. Naturalmente proveniva dal sottosuolo. Dopo un po' si alzò, ripiegò le imposte e aprì la finestra in alto. Quando si consumava il bastoncino di incenso, tornava sempre il sentore aspro della casa.

I loro visi e i corpi raggomitolati, le loro forme infagottate simili a gobbe coperte di cotone purpureo, s'intravedevano nell'oscurità dello specchio che non sembrava un vetro che rifletteva ma un vecchio, macchiato, scuro dipinto a olio. Sopra la loro testa i piedi continuavano a danzare, un-due-tre, un-due-tre, pim-pom-pom, pim-pom-pom, dalla parete della finestra attraverso il pavimento fino a far tremare lo specchio, poi sopra la porta, indietro fino alla finestra. Il ritmo e la musica alla fine lo fecero addormentare.

La mattina doveva andare a casa per vedere il cane. Le cose erano sempre così diverse la mattina. Un'aria fresca era entrata dalla finestra aperta, una luce verde si diffondeva forse da uno dei giardini sul retro che non doveva essere stato riempito di veicoli a motore smembrati e di cianfrusaglie da rigattiere. Philip preparò un caffè istantaneo, tirò fuori pane, burro e arance. Senta era imbronciata e quieta. I suoi occhi apparivano appesantiti e gonfi. Lui temeva di avere un occhio nero dove l'aveva colpito uno dei suoi pugni tirati alla cieca e il nebuloso specchio macchiato gli mostrò una bianca ammaccatura che stava diventando una contusione bluastra. Il suo polso era gonfio dove lei l'aveva morsicato e il segno dei denti si era fatto rossastro.

«Tornerò tra un paio d'ore.»

«Sei sicuro di voler ritornare?»

«Senta, certo che voglio. Tu lo sai che lo voglio. Guarda, mi dispiace di averti detto che non ti credevo. È stata una mancanza di tatto, una cosa stupida.»

«Non è stata una mancanza di tatto. Hai dimostrato di non capirmi affatto. Tu non senti di essere una cosa sola con me. Io ti ho cercato per tutta la

vita e quando ti ho trovato ho capito che questo era il mio karma. Ma per te non è così, per te io sono solo un'amica.»

«Ti convincerò, dovesse occorrermi tutta la giornata. Perché non vieni a casa con me? È un'ottima idea. Non vorrai che rimaniamo in questa stanza tutto il giorno. Vieni a casa con me.»

Non volle saperne. Mentre saliva le scale Philip pensava pieno di risentimento che la parte offesa era lui, non lei. Un dentista una volta gli aveva detto, mentre gli otturava un molare, che il morso di un uomo è più pericoloso di quello di un animale. Naturalmente era ridicolo pensare a questo, non gli sarebbe derivato alcun danno dal morso. Solo si chiedeva come avrebbe potuto nasconderlo fino a quando non fosse guarito.

Condusse Hardy a passeggio e, poiché si sentiva in colpa verso di lui, gli diede una maggiore quantità di Kennomeat di quanto fosse consigliato per un cane delle sue dimensioni. Fece un bagno, si mise un cerotto sul morso e poi uscì di nuovo. Se Senta l'avesse visto, avrebbe pensato che lui voleva far sembrare le cose più gravi di quello che in realtà erano o che cercava di attirare l'attenzione su ciò che lei aveva fatto. Comunque non poteva mettere un cerotto sull'occhio. Roy avrebbe fatto qualche commento la mattina dopo, ma lui non poteva pensarci ora.

Philip pensava di comperare dell'altro vino. Poteva far piacere a Senta ma, d'altro canto, se non avesse portato niente avrebbero avuto una ragione per uscire. Era una bella giornata, il cielo senza nuvole, il sole già caldo. Lo sgomentava il pensiero di dover passare l'intera giornata in quella stanza sotterranea. Per la prima volta da quando si erano messi insieme non provava alcun desiderio per lei, poteva pensare a Senta senza quell'immagine che si accompagnava al bisogno di fare l'amore con lei. Forse ciò era naturale dopo le intemperanze del giorno prima.

Arrivato alla casa, prima di salire i gradini si soffermò a guardare la finestra del seminterrato. Lei aveva chiuso di nuovo le imposte. Dentro la stanza non c'era il solito bastoncino d'incenso che ardeva. Era ritornata a letto, dormiva profondamente. Philip si sentì deluso e piuttosto impaziente. Se avesse saputo che poteva starsene lontano più a lungo, avrebbe fatto qualcuna delle "cose domenicali", avrebbe giocato a tennis con Geoff e Ted, come faceva qualche volta, o sarebbe andato a fare una nuotata allo Swiss Cottage. Ad ogni modo avrebbe potuto portarsi dietro un giornale della domenica.

Si sedette sulla sola sedia che la stanza vantasse e incominciò a guardare Senta. A poco a poco una tenerezza, una specie di pietà, fece sorgere in lui

il desiderio di toccarla. Si spogliò e le si coricò accanto, mettendo un braccio attorno al suo corpo rannicchiato.

Era l'una passata quando lei si svegliò. Si vestirono e uscirono per andare a una mescita di vino. Senta era calma e tranquilla, assorta nei suoi pensieri e disattenta alle cose che lui diceva. Il suo desiderio per lei era ancora assopito, ma il godimento nel trovarsi in sua compagnia sembrava aumentato. Si sorprendeva continuamente del fatto che c'era stato un tempo in cui non aveva pensato alla sua bellezza. Nessun'altra donna di quelle che avevano visto mentre erano fuori poteva starle alla pari. Indossava il vestito grigio argento con la rosa appassita sul seno e le scarpe argentate con tacchi altissimi che le alzavano di colpo la statura. Si era tirata i capelli dietro le orecchie dalle quali pendevano lunghi orecchini a goccia di cristallo simili a candelabri. Gli uomini si voltavano a guardare senza dare nell'occhio le sue bianche gambe nude, la sua vita sottile e il seno prosperoso sotto il vestito aderente. Philip si sentiva orgoglioso di essere in sua compagnia e, per una ragione sconosciuta, piuttosto nervoso.

Sulla via del ritorno parlarono di strane cose occulte e astrologiche che la interessavano, di frequenze di vibrazioni armoniche, del meraviglioso sincronismo dell'universo e di modelli discordanti. Ascoltava il suono della sua voce piuttosto che quello che lei diceva. Forse era stato alla scuola di arte drammatica che Senta aveva imparato a parlare con quell'accento e con quel timbro, la voce che si spiegava come quella di un soprano. Poi Philip si ricordò che in realtà non poteva credere che fosse stata alla scuola d'arte drammatica. Com'era difficile tutto ciò, com'era complicato quando non si sapeva che cosa credere e che cosa non credere!

Quando entrarono in casa, fu assalito da una certa inquietudine riguardo a come avrebbero trascorso il resto della giornata. Si poteva essere normali con lei, si poteva stare solo seduti insieme a fare qualcosa, senza fare l'amore, come sua madre e suo padre, per esempio, avevano fatto insieme? Lei avrebbe voluto fare l'amore e lui pensò, pieno di paura, che forse non ne sarebbe stato capace. Fu quasi un sollievo quando Senta si sedette sul letto e gli indicò la vecchia sedia di vimini e disse che voleva parlare, che aveva qualcosa da dirgli.

«Che cosa conto per te, Philip?»

Rispose con semplicità, con sincerità: «Tutto».

«Io ti amo» disse lei.

Era così spontaneo e dolce il modo in cui lo disse, così naturale e infantile, che gli andò diritto al cuore. Gli aveva detto di non dirlo, diceva di

non volere, così capì che ora era venuto il momento in cui era giusto dirlo. Si piegò verso di lei e le tese le braccia. La ragazza scosse la testa, con l'aria di guardare dietro di lui e al di là, con lo sguardo di Flora. Gli toccò una mano, fece scorrere il dito delicatamente sul polso ferito.

«Ho detto che non dovevamo dirlo finché non fossimo sicuri. Be', io ora sono sicura. Ti amo. Tu sei l'altra metà di me. Ero incompleta fino a quando non ti ho scoperto. Mi dispiace di averti ferito la notte scorsa, ero pazza di dolore, ti ho colpito e morsicato solo perché quello era un modo per sfogare la mia sofferenza, la mia infelicità. Riesci a capirlo, Philip?»

«Naturalmente.»

«E tu mi ami come ti amo io?»

Quella sembrava un'occasione solenne. Richiedeva gravità e un'intensa serietà. Rispose in un modo sobriamente ponderato, come se pronunciasse un giuramento: «Ti amo, Senta».

«Mi auguravo che ciò fosse abbastanza, dicendomi così. Ma non è abbastanza, Philip. Tu devi dimostrare il tuo amore per me e io devo dimostrare il mio amore per te. Ho pensato a questa cosa per tutto il tempo in cui sei stato lontano stamattina. Ero distesa là a pensare a questo, al fatto che dovevamo fare qualcosa di straordinario per dimostrarci il nostro reciproco amore.»

«Va bene» disse lui. «Lo farò. Che cosa ti piacerebbe che facessi?»

Rimase in silenzio. I suoi occhi di cristallo verdastro si erano distaccati da un invisibile orizzonte ed erano tornati a fissarsi nei suoi. "Non può essere la stessa cosa di Jenny, quella di fidanzarci," pensò lui "ciò non è nello stile di Senta. E non può essere di comprarle qualcosa." Schizzinoso com'era, sperò che non stesse per chiedergli di tagliarsi una vena e di mischiare il suo sangue con quello di lei. Questo poteva piacerle e lui l'avrebbe fatto, ma ne avrebbe provato ripugnanza.

«Io credo che la vita sia una grande avventura, no?» continuò lei. «Noi la pensiamo allo stesso modo al riguardo, così so che tu lo farai. La vita è terribile, bella e tragica, ma la maggior parte della gente la rende solo volgare. Quando tu e io facciamo l'amore, abbiamo un momento di intensa consapevolezza, un momento in cui ogni cosa appare chiara e brillante, abbiamo una tale intensità di sentimenti che è come se sperimentassimo ogni cosa per la prima volta e in modo nuovo e perfetto. Be', dovrebbe essere così tutte le volte, possiamo apprendere il potere di farlo in questo modo, non con il vino o la droga, ma vivendo al limite della nostra consapevolezza, vivendo ogni giorno con ogni briciola della nostra presa di co-

scienza.»

Lui annuì. Senta forse stava dicendo qualcosa su quello che era accaduto là. Il guaio era che lui cominciava ad avere sonno. Aveva mangiato qualcosa di pesante e aveva bevuto un boccale di birra. Quello che gli sarebbe piaciuto di più sarebbe stato distendersi sul letto con lei e coccolarla fino a quando si fossero addormentati. Lei gli stava dicendo che averlo amato l'aveva resa molto felice e a questa affermazione gli era ritornato un vago desiderio, quel genere di leggera lascivia sulla quale si può indugiare fino a che non arriva il sonno e che poi se ne va e il corpo giace caldo e rilassato. Le sorrise e fece per prenderle una mano.

Lei la allontanò e puntò l'indice su di lui. «Dicono che per vivere pienamente bisogna aver fatto quattro cose. Sai quali sono? Te lo dirò io. Piantare un albero, scrivere una poesia, fare l'amore con il tuo stesso sesso e uccidere qualcuno.»

«Le prime due... be', in realtà le prime tre... non sembrano aver molto in comune con l'ultima.»

«Ti prego di non ridere, Philip. Tu ridi troppo. Ci sono cose sulle quali non si dovrebbe ridere.»

«Non stavo ridendo. Non credo che farei mai alcune di quelle cose che hai detto, così spero che questo non significhi che non ho vissuto.» La guardò, provando un profondo piacere alla vista del suo volto, dei suoi grandi occhi chiari, della bocca che non si sarebbe mai stancato di contemplare. «Quando sono con te penso che sto veramente vivendo, Senta.»

Era un invito a fare l'amore, ma lei lo ignorò. Disse con molta tranquillità, con una concentrazione intensamente drammatica: «Io ti dimostrerò che ti amo uccidendo qualcuno per te e tu devi uccidere qualcuno per me».

Era conscio per la prima volta da quando erano tornati dell'odore di chiuso della stanza, del tanfo lussurioso del letto e della borsa che traboccava di biancheria sporca, e si alzò per ripiegare le imposte e aprire la finestra. Là in piedi, con le mani sull'intelaiatura del vetro, respirando quel genere di aria fresca che poteva entrare da Tarsus Street, esclamò al di sopra della spalla: «Oh, certo. Chi hai in mente?».

«Non deve essere una persona particolare. In realtà, è meglio se non lo è. Qualcuno per la strada di notte. Lei, per esempio...» Indicò al di là di Philip, fuori della finestra, dove una vagabonda, una vecchia accattona, era seduta sul marciapiede con le spalle contro la cancellata che circondava il passaggio davanti al seminterrato. «Uno come quella, cioè nessuno. Chi è non ha importanza, l'importante è farlo, commettere questa terribile azione

che ti pone al di fuori della gente comune.»

«Capisco.»

La vecchia di spalle sembrava un sacco di stracci che qualcuno aveva lasciato cadere là perché fosse raccolto dai netturbini. Era difficile capire che c'era un essere umano là, una persona dotata di sentimenti, che poteva provare gioia e dolore. Philip si girò lentamente verso l'interno della stanza, ma non si sedette. Si appoggiò contro la cornice ammaccata e scheggiata dello specchio. Il viso di Senta conservava la sua espressione intensa, assente eppure concentrata. Pensò che parlava come qualcuno - e qualcuno non dotato di molto talento - che pronunciasse alcune righe imparate a memoria per una recita.

«Io dovrò sapere quello che tu farai per me e tu dovrai sapere quello che io farò per te, ma nessun altro ne dovrà venire a conoscenza. Dovremo condividere questi terribili segreti. Dovremo sapere che ciascuno di noi ha significato per l'altro veramente più di ogni cosa al mondo, se tu puoi fare questo per me e io posso fare questo per te.»

«Senta,» disse lui, cercando di non perdere la pazienza «so che non parli seriamente. So che queste cose sono fantasticherie. Forse hai pensato di avermi deluso, ma non è così.»

Il suo viso cambiò. I suoi occhi si spostarono e tornarono a incontrare quelli di lui. Parlò con voce fredda, ma guardinga. «Quali cose?»

«Oh, non preoccuparti. Io so e tu sai.»

«Io non so. Quali cose?»

Non voleva dirlo, non voleva scontrarsi, ma non poteva fame a meno. «Be', se lo vuoi sapere, quelle riguardo a tua madre e a tutti quei posti all'estero dove sostieni di essere andata e alle audizioni per parti con Miranda Richardson. So che sono sogni a occhi aperti. Non volevo dirlo, ma che altro posso fare quando tu parli di uccidere una persona per dimostrare che noi ci amiamo?»

Mentre Philip parlava, lei raccoglieva le forze per respingere lo stesso genere di attacco così come aveva fatto contro di lui la notte precedente. Ma era calma, come una statua, le mani unite e gli occhi fissi su di esse in posa ieratica. Alzò gli occhi verso il viso di lui. «Non credi a quello che dico, Philip?»

«Come potrei, quando dici cose di questo genere? Alcune cose le credo.»

«Benissimo. A che cosa non credi?»

Non le rispose. «Guarda, Senta, a me non *importa* che tu abbia delle fan-

tasie, tanta gente le ha, è solo un modo di rendere la vita più interessante. Non m'importa che tu inventi cose sulla tua famiglia e sulla tua recitazione, ma quando cominci a parlare di uccidere la gente... è così orribile e inutile ed è anche una perdita di tempo. È il fine settimana, è domenica, possiamo godercela fuori da qualche parte, è una splendida giornata e noi siamo seduti qui in questo... be', francamente, buco disgustoso, mentre tu parli di uccidere quella povera vecchia creatura seduta qui fuori.»

Divenne una musa della tragedia, cupa, grave. Aveva l'espressione di chi è sul punto di rivelarti terribili notizie sulla tua famiglia o di chi ti elenca tutte quelle cose con cui non vuole più avere a che fare. «Sono assolutamente, completamente, profondamente seria» disse lei.

Si sentì stravolgere il viso, pungere gli occhi e corrugare la fronte nello sforzo di capirla. «Non *puoi* esserlo.»

«Tu sei sincero quando dici di amarmi, di fare qualsiasi cosa per me?»

«Nei limiti della ragione, sì.» Lo disse con aria cupa.

«Nei limiti della ragione! Come mi fanno star male queste parole! Non capisci che quello che dobbiamo raggiungere è al di fuori della ragione, al di là della ragione? E per dimostrarlo dobbiamo fare cose che sono al di fuori della legge e al di là della ragione.»

«Tu sei davvero seria» fece lui amaramente. «Oppure pensi di esserlo, il che, nell'umore in cui sei ora, è la stessa cosa.»

«Io voglio uccidere qualcuno per dimostrarti il mio amore per te e tu devi fare altrettanto per me.»

«Tu sei pazza, Senta, ecco che cosa sei.»

La sua voce era ora gelida, remota. «Non dirlo mai.»

«Non lo dirò, non intendevo veramente questo. Oh, Dio, Senta, parliamo d'altro, *per favore*. Facciamo qualcosa. Non possiamo dimenticare tutto ciò? Non so neppure come ci siamo arrivati.»

Lei si alzò, gli si avvicinò. Philip si trovò, con un senso di umiliazione, a proteggersi il viso. «Non volevo colpirti.» Lo disse con disprezzo. Con le sue piccole mani, mani da bambina, lo prese per le braccia. Lo guardò in volto. I trampoli che calzava la alzavano talmente che doveva sollevare gli occhi solo di poco per guardarlo. «Ti rifiuti di farlo, Philip? Davvero?»

«Certo. Tu non puoi saperlo, tu non mi conosci veramente, ma io odio la sola idea di uccidere e ogni genere di violenza, tutto ciò che porta a essa. Non mi fa solo star male, mi *dà fastidio.* Non posso guardare un film violento alla televisione, e non voglio neppure, non mi interessa. E ora tu vuoi che io uccida qualcuno. Che genere di criminale pensi che sarei?»

«Io penso che saresti l'altra metà delle nostre anime unite.»

«Oh, non dire simili sciocchezze! Sono un mucchio di cazzate, tutte queste balle sulle anime, sui karma, sui destini e stupidaggini del genere. Perché non cominci a crescere e a vivere nel mondo reale? Tu parli di vivere... pensi di star vivendo ficcata in questo schifoso buco a dormire per una buona metà del giorno? A inventare storie per far sapere agli altri quanto sei perspicace e sorprendente? Io pensavo di aver udito tutto, tutto sui viaggi che hai fatto in Messico e in India, e in qualsiasi altra parte, e sulla madre islandese e sull'Olandese volante, ma adesso mi si dice che devo uccidere una povera, vecchia, dannata vagabonda per dimostrare che ti amo.»

Senta emise quel suono sibilante da gatto e con tutt'e due le mani lo allontanò da sé con tale violenza che lui barcollò. Si aggrappò all'orlo della cornice dorata per ritrovare l'equilibrio, pensando per un momento che l'intera grande lastra dello specchio che oscillava pericolosamente sarebbe caduta al suolo, infrangendosi. Ma quella si limitò a oscillare lungo la catena che la fissava alla parete e si fermò quando lui, chinandosi, l'afferrò con entrambe le mani. Quando si girò, Senta era a faccia in giù sul letto, in preda a strane convulsioni che le attraversavano tutto il corpo. La toccò esitante, e lei rotolò sulla schiena, si sedette e incominciò a gridare. I suoni erano terribili, sembravano meccanici. Brevi urli staccati, laceranti uscivano dalla sua larga bocca aperta le cui labbra si arricciavano in un ruggito simile a quello di una tigre.

Philip fece ciò che aveva sentito dire e che aveva letto al riguardo e la schiaffeggiò. Ciò ebbe l'effetto di farla star zitta per un momento. Divenne bianca come un lenzuolo, soffocò, ansimò, alzò le mani per coprirsi le guance. Tremava per tutto il corpo. Dopo un momento gli parlò attraverso le dita, sussurrando: «Dammi un po' d'acqua».

Appariva debole e senza fiato come se fosse ammalata. Per un momento Philip ebbe paura per lei. Uscì dalla stanza e si avviò lungo il corridoio oltrepassando le altre stanze del seminterrato fino al gabinetto e da lì ai resti di una stanza da bagno in rovina. Qui l'unico rubinetto di ottone, avvolto in stracci, sporgeva dalla parete verde e coperta di funghi sopra la vasca. Riempì la tazza, bevve tutta l'acqua e la riempì di nuovo. L'acqua aveva un terribile gusto metallico. Rifece lo stesso cammino. Senta era seduta sul letto, avvolta nel piumino purpureo come se fosse una giornata invernale. Al di là e sopra di lei, fuori della finestra, si vedevano ancora, oltre la cancellata, le spalle della vecchia, coperta ora da una specie di giacca color

cachi. Non dava segno di aver udito le grida da sotto, forse perché aveva udito così tante cose della vita che ora si sentiva distaccata da tutto.

Philip tenne la tazza contro le labbra di Senta e l'aiutò a bere come se fosse davvero ammalata. Le mise l'altro braccio attorno alle spalle e le posò teneramente la mano sul collo. Poté sentire un tremito attraversarle il corpo e un calore febbrile sulla pelle. Senta sorseggiò l'acqua tranquillamente fino a che non ne rimase neppure un goccio. Dopo essersi liberata il collo della sua mano carezzevole e aver allontanato la sua testa da lui, gli prese la tazza che aveva contenuto l'acqua. Si comportava in modo così calmo e gentile che, quando compì il gesto successivo, non causò nessun sussulto perché era del tutto inaspettato. Lanciò attraverso la stanza la tazza che si frantumò contro la parete.

«Fuori di qui!» gli gridò. «Fuori dalla mia vita! Tu hai rovinato la mia vita, ti odio, non voglio rivederti mai più.»

8

La macchina di Darren, una vecchia carcassa, che aveva un valore solo come auto d'epoca, era parcheggiata accanto al marciapiede e la porta d'ingresso era aperta. Hardy, disteso al sole, dormiva sul gradino, ma si svegliò quando apparve Philip e si precipitò a fargli un mucchio di feste. Ora Philip ricordò che Fee aveva detto che sarebbe venuta la domenica pomeriggio a portare via il resto delle sue cose, e mentre entrava in casa sua sorella stava scendendo dalle scale con una pila di vestiti su un braccio e un orsacchiotto stretto nell'altro.

«Che cosa ti è successo all'occhio? Hai avuto qualche scontro?»

«Mi hanno colpito» rispose, cercando di essere sincero; poi, ricorrendo a una bugia: «Mi hanno scambiato per un altro».

«Ho telefonato una cinquantina di volte da ieri mattina.»

«Sono rimasto fuori» disse. «Sono rimasto fuori un po'.»

«Questo l'ho capito. Ho pensato che fossi partito. Che aspetto terribile, quell'occhio. È successo in un pub?»

Sua madre non gli faceva mai domande e non lo controllava, quindi non capiva perché dovesse giustificarsi con una sorella. Fee si diresse alla macchina, poi tornò indietro quasi strillando: «Quanto tempo è rimasto quel povero cane chiuso in casa?».

Non rispose. «Vuoi che ti dia una mano con quella roba?»

«Benissimo. Lo speravo, grazie. Pensavo che tu *fossi* qui, Phil.»

Lo precedette su per la scala. Nella stanza che ora era solo di Cheryl le ante di un armadio erano aperte, uno dei due letti era ricoperto di vestiti, giacche e gonne. Ma la prima cosa che vide, la prima cosa che lo colpì realmente fu il vestito che giaceva in un mucchio sul fondo del guardaroba. Era il vestito da damigella d'onore che Senta si era strappata di dosso quel giorno che avevano fatto l'amore per la prima volta.

«Deve proprio esserle piaciuto quel vestito, non è vero?» disse Fee. «Deve averlo davvero apprezzato. Vedi bene che se l'è tolto e l'ha gettato là. A guardarlo, in qualche modo deve averlo bagnato ben bene.»

Non rispose. Stava ricordando. Fee raccolse l'abito rovinato, il raso macchiato di acqua, il tulle sgualcito e la gonna con l'orlo strappato. «Be', posso capire che non le piacesse. Era di mio gusto, non del suo. Ma tu credi che abbia pensato ai miei sentimenti, eh? Voglio dire, scoprirlo là in quel modo come uno scarto. E quella povera Stephanie! Aveva passato notti intere per finire di cucirlo.»

«Credo che non ci abbia pensato.»

Fee tirò giù una valigia da sopra l'armadio. Incominciò a piegare gli indumenti e a metterceli dentro. «Intendiamoci, è un tipo molto strano. Le avevo domandato di farmi da damigella d'onore perché la madre di Darren me l'aveva chiesto appositamente. Diceva che Senta si sarebbe sentita tagliata fuori. Sono sicura che lei non l'*avrebbe voluto.* Si era davvero staccata dal resto della famiglia, ecco tutto. Voglio dire, avevamo chiesto al padre e alla madre di Senta di venire, ma non si sono fatti vedere. Non hanno neppure risposto all'invito.»

Fingendo indifferenza, lui commentò: «Dicono che Senta aveva una madre straniera ma che è morta. Immagino che abbiano preso un abbaglio».

Gli diede uno strano, piccolo brivido pronunciare il suo nome con naturalezza. Aspettava che Fee negasse, la guardava, attendendo che si girasse verso di lui, il labbro superiore sollevato, il naso increspato, la faccia che faceva quando le dicevano qualcosa che trovava incredibile. Sua sorella piegò il vestito da damigella e disse: «Me lo porterò via. Penso di poterlo lavare... lo darò a qualcuno. È troppo piccolo per me». Finì di fare la valigia e la chiuse a chiave. «Sì, è successo qualcosa del genere» aggiunse. «Sua madre morì nel metterla al mondo. Proveniva da uno strano Paese. Groenlandia? No, Islanda. Lo zio di Darren era nella marina mercantile e sbarcò là o comunque si chiami quel posto, e conobbe lei, ma la sua famiglia si comportò in modo strano al riguardo perché lui non era un ufficiale né qualcosa del genere. Comunque si sposarono e lui dovette tornare a im-

barcarsi e lei ha avuto questa bambina... voglio dire, Senta... ed è morta di qualche terribile complicazione o qualunque cosa fosse.»

Allora era tutto vero. Si sentì inorridito e terribilmente compiaciuto a un tempo, sollevato e sbigottito. Aveva altre cose da chiedere ma, prima che potesse farlo, Fee continuò: «Lo zio Tom - voglio dire che dovrò chiamarlo zio ora - è ritornato là a prendere la bambina. La famiglia materna andò su tutte le furie, racconta la madre di Darren, perché pensavano che sarebbero riusciti a tenerla con loro. Lo zio Tom l'ha portata a casa e subito dopo ha sposato zia Rita. È quella che vive con un giovanotto. Potresti portarmi la valigia, Phil? E io porterò il mio cappotto e le due bambole».

Caricarono l'auto. Philip preparò una tazza di tè. Faceva così caldo e c'era un così bel sole che sedettero in giardino a berlo. Fee disse: «Avrei desiderato che la mamma non desse via Flora. Ti sembrerà stupido, ma pensavo che desse a questo posto un tocco di classe».

«Ci manca proprio qualcosa» osservò Philip.

Si stava trastullando con l'idea di sistemarla lì fuori. Perché non costruire un giardino alla giapponese per lei? Nessuno aveva mai fatto altro al giardino che tosare l'erba da quando erano arrivati lì. Ed era tutto là, erba recintata su tre lati da uno steccato e nel mezzo giusto quella vaschetta di cemento per gli uccelli. Cercò di immaginare Flora ritta sulle rocce con fiori ai suoi piedi e un paio di cipressetti dietro di lei, ma come avrebbe potuto spiegarlo a Christine?

«Vieni a mangiare da noi una sera» lo invitò Fee. «Be', non dico che tu debba sentire la mancanza della cucina della mamma, ma, perlomeno, non devi sempre mangiare da solo.»

Promise che sarebbe andato e fissò per il giovedì successivo. In quei giorni avrebbe visto Senta tre volte, così sarebbe stato ragionevole passare una sera lontano da lei come aveva fatto quando Christine era a casa. Dopo che Fee se ne fu andata, portò Hardy a fare una lunga passeggiata su per Brent Reservoir, uscendo dalla porta sul retro e mettendosi le chiavi in tasca.

A quello che gli aveva detto Senta - di andarsene, che le aveva rovinato la vita - non aveva dato la minima importanza. Certamente, ora lo capiva, aveva commesso un errore. Lei naturalmente si era infuriata per non essere stata creduta quando aveva detto la verità. Perché quella *era* la verità, era quella la cosa terribile. Tutto quanto doveva essere vero, perché se il racconto della nazionalità di sua madre e della sua nascita non era fantasia, non dovevano esserlo neppure i viaggi o la sua formazione alla scuola d'ar-

te drammatica o gli incontri con gente famosa. Di certo Senta era rimasta ferita e sconvolta quando lui aveva messo tutto in dubbio, quando glielo aveva detto senza mezzi termini.

Era una situazione piuttosto imbarazzante. Non poteva dirle apertamente che ora le credeva perché aveva indagato su di lei presso sua sorella. Bisognava pensarci bene. Alla luce di quello che aveva detto Fee, la collera di Senta era comprensibile. Si era comportato come uno stupido dalla mente ristretta, che viveva come quelli che lei riteneva gente comune e propensa a vivere in un mondo ordinario. Era forse isterismo, una specie di incontrollabile rabbiosa infelicità al pensiero che non si credesse alla sua parola, ciò che le aveva fatto dire tutte quelle cose riguardo al modo di dimostrarle il suo amore? Il difficile era che ora non riusciva a ricordare che cosa era saltato fuori prima, se la propria opinione o la sua richiesta che lui uccidesse qualcuno per amor suo. Doveva giustificarsi, non c'era tempo da perdere. "Porta a casa Hardy e vai direttamente in Tarsus Street."

Non si sarebbe mai aspettato che gli capitasse di piombare in un sonno profondo e di dormire buona parte della notte. Ma la notte precedente non aveva quasi chiuso occhio e la notte di venerdì non aveva dormito più di due o tre ore. Al ritorno dalla passeggiata aveva dato da mangiare al cane, aveva sbocconcellato un pezzo di pane e formaggio, era salito a cambiarsi e poi si era disteso sul letto per fare un pisolino di dieci minuti. Era buio quando si svegliò, molto buio. I numeri verdi luminosi del suo orologio digitale gli rivelarono che erano le dodici e trentuno.

Le spiegazioni, la presentazione delle sue profonde scuse e la richiesta di dimenticare dovevano aspettare fino al giorno dopo. Be', quella notte, in effetti, pensò di abbandonarsi ancora al sonno. Hardy, che per una volta non era stato rinchiuso in cucina a dormire, si era rannicchiato ai piedi del letto.

Fu il cagnolino a svegliarlo, avvicinandosi al suo viso e leccandogli l'orecchio. Si era dimenticato di puntare la sveglia, ma erano solo le sette. Una incerta, morbida luce solare riempiva la stanza. Già a quell'ora si poteva sentire nell'aria la promessa di una giornata calda e perfetta, quel genere di sorridente serenità piena di speranza che emana da un cielo senza nuvole ma velato da una sottile caligine. Era quello che la gente più anziana chiamava "un tempo che si mette al bello". Pioggia e freddo sembravano appartenere ad altri Paesi.

Fece un bagno, si rase, lasciò uscire Hardy in giardino, cosa che avrebbe dovuto bastargli per quella mattina. I chilometri che gli aveva fatto percor-

rere il giorno prima avrebbero dovuto assicurargli beneficio per un giorno o due. Philip indossò una camicia pulita e il completo che la Roseberry Lawn si aspettava che i suoi dipendenti portassero quando andavano a visitare i clienti. Doveva andare a controllare la ristrutturazione di una cucina a Wembley e a calcolare le misure per il progetto di installazione di un bagno a Croydon. Wembley non era lontana, ma gli operai avrebbero incominciato il lavoro alle otto e mezzo. Cercò le chiavi nella tasca dei jeans che indossava il giorno prima.

C'erano due mazzi, quello con le chiavi della Opel Kadett e un secondo mazzo nel quale teneva la chiave di casa, la chiave della porta esterna della sede centrale del suo ufficio e, dal mese precedente, le chiavi per entrare nella casa di Tarsus Street. Queste ultime, si accorse con grande costernazione, erano scomparse.

La chiave di casa sua c'era e anche quella dell'ufficio. L'anello era uno di quelli semplici senza una catenella. Era impossibile che le chiavi fossero scivolate fuori. Che fosse stata Senta a prenderle? Si sedette sul letto. Si sentiva infreddolito malgrado il caldo della giornata, ma le mani, che stringevano l'anello con due sole chiavi, erano umide. Era facile capire, pensandoci bene, ciò che era accaduto. Gli aveva chiesto di portarle un bicchiere d'acqua e mentre lui era fuori lei gli aveva sottratto le proprie chiavi dall'anello.

A mezzogiorno, durante la pausa per il pranzo, cercò di telefonarle da una cabina telefonica. Non gli era mai accaduto di ottenere una risposta da quel telefono nell'atrio di Tarsus Street e non l'ebbe neppure allora. Andando contro le rigide regole della Roseberry Lawn, chiese a Mrs. Finnegan, la padrona di casa di Croydon, se poteva usare il suo telefono. Una persona del genere di Mrs. Ripple se la sarebbe cavata rifiutando e facendogli un predicozzo, ma Mrs. Finnegan gli concesse di fare la sua telefonata a condizione che gliene pagasse il costo. La cosa comunque non fece alcuna differenza, perché non rispose nessuno.

Aveva misurato il ristretto spazio della camera da letto che la cliente voleva trasformare in una stanza da bagno con vasca di misura standard, water closet, mobile con il lavabo incorporato e bidet, e le disse che dubitava che ciò sarebbe stato possibile, ascoltò le sue proteste, discusse con grande cortesia, sorrise e fu d'accordo quando lei disse che era molto giovane, vero?, e che ci avrebbe ripensato, no? Continuò a fissarlo interrogativamente. Erano ormai le cinque meno un quarto. Non c'era momento peggiore per

attraversare Londra in macchina.

Mancavano venti minuti alle sette quando giunse in Harrow Road e svoltò verso la periferia. In Cairo Street si fermò davanti a un negozio di alcolici e comprò vino, patatine fritte e cioccolatini alla menta per il dopopranzo, gli unici cioccolatini che avevano. Ora che era nelle vicinanze si accorse di una specie di agitazione accompagnata dalla nausea che gli cresceva dentro.

Il vecchio con l'impermeabile da donna era seduto sul marciapiede con la schiena contro la cancellata davanti all'ingresso di Senta. Indossava ancora l'impermeabile, anche se faceva molto caldo, il marciapiede era illuminato dal sole e il manto stradale si scioglieva per il calore. Il vecchio, il cui viso era coperto da un'ispida barba bianco giallastra, era caduto addormentato, la testa che ciondolava contro un mucchio di stracci avvolti attorno alle sbarre. In grembo aveva avanzi di cibo, un pezzo di fetta di pane bruciacchiata, un croissant nel cellophane, un vasetto di marmellata che ne conteneva ancora un dito sul fondo. Philip pensò che, se si fosse svegliato, gli avrebbe dato un'altra moneta da una sterlina. Non capiva perché quel vecchio vagabondo, sventurato e povero, lo commuovesse così tanto. Dopotutto, se ne vedevano un mucchio come lui, uomini e donne, non era l'unico. Si riunivano là e nelle strade intorno perché c'era vicino il Centro di Madre Teresa.

I portoni delle case come quella dove c'erano molti inquilini venivano spesso lasciati aperti. Ma lui non l'aveva mai trovato aperto e non lo era neppure questa volta. Non c'era campanello. Quel posto era ben diverso dal genere di casa fornita di una fila di campanelli accanto al portone con il nome degli inquilini in bella evidenza sopra ciascuno di essi. Il batacchio della porta era di ottone che da tempo era diventato quasi nero. Qualcosa di appiccicaticcio gli rimase sulle dita. Bussò a lungo.

Senta aveva tolto le chiavi dall'anello perché non voleva vederlo. Non voleva che lui ritornasse. Questa doveva essere la verità, ma Philip non se la sentiva di affrontarla. Si chinò e guardò attraverso la cassetta delle lettere. Tutto quello che poté vedere fu il telefono sul tavolo e lo scuro corridoio che portava alla scala del seminterrato. Scese i gradini e guardò nel passaggio che circondava la casa. Le imposte nascondevano la sua finestra, e questo nonostante il caldo. Ciò gli fece pensare che fosse fuori. Quei provini ai quali andava, quella gente famosa che conosceva, era tutto vero.

Fece un passo indietro lungo il marciapiede e guardò su verso la casa. C'erano tre piani sopra il seminterrato. Era la prima volta che guardava in

su. In passato aveva avuto sempre troppa fretta per soffermarsi, troppa ansia di entrare in casa e di vederla.

Il tetto era piatto, di ardesia grigia con una specie di piccola ringhiera tutt'intorno. Era l'unico elemento ornamentale sulla sgradevole facciata di mattoni color prugna interrotta da tre file di finestre, ognuna profondamente incassata. Su uno dei davanzali del piano di mezzo vi era una cassetta per i fiori rotta, che una volta doveva essere stata dorata, e scaglie di doratura vi aderivano ancora. Dentro c'erano alcune piante secche sostenute da bastoncini.

Philip si accorse che il vecchio si era svegliato e lo stava guardando. Provava una strana sensazione superstiziosa nei confronti di quel vecchio. Se lo avesse ignorato, respinto, Philip non avrebbe più visto Senta. Ma se avesse dato al vagabondo qualcosa di sostanzioso ciò avrebbe contato in suo favore in quel mistico centro di elemosine, in cui la gente riceveva benefici in proporzione ai loro atti di carità. Qualcuno, la cui opinione talvolta aveva deriso in segreto, gli aveva detto che ciò che diamo al povero corrisponde a ciò che portiamo con noi quando moriamo. Sebbene non potesse permetterselo, prese un biglietto da cinque sterline dal portafoglio e lo mise nella mano che era già tesa per riceverlo.

«Fatti un buon pasto» disse, con imbarazzo.

«Tu sei un nobiluomo, governatore. Dio benedica te e tutti coloro che ami.»

Era strano quel termine "governatore", pensò Philip, tornando verso la macchina. Da dove veniva? Aveva origine dal governatore di una prigione... o di un ospizio? Era percorso da brividi, sebbene l'auto fosse calda e senz'aria. Il vecchio era ancora seduto sul marciapiede, e contemplava la banconota con grande compiacimento e soddisfazione. Philip tornò a casa, si fece un caffè, mise a scaldare i fagioli sul pane tostato, mangiò una mela, quindi portò Hardy a passeggiare intorno all'isolato. Molto più tardi, alle nove e mezzo, compose di nuovo quel numero di telefono, ma non ebbe risposta.

La mattina dopo giunse una cartolina di Christine. Vi era fotografato St Michael's Mount, l'isolotto all'estremità della costa meridionale della Cornovaglia. Christine scriveva: "Non siamo state in questo posto e non credo che ci andremo finché non ci arriverà il pullman. Ma era la più bella cartolina del negozio. Vorrei che tu fossi qui con noi a goderti questo mare caldo. Con tanto amore, mamma e Cheryl". Anche se Cheryl non aveva firmato di suo pugno. Era tutto scritto con la grafia di Christine. Philip im-

provvisamente si ricordò chi era stato a dire che il denaro che noi diamo ai poveri lo portiamo con noi quando moriamo. Era stato Gerard Arnham. L'aveva detto l'unica volta che Philip lo aveva incontrato. Era stato forse quando erano entrati nella Casa della Bistecca e Christine aveva parlato di Stephen, citandolo quando aveva detto: «Oh, be', non puoi portartelo dietro...».

Quando Christine non aveva più avuto notizie di Arnham si era sentita come si sentiva lui ora? Ma quella era una sciocchezza. Senta era solo irritata, teneva il broncio, voleva punirlo. Avrebbe continuato per alcuni giorni forse, doveva essere preparato ad aspettare qualche giorno. La miglior cosa da fare poteva essere quella di non tentare di entrare di nuovo in casa, lasciar stare per quel giorno. Ma, mentre tornava a casa dopo aver fatto una visita a Uxbridge, trovò impossibile resistere alla forza d'attrazione di Tarsus Street. Faceva più caldo della sera precedente ed era più umido, più afoso. Lasciò l'automobile con i finestrini aperti. Li lasciò aperti pensando che avrebbe funzionato la legge del "non me ne frega niente, se chiudo i finestrini e chiudo a chiave la macchina lei non mi lascerà entrare, ma se lascio i finestrini aperti mi lascerà entrare e io dovrò tornare indietro a chiuderli".

Il vecchio se n'era andato, tutto ciò che restava di lui era uno straccio legato intorno alla cancellata a livello del suolo. Philip salì fino al portone, bussò con il batacchio, bussò una dozzina di volte. Mentre ritornava verso la macchina, guardò giù in direzione del seminterrato e gli sembrò di vedere le imposte muoversi. Pensò per un momento che le imposte fossero state aperte e lei, o qualcuno là dentro, le avesse chiuse al rumore dei suoi passi sui gradini di pietra. Forse se l'era immaginato, voleva probabilmente causarsi una delusione. A ogni modo, ora erano chiuse.

Il mercoledì si tenne lontano. Era la cosa più difficile che avesse mai fatto. Aveva incominciato a desiderarla ardentemente. Il desiderio non era solo sessuale, ma era sessuale. L'incessante calura lo faceva star peggio. Giaceva sul letto nudo, semicoperto dal lenzuolo, e pensava a quella prima volta in cui era venuta da lui in quel letto. Si girava e rigirava, si aggrappava al cuscino e gemeva. Quando si addormentò, ebbe il primo sogno umido dopo anni che non gli capitava. Stava facendo l'amore con lei nel letto del seminterrato di Tarsus Street, e, a differenza della maggior parte dei sogni del genere, faceva realmente l'amore con lei, l'aveva penetrata profondamente, muovendosi verso uno dei loro trionfanti orgasmi condivisi, provandolo e gridando di felicità e di piacere. Subito dopo si svegliò, fa-

cendo versi, mugolando, rigirandosi per sentire l'umidità appiccicaticcia contro la coscia.

Quella non era la cosa peggiore. La cosa peggiore era aver provato la gioia di questo atto e sapere che non era reale, che non era accaduto. Si alzò prestissimo e cambiò le lenzuola. "Devo vederla," pensava "non posso andare avanti in questo modo, non posso immaginare un altro giorno così. Mi ha punito abbastanza, lo so che ho sbagliato, lo so che sono stato scortese e insensibile e anche crudele, ma non può continuare a punirmi, deve darmi la possibilità di spiegarmi, di scusarmi."

Non era ridicolo che non si potesse entrare in una comune casa situata in una comune sporca via di Londra? Quel posto era chiuso solo con assi di legno, aveva porte e finestre normali. Mentre attraversava Londra per un altro abboccamento con Mrs. Finnegan a Croydon, ebbe la strana, sgradevole idea che nessun altro vivesse là dentro all'infuori di Senta. Quell'intero casermone era vuoto, all'infuori di Senta che viveva in una stanza nel seminterrato. "Potrei entrarci," pensò "potrei sfondare la finestra del seminterrato."

I progetti provvisori che Roy aveva schizzato per Mrs. Finnegan presentavano uno stanzino per la doccia della grandezza di una credenza di medie dimensioni.

«Io voglio un bagno» insistette Mrs. Finnegan.

«Allora dovrà sacrificare una buona metà della camera da letto, non un quarto solamente.»

«Io devo avere una camera da letto abbastanza grande da metterci due letti gemelli o almeno un letto matrimoniale.»

«Ha preso in considerazione i letti a castello?»

«Quelli vanno bene alla sua età. La maggior parte dei miei amici superano i sessanta.»

Philip chiese se poteva usare il telefono. Lei acconsentì purché le pagasse gli scatti. Chiamò Roy per chiedergli consiglio. Roy, che era apparso insolitamente allegro ed espansivo in quei giorni, suggerì di dire a quella stupida vecchia perdigiorno di trasferirsi in una casa più grande.

«No, meglio non farlo. Suggerisco un semicupio. In realtà, sono ottimi, è un gran bel sistema per avere una vasca, specialmente se si ha un piede nella fossa e l'altro...» rise alla propria battuta «... su un pezzo di sapone.»

Attraverso il centralino Philip cercò di chiamare la casa in Tarsus Street. Senta doveva rispondere una volta o l'altra. Che cosa faceva se il suo agente la cercava? Che cosa faceva se una di quelle audizioni avesse avuto suc-

cesso? Lei non rispondeva. Philip suggerì il semicupio e Mrs. Finnegan rispose che ci avrebbe pensato su. Ci doveva pur essere un modo per entrare in una casa. Non rispondeva mai a chi bussava alla porta? Che cosa faceva con l'uomo del gas, con l'uomo che leggeva il contatore dell'elettricità, con il postino che recapitava un pacco? O si guardava bene dal rispondere perché conosceva l'ora in cui probabilmente sarebbe arrivato?

Uscì presto. Era troppo tardi per tornare in ufficio, ma veramente troppo presto per smettere di lavorare. Smise di lavorare. D'altra parte che dire di tutte le volte in cui aveva lavorato di sabato senza ricevere lo straordinario? Mancavano venti minuti alle cinque ed era in West Hampstead, ci avrebbe impiegato dieci minuti anche se l'ora non era buona a causa del traffico. Certo non lo aspettava alle cinque meno dieci.

Il tuono rombava in direzione di Hampstead Heath. Mrs. Finnegan gli aveva detto che laggiù ci sarebbe stato presto un temporale che avrebbe pulito l'aria. Un lampo guizzò dal tetto del Tricycle Theatre e lanciò ramificazioni attraverso il cielo purpureo. Gocce di pioggia, grosse come i vecchi penny che riusciva appena a ricordare, annerirono i bianchi marciapiedi di Tarsus Street. Il vecchio era ritornato, ma appariva indaffarato con un bidone della spazzatura dal quale sporgevano rossi sacchetti della Tesco, pieni di immondizie. Philip si fermò, alzando gli occhi verso la casa. Questa volta notò che non c'erano tende alle finestre, ma che a quella con la cassetta delle piante secche le imposte, uguali a quelle di Senta, erano state chiuse.

Con tutta probabilità erano esattamente come l'ultima volta in cui aveva alzato gli occhi. Forse no, ma in realtà non riusciva a ricordare. Davvero viveva là da sola? Era forse un'inquilina abusiva? Non andò a bussare al portone questa volta. Si chinò sul passaggio esterno e bussò contro il vetro della sua finestra. Le imposte, naturalmente, erano chiuse. Bussò più forte e scosse lo stipite. Un uomo e una donna gli passarono accanto lungo il marciapiede. Non gli prestarono attenzione. Avrebbe potuto essere un vero scassinatore, che sfonda la finestra per rubare o per danneggiare, ma loro erano indifferenti, lo ignoravano.

Philip salì i gradini e, dimenticando il suo proposito, bussò al portone. Rimase là, a bussare e bussare. Un tremendo scoppio di tuono sembrò scuotere l'intera fila di edifici di cui la casa faceva parte. Qualcuno nel palazzo accanto chiuse una finestra al pianterreno. La pioggia scendeva in un'improvvisa cascata d'acqua scintillante d'argento. Stette ritto con le spalle sotto il portico, piccoli spruzzi di pioggia lo colpivano come gelide

schegge taglienti. Meccanicamente, riprese a bussare, ma ormai era sicuro che non ci fosse nessuno. Infatti si era convinto che nessuno avrebbe potuto starsene là dentro ad ascoltare quel fracasso prodotto dal batacchio contro la porta senza far qualcosa.

Quando la pioggia diminuì un poco, fece una corsa per raggiungere la macchina. Poté vedere il vecchio, seduto in cima a una scala ancora più lunga di quella dell'ingresso di Senta, che, al riparo di un portico con un tetto sporgente sostenuto da pilastri di legno, aveva incominciato a sgranocchiare ossa di pollo. Senta non stava mai fuori a lungo. Pensò di aspettarla là fino a quando non fosse tornata. Si stupì che non più tardi di una settimana prima si fosse chiesto se ne era innamorato. Era stato completamente cieco, aveva perso ogni contatto con i suoi più profondi sentimenti? Innamorato di lei! Se l'avesse vista arrivare in quel momento per la strada, si sarebbe chiesto come trattenersi dal gettarsi ai suoi piedi. Come avrebbe potuto fare a meno di inginocchiarsi e di abbracciarle le gambe e di baciarle i piedi, di versare lacrime di gioia al solo vederla, anche se lei si fosse rifiutata di parlargli?

Dopo due ore, trascorse lì seduto a pensare a lei, immaginando che apparisse, raffigurandosi il suo profilarsi in lontananza mentre la vedeva avvicinarsi a poco a poco, dopo due ore di questa attesa era uscito dalla macchina e aveva risalito di nuovo i gradini andando ancora a bussare alla porta. Mentre era a casa di Mrs. Finnegan aveva fantasticato di sfondare la finestra di Senta. C'era un mattone abbandonato su un muretto di cemento tra la cancellata e l'avvallamento del passaggio esterno. Philip vi si arrampicò e raccolse il mattone. Per un attimo diede un'occhiata alla strada, voleva vedere se il vecchio barbone lo osservava, e fu. così che scorse il poliziotto in uniforme che gironzolava lì attorno. Lasciò cadere il mattone, tornò alla macchina e si diresse verso Kilburn High Road.

Là mangiò un hamburger da McDonald e poi bevve due boccali di birra amara da Biddy Mulligan. Tirò avanti così fino alle otto e mezzo, ma era ancora chiaro come in pieno giorno. La pioggia era cessata, sebbene si sentisse ancora tuonare. Mrs. Finnegan si era sbagliata e tutto quel maltempo non aveva pulito l'aria. Tornato in Tarsus Street, bussò di nuovo alla porta d'ingresso e diede alcuni colpetti alla finestra del seminterrato. Guardando in alto verso la casa, questa volta dal marciapiede opposto, vide che le imposte della finestra del piano di mezzo erano ancora chiuse. Forse lo erano sempre state ed era un'illusione la sua che fossero state aperte fino a quel pomeriggio. Cominciava a sentire che stava perdendo la ragione, forse era

tutta un'illusione, che lei vivesse là, che qualcuno vivesse là, forse non l'aveva mai incontrata, non aveva mai fatto l'amore con lei e non l'aveva amata. Forse era pazzo e tutto ciò faceva parte della sua delusione. Avrebbe potuto essere schizofrenia. Dopotutto, chi poteva dire che cosa fosse la schizofrenia se non la si provava personalmente?

A casa trovò il povero cane che per il temporale si era nascosto sotto il tavolo da pranzo, tremando e mugolando. La sua ciotola dell'acqua era vuota. Philip la riempì e tirò fuori il Kennomeat e, poiché Hardy non voleva mangiare, se lo prese sulle ginocchia e cercò di consolarlo. Era chiaro che Hardy voleva solo Christine. Quando il tuono riprese a rumoreggiare in lontananza, lui cominciò a tremare violentemente. "Non posso continuare così" pensò Philip. "Non posso vivere senza di lei. Che cosa farò se non la rivedrò più, se non la toccherò più, se non udrò più la sua voce?" Tenendo il cane sotto il braccio, andò al telefono e compose il suo numero.

La linea era occupata.

Non era mai successo. Allora, rispondevano al telefono.

Qualcuno rispondeva. Nella peggiore delle ipotesi, qualcuno aveva staccato il ricevitore così che, quando la gente cercava di chiamare, udiva il segnale di occupato. Provò un grande impeto di speranza. L'ultimo scoppio di tuono si era udito almeno dieci minuti prima. Nel cielo che si era rabbuiato si erano aperti squarci chiari tra le nuvole in movimento. Portò Hardy in cucina e lo depose davanti al suo piatto pieno. Mentre il cagnolino cominciava con circospezione a mangiare, squillò il telefono.

Philip andò all'apparecchio, chiuse gli occhi, strinse i pugni, pregò: "Fa' che sia lei, fa' che sia lei". Sollevò il ricevitore, disse pronto, udì la voce di Fee. Subito, ancor prima che lei avesse pronunciato una parola, si ricordò.

«Oh, Dio, dovevo venire a pranzo da te e Darren.»

«Che cosa ti è successo?»

«Abbiamo avuto tanto lavoro da impazzire. Sono arrivato a casa tardi.» Come aveva imparato bene a mentire ultimamente! «Mi sono dimenticato. Mi dispiace, Fee.»

«Va' all'inferno. Ho sempre tanto da lavorare, lo sai. Sono uscita a far spese per te durante l'ora di pranzo e ti ho preparato un pasticcio.»

«Lasciami venire domani. Posso mangiarlo domani.»

«Darren e io dobbiamo andare da sua madre domani. Dov'eri, comunque? Che cosa ti è successo? Eri strano domenica, e quell'occhio e tutto il resto. Che cosa stai facendo proprio ora che la mamma è via? Sono quasi impazzita sedendo qui ad aspettarti.»

"Tu e anch'io, Fee." «Ti ho detto che mi dispiace. Mi dispiace davvero. Posso venire sabato?»

«Penso di sì.»

Era la prima volta che gli capitava di aspettarsi, allo squillo del telefono, di udire una voce speciale tanto attesa, e di udirne invece un'altra. Trovò la cosa molto amara. Pieno di vergogna, sebbene non ci fosse nessuno all'infuori di Hardy, sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime. Eppure non pensò che lei volesse scaricarlo, pensò che le fosse accaduto qualcosa. Senza volerlo, si ricordò di Rebecca Neave che era scomparsa, che non era là a rispondere alle chiamate telefoniche quando occorreva. Tarsus Street era un tugurio rispetto a dove aveva abitato Rebecca. Pensò alla strada di notte e alla grande casa vuota.

Ma la linea era *occupata.* Voleva tentare di nuovo e, se il segnale che aveva udito prima fosse stato ancora lo stesso, avrebbe chiesto al centralino se la linea era occupata da qualcuno che parlava. L'idea che entro un attimo o due avrebbe potuto finalmente udire la sua voce era quasi troppo per lui. Si accoccolò accanto al telefono ed emise un lungo sospiro. Era certo di poterle parlare e nel giro di cinque minuti, meno di cinque minuti, sarebbe stato di nuovo in macchina giù per Cricklewood, giù per Shoot-up Hill, diretto in Tarsus Street. Compose il numero.

Non era più occupato. Udì lo squillo che gli era familiare come l'aveva udito a casa di Mrs. Finnegan, come l'aveva udito trenta, quaranta volte nei giorni passati. L'apparecchio squillò quattro volte, poi si arrestò. Rispose una voce d'uomo.

«Pronto. Qui è Mike Jacopo. Non ci è possibile parlare con lei ora, ma se vuole lasciare un messaggio, il suo nome e il numero di telefono, la richiameremo il più presto possibile. La prego di parlare dopo il segnale.»

Philip aveva capito quasi dalla prima parola, dal modo innaturale e dalla pronuncia, che quelle frasi erano state incise per una segreteria telefonica. Ci fu un unico bip stridulo. Depose il ricevitore e si chiese se la lunga inspirazione che aveva fatto era stata registrata e se sarebbe stata poi ascoltata da Jacopo.

9

Fee e Darren si stavano comprando l'appartamento con un pesante mutuo ipotecario dilazionato in quarant'anni. Glielo avevano concesso solo perché erano tanto giovani. Philip, seduto nel loro piccolo soggiorno lumi-

noso con vista sull'entrata di un nuovo modesto centro commerciale, si chiedeva come riuscissero a sopportare la prospettiva di quei quarant'anni, che rappresentavano quaranta anelli di una catena di ferro.

L'appartamento si trovava in West Hendon, dove viveva una numerosa comunità indiana e la maggior parte delle drogherie vendeva dolci e spezie indiani e farina di ceci. Gli edifici erano quasi tutti recenti ma anche piuttosto mediocri. Fee e Darren non avrebbero potuto permettersi un appartamento in nessun'altra parte, pur avendo a disposizione per rimborsare il mutuo un periodo superiore a metà della vita. Per i primi anni, spiegò Darren, non avrebbero restituito neppure un soldo, avrebbero pagato solo gli interessi. C'erano quella stanza e una camera da letto e la cucina in cui Fee si aggirava come una vera massaia, cuocendo patate e sorvegliando il suo pasticcio attraverso lo sportello di vetro del nuovo forno, e uno stanzino per la doccia delle dimensioni di quello che lui aveva suggerito a Mrs. Finnegan. Darren disse che non aveva potuto permettersi il bagno perché gli era stato negato un mese di mutuo in più. Rideva mentre lo diceva e a Philip sembrò di sentirlo mentre continuava a ripeterlo alle persone che lavoravano con lui, felice della battuta.

«No, davvero, mi trovo meglio con le docce. Non darei un centesimo per un bagno, ora. Gli indiani non li hanno mai avuti, lo sapevi? Che cosa ti ha detto quel tizio nel negozio, Fee, quel... come si chiama, uno di quei buffi nomi indiani?»

«Jalal. Si chiama Jalal. Ha detto che la sua gente ride di noi che sguazziamo nella nostra acqua sporca.»

«Se ci pensi bene» disse Darren «è proprio quello che facciamo. Naturalmente, quanti di noi hanno la vasca da bagno.» Snocciolò alcune statistiche sul numero delle famiglie che hanno la vasca da bagno in Gran Bretagna, sul numero di quelle che ne hanno due e sul numero di quelle che non ce l'hanno. «Vuoi fare una doccia mentre sei qui, Phil?»

Philip non era tornato in Tarsus Street da quando aveva udito la voce della segreteria telefonica. Il giovedì sera non era riuscito a dormire. Mike Jacopo, ne era convinto, doveva essere l'innamorato di Senta. Lui e lei vivevano laggiù insieme, era quello che significava quel "noi" sul disco. Jacopo se n'era andato o avevano litigato e, per fargli dispetto o per mostrargli che a lei non importava o per altre ragioni, Senta si era messa con Philip e lo aveva condotto in quella stanza segreta laggiù nel seminterrato. Per tre settimane. Poi Jacopo era ritornato e lei aveva inscenato un litigio con Philip per sbarazzarsi di lui. C'era qualche falla in questa teoria, ma vi ri-

mase attaccato con qualche variazione per tutto il venerdì e fino al sabato, poi il sabato pomeriggio gli venne in mente che non c'era una ragione perché Jacopo non potesse essere semplicemente un altro inquilino, forse l'inquilino del pianterreno. "Noi" non significava necessariamente lui e Senta. Poteva essere lui e qualche altro.

Ora, a casa di Darren e Fee, capì che poteva forse ottenere una risposta ai suoi interrogativi chiedendo direttamente. Ma se avesse fatto un'altra domanda su Senta, se ne avesse fatto ancora una, avrebbero indovinato. "La verità è che non voglio informarmi su Jacopo," pensò "voglio solo che lei ritorni, voglio vederla e parlarle." Darren lo intratteneva sulla nuova Rover, sul calcio e sugli *hooligans* in Germania. Mangiarono il pasticcio e un bel piatto di ottima zuppa inglese e poi Darren tirò fuori le sue diapositive a colori, all'incirca un centinaio, che Philip si sentì obbligato a guardare.

C'erano le fotografie del matrimonio, quelle scattate dal vecchio fotografo che puzzava di tabacco, e Philip scoprì se stesso intento a guardare Senta nel suo abito di damigella d'onore. Era quella la cosa più vicina che avrebbe mai potuto avere di lei, un ritratto che lei divideva con altre quattro persone e che lui avrebbe dovuto dividere con due? Darren gli era seduto accanto e Fee guardava al di sopra della sua spalla. Era conscio del battito sordo del suo cuore e si chiedeva se potessero udirlo anche loro.

«Come vedi sta recitando» disse Darren.

Il cuore di Philip sembrava battere più forte e più veloce. «Davvero?» riuscì a dire e la sua voce aveva un suono rauco.

«Lo vedi bene. Quando ha finito gli studi, è andata a quella scuola di recitazione. Ha un po' dell'esibizionista, vero? Guarda il modo in cui si atteggia.»

Fee gli chiese di tornare a pranzare con loro il giorno dopo, domenica; avrebbe fatto l'agnello arrosto. Philip non credeva di poterlo sopportare. Disse che aveva alcune cose da fare a casa, lavori arretrati. Al mattino rimpianse il suo rifiuto, a causa della giornata vuota che si stendeva davanti a lui, da passare nella solitudine, ma non telefonò a Fee. Accompagnò Hardy nell'Heath e passeggiò, cercando di trovare un modo per entrare in quella casa, a costo di sfondare la porta. Poi, durante la lunga sera luminosa, telefonò al suo numero e ancora una volta udì il messaggio su disco di Jacopo. Philip abbassò il ricevitore senza pronunciar parola e cercò disperatamente di pensare. Dopo alcuni momenti lo riprese in mano, ricompose il numero e, quando udì il segnale, disse: «Qui è Philip Wardman. Potreb-

be per favore dire a Senta di telefonarmi? Si tratta di Senta Pelham che abita nel seminterrato. Può dirle di telefonarmi per una questione urgente?».

Christine e Cheryl sarebbero ritornate mercoledì. Lui non poteva affrontare l'idea di stare con altre persone, di parlare con loro, di sentire descrivere un'altra vacanza. Disteso nel buio a occhi aperti, ascoltando la pioggerella picchiettare sui vetri della finestra, pensava alla sincerità e all'onestà di Senta e a come lui aveva attribuito il racconto delle sue esperienze alla fantasia. La pioggia si fece sempre più fitta nel corso della notte e continuò nella mattinata con insistenza. Philip guidò lungo le strade in parte allagate fino a Chigwell per vedere se gli operai avevano avuto problemi con la stanza da bagno di Mrs. Ripple.

Questa volta non diede neppure un'occhiata dalla finestra al giardino di Arnham. Aveva perduto ogni interesse per Arnham. Aveva perduto interesse per tutto e per tutti all'infuori di Senta. Lei gli occupava la mente, si era trasferita nella sua mente e stava distesa sul letto da dove lo fissava in fondo agli occhi. Philip si muoveva lentamente, era come uno zombie. La voce aspra di Mrs. Ripple che esprimeva disappunto era solo un rumore, una seccatura. Si lamentava del marmo sopra il lavabo incassato nel mobile, c'era una crepa nella venatura, una sottile crepa, non più di un graffio e sulla parte inferiore, ma lei voleva che venisse sostituita tutta la lastra. Philip si strinse nelle spalle, disse che avrebbe valutato che cosa si poteva fare. L'operaio gli strizzò l'occhio e lui riuscì a ricambiare l'ammiccamento.

L'ultima volta che era stato in quel luogo, Senta era con lui. Lo aveva baciato in macchina fuori della casa di Mrs. Ripple e poi, in campagna, avevano fatto l'amore sull'erba, nascosti da un gruppo di alberi. Doveva riaverla, era disperato. Pensò ancora una volta di rompere quella finestra, di spingere di lato quelle imposte, di segarle se necessario. La sua fantasia lo portava a vedersi mentre sfondava la finestra ed entrava e lei lo aspettava là, rannicchiata ai piedi del letto, riflessa nel grande specchio. Ma gli faceva vedere un'altra simile irruzione nella stanza, attraverso il vetro infranto e il legno fracassato, per trovarla vuota.

Tarsus Street era già abbastanza brutta alla luce del sole, ma sotto la pioggia era orribile. Uno dei sempre presenti sacchi della spazzatura era scoppiato e il suo contenuto, la maggior parte carta, si era sparso per tutto il marciapiede e giù nella carreggiata, frammenti che ricadevano in modo surreale. La pioggia aveva appiccicato un pacchetto di biscotti intorno a un palo della luce come se fosse un foglietto di una contravvenzione. Sulle

lance della cancellata erano infilzati i fogli strappati di un libro. Giornali bagnati sguazzavano negli angoli con dentro scatole di fiammiferi e cartoni di succhi. Philip scese dalla macchina e scavalcò una pozzanghera nella quale galleggiava un vasetto di yogurt. La facciata della casa aveva il solito aspetto a eccezione della cassetta di fiori, piena d'acqua, dalla quale straripava un ruscelletto che scendeva lungo gli scuri mattoni bagnati. Le imposte del piano di sopra e quelle di Senta erano ancora chiuse.

Rimase sotto la pioggia a guardare la casa. Non c'era altro da fare. Aveva cominciato a osservare tutto quel genere di cose che all'inizio aveva trascurato. C'era un adesivo di Greenpeace sulla finestra nell'angolo in alto a sinistra. Sullo stipite verniciato delle imposte del piano di mezzo era stato scritto qualcosa a matita accanto a un disegnino. Era troppo lontano per vedere che cosa c'era scritto o disegnato. Nella finestra centrale all'ultimo piano una bottiglia di vino stava ritta sul davanzale, quasi in mezzo, leggermente spostata a destra. La pioggia continuava a cadere senza sosta da un cielo che era proprio della stessa tonalità dell'ardesia del tetto. Osservò che dal tetto sporgente del portico mancava una tegola.

Salì le scale e bussò al portone, schivando una cacca di cane avvolta a ciambella sul secondo gradino. Dopo un po' guardò attraverso la cassetta delle lettere. Questa volta vide il telefono e il passaggio che portava alle scale del seminterrato e qualcosa di nuovo. Due buste posate sul tavolo accanto al telefono.

A casa si tolse il completo e lo appese ad asciugare, si strofinò i capelli con un asciugamano, ricordando che, quel primo giorno, lei gli aveva chiesto una salvietta per asciugarsi i propri. Si cucinò uova e pancetta, ma quando li ebbe messi su un piatto con un pezzo di pane e burro, non poté mangiare. Squillò il telefono e il cuore gli balzò in gola. Quando alzò il ricevitore non gli venne la voce, di questo era sicuro. Fu una specie di suono gracchiante quello che riuscì a emettere.

«Va tutto bene?» chiese Fee. «Hai un tono strano.»

«Sto bene.»

«Ho telefonato per sapere se vuoi che porti qualcosa per la mamma mercoledì. Sai, un cespo d'insalata e prosciutto o qualcos'altro.»

La domanda che non vedeva l'ora di fare, che moriva dalla voglia di fare, fu sostituita da un'altra, in apparenza meno importante. «Ha frequentato la RADA, Senta? Era l'Accademia Reale di Arte Drammatica?»

«*Che cosa?*»

Ripeté la domanda. Cominciava a sentirsi male. «Non saprei» rispose

lei. «Perché dovrei saperlo?»

«Potresti chiederlo a Darren, per favore?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Chiediglielo, per favore, Fee.»

Udì la sua domanda riportata a Darren con un tono carico di sarcasmo. Sembrava che stessero discutendo. Ci voleva il matrimonio per dimostrare a Fee che il suo infantile innamorato era lento di comprendonio? Lei tornò al telefono.

«Dice che una volta è andato là con suo fratello per vedere qualcosa in cui lei recitava. Non era un edificio apposito, sai che cosa voglio dire, era solo un caseggiato. Da qualche parte verso la periferia ovest, Ealing, Acton.»

«La RADA è vicino al British Museum, è in Bloomsbury. È sicuro che non fosse là?»

«Ha detto decisamente Ealing. Che cosa significa tutto questo, Philip? Che cosa sta succedendo? Continui a fare domande su Senta.»

«Nient'affatto.»

«Darren chiede se vuoi il suo numero di telefono.»

Che ironia! Conosceva quel numero più del proprio, più della propria data di nascita, del proprio indirizzo. Rispose: «No per quello e sì per la prima domanda. Se vuoi portare insalata e qualcosa per la loro cena, Fee.»

Lo salutò ridendo.

Si sedette, a meditare. Era nuova per lui, questa rivelazione che qualcuno potesse dire sia la verità sia un'invenzione, perché questo era ciò che ne risultava. Senta gli aveva detto cose vere e gli aveva abbellito la verità. Quando la verità era alla sua altezza, lei gliel'aveva propinata, e quando mancava di fascino o di drammaticità, lei aveva inventato. L'aveva mai fatto lui? Lo facciamo tutti? E nello schema che avevano assunto le cose dove trovava posto quella sua richiesta di dimostrarle il suo amore? Era una fantasticheria o la reale richiesta fatta per ottenere un'azione reale?

Compose il suo numero. Questa volta la segreteria telefonica non era in funzione e il telefono continuò a squillare senza che nessuno rispondesse.

Era tarda notte. Il cielo era cupo, non vi appariva né una stella, né ancor meno la luna, ed era leggermente velato, di un rosso fumoso dove si sarebbe dovuto vedere un orizzonte di tetti. Nella fresca quiete dell'aria c'era un'umidità quasi palpabile. Sull'angolo tra Tarsus Street e Caesarea Road c'erano tre uomini circa dell'età di Philip, uno era un rastafariano, gli altri

due erano bianchi, indescrivibili, uno aveva parecchi anelli infilati nel lobo dell'orecchio destro. Philip notò gli orecchini perché scintillavano alla luce dei suoi fari. Gli uomini si girarono a fissarlo, guardarono la macchina, guardarono lui che stava scendendo. Non si mossero.

Il vecchio accattone non si vedeva da nessuna parte. Philip non lo vedeva da quando era cambiato il tempo. La strada era ancora disseminata di pezzi di carta, scatole di cartone, cartoni di succo con le cannucce che sporgevano. Un lampione dalla luce verdastra gettava una luminosità vitrea sui marciapiedi bagnati e scivolosi, sulla cancellata, sui rilucenti tettucci delle macchine parcheggiate. Un cane arrivò da Samaria Street, con l'aria di voler raggiungere una meta sconosciuta, forse era lo stesso cane che aveva fatto i suoi bisogni sul gradino. Scomparve nel corridoio davanti al seminterrato della porta dopo. Una solitaria goccia d'acqua colò lungo le foglie dei platani.

Philip, per un attimo, provò una strana sensazione che lo aveva preso inaspettatamente. Era come se una voce interiore gli chiedesse come gli fosse venuto in mente di cercare amore, passione, forse una compagna per la vita, in quel posto orrendo. Per quale genere di donna chiunque avesse avuto una scelta al riguardo, un'alternativa, avrebbe accettato di vivere in quel ripugnante pozzo nero del nord-ovest di Londra, in quel buco maleodorante? Questa importuna riflessione era svanita con la stessa velocità con cui era arrivata, e, guardando ormai stancamente la casa, Philip vide che erano state chiuse le imposte alla finestra di mezzo del pianterreno e tra le loro assi, dove il legno era deformato, filtravano lame di luce brillante.

Corse su per i gradini. La porta d'ingresso era aperta. Non era chiusa con il chiavistello. Stentava a crederlo. Da qualche parte all'interno giungeva il suono di una musica che aveva il ritmo di un valzer, lo stesso genere di musica che qualche volta aveva udito a tarda notte disteso nel letto accanto a Senta. Il *Danubio blu.* Mentre era là, immobile, l'onda delle note si arrestò e lui udì ridere e alcuni applausi. Spinse la porta accostata ed entrò. La musica, che veniva dall'interno della stanza sulla sinistra, dove la luce filtrava attraverso le imposte, riprese di nuovo; questa volta era un tango, *Jealousy.* In tutte le sue visite a quella casa a malapena aveva osservato che c'erano alcune porte che davano su quel vestibolo, ma non aveva mai supposto che potessero esserci stanze al di là di esse. Non aveva pensato ad altro che a raggiungere Senta. Quella stanza, naturalmente, doveva essere proprio sopra di lei.

Doveva aver fatto rumore, sebbene non se ne fosse accorto. Forse aveva sospirato acutamente o i suoi piedi avevano scricchiolato su un'asse del pavimento, perché la porta si aprì d'improvviso e un uomo gridò: «Che cosa cazzo pensi di fare?».

Philip rimase in silenzio e in realtà sembrava diventato una statua sia alla vista delle due persone che stavano dentro la stanza, sia per il tono violento e ingiurioso dell'uomo. Gli ricordavano Fred Astaire e Ginger Rogers in uno di quei film degli anni Trenta che qualche volta vedeva in televisione, ma poi si accorse che non era veramente così. La donna era sulla cinquantina, con una lunga chioma di capelli grigi, e una faccia volgare, piena di rughe, ma vivace, e una figura snella alla quale aderiva un vestito liso di seta rossa. Un mazzetto di fiori artificiali sciupati appuntati al corpetto, rossi e rosa, tremolava quando lei respirava. Il suo compagno era abbastanza bello, sebbene non si fosse rasato e avesse i capelli ispidi. Il viso era bianco e allungato, i capelli giallastri, e poteva avere quattro o cinque anni più di Philip.

Quando ritrovò la voce, Philip disse: «Mi dispiace. Sto cercando Senta... Senta Pelham, che abita di sotto. La porta d'ingresso era aperta».

«Cristo, deve averla lasciata aperta di nuovo» fece la donna. «Lo fa sempre, è una maledetta sbadata.»

Il suo compagno andò verso il mangianastri e girò la cassetta. «È andata a una festa» disse. «Comunque chi è lei?»

«Philip Wardman. Sono un suo amico.»

Non si sa perché la donna rise. «Lei è quello che lascia i messaggi sulla nostra segreteria telefonica.»

Così quello era Mike Jacopo. Philip domandò, balbettando un po': «Voi... voi... abitate qui?».

La donna rispose: «Sono Rita Pelham e questa è casa mia. Ultimamente siamo stati via un po' per le gare su al nord».

Lui non aveva idea di che cosa intendesse dire, ma capì che quella era la madre di Senta, o la donna che lei chiamava madre, e Jacopo il giovane amante di cui aveva parlato Fee. La confusione gli tolse la parola. Tutto quello che importava comunque era che lei non c'era, era fuori, era andata a una festa.

Jacopo aveva girato di nuovo la cassetta. Si udì il tango. Tesero le braccia l'uno verso l'altra, le mani rigide, il capo eretto. Rita si gettò all'indietro, accompagnata nella figura dalle braccia di Jacopo, i capelli grigi che sfioravano il parquet. Jacopo si muoveva secondo i passi stilizzati della

danza. Mentre passavano davanti alla porta, lui la chiuse con un calcio. Si erano dimenticati di Philip, che uscì dal portone, spinse in su il catenaccio e chiuse la porta dietro di sé.

Tarsus Street era vuota. Il rastafariano e i due uomini bianchi se n'erano andati. E così pure la radio dalla macchina che aveva lasciato aperta e l'impermeabile dal sedile posteriore.

Fu solo quando arrivò a casa e si distese sul letto che pensò che sarebbe dovuto rimanere là. Sarebbe dovuto restare seduto in macchina fino a quando non fosse tornata, tutta la notte se fosse stato necessario. Non ci aveva pensato perché il furto della radio e dell'impermeabile, un Burberry, che aveva comprato con la carta Visa e non aveva ancora finito di pagare, lo aveva lasciato molto scosso. Forse avrebbe potuto convincere Rita Pelham o Jacopo a farlo entrare nella stanza di Senta e a lasciargli passare la notte là. Naturalmente non glielo avrebbero concesso, naturalmente no.

Che Rita fosse la proprietaria della casa e che abitasse là cambiava in qualche modo l'aspetto delle cose. Significava che Senta, come lui, viveva in casa con sua madre. Non era proprio così, poteva vedere che non lo era, ma era una situazione piuttosto simile. Le cose diventavano meno squallide se erano viste in quella luce. Senta viveva con la madre, non era responsabile dello sfacelo di quel posto, della sporcizia e dell'odore.

Si addormentò e sognò di lei. Nel sogno era nella stanza di lei, o, piuttosto, era dentro lo specchio, e guardava la stanza attraverso il vetro, il letto su cui erano ammonticchiati i cuscini color porpora e la trapunta, la sedia di vimini sulla quale erano abbandonati i suoi abiti, le imposte tirate sui vetri della finestra, la porta che conduceva a quei corridoi e a quei ricettacoli di immondizie chiusa e con una sedia appoggiata contro di essa. Sedeva nello specchio ed era come se sedesse in una vasca di acqua verdastra dove nuotavano organismi minuscoli come granelli, dove sottili fronde verdi fluttuavano lievemente e una lumaca strisciava, lasciando la sua scia argentea sull'altro lato del vetro. Lei entrò nella stanza, forzando la porta aperta e urtando contro la sedia. Si avvicinò allo specchio e guardò nella verde chiazza translucida senza vederlo, non lo vide neppure quando i loro volti, divisi dalla lastra umida del vetro si schiacciarono l'uno contro l'altro.

La mattina uscì con Hardy, lungo Glenallan Close, svoltò nella Kintail Way, e, ritornando per la strada dei Lochleven Gardens, incontrò il postino che gli diede la posta. C'era un'altra cartolina di Christine, sebbene tornas-

se a casa proprio quel giorno, e una lettera per lei da una delle sue sorelle. La cartolina raffigurava questa volta una via di Newquay e diceva: "Potrei essere a casa prima che tu la riceva, così non ti do altre notizie. La X dovrebbe indicare la nostra stanza, ma Cheryl dice che è sbagliata perché noi siamo al terzo piano. Con tanto affetto, mamma".

Philip depose la lettera per Christine sulla mensola del caminetto. Raramente ricevevano lettere, nessuno di loro. La gente che conoscevano e i parenti telefonavano se volevano comunicare con loro. Ma perché lui non scriveva a Senta? Poteva scrivere a macchina sulla busta in ufficio così lei non avrebbe saputo da chi veniva. Il giorno prima non ci avrebbe neppure pensato, ma le cose erano cambiate. Là c'erano Rita e Jacopo e avrebbero ricevuto la posta. Aveva visto due buste appoggiate accanto al telefono, quando aveva guardato attraverso la cassetta delle lettere. Se fosse arrivata una lettera per Senta, uno di loro probabilmente gliela avrebbe consegnata e lei l'avrebbe almeno aperta. Quando avesse visto che gliela mandava lui, l'avrebbe buttata via?

Privato della radio, era ritornato ai suoi pensieri mentre percorreva il West End diretto in ufficio. Il difficile sarebbe stato sapere che cosa dirle per trattenerla dal gettare via la missiva.

Philip non aveva quasi mai scritto lettere personali. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che l'aveva fatto, e non aveva mai scritto una lettera d'amore, come avrebbe dovuto essere questa. Normalmente, quando posava la penna sulla carta o, più spesso, dettava qualcosa a Lucy, la segretaria che divideva con Roy e altri due, il risultato era all'incirca questo: "Gentile Mrs. Finnegan, la presente per confermare di aver ricevuto il Suo assegno come acconto sul lavoro il cui preventivo è della somma di 1.000 sterline. Se ha richieste da fare, La prego di non esitare a contattarmi allo showroom sopra citato in qualsiasi momento...". Eppure, sarebbe riuscito a scrivere una lettera d'amore, sapeva di poterlo fare, frasi che provenissero dalla piena del suo cuore e dal desiderio che lo sopraffaceva, e avrebbe potuto scusarsi e chiedere perdono. Non gliene importava nulla, non l'avrebbe trovato umiliante. Ma gli aveva chiesto di darle una prova del suo amore...

Roy, ancora di buonumore, lo sorprese mentre scriveva la busta sulla macchina per scrivere di Lucy. «Ora scrivi le tue lettere d'amore nel tempo che devi dedicare alla società, vedo.»

È straordinario come la gente possa azzeccare le cose del tutto involontariamente. Philip tolse la busta dal rullo. Indubbiamente Roy aveva pensato che fosse per Mrs. Ripple, perché disse: «Abbiamo mantenuto la parola

riguardo a quell'ordinazione del nuovo pezzo di marmo. Puoi dare un colpo di telefono a quella vecchiaccia per dirle che le arriverà verso mezzogiorno?».

Cercò di farlo sul telefono di Lucy. Ai primi due tentativi la linea risultò occupata. Mentre aspettava, diede un'occhiata al *Daily Mail* di Lucy, e lesse una notizia sull'IRA, una su un cane che aveva salvato il suo padrone mentre rischiava di annegare nel Grand Union Canal, un'altra che era il resoconto dell'assassinio di un'anziana signora in Southall. Sollevò di nuovo il ricevitore e compose il numero di Mrs. Ripple.

«Pronto, chi è?»

La voce della donna uscì dalla cornetta come una raffica tagliente, la frase come se fosse un'unica parola formata da parecchie sillabe. Philip le comunicò il messaggio di Roy.

«Proprio a quell'ora» rispose lei «non ci sarò. Sto uscendo.»

Disse che le avrebbe ritelefonato. Gli era venuta un'idea che era sbucata fuori dall'aria, fuori dal nulla, un'idea di enorme importanza, la soluzione di tutto. Ne rimase così colpito che le parlò in un tono vago, esitante, incapace di trovare le semplici parole comuni.

«Che cosa ha detto?»

Si riprese e ripeté: «Devo parlare con il mio collega, Mrs. Ripple. Se permette, le ritelefonerò entro cinque minuti».

Come se un osservatore o un ascoltatore avesse potuto leggere i suoi pensieri, chiuse la porta. Prese di nuovo il giornale e rilesse il resoconto dell'assassinio della donna in Southall. Perché non aveva pensato prima a questa soluzione? Era così semplice, era solo un'altra mossa del gioco. Perché questo per Senta era un gioco, ma un gioco cui doveva partecipare anche lui. Addirittura gli piaceva l'idea di questo gioco segreto tutto per loro cui partecipavano entrambi, anche quando nessuno dei due conosceva la verità sulla strategia dell'altro. Questo lo rendeva solo più eccitante.

Senta aveva una mente fantasiosa e aveva anche detto la verità sulla propria storia. Tuttavia lui aveva scoperto come fosse difficile da valutare tutto ciò, se non avesse capito che era un'accurata analisi di lei. Gli si era ora rivelato un altro aspetto del suo carattere. Senta voleva un innamorato - *un marito?* - che avesse una vita popolata di sogni altrettanto fantastici. Pur nel breve tempo in cui erano rimasti in contatto, forse l'aveva delusa con il suo passato vuoto di avventure e di imprese da raccontare. Il punto era *che lei voleva sapere se sarebbe riuscito a inventare e si aspettava che lo facesse.* L'aveva fatto anche lei, era questo il modo per viverle accanto.

Si trovò improvvisamente stupido e insensibile. Per essere stato così ottuso nel rispondere al suo invito, un semplice e innocente invito a condividere la fantasia, aveva causato loro tutta quell'infelicità, i peggiori dieci giorni della sua vita.

La porta si aprì ed entrò Lucy. Fu lei a sollevare il ricevitore quando il telefono squillò e lo tenne con il braccio teso per ripararsi dalle imprecazioni di Mrs. Ripple che minacciavano di romperle i timpani.

La lettera la scrisse seduto al tavolo del soggiorno, dove fu soggetto a una serie di interruzioni. Prima Hardy voleva fare una passeggiata. Philip lo portò più in fretta che poté in fondo a Kintail Way e poi incominciò di nuovo: "Cara Senta...".

Sembrava freddo. Scrisse "Adorata Senta" e, sebbene nella sua vita non avesse mai chiamato adorata nessuna donna, lo preferiva. "Adorata Senta, perderti è stato così terribile, prima non sapevo che cosa fosse perdere qualcuno. Per favore non separiamoci mai più così." Avrebbe voluto scrivere degli amplessi che avevano avuto, del fare l'amore con lei, e della terribile perdita che era stata non far più l'amore con lei, ma un profondo pudore lo trattenne. La spinta era amorosa, aperta e libera, ma le parole lo imbarazzavano.

Il rumore di una chiave nella serratura gli fece pensare che fosse Christine, sebbene mancasse parecchio al suo arrivo. Aveva dimenticato che sarebbe venuta Fee con l'insalata e il prosciutto. Aveva anche portato pasticcini danesi, un cestino di fragole e una confezione di panna.

«A chi stai scrivendo?»

Aveva coperto in fretta la lettera con il *TV Times* sul quale aveva appoggiato il foglio, ma se ne vedeva un angolo. Dal momento che la verità non sarebbe stata creduta, le disse proprio la verità con tono allegro.

«A Senta Pelham, naturalmente.»

«Che sciocco. Sarebbe proprio una bella cosa. Questo mi fa venire in mente che avevo lavato quel vestito da damigella d'onore, quello che lei gentilmente ha abbandonato sul pavimento, ed è venuto davvero splendido. Vuoi dire alla mamma che ho anche ritirato il suo cappotto e glielo ho appeso nel guardaroba?»

Aspettò che la porta d'ingresso si chiudesse dietro di lei e riprese a scrivere:

"Adorata Senta, ho cercato di vederti, non so quante volte sono stato a casa tua. Naturalmente ora posso capire perché tu non volevi lasciarmi en-

trare e non volevi vedermi. Ma, per favore, non farlo ancora, mi ferisce troppo.

"Ho pensato molto a ciò che mi hai chiesto. In tutto questo tempo non ho fatto che pensare a te, non credo di aver avuto un pensiero per qualcos'altro o per qualcun'altra, e naturalmente ho pensato a quello che hai detto che dovrei fare per dimostrare che ti amo. Personalmente, credo che la dimostrazione sta in quello che ho passato da quando ti ho lasciato quel giorno e tu mi hai sfilato le chiavi di casa tua dalla tasca...".

Forse non avrebbe dovuto metterci dentro quell'accenno. Suonava troppo come un rimprovero, suonava come se stesse piagnucolando. Il rombo di un diesel fuori l'avvertì che era arrivata Christine. Posò di nuovo il *TV Times* sulla lettera e si diresse alla porta. Era sola, senza Cheryl. Aveva la pelle abbronzata, il viso dorato con le guance rosa, i capelli schiariti dal sole. Sembrava giovane e bella e non le aveva mai visto il vestito che indossava, una princesse di lino crudo, più bella e più sofisticata di quelle che indossava di solito. Hardy gli passò avanti di corsa e si precipitò incontro a Christine, abbaiando di gioia.

Lei salì la scala con il cane in braccio e baciò Philip. «Mi hai. detto di prendere un taxi e così ho fatto, e mai cosa fu più indovinata, ma mi è costato più di cinque sterline. Ho detto al tassista che non credevo che fosse una bella cosa che l'orologio o il tassametro o qualunque cosa sia continui a calcolare il tempo facendo salire il prezzo anche quando sei bloccato in un ingorgo stradale. Deve fermarsi quando il taxi non è in movimento, ho detto, ma quello si è messo a ridere.»

«Che cosa ne è stato di Cheryl?»

«È stata con me proprio fino a dieci minuti dopo che eravamo salite in taxi. Stavamo percorrendo quella strada piena di bellissimi negozi e improvvisamente ha detto al tassista di fermarsi e di farla scendere e lui l'ha fatto e lei ha detto: "Arrivederci, ci vediamo dopo", e se n'è andata, e devo dire che ho pensato che era strano perché tutti i negozi erano chiusi.»

La Edgware Road, pensò Philip. «Hai trascorso una buona vacanza in Cornovaglia?»

«Tranquilla» rispose lei. «Era molto tranquilla.» Era quello che diceva quando la gente le chiedeva se aveva passato un buon Natale. «Ero molto indipendente.» Non si lamentava, faceva solo una constatazione. «Cheryl voleva starsene per i fatti suoi. Be', una ragazza, sai, non vuole una vecchia starnazzante dietro. Hardy non è contento di vedermi? Ha un bell'aspetto, caro, si vede che l'hai tenuto bene.» Scrutò il muso festoso del cane e poi il

viso di Philip col suo solito modo gentile piuttosto apprensivo. «Non posso dire lo stesso di te, Phil, mi sembri sciupato.»

«Sto benissimo.»

Grazie alla defezione di Cheryl, lui sarebbe dovuto rimanere con lei ora, invece di finire la lettera. Non poteva andarsene disopra e abbandonarla la prima sera che era a casa. Ricordando quei terribili dieci giorni pensò: "Che peccato! Che peccato! Avremmo potuto passare insieme ogni notte, tutte le notti, se non fossi stato un tale pazzo..."

Erano le dieci e mezzo quando ritornò alla lettera. Christine voleva coricarsi presto. Una rapida occhiata all'agenda degli appuntamenti le aveva rammentato che doveva fare uno shampoo, un taglio e una messa in piega alle nove del mattino successivo. Philip si sedette sul letto, posò il foglio di carta da lettera sul *TV Times* e il *TV Times* sul suo vecchio atlante scolastico che aveva appoggiato sulle ginocchia.

"Adorata Senta, perderti è stato così terribile..." Rilesse quello che aveva scritto e si sentì abbastanza soddisfatto. Comunque, sapeva di non poter far di meglio. "Non so perché ho fatto tutte quelle storie quando tu hai suggerito che avremmo dovuto darci reciprocamente una prova del nostro amore. Tu sai che avrei fatto qualsiasi cosa per te. Naturalmente lo farò. Farei cinquanta volte questo per te, solo per rivederti lo farei. Ti amo. Dovresti saperlo ormai, ma te lo dirò di nuovo perché voglio che tu lo sappia e te lo dimostrerò. Ti amo. Con tutto il mio amore per sempre, Philip."

10

Lei non rispose.

Philip sapeva che doveva aver ricevuto la lettera. Non volendo affidarla alla posta, l'aveva portata personalmente in Tarsus Street mentre andava al lavoro e l'aveva infilata nella cassetta delle lettere. Poi aveva guardato attraverso la fessura e l'aveva vista giacere là, non sullo zerbino perché lì non c'erano zerbini, ma sulle sporche piastrelle rosse e nere. La casa era molto silenziosa, le imposte della finestra del seminterrato erano chiuse e lo erano anche le due finestre sovrastanti. Il telefono sul tavolo era nascosto da una pila di volantini, riviste omaggio e stampe pubblicitarie.

Dopo che gli era venuta l'idea di scriverle, o, piuttosto, dopo che gli era venuta l'idea di quello che avrebbe dovuto scriverle, la sua infelicità se n'era andata e il suo animo si era colmato di speranza. Questa euforia non aveva alcun fondamento. Scrivere una lettera e consegnarla non avrebbe si-

gnificato riavere lei. Sapeva che questo era vero a un certo livello della sua coscienza, ma su un altro livello, che sembrava influire maggiormente sulle sue emozioni, aveva risolto i suoi problemi, posto fine all'infelicità, l'aveva vinta. Al lavoro era felice, il suo stato d'animo era quasi simile a quello che aveva avuto prima della domenica in cui le aveva detto quelle cose e lei l'aveva scacciato.

Non aveva ancora pensato in quale modo Senta sarebbe ritornata. Una telefonata, certamente. Eppure non gli aveva mai telefonato nel passato, neppure una volta. Non poteva immaginarla mettersi a scrivere una lettera di risposta. Sarebbe dovuto andare a casa sua come ai vecchi giorni? Ne erano trascorsi meno di quindici, ma erano lo stesso vecchi giorni. Il giovedì passò senza che lui tornasse in Tarsus Street. Il venerdì telefonò di nuovo dall'ufficio e rispose la voce di Jacopo registrata sulla segreteria telefonica. Lasciò lo stesso messaggio che aveva lasciato l'ultima volta, e cioè che Senta lo chiamasse. Ma questa volta precisò che avrebbe dovuto farlo quella sera e aggiunse il proprio numero telefonico. Gli venne in mente, per quanto potesse sembrargli strano, che lei non conoscesse il suo numero. Non era probabile che ci fossero guide telefoniche in quella casa.

Christine portò fuori Hardy per la passeggiata serale. Philip non voleva uscire per nessun motivo. Le disse che stava aspettando che l'art director lo chiamasse dalla sede principale. Christine credeva a qualsiasi cosa le dicesse, anche che una società come la Roseberry Lawn avesse un art director e che quel mitico personaggio potesse lavorare fino a tardi la sera del venerdì e avesse bisogno di consultarsi con progettisti alle prime armi come Philip. Mentre Christine era fuori con il cane, lui fece una delle peggiori esperienze che possano accadere in un momento di tensione: aspettare accanto al telefono lunghe ore perché qualcuno di cui sei disperatamente innamorato ti telefoni, che ci sia infine una chiamata e risulti essere invece tua sorella.

Fee voleva sapere se Christine le avrebbe sistemato i capelli se fossero venuti a cena domenica. Le era venuto il capriccio di farsi delle mèche biondo cenere. Solitamente Philip non voleva saperne degli appuntamenti e degli impegni di Christine, ma l'aveva sentita per caso mentre diceva al suo amico, al telefono, che sarebbe uscita domenica alle sei per andare a fare una permanente a una vecchia signora costretta in casa dall'artrite. Fee disse che avrebbe ritelefonato più tardi quando Christine fosse stata in casa e Philip le rispose che andava bene, sebbene pensasse che, se nel frattempo Senta non avesse ancora chiamato, lui non avrebbe potuto fare a meno di

sperare che fosse lei quando avesse sentito di nuovo squillare il telefono. Non avrebbe potuto trattenersi dal precipitarsi a sollevare il ricevitore.

E infatti così avvenne, perché Senta non telefonò ma Fee sì e lui patì prima la stessa speranza e poi lo stesso crollo della speranza. Fino a mezzanotte, quando si decise ad andare a letto, e lei non aveva ancora telefonato.

Il sabato pomeriggio si recò in Tarsus Street. Il vecchio con indosso l'impermeabile da donna aveva raccattato da qualche parte un carretto di legno, una specie di carriola su cui erano accatastati tutti i suoi averi stipati in borse di plastica. Le borse erano disposte come cuscini ed erano cuscini a colori vistosi: rosso quello della Tesco, verde quello di Mark & Spencer, giallo quello di Selfridge e bianco e blu quello di Boots the Chemist. Il vecchio era semidisteso su di essi, come un imperatore in carrozza, e mangiava un sandwich con qualcosa di viscido infilato nel pane bianco sul quale le sue dita lasciavano segni neri.

Agitò il sandwich in direzione di Philip. Non lo aveva mai guardato con tanta cordialità. Il suo largo sorriso mostrava denti verdastri e pieni di carie. «Vedi che cosa mi sonò procurato con la tua più che generosa offerta, governatore?» Diede un calcio contro la fiancata di legno del carretto. «Adesso ho il mio mezzo di trasporto e quel che conta di più è che funziona come il cavallo di san Francesco.»

Dopo di che Philip non poté evitare di dargli una moneta da una sterlina. Forse gli avrebbe conferito il diritto di ottenere qualcosa in cambio. «Come ti chiami?»

La risposta fu un po' guardinga e arrivò indirettamente. «Mi chiamano Joley.»

«Sei sempre qui intorno?»

«Qui e a Caesarea...» pronunciò Sisaria «e su per Ilbert.»

«Hai mai visto una ragazza uscire da questa casa?»

«Una bambina con i capelli grigi?»

Philip pensò che era uno strano modo di descrivere Senta, ma annuì.

Il vecchio smise di mangiare. «Non sei mica un piedipiatti, vero?»

«Io? No di certo.»

«Ti dirò una cosa, governatore, lei ora è in casa. È arrivata a casa ed è entrata dieci minuti fa.»

Senza vergogna, tese la mano. Philip non sapeva se credergli o no, ma gli diede un'altra moneta da una sterlina. Il barlume di speranza che la porta d'ingresso fosse stata lasciata aperta un'altra volta si dissolse immedia-

tamente, ma quando Philip guardò giù nel passaggio vide che le imposte erano state socchiuse. Salendo sul basso muretto a fianco dei gradini e accovacciandosi sul cemento era possibile vedere nella stanza. Guardando dentro dopo due settimane di privazione - eccetto che per i sogni, eccetto che per quelli -, con i battiti del cuore fattisi più veloci, poté sentire il sangue pulsare. La stanza era vuota. Sopra la sedia di vimini erano appoggiati il suo vestito argenteo e un paio di collant color lilla, strappati e scartati, perché conservavano ancora, vagamente, la forma delle sue gambe e dei suoi piedi. Il letto era ancora intatto con il copriletto e le federe color porpora.

Questa volta non bussò alla porta. Il vecchio lo guardava, sorridendo. Philip lo salutò e gli disse: «Ci vediamo», sebbene ora dubitasse che l'avrebbe mai più visto. Tornò a casa, ripromettendosi di non ritornare, per sopportare il suo dolore, per contemplare la vita senza di lei, per affaticarsi sul lavoro senza di lei. Ma, sebbene non intendesse farlo, salì le scale con riluttanza fino alla sua camera e là, dopo aver spinto la sedia contro la porta, tolse Flora dall'armadio. Il suo volto, i capelli trattenuti dalla retina, il sorriso remoto e gli occhi incantati non gli ricordavano più Senta. Nonostante tutto, provava una sensazione che gli era nuova ed estranea. Voleva fracassarla, farla a pezzi con un martello, e pestare quei pezzi, fino a ridurli in polvere. Per uno che odiava la violenza in tutte le sue forme questi erano desideri meschini che non poteva accettare. Rimise Flora nel suo nascondiglio. Poi si distese sul letto e, con sua sorpresa e vergogna, si trovò a singhiozzare di dolore a occhi asciutti. Piangeva senza lacrime sul cuscino, premendosi il lenzuolo contro la bocca nel caso Christine avesse salito le scale e l'avesse udito.

Era ormai trascorsa tutta la domenica mattina, quando rinunciò alla speranza. Fee si trovava da loro, dopo essersi accordata con Christine perché le facesse le mèche nel pomeriggio. E Cheryl era a casa, il che permetteva a Philip di vederla per la prima volta da quando era tornata dalla Cornovaglia. Ma lei non rimase con loro a lungo. Dopo aver mangiato, o piuttosto dopo aver piluccato il pranzo un po' migliore del solito che Christine aveva preparato, pollo arrosto con ripieno Paxo, patate surgelate e fagioli di Spagna freschi, si alzò da tavola e cinque minuti dopo uscì di casa. Aveva chiesto a Philip, quando era rimasta qualche minuto sola con lui, di prestarle cinque sterline. Philip aveva rifiutato, non possedeva cinque sterline, aggiungendo, forse insensatamente, che lei non poteva aver bisogno di soldi la domenica. Lui sedeva al tavolo, con due mezze pesche sciroppate

su un piatto di vetro davanti a sé, e pensava: "Non rivedrò più Senta, è così, è chiuso, è la fine, è tutto finito". La cosa spaventosa era che non riusciva a immaginare come avrebbe potuto trascorrere un'altra settimana così. Sarebbe arrivata la prossima domenica e lui si sarebbe trovato là vivo, sarebbe sopravvissuto? Sarebbe sopravvissuto davvero alla tortura di una settimana come quella?

Quando ebbero lavato i piatti, Christine e Fee lasciarono la cucina. Christine non aveva mai voluto ricevere un compenso dalle sue figlie per acconciare loro i capelli, ma permetteva che pagassero il materiale usato. Adesso le due donne si misero a discutere sulla cifra che a Fee sarebbe stato permesso di pagare.

«Sì, ma, cara, tu ci hai portato tutto quel buon prosciutto e le fragole e la panna e io ti ho pagato solo l'insalata» stava dicendo Christine.

«Le fragole erano un regalo, mamma, un mio piacere, lo sai.»

«E farti le mèche è un piacere mio, cara.»

«Ti chiederò allora di dirmi sia il prezzo della tinta biondo cenere, e controllerò che tu la includa, sia la quantità di shampoo che usi, e siamo pari col prosciutto, che faceva una sterlina e ventidue, e io ti darò la differenza.»

Philip era seduto nel soggiorno è guardava il *Sunday Express* - non lo leggeva ma fingeva di farlo - con Hardy sulle ginocchia. Christine entrò con la scatola delle mance che conteneva pochi spiccioli.

«Sai, giurerei che c'erano ben sette sterline e cinquanta qui dentro, prima che partissi, e adesso ci sono solo trenta penny.»

«Io non ho certo toccato quei soldi» disse lui.

«Pensavo di averci guardato mercoledì. Mi sto chiedendo se è accaduto ieri pomeriggio mentre tu eri fuori e io ho fatto un salto intorno all'isolato con Hardy e non ho chiuso a chiave. Lo so che avrei dovuto chiudere, ma continuo a pensare che i vicini qui siano gente perbene. Sono uscita solo per dieci minuti, ma tu sai che è più che sufficiente perché qualcuno entri e si dia una rapida occhiata intorno e prenda quel che c'è. Qualche poveretto che è al verde e disperato, suppongo. Posso compatirlo, ma solo per la grazia di Dio, dico sempre.»

Philip pensò che sapeva molto bene chi fosse il poveretto, sempre al verde e disperato. Il furto era avvenuto proprio prima di pranzo, non il giorno prima. Una volta gliene sarebbe importato, avrebbe capito che doveva far qualcosa, perlomeno avrebbe messo al corrente Christine su quello che sapeva. Ora non si preoccupava per nessun altro all'infuori di se

stesso. Ma si vuotò le tasche, dando il resto che doveva a sua madre. In un attimo si chiese dove fosse Cheryl, in quali traffici fosse coinvolta per prendere quelle sette sterline e cinquanta. Che cosa avrebbe potuto comprare con quell'infima somma? Né neve, né erba, né crack. Una bottiglia di whisky? Ecco, certamente. Qualche tipo di solvente? Non riusciva a immaginare sua sorella una drogata che sniffa la colla.

I capelli di Fee, quando furono pronti, erano un casco gonfio a strisce scintillanti color miele e crema. Persino Philip, che capiva molto poco di queste cose, si rese conto che Christine continuava a creare pettinature secondo lo stile in voga negli anni della sua gioventù. Qualche volta dava loro anche un nome, come se quegli stili fossero eterni e capiti da tutte le successive generazioni, non solo da quelle che erano state giovani negli anni Sessanta. Fee sembrava soddisfatta. Se anche lei sospettava che Cheryl avesse rubato il contenuto della scatola delle mance, non ne aveva detto nulla a Philip.

Dopo che Fee se ne fu andata, Christine incominciò a riporre nella borsa le cose che le sarebbero servite per la permanente alla vecchia signora costretta a stare in casa. Nel frattempo descriveva a Philip che cosa succedeva a sua madre se voleva farsi fare una permanente negli anni Venti, quando i capelli venivano stirati con una macchina elettrica e arricciati all'indietro, e dovevi sedere là tutto il giorno attaccata a quello strano strumento simile a un arnese da cucina. Lui avrebbe desiderato che non se ne andasse, non voleva essere lasciato solo con i propri pensieri. Era assurdo. Era come quando, da piccolo, non voleva che sua madre lasciasse la casa anche se c'era sempre qualcuno che lo sorvegliava.

Eppure fino a un mese prima tirava un sospiro di sollievo quando Christine usciva. Meno di un anno prima non vedeva l'ora che sposasse Arnham. Disse, sorprendendosi nel rivolgerle una frase che lei con il suo strano tatto di circostanza non avrebbe mai usato nei suoi confronti: «A che ora ritornerai?».

Lo guardò stupita, e a ragione. «Non lo so, Philip. Mi ci vorranno tre ore. Cercherò di fare un buon lavoro a quella cara vecchietta.»

Lui non aggiunse altro. Salì le scale. Il campanello squillò mentre entrava in camera sua. Christine aprì la porta quasi immediatamente. Doveva trovarsi proprio lì vicino, pronta per uscire. La sentì dire: «Oh, ciao, cara. Come stai? Sei venuta a trovare Cheryl?».

Ci doveva essere stata una risposta, ma lui non la udì. Poiché non udiva niente, non vedeva niente, come aveva fatto a sapere? Come aveva fatto a

sapere abbastanza da tornare in cima alle scale, trattenere il respiro, torcersi le mani?

Sua madre disse: «Cheryl è fuori, ma di sicuro sarà di ritorno presto. Io devo uscire e, cara, *sono* in ritardo. Vuoi entrare e aspettare Cheryl?».

Philip scese le scale. Intanto Senta era entrata in casa ed era ritta nell'anticamera, con lo sguardo rivolto verso di lui. Nessuno dei due parlò e nessuno dei due aveva occhi per niente o per nessuno se non per l'altro. Se Christine pensò che la cosa era strana non lo diede a vedere, non diede a vedere di essersene accorta, e uscì chiudendosi la porta dietro le spalle. Sempre in silenzio, Philip si avvicinò a Senta e Senta salì un gradino verso di lui e caddero l'uno nelle braccia dell'altra.

Stringendola, odorandola e assaporando le sue morbide, sinuose, umide e salate labbra, sentendo la pressione del suo seno contro il proprio petto, Philip pensò per un momento che sarebbe svenuto per l'estasi. Invece gli salì un impulso di forza e di potenza, di improvviso enorme benessere, e la sollevò da terra. Ma a metà della scala lei si divincolò e saltò giù e si precipitò nella camera di lui.

Erano distesi sul letto di Philip come quella prima volta. Fare l'amore non era mai stato così meraviglioso, così infinitamente gratificante, non come la prima volta certo, neppure come quelle ripetute volte nel letto del seminterrato. Ora, mentre giacevano l'uno accanto all'altra, il suo braccio mollemente disteso sotto le spalle di lei, si sentiva come se fosse immerso in una calda e profonda tenerezza per la ragazza. Rimproverarla di qualcosa sarebbe stato impensabile. Quelle spaventose visite a Tarsus Street, il bussare alla porta, lo scrutare attraverso le finestre, il tentare di telefonarle, tutto ciò aveva assunto l'aspetto di un sogno; il genere di sogno che mentre avviene è vivido e reale, che al risveglio indugia in modo tormentoso, poi rientra rapidamente nell'oblio.

«Ti amo, Senta» disse. «Ti amo, ti amo davvero.»

Lei girò la testa verso di lui e sorrise. Con una piccola unghia smaltata di bianco segnò il contorno della sua guancia fino all'angolo della bocca. «Ti amo, Philip.»

«È stato meraviglioso che tu sia venuta qui così. È stata la cosa più bella che tu potessi fare.»

«Era la sola cosa da fare.»

«Ho conosciuto Rita e Mike Jacopo, sai.»

Lei rimase imperturbabile. «Mi hanno dato la tua lettera.» Si avvinghiò

al corpo di lui nel suo solito modo così che la sua carne toccasse il più possibile quella di Philip. Era come se usasse questo mezzo per fondersi con lui. «Non ho detto niente a loro. Perché avrei dovuto? Loro non sono niente. Del resto partono di nuovo.»

«Partono di nuovo?»

«Vanno a queste gare di danza nelle sale da ballo. Ecco come si sono conosciuti. Hanno vinto parecchie coppe d'argento.» La sua sommessa risatina suscitò la risata di lui.

«Oh, Senta, oh, Senta. Voglio ripetere il tuo nome, ancora e ancora. Senta, Senta. È strano, è come se tu non fossi stata via e nello stesso tempo è come se io mi fossi appena reso conto che sei tornata, che ti ho riavuta, e voglio ridere e parlare ad alta voce e urlare per la felicità.»

Quando lei parlò, sentì il movimento delle sue labbra contro la propria pelle. «Mi dispiace, Philip. Puoi perdonarmi?»

«Non c'è niente da perdonare.»

La sua testa si annidò nell'incavo del collo di lui. Philip abbassò lo sguardo verso la sommità del suo capo e vide che le radici rosse dei capelli erano state schiarite e avevano preso la tinta argento. Per un momento un dito di ghiaccio colpì la sua felicità e un pensiero lo attraversò inaspettatamente e quindi ancora più sgradito: se l'era passata bene senza di lui, aveva continuato a fare le sue cose, si era tinta i capelli. Era andata a una festa...

Senta alzò la testa e lo guardò. «Stanotte non parliamo di quello che dobbiamo fare l'uno per l'altra. Non sciupiamola. Parleremo di tutto questo domani.»

La fantasia non faceva parte del carattere di Philip. Mentre faceva l'amore con una ragazza non ne aveva mai immaginata un'altra, più bella o più sexy, né la notte se ne era mai stato disteso nel letto a rievocare visioni di donne nude in fantasiose situazioni pornografiche. Non aveva mai sognato a occhi aperti di aver raggiunto il successo, di essere ricco e potente, di possedere una casa sontuosa, un'automobile grande e veloce, o di compiere raffinati viaggi intorno al mondo o di essere un banchiere o un capitano d'industria. La sua immaginazione non l'aveva mai portato oltre il tappeto davanti alla scrivania dell'amministratore delegato della Roseberry Lawn, pronto a ricevere le congratulazioni e una rapida promozione. Aveva un forte senso del presente e della realtà.

Per creare una fantasia che soddisfacesse Senta, tenendo conto di ciò che

avrebbe significato, gli ci sarebbe voluta una forza spaventosa. Quella prima settimana dopo il loro riavvicinamento, la necessità di questa creazione incombeva su di lui. Provava un'oscura oppressione anche quando era enormemente felice, quando era con lei in Tarsus Street, per esempio, e, nella profonda pace che subentrava dopo aver fatto l'amore, quando avrebbe dovuto essere più libero da preoccupazioni, scacciava quel silenzio che aveva l'aspetto di una minaccia. Perché esso sembrava fissarlo, sembrava quasi una cosa vivente, che entrava nella sua coscienza quando meno era gradito e restava là, le braccia incrociate, a esercitare la sua minaccia.

L'azione che doveva compiere, perché non fosse solo un atto verbale, non poteva essere rimandata ancora a lungo. Doveva essere affrontata e bisognava trovarle una forma, uno scenario composto da attori... o due attori, lui e la sua vittima. Più di una volta Senta gliela ricordò.

«Ci occorre una reciproca prova d'amore, Philip. Non è stato abbastanza che fossimo infelici quando eravamo separati. Questo succede a chiunque, alla gente comune.» Insisteva sempre che loro due non erano comuni, erano più simili agli dèi. «Dobbiamo dimostrarci reciprocamente che siamo pronti a trascendere le comuni leggi umane. Più che questo, sfidarle, mostrare che non sono importanti per noi.»

Lei aveva deciso, pensando molto a questo mentre erano separati, che loro due erano la reincarnazione di qualche famosa coppia di amanti del passato. La precisa identità di questi personaggi storici non l'aveva ancora decisa, o, come la metteva lei, questa verità non le era ancora stata rivelata. Anche mentre erano separati aveva fatto un'audizione e aveva ottenuto una parte in una produzione teatrale marginale. Era una particina in cui c'erano meno di venti righe di battute, ma non era una parte del tutto secondaria in realtà, perché la donna che lei impersonava alla fine si rivelava essere l'agente segreto che tutti gli altri attori avevano continuato a cercare per quindici scene surrealiste.

Tutto questo provocò in Philip un disagio che era difficile sopportare durante quella fase della loro relazione. Avrebbe voluto semplicemente esultare nel rinnovato amore di Senta, forse fare ragionevoli e sensati piani per il futuro, preparandosi a un eventuale matrimonio. Se volesse davvero sposarsi ora ne era meno sicuro, ma sapeva che non c'era nessuna altra donna che avrebbe mai potuto sognare di sposare. Invece il sentirsi chiedere di cercare di ricordare se in una vita precedente era stato Alessandro o Antonio o Dante lo metteva in imbarazzo. Aveva inoltre il problema di decidere

se una parte teatrale marginale fosse una fantasia o un fatto reale.

Una fantasia, era quasi sicuro. Che gli avesse detto spesso la verità sul suo passato non significava che fosse sempre sincera, di questo si era già convinto. La più grande fantasia che le occupava la mente ora era ciò che lui doveva affrontare, e lui rimandava da un giorno all'altro le sue mosse in questo gioco piuttosto spiacevole e assurdo. E più si comportava in questo modo, più ci pensava e più la cosa gli ripugnava. Uccidere qualcuno era un atto così mostruoso, sicuramente la cosa peggiore che uno potesse fare - questo era, naturalmente, il motivo per cui lei diceva che dovevano farlo -, così che anche proclamare che l'avresti fatta quando non volevi era sbagliato e anche immorale. Philip aveva difficoltà a capire che cosa lui stesso intendesse con questo termine, ma era certo della sensazione che provava.

Avrebbe potuto un uomo veramente equilibrato e normale dire a una donna che lui aveva ucciso qualcuno, rivendicare un omicidio, quando in realtà era innocente? E, in quanto a questo, può una persona che lo dice *essere* innocente? Sapeva che doveva riuscire a convincerla che questo suo genere di fantasie era pura follia, che non era bene che ci pensassero. Se si amavano come sapeva che era, non avrebbero dovuto addirittura parlare di questo tra loro, né c'era niente da spiegare. L'errore, pensò, era molto più suo che di lei. Lui sapeva di non essere un dio, ma, quando glielo diceva, lei gli rispondeva semplicemente che lui non poteva sapere se lo era o no e che con il passare del tempo la verità gli si sarebbe rivelata.

«Noi siamo Ares e Afrodite» gli diceva. «Quegli antichi dèi non sono morti quando è arrivato il cristianesimo. Si sono soltanto nascosti e ogni tanto rinascono in individui particolarmente selezionati. Tu e io siamo due di quegli individui, Philip. La notte scorsa ho fatto un sogno nel quale mi è stato rivelato tutto questo. Noi ci trovavamo là sulla curva del globo terrestre in una luce accecante e indossavamo vesti bianche.»

Non sapeva bene chi fossero Ares e Afrodite, anche se era convinto che fossero esistiti solo nelle menti degli uomini. Forse nelle menti di donne come Senta? Lei gli disse che entrambi gli dèi (erano anche chiamati Marte e Venere, il che per lui aveva più senso) avevano ucciso molti mortali, non avendo remore a colpire con la morte coloro che li avevano offesi o anche ostacolati con la loro stessa esistenza. Philip non riusciva a pensare a qualcuno che l'avesse offeso, ancor meno che gli avesse dato noia per il solo fatto di esistere. Una volta, non molto tempo prima, Gerard Arnham sarebbe potuto entrare in questa categoria. Ora era assurdo addirittura pensare di fargli del male.

Il lunedì, ossia più di una settimana dopo che Senta era tornata da lui, si convinse che, qualunque fossero le conseguenze che avrebbero influito sulla stima di se stesso, non poteva più rimandare oltre questa significativa mossa. Una volta compiuta, avrebbe posto fine ai suoi problemi. Senta avrebbe avuto la prova del suo amore, avrebbe fatto un gioco analogo per dimostrargli il proprio, e, dopo essersi lasciati tutto questo alle spalle, avrebbero potuto consolidare la loro felice relazione raggiungendo l'obiettivo di vivere insieme, di fidanzarsi, addirittura di sposarsi. Si consolava con il concetto - un'idea brillante che gli era venuta d'improvviso - che la realtà del loro amore richiedeva prima che lei si sottoponesse a una lunga cura per guarire dal bisogno di abbandonarsi alle fantasticherie.

Per una volta, non aveva una giornata molto piena. Comprò parecchi quotidiani del mattino mentre si recava al lavoro. Al ritorno da un'ispezione di alcuni appartamenti ristrutturati a Wembley, comprò un'edizione serale. Il primo gruppo non meritava neppure un'occhiata. Erano ritornati, dopo quasi un anno, al caso della scomparsa di Rebecca Neave. Il suo corpo non era mai stato trovato. Ora suo padre e sua sorella si erano uniti per istituire la Fondazione Rebecca Neave. Rivolgevano appelli per ottenere donazioni: sarebbero servite a creare un centro in cui le donne potevano seguire corsi di autodifesa e di arti marziali. Una fotografia mostrava Rebecca con la tuta verde che indossava al momento della scomparsa. Avrebbero usato questa immagine come logo della fondazione.

L'*Evening Standard* riportava un seguito della storia su Rebecca e su altre due ragazze che erano scomparse l'anno precedente. L'articolo offriva a Philip anche un paragrafo che sembrava proprio ciò che cercava. Lo lesse seduto in macchina in una delle aree di parcheggio del Brent Cross Shopping Centre dove era solito comprare il vino, le fragole e i cioccolatini per Senta.

> Il corpo dell'uomo trovato in un centro di demolizione in Kensal Rise, a nord-ovest di Londra, è stato identificato per quello di John Sidney Crucifer, di 62 anni, descritto come un vagabondo e senza fissa dimora. La polizia si sta occupando del caso: pare che si tratti di omicidio.

Persino Senta gli aveva suggerito che avrebbe dovuto fare qualcosa del genere, indicandole la vecchia accattona che stava seduta con le spalle contro la cancellata. L'unico inconveniente sarebbe stato se la polizia aves-

se trovato l'assassino di John Crucifer e se questi fosse apparso sui giornali. Non gli andava di pensare che a Senta non importasse che un altro veniva mandato in prigione per un delitto che lui, Philip, aveva commesso. Ma che stupido era. E poi, perché a lei non sarebbe importato? Per lei tutto era fantasia. In realtà lei non avrebbe potuto affermare di essere a conoscenza che lui non aveva veramente ucciso qualcuno, pur sapendo che lui non l'aveva fatto. Senta era consapevole, doveva esserlo, che l'impegno che si era assunto con lei era una delle mosse del gioco. Comunque, lei non avrebbe mai letto i giornali, non l'aveva mai vista con un giornale in mano e neppure sbirciarne uno.

Sarebbe stato questo John Crucifer. Non aveva bisogno di preoccuparsi dei particolari, non aveva bisogno di preoccuparsi neppure dell'improbabile eventualità che il caso assumesse grande risonanza, risvegliando l'interesse dell'intera nazione, perché la verità era che Senta non voleva che entrasse in lei la luce della realtà. Voleva i sogni e, per una volta comunque, li avrebbe avuti. Provò una certa vergogna mentre sedeva là nel parcheggio del centro commerciale. In realtà l'origine di questo sentimento era l'idea della conversazione che lo attendeva con Senta nella quale avrebbe dovuto dirle tutto questo e darle una testimonianza per sua soddisfazione. Avrebbe mentito e lei avrebbe accettato la sua bugia come verità ed entrambi l'avrebbero saputo.

Nella realtà, tutto fu assai peggio di quanto avesse immaginato.

Rincasò prima per cenare e andò in Tarsus Street verso le sette e mezzo. Per la prima volta quel giorno si trovò per strada a ripassare con cura la storia che aveva preparato per Senta. Aveva in tasca anche il pezzo preso dallo *Standard*, ritagliato con le forbici che Christine usava per tagliare i capelli, e una moneta da una sterlina per il vecchio chiamato Joley.

I suoi sentimenti riguardo a Joley continuavano a basarsi sulla superstizione. Era come se lui fosse stato assunto come guardiano di Senta e del loro amore, e già questo non era reale in nessun senso, ma era pur qualcosa se invece il vecchio avesse dovuto essere placato con doni per mantenere sicura la sua relazione con Senta. Sarebbe potuta entrare in azione una specie di maledizione se queste monete non fossero state sempre pronte, un maleficio che avrebbe potuto danneggiare lui e Senta. La notte prima, esitando, le aveva detto qualcosa al riguardo - stava cercando di svelare i propri voli di fantasia per essere in armonia con lei - e Senta aveva parlato di compensi per un traghettatore e di doni propiziatori per un cane che sorve-

gliava l'entrata degli inferi. Queste cose erano per la maggior parte incomprensibili a Philip, ma lui era contento di vedere Senta compiaciuta.

Joley non c'era quella sera. Non c'era traccia né di lui né del suo carretto carico di cuscini colorati. Sembrava di cattivo auspicio. Philip fu colto dalla terribile tentazione di rimandare la storia che doveva raccontare a Senta a un altro giorno. Ma quando ne avrebbe avuto ancora l'opportunità? Avrebbero potuto non esserci altre occasioni del genere per settimane. Doveva farlo, smetterla di pensarci in quel tormentoso modo analitico e introspettivo, solo farlo.

In un tono freddo, molto diverso dal solito modo in cui le parlava, le disse bruscamente che aveva fatto quello che lei voleva. Il viso di Senta si ravvivò in un'espressione di attesa. Gli occhi color del mare lampeggiarono. Gli strinse i polsi. Lui trovò impossibile dirglielo a parole. Le diede il ritaglio.

«Cos'è questo?»

Philip parlò come se dovesse dimostrare la sua conoscenza di una lingua straniera, ascoltando ogni parola. «Ti dirà quello che ho fatto.»

«Aaah!» Tirò un lungo sospiro di soddisfazione. Lesse il paragrafo due o tre volte, cominciando a sorridere. «Quando l'hai fatto?»

Non pensava che gli sarebbero stati chiesti molti particolari. «La notte scorsa.»

«Dopo avermi lasciato?»

«Sì.»

Si ricordò di una rappresentazione del *Macbeth* fatta da dilettanti, che aveva visto quando frequentava ancora la scuola.

«Vedo che hai ascoltato il mio suggerimento» fece lei. «Che cosa è accaduto? Sei uscito di qui e hai preso la Harrow Road, vero? Penso che tu abbia avuto un colpo di fortuna. L'hai trovato proprio mentre gironzolava da quelle parti?»

Fu colto da una terribile sensazione di repulsione, non per lei, ma per l'argomento in sé, una ripugnanza fisica forte come il disgusto che gli era venuto alla vista degli escrementi di cane sul gradino, come davanti a un groviglio di vermi. «Considera solo che l'ho fatto» riuscì a dire. Aveva la gola secca.

«Come l'hai fatto?»

Avrebbe voluto evitare l'argomento se avesse potuto. Avrebbe voluto fuggire dalla consapevolezza, assoluta e incontestabile, che lei era eccitata, che provava un piacere misto a una specie di avido, compiaciuto, lubrico

interesse. Senta si inumidiva le labbra, le socchiudeva come se le mancasse un poco il respiro. Le mani di lei, che gli tenevano i polsi, salivano su per le braccia, tirandolo a sé. «Come l'hai ucciso?»

«Non voglio parlarne, Senta, non posso.» E tremava come se avesse veramente commesso quel terribile atto di violenza, come se ricordasse un coltello che entrava, un fiotto di sangue, un urlo di agonia, una lotta e un ultimo indifeso arrendersi alla morte. Odiava queste cose e il fascino maligno che ne provavano gli altri. «Non farmi domande, non posso.»

Gli prese le mani e gliele tenne, le palme rivolte verso l'alto. «Lo so. L'hai strangolato con queste!»

Non era meglio che immaginare il coltello e il sangue. Gli pareva di sentire le sue mani tremare in quelle di lei. Si costrinse ad annuire, a rispondere. «L'ho strangolato, sì.»

«Era buio, vero?»

«Naturalmente. Era l'una di notte. Non chiedermi nient'altro.»

Si rese conto che lei non capiva perché si rifiutasse di narrare i particolari. Si aspettava che lui le offrisse una descrizione della notte, il vuoto silenzio della strada, la fiducia senza speranza della vittima... e lui che come un predatore non si lasciava sfuggire l'opportunità. Il viso di Senta si sbiancò come le succedeva qualche volta quando si sentiva delusa. Tutta l'animazione se n'era andata in lei, tutti i sentimenti, ed era come se quegli occhi potessero guardare nel suo intimo per contemplare il lavorìo della propria mente. Con le piccole mani da ragazzina prese due folti riccioli dei capelli argentei e li tirò giù verso le spalle. I suoi occhi sembravano guardare lontano ed erano pieni di luce.

«L'hai fatto per me?»

«Lo sai. È quello che volevamo.»

Un lungo brivido, che poteva essere reale come poteva essere forzato, le scosse il corpo dalla testa ai piedi. Lui si ricordò che era un'attrice. Questi atteggiamenti le erano necessari e lui avrebbe dovuto condividerli. Senta gli appoggiò la testa sul petto, come per ascoltargli i battiti del cuore, e sospirò: «Ora io devo fare lo stesso per te».

11

Seguire Cheryl era ben lontano dalle sue intenzioni quando uscirono. In realtà era la prima volta che usciva con sua sorella dal giorno in cui erano andati alla casa di Arnham, e allora c'erano con loro Christine e Fee. Nep-

pure prima della morte del padre lui e Cheryl erano usciti da soli.

Era sabato verso sera e lui stava andando in Tarsus Street. È più difficile dire che tornerai solo la sera dopo a una madre non abituata a fare domande che non a una portata a indagare e a lagnarsi. Ma gliel'aveva detto, in tono indifferente, e lei gli aveva rivolto uno sguardo innocente privo di sospetti.

«Divertiti, caro.»

Presto tutto si sarebbe svolto alla luce del sole. Una volta che si fosse fidanzato, non avrebbe avuto remore nel dire che avrebbe passato la notte da Senta. Stava salendo in macchina quando Cheryl uscì correndo e chiese un passaggio.

«Vado giù per la Edgware Road, in quella direzione.»

«Continua, fai una deviazione e portami al Golders Green.»

Non era una deviazione da poco ma acconsentì, era curioso. C'era qualcosa di inquietante nel fatto che entrambi avevano segreti da nascondere l'uno all'altra. Non avevano ancora svoltato l'angolo in Lochleven Gardens che gli chiese un prestito.

«Solo cinque sterline, Phil, poi portarmi diritto in fondo a Edgware Road.»

«Non ti presto più denaro, Cheryl, basta.» Aspettò un momento e, poiché lei non ribatté, continuò: «Dunque che cosa sta succedendo al Golders Green? Quali grossi traffici ci sono là?».

«Un amico dal quale posso ottenere un prestito.» Lo disse con aria piuttosto superficiale.

«Cheryl, che cosa succede? Devo chiedertelo. Lo so che ti sei ficcata in qualche pasticcio. Non sei mai a casa, se non di notte, non hai amici, sei sempre sola e cerchi continuamente di farti dare soldi. Sei in qualche brutto guaio, vero?»

«Non ti riguarda.» Nel suo tono risuonava la vecchia nota imbronciata, ma c'era anche indifferenza, una specie di menefreghismo che rivelava che il suo interrogatorio non la seccava, l'interferenza non rappresentava niente, dato che poteva schivarla non ammettendo nulla.

«Mi riguarda se ti devo prestare del denaro, questo devi capirlo.»

«Be', tu non ce l'hai, no? Hai detto che non ce l'hai, quindi stai zitto.»

«Posso sapere almeno che cosa vai a fare questa sera?»

«Okay. Prima dimmi tu che cosa vai a fare. No, non disturbarti. Lo so. Vai a trovare quella Stephanie, vero?»

La convinzione di Cheryl, assolutamente sbagliata, su quello che lui a-

veva fatto o avrebbe fatto lo spinse a chiedersi fugacemente se la propria certezza che la sorella era dedita alla droga o all'alcol potesse essere altrettanto infondata. Se lei poteva sbagliarsi, e si *era* sbagliata, così poteva succedere a lui. Non si era neppure preso la briga di negare quello che lei aveva detto ed era conscio dei grandi cenni che lei faceva col capo con aria trionfante. Al Golders Green, vicino alla stazione dove giravano gli autobus, la lasciò giù. Era sua intenzione dirigersi verso la Finchley Road, ma, mentre guardava Cheryl affrettarsi in direzione della High Road, gli venne l'idea di seguirla per vedere che cosa facesse. Fu colpito dalla stranezza del fatto che si fosse portata un ombrello.

Aveva piovuto e sembrava che volesse riprendere a piovere. Le poche persone che vedeva in giro avevano l'ombrello, ma che lo avesse Cheryl gli sembrava una cosa senza precedenti. Che cosa doveva proteggere dalla pioggia? Non i suoi ispidi capelli certamente. Non i jeans o la giacca di plastica lucida. Era assurdo vederla con un ombrello così come lo sarebbe stato vedere Christine con indosso i jeans. Parcheggiò la macchina in una via laterale. Quando ritornò nella via principale pensò di averla persa di vista e poi la individuò un bel pezzo più avanti nella curva della High Road, mentre percorreva il largo marciapiede.

Quando la verde figura della ragazza che camminava entrò in piena luce, lui attraversò la Finchley Road. La luce era quella di mezza estate e sarebbe rimasta ancora per due ore, ma la pioggia e le scure nuvole minacciose la rendevano tetra. Quando i negozi erano aperti quel luogo era affollato, le auto erano parcheggiate in doppia fila lungo la carreggiata e rallentavano il passaggio degli autobus. Era unicamente un centro per acquisti e ora, senza cinema né pub, con appena una mescita di vino, la strada era deserta se non per Cheryl che camminava rasente le vetrine. Non del tutto deserta. Philip si rese conto, piuttosto desolato, che ciò che intendeva dire era che la strada non era percorsa da persone tranquille e più o meno responsabili. C'erano tre ragazzi punk che guardavano la vetrina di un negozio di accessori per motociclette. Un uomo solo camminava sull'altro lato, il lato di Cheryl, un uomo alto vestito di pelle con i capelli raccolti in un codino.

Per un momento Philip pensò che Cheryl avrebbe rivolto la parola a quell'uomo. Lui camminava verso di lei ma molto più vicino al cordolo del marciapiede e, mentre si avvicinava, Cheryl sembrava deviare dal riparo delle vetrine dei negozi. Philip si fermò allora sulla soglia di un edificio tutto occupato da uffici lungo lo stesso lato in cui si trovavano i ragazzi punk. Si era chiesto ogni tanto se Cheryl stava praticando una specie di

prostituzione. L'idea era straordinariamente angosciosa e ripugnante. Ciò avrebbe giustificato le sue improvvise entrate di denaro, ma non il suo disperato, periodico bisogno di piccole somme. E ora vide che si era sbagliato - almeno in quell'occasione - perché Cheryl superò l'uomo vestito di pelle senza girarsi verso di lui. Dopo averlo lasciato passare, si fermò, guardandosi intorno con circospezione. Non c'erano dubbi che lei cercava di vedere se la strada era deserta come sembrava.

Di lui non si era accorta, ne era sicuro. Fissava i ragazzi punk che si erano allontanati dalla vetrina e sembravano attraversare la strada diretti verso di lei, ma senza interesse, senza ombra di coinvolgimento. E Philip cominciava a capire qualcosa. Prima che Cheryl mettesse in pratica l'azione che avrebbe fatto crollare tutte le sue congetture riguardo a quello che lei era venuta a fare qui, Philip si rese conto che non le importava di essere osservata dai ragazzi punk, perché loro e lei appartenevano al genere di persone che non solo non si curavano della legge, ma erano unite in una tacita intesa di cospirazione contro di essa. Quelle erano le ultime persone che l'avrebbero denunciata.

Denunciarla per quale crimine?

Soddisfatta di non essere stata vista, lei scivolò nella rientranza di uno dei negozi. Era un negozio di abbigliamento con la porta formata da una lastra di vetro. Philip la vide accucciarsi davanti a questa porta come se infilasse qualcosa attraverso la larga buca delle lettere di metallo argentato. Stava per sfondarla? Un grido di protesta gli salì in gola e lui lo soffocò, una mano sulla bocca.

Gli era impossibile vedere da quella distanza e in quella luce che cosa stesse facendo Cheryl. Poteva solo vederla di spalle con la testa china mentre compiva un gesto che era quello di una persona che ha arpionato qualcosa. La via era ancora vuota, a eccezione di una macchina diretta alla stazione. Philip era conscio di un ronzìo di sottofondo, il ronzìo prodotto dal lontano, eterno, uniforme pulsare del traffico. Improvvisamente Cheryl diede un violento strattone con il braccio destro, indietreggiò, ancora semiaccucciata, balzò in piedi e tirò fuori qualcosa attraverso la buca delle lettere. Allora Philip vide tutto, capì tutto.

L'ombrello, usato come un uncino, aveva agganciato un indumento da uno scaffale o dal banco del negozio. Poteva essere stato un golf o una camicetta o una gonna. Non era in grado di dirlo. Era solo riuscito a vedere che lei arrotolava qualcosa e lo ficcava dentro la giacca. Era rimasto stupefatto da quello che aveva visto, i sensi temporaneamente paralizzati, ma si

sentiva anche affascinato. Non voleva certo che lei lo facesse di nuovo, ma gli sarebbe piaciuto vederlo fare ancora.

Per un attimo pensò che la cosa si sarebbe ripetuta, perché lei si era avvicinata a un'altra boutique, alcuni negozi più avanti, ed era rimasta là con il naso premuto contro la vetrina. Invece Cheryl ruotò su se stessa e si mise a correre, lasciandolo di nuovo scosso per la fulmineità dei suoi movimenti. Correva, non nella direzione che lui si era aspettato, cioè indietro verso Finchley Road, ma nel senso opposto; attraversò la strada e si precipitò in una stradina stretta vicino al ponte della ferrovia. Philip pensò di seguirla, ma subito abbandonò l'idea e ritornò alla macchina.

Era questo ciò che faceva? Era tutto lì, una specie di folle mania di rubare oggetti dai negozi? Aveva letto da qualche parte che la cleptomania non esisteva, che non era una cosa che accadeva realmente. Comunque, che ne faceva Cheryl delle cose che rubava?

Quando aveva pensato di raccontarlo a Senta, quasi immediatamente aveva abbandonato l'idea. Alla luce di altri ragionamenti che emersero mentre guidava attraverso la zona settentrionale di Londra e lungo la West End Lane, si trovò ad affrontare un nuovo problema. Un rapporto come il loro non doveva forse comprendere anche questo: avere fiducia reciproca, comunicarsi dubbi e paure? Se stavano per mettersi insieme per sempre, in una convivenza che durasse tutta la vita, dovevano scaricarsi la coscienza reciprocamente, dovevano condividere i propri guai.

Si diresse a casa di Senta attraverso Caesarea Grove, oltrepassando la grande, tetra chiesa di pietra grigia nel cui portico occidentale qualche volta Joley si accampava per la notte. Ma il portico era vuoto e le porte di ferro sul sagrato erano chiuse con catene e un lucchetto. Quando era bambino Philip aveva paura di passare davanti a luoghi di quel genere, chiese o case costruite per sembrare severi edifici del Medio Evo, e faceva una deviazione o vi passava accanto, correndo con gli occhi rivolti altrove. Si rammentò di questo ora, rivivendo ancora acutamente il ricordo della paura, anche se non la paura stessa. Erano state conservate una dozzina di pietre tombali, non di più, sotto gli alberi con i tronchi neri e le foglie appuntite dure come il cuoio. Aveva rallentato allo scopo di guardare dentro, ma ora accelerò, girò l'angolo e parcheggiò davanti alla casa di Senta.

Al piano superiore c'erano più imposte chiuse di quante non ne avesse mai viste. L'unica luce proveniva dal seminterrato e la visione di quella luce era abbastanza per fargli aumentare i battiti del cuore. La sensazione di

arresto del respiro gli svanì. Corse su per la scala ed entrò. Fu accolto da un'ondata di musica, ma non il genere di musica al suono della quale danzavano Rita e Jacopo. Veniva dalle scale del seminterrato. La cosa era così insolita che per un momento ebbe paura che potesse esserci qualcuno con lei e rimase per un attimo esitante fuori della porta, ascoltando la musica africana, incuriosito. Senta doveva aver udito i suoi passi sulle scale, perché gli aprì la porta e si gettò immediatamente tra le sue braccia.

Naturalmente non c'era nessun altro. Provò un impeto d'amore per lei, per quello che aveva fatto e di cui sembrava così orgogliosa: cibo e vino preparati sul tavolo di vimini, il registratore acceso, la stanza più pulita e più vivace, le lenzuola color porpora sul letto sostituite da quelle marrone. Indossava un vestito che non le aveva mai visto, nero, corto, leggero e aderente, con una scollatura ovale che le scopriva il seno candido. La tenne tra le braccia, baciandola dolcemente, lentamente. Le sue piccole mani, calde, adorne di freddi anelli, gli accarezzavano i capelli, il collo.

Le sussurrò: «Siamo soli in casa?».

«Sono andati da qualche parte al Nord.»

«Mi piace di più quando siamo soli» disse lui.

Senta versò il vino nei bicchieri per tutti e due e Philip le raccontò di Cheryl. C'era una strana slealtà in lui, pensava qualche volta, una diffidenza senza fondamento, per cui si aspettava che lei non s'interessasse alle cose che le diceva, riguardanti la sua famiglia e ciò che lui faceva. Si aspettava che fosse preoccupata, ansiosa di ritornare ai propri pensieri. In realtà, lei *era* interessata, le piaceva ascoltare, dargli tutta la sua attenzione, sedere là con le mani congiunte, guardandolo negli occhi. Quando arrivò al punto in cui Cheryl ficcava l'ombrello attraverso la buca delle lettere un sorriso le illuminò il viso, un sorriso che, se tu non avessi saputo che non poteva essere così, avresti anche scambiato per ammirazione.

«Che cosa pensi che debba fare, Senta? Intendo, dovrei dirlo a qualcuno? Dovrei addirittura dirlo a *lei*?»

«Vuoi davvero sapere che cosa ne penso, Philip?»

«Certo che lo voglio. È per questo che te l'ho raccontato. Voglio la tua opinione.»

«La mia opinione è che tu ti preoccupi troppo della legge e della società e di cose del genere. La gente come te e me, gente eccezionale, sta al di sopra della legge, non pensi? Oppure diciamo che è al di là di essa.»

Per tutta la vita gli era stato insegnato che bisogna rispettare la legge, rispettare l'autorità, il governo creato dall'uomo. Suo padre, sebbene fosse

stato un giocatore, era di un'onestà adamantina e di una rigida integrità nel comportamento. Abbracciare le regole di Senta era per Philip assaporare l'anarchia.

«Cheryl non sarà al di là della legge se verrà presa» disse.

«Non vediamo il mondo nello stesso modo, tu e io, Philip. So che tu stai imparando a vederlo come lo vedo io, ma ciò non è ancora avvenuto. Io intendo concepirlo come un posto di misticismo e di magia, quasi su un piano diverso dalle noiose cose pratiche con cui la maggior parte della gente continua a rovinarsi la vita. Quando tu arriverai su questo piano con me, troverai un mondo di meravigliose cose nascoste dove tutto è possibile, dove nulla è proibito. Là non ci sono poliziotti e là non ci sono leggi. Comincerai a vedere cose che non hai mai visto prima, forme e prodigi e visioni e fantasmi. Tu hai compiuto il primo passo verso quel piano quando hai ucciso il vecchio per amor mio. Lo sapevi questo?»

Philip ricambiò il suo sguardo, ma con imbarazzo, senza più la felicità che aveva provato alcuni momenti prima. Era ben conscio che non gli aveva espresso nessun tipo di opinione che lui volesse udire, che non gli aveva affatto dato una risposta. I suoi termini erano vaghi, aperti a ogni genere di definizione, non avevano nessun rapporto con cose concrete, con regole e restrizioni, convenienze, comportamento socialmente accettabile, rispetto per la legge. Lei parlava bene, pensò, si esprimeva in modo stupendo e le cose che diceva non potevano essere sciocchezze. Quella sensazione gli derivava dall'incapacità a capire che continuava a provare. Imparava qualcosa mentre lei parlava, sebbene non quello che lei voleva che imparasse. Era interessante ma inquietante allo stesso tempo. Ciò che apprendeva era che, se avevi detto una bugia su qualcosa che avevi fatto, come nel suo caso riguardo all'assassinio del vagabondo, ben presto dimenticavi tutto, qualcosa nella tua memoria lo cancellava. Philip sapeva che se, invece di parlare come se per lei quell'azione fosse scontata, gli avesse chiesto spontaneamente che cosa aveva fatto la scorsa domenica notte, le avrebbe risposto che, dopo averla lasciata, era andato a casa e si era messo a letto. Avrebbe trovato naturale la cosa e avrebbe detto la verità.

Il sole s'insinuava attraverso le fessure delle vecchie imposte, formando strisce dorate sul soffitto e stendendo barre d'oro sulla trapunta marrone. Quella fu la prima cosa che Philip vide quando si svegliò molto tardi la domenica mattina, un filo di luce solare che gli attraversava la mano abbandonata mollemente fuori delle coperte. Ritirò la mano e, rigirandosi, si

voltò verso Senta. Lei non c'era. Se n'era andata.

Lo aveva di nuovo sorpreso. Philip si era messo a sedere, già pieno di paura che lei lo avesse lasciato, che lui non l'avrebbe più rivista, quando scorse il foglio sul cuscino: "Tornerò presto. Sono dovuta uscire, era importante. Aspettami, Senta". Perché non aveva scritto "amore"? Non aveva importanza. Gli aveva lasciato il biglietto. Aspettarla? L'avrebbe aspettata in eterno.

L'orologio gli disse che erano le undici passate. La maggior parte delle notti non dormiva abbastanza, gli sembrava di non aver mai dormito più di cinque o sei ore. Non si meravigliava di essersi sentito stanco, avrebbe continuato a dormire e dormire. Ora, completamente sveglio ma ancora rilassato, si abbandonò a pensare a Senta, sollevato e felice perché, nella regione della sua mente in cui si trovava il posto relativo a Senta e a lui, in quel momento non c'erano preoccupazioni e paure. Ma come se la coscienza non volesse lasciarlo senza ansie, essa permise che Cheryl si insinuasse nei suoi pensieri. Per la prima volta da quando era stato testimone di quella sua azione, lo colpì l'enormità della cosa. Si era trovato in stato di shock, ma ora lo shock si era dissolto. Sapeva finalmente che non poteva far finta di nulla, pretendere di non aver visto quello che aveva visto, che doveva affrontare Cheryl. L'alternativa sarebbe stata inevitabilmente la telefonata della polizia per informare che avevano arrestato Cheryl sotto l'accusa di furto. Sarebbe stato meglio o peggio dirlo prima a Christine?

Philip non riusciva più a rimanere disteso a letto e dovette alzarsi. Nel sudicio angolo dove si trovava il gabinetto e il gocciolante rubinetto di ottone fasciato sopra la vasca da bagno si arrangiò a lavarsi in qualche modo. Ritornato nella stanza, ripiegò le imposte e aprì la finestra. Senta diceva che, aprendo la finestra, entravano le mosche, e mentre lo stipite si apriva un grande moscone gli ronzò vicino a una guancia, ma la stanza sembrava quasi respirare aria fresca. Era una luminosa, splendente giornata estiva, un tempo che non ci si sarebbe mai aspettati che venisse dopo una settimana grigia e tetra come quella che l'aveva preceduta. Le brevi ombre lassù sul cemento erano nere e la luce del sole di un ardente bianco abbagliante.

Avvenne qualcosa che non era mai accaduto prima e che gli diede un enorme, eccitante piacere. La vide venire verso casa. Vide le sue gambe coperte dai jeans e i piedi infilati nelle scarpe da ginnastica: era una cosa senza precedenti, non l'aveva mai vista prima di allora in pantaloni. L'avrebbe riconosciuta se non si fosse chinata verso la cancellata e non l'avesse guardato attraverso le sbarre? Senta infilò la testa tra le sbarre, poi le

braccia, protendendosi verso di lui in un modo pieno di desiderio. La sua mano era aperta, la palma rivolta verso l'alto, come se volesse prendere quella di lui tra le sue. La mano fu ritratta e lei salì i gradini. Ascoltando attento, udì ogni suo passo, attraverso l'atrio, lungo il corridoio, giù per le scale.

Fu una lenta entrata la sua. Chiuse la porta dietro di sé con cura esagerata, come se la casa fosse piena di gente che dormiva. Philip si chiese in che modo poter definire una persona che come lei aveva la pelle candida, con le guance sempre senza colore, molto pallida. La sua pelle era di un argento verdastro. Con i jeans e le scarpe da ginnastica Senta indossava una specie di ampia casacca di cotone rosso scuro, con una cintura di cuoio nero attorno alla vita. I suoi capelli erano raccolti sotto un berretto piatto di velluto a coste simile a quello che portano i ragazzi. Si tolse il copricapo, lo gettò sul letto e scosse i capelli. Philip vide che lo guardava, l'inizio di un sorriso sulle labbra, e scorse la sua schiena nell'offuscato specchio macchiato, i capelli che le si scioglievano sulle spalle in un grande ventaglio argenteo. Lei tese la mano e lui la prese tra le sue. Seduto ai piedi del letto, l'avvicinò a sé. Le scostò i capelli dal volto con entrambe le mani, le girò il viso e lo attirò verso il suo, le baciò le labbra sentendole fredde rispetto alla giornata calda.

«Dove sei stata, Senta?»

«Non sarai rimasto in pensiero, Philip? Hai trovato il mio biglietto?»

«Sì, certo, grazie di avermelo lasciato. Ma non mi hai detto dov'eri, solo che era importante.»

«Oh, lo era. Era molto importante. Non indovini?»

Perché gli venne naturale di pensare a Cheryl? Perché immaginò che fosse stata da Cheryl, che le avesse detto qualcosa che lui avrebbe voluto rimangiarsi? Ma non le rispose, non riuscì a tradurre i suoi pensieri in parole. Lei parlò dolcemente, le labbra quasi contro la pelle di lui.

«Sono andata a fare per te quello che tu hai fatto per me. Sono andata a offrirti una prova del mio amore, Philip.»

Era strano come ogni riferimento a queste azioni reciproche lo mettesse immediatamente a disagio. Più che disagio, gli causava ripugnanza, la tentazione di fuggirsene via. In quei pochi secondi pensò: "Può darsi che voglia cercare di insegnarmi la sua filosofia, ma anch'io le insegnerò la mia, che questo fantasticare deve avere fine". Ma tutto quello che riuscì a dire fu: «A fare che cosa? Tu non devi dimostrarmi niente».

Non ascoltava mai quello che lui diceva quando non voleva ascoltare.

«Ho fatto quello che hai fatto tu. Ho ucciso una persona. Ecco perché sono uscita così presto. Sono abituata a svegliarmi quando voglio, tu lo sai. Mi sono svegliata alle sei e sono uscita. Dovevo andar via così presto perché la strada era lunga. Philip potrebbe preoccuparsi, ho pensato, così gli lascerò un biglietto.»

Nel mezzo della sua crescente esasperazione, lo commosse il calore della sua dolcezza, della sua preoccupazione per lui. Era conscio di qualcosa di meraviglioso, seppure spaventoso. Lo amava più ora che prima della loro separazione, il suo amore per lui continuava ad aumentare. Le prese il viso delicatamente tra le mani per baciarla di nuovo, ma lei gli si sottrasse.

«No, Philip, devi ascoltarmi. È molto importante quello che devo dirti. Sono andata fino a Chigwell, sai, con la metropolitana ed è molta strada.»

«Chigwell?»

«Be', un posto che si chiama Grange Hill, è la stazione dopo. Era quella più vicina a dove abitava Gerard Arnham. Non hai indovinato, vero? È Gerard Arnham che ho ammazzato per te. L'ho ammazzato alle otto in punto questa mattina.»

12

Fu forse per mezzo minuto che lui le credette. Sembrò infinitamente più lungo, sembrarono ore. Lo shock di quella rivelazione aveva provocato qualcosa di strano nella sua testa, una specie di ronzìo pulsante e un buio rossastro davanti agli occhi, una sensazione come di ruote che giravano e roteavano dietro il suo sguardo. Poi la ragione dissolse tutto quanto. "Sei uno stupido," si disse "sei uno stupido. Non lo sai ormai che lei vive in un mondo di sogni?"

Si passò la lingua asciutta sulle labbra aride, riscuotendosi un po'. Il cuore gli batteva con colpi sordi, facendo vibrare le costole. Stranamente, lei sembrava non accorgersi del terremoto che avveniva in lui, del suo sconvolgimento e dei tentativi che faceva di aggrapparsi alla realtà, delle spaccature nella fiducia che cercava di riconquistare attraverso le quali, sogghignando, facevano capolino gli incubi.

«Ho controllato i suoi movimenti» lei disse. «Sono andata fino a quella casa che mi hai indicato due volte, la settimana scorsa. Ho scoperto che lui portava a passeggio il cane in quei boschi ogni mattina prima di andare al lavoro. Ho pensato che l'avrebbe fatto anche domenica, magari un po' più tardi... E così è stato. L'ho aspettato là, nascondendomi tra gli alberi, e l'ho

visto arrivare con il cane.»

Se fossero rimasti ancora dei dubbi sulla falsità di ciò che diceva, questo particolare li avrebbe dissolti completamente. Gerard Arnham con un cane! Christine gli aveva detto che Arnham non amava i cani, Philip se ne ricordava, ed era stato quello il motivo per cui non avevano portato Hardy con loro in quel fatidico giorno. Questa circostanza gli fornì l'occasione di rivolgere una domanda a Senta, una specie di domanda da poliziotto tesa a scoprire il tipo di informazione che la mentitrice poteva non aver preso in considerazione.

«Che genere di cane?»

«Uno di quelli piccoli, nero» rispose lei immediatamente. Era preparata su tutti i minimi particolari. «Uno Scottish terrier, si chiamano così? Se fosse stato un grosso dobermann feroce, Philip, forse non sarei stata in grado di fare quello che ho fatto. Ho scelto Arnham, sai, perché era un tuo nemico. Tu mi hai detto che era tuo nemico, ecco perché l'ho scelto.»

Philip voleva chiederle che aspetto avesse Arnham, ma ricordava quello che era successo l'ultima volta che aveva dimostrato di avere dubbi sui suoi racconti. Cercò di escogitare il modo per riproporre quella domanda.

«È una cosa interessante che una ragazza si spaventi molto se incontra un uomo che non conosce in un bosco,» continuò lei «mentre un uomo non si spaventa se una ragazza va verso di lui. Sono andata verso di lui tenendomi una mano su un occhio. Ho detto che avevo qualcosa nell'occhio che mi faceva male e che non riuscivo a vederci e che ero spaventata. È stata una cosa intelligente, non pensi?»

«È un uomo molto alto, vero?» Philip fu orgoglioso di sé. Ecco il genere di cose che aveva scoperto per caso nelle procedure della polizia, seguendo alla televisione i serial polizieschi. «Deve essere stato costretto a chinarsi per guardarti nell'occhio.»

«Oh, l'ha fatto, l'ha fatto. Lui si è chinato e io ho alzato il viso perché mi guardasse l'occhio.» Annuì con una specie di compiaciuta soddisfazione. E Philip si scoprì a sorridere a questa seconda e certamente ultima conferma, era ciò che voleva. Arnham non era più di un metro e settanta, se lo era. «Era vicino a me come lo sei tu ora. Sapevo dove colpire. L'ho pugnalato al cuore con un pugnale di vetro.»

«Tu... che cosa?» disse Philip, ora piuttosto divertito dalla sua inventiva.

«Non ti ho mai mostrato il mio pugnale veneziano? Sono fatti di vetro di Murano, questi stiletti, e sono affilati come rasoi. Quando tu li affondi, si rompono all'altezza dell'impugnatura e lasciano vedere solo un graffio. La

vittima non perde neppure una goccia di sangue. Ne avevo due, ma tempo fa ho usato anche l'altro, e così ora li ho persi tutti e due. Li avevo comperati a Venezia durante uno dei miei viaggi. Mi dispiace per il cagnolino, però, Philip. Si è precipitato sul suo padrone e ha cominciato quel suo terribile guaito.»

Non sapeva molto su Venezia, non c'era mai stato, e ancor meno sul vetro veneziano. Ma voleva chiederle, e dovette trattenersi dal farlo, se si era messa una di quelle maschere con la faccia da uccello e se indossava un mantello nero.

«Domani sarà su tutti i giornali» continuò lei. «Di solito non guardo i giornali, ma domani ne comprerò uno per leggere la notizia. No, lo so! Andrò disopra più tardi e lo vedrò sulla loro TV.»

Per prima cosa, avrebbe fatto un bagno nella loro vasca. Non credeva che ci fossero tracce di sangue su di lei, ma, che ci fossero o no, si sentiva meno pulita dopo quello che aveva fatto. Questo perché aveva indossato la casacca rosso scuro, così che il sangue non si sarebbe visto se le fosse schizzato addosso. Se c'era qualche macchia doveva essere quasi invisibile. Mentre era sulla metropolitana, si era esaminata bene i vestiti.

Philip la seguì su per le scale, fino al primo piano, poi su al secondo. Non era mai stato in quella zona della casa prima di allora. Era trascurata dappertutto, polverosa e rivelava una specie di desolato squallore. Lanciò un'occhiata a una stanza dove su un letto non fatto erano ammucchiati sacchetti di plastica dai quali spuntavano alcuni indumenti. Scatole di cartone che una volta avevano contenuto vasetti di alimenti erano accatastate contro le pareti. Un nugolo di mosche ronzava attorno alle lampadine che pendevano senza lampadario. Senta entrò in una stanza da bagno dove le pareti e il soffitto erano di un verde brillante, il pavimento formato da pezzi di linoleum di vari colori. Si tolse i vestiti di dosso, lasciandoli ammucchiati sul pavimento.

Era accaduta una cosa inaspettata. Philip non provava alcun desiderio per lei. Riusciva a guardarla nuda, innegabilmente bella, e non provava nulla. Era meno di un ritratto, molto meno di una fotografia, tanto poco erotica quanto la Flora di marmo. Chiuse gli occhi, se li strofinò con i pugni, li riaprì e la guardò entrare nell'acqua... e non provò nulla. Da dentro la vasca Senta gli raccontò di come era ritornata in metropolitana, dell'iniziale paura che ne era seguita, della ricerca divenuta ossessiva di macchie di sangue sugli indumenti, del suo esaminarsi le dita e le unghie. Lui fu preso dalla paura, una paura incontrollabile. Era il tipo di cose che odiava

in modo particolare, il delitto, robaccia da thriller, un'assimilazione con le cose di una violenza ripugnante.

Non poteva restare nella stanza da bagno con lei. Vagò senza scopo dentro e fuori delle stanze. Lei lo chiamò in quel dolce, particolare tono un po' acuto, come se non fosse accaduto nulla, come se lui fosse un occasionale visitatore.

«Vai a dare un'occhiata al piano di sopra. Io vivevo là.»

Lui salì. Le scale erano più piccole e più strette, il soffitto era inclinato sotto il tetto. C'erano tre camere, niente stanza da bagno, ma un gabinetto e un cucinino con un forno molto vecchio in un angolo e uno spazio libero dove forse una volta c'era un frigorifero. Tutte le finestre erano chiuse e su uno dei davanzali c'era la bottiglia di vetro verde che aveva visto dalla strada. Dal tanfo capì che nessuna finestra era stata aperta da mesi, da anni. Fuori splendeva il sole, ma sembrava remoto, barriere di vetri sporchi come un velo di foschia si ergevano tra quel luogo e la lontana luce del sole. Attraverso i vetri incrostati di grigio i tetti di Queens Park e di Kensal apparivano come una fotografia sbiadita o sfocata.

Philip vi era salito per fare qualcosa. Era venuto per stare solo con il dolore e la paura. Ma ora si era distolto da queste emozioni. Gironzolava in una specie di stupore. Le stanze erano sporche di quel tipo di sudiciume che lui aveva visto accumularsi in quella casa e il fetore era intenso, in alcune zone simile a gomma bruciata, in altre dolciastro e con un lezzo di pesce, e nel gabinetto, dove la tazza era marrone, aspro e acido come quello delle cipolle marce. Ma queste erano stanze, questo era un *alloggio.* Scoprì che prendere nota di queste cose apparteneva al suo lavoro di osservare: i grandi armadi con le porte a pannelli, i parquet, il lavello d'acciaio antimacchia, le riloghe delle tende, i rari oggetti di arredamento.

Lo stava chiamando. Lui scese e le domandò: «Perché ti sei trasferita nel seminterrato?».

Senta scoppiò a ridere, una lunga risata argentina. «Oh, Philip, che faccia hai! Hai un'aria di disapprovazione!» Lui cercò di sorridere. «Non mi piaceva fare tutte quelle scale» continuò lei. «Del resto, che bisogno avevo di così tante stanze?»

Si asciugò, indossò l'abito argentato con il fiore grigio e uscirono per recarsi a un pub a pranzare. La condusse ad Hampstead. Sedettero nel giardino di un pub e mangiarono panini col formaggio e insalata e bevvero frizzante Lambnisco rosé. Fecero una passeggiata lungo l'Heath, perché Philip voleva far passare il tempo e ritardare il più possibile il loro ritorno

in Tarsus Street. Da come si sentiva, pensò che era improbabile che fosse in grado di fare l'amore. Una terribile desolazione si era impadronita di lui. Riusciva solo a pensare che il grande amore per lei se n'era andato, era svanito. Più lei parlava - e parlava di tutto, di dèi e di uomini e della magia, di assassinio, di ciò che la società chiama crimine, di se stessa e di lui e del loro futuro, del suo passato e delle sue recite - e peggio era. Lei gli teneva la mano e la sua mano fredda giaceva inerte in quella calda di lei.

Propose di andare al cinema, l'Everyman o lo Screen on the Hill, ma lei voleva tornare a casa. Voleva sempre tornare a casa. Amava restare dentro, sottoterra. A Philip venne spontaneo di chiedersi se si fosse trasferita giù dabbasso da quell'appartamento lassù perché era troppo esposto e vulnerabile per lei, così in alto. Si distesero l'uno accanto all'altra sul letto e con suo sollievo - solo un temporaneo, infelice sollievo - lei sprofondò nel sonno. La cinse con un braccio e sentì il calore della sua vita, il ritmo del suo respiro. Ma non la desiderava più, quasi fosse stata una ragazza di pietra che giaceva là, in un marmo in grandezza naturale.

Senta gli aveva scritto un biglietto e ora anche lui gliene scrisse uno: "Ti vedrò domani. Buonanotte". Lei non aveva scritto ti amo, ma lui sì. "Con tutto il mio amore, Philip." Si alzò con precauzione per non disturbarla, chiuse la finestra e le imposte. Sembrava molto bella distesa là, gli occhi chiusi, le lunghe ciglia ramate simili a farfalle immobili sulla pelle bianca. Le labbra socchiuse erano quelle di Flora, scolpite nel marmo, con un solco agli angoli. Le baciò le labbra e sentì un brivido, come se stesse baciando una donna mortalmente malata o un cadavere.

Prima di andarsene controllò che le chiavi fossero al sicuro nella sua tasca. Nonostante tutto, c'era qualcosa di definitivo nel cupo fragore con il quale il portone si chiuse dietro di lui, sebbene sapesse naturalmente che ciò che sentiva non era irrevocabile, che tutto era ancora solo agli inizi.

Arnham non era in realtà un uomo di bassa statura. Non si può chiamare bassa una statura di un metro e settanta. Solo lui poteva vederlo in questo modo perché lui stesso era molto alto. Arnham non si trovava a suo agio in compagnia di un cane, ma Arnham ora era sposato. E se fosse stato il cane di sua moglie? Poteva essere che sua moglie amasse i cani, che avesse già un cane, questo Scottish terrier, prima del matrimonio. Se Arnham avesse sposato Christine, avrebbero dovuto tenere Hardy, sì che avrebbero dovuto. Philip pensava a tutto questo lungo la via del ritorno. Entrò nel soggiorno e trovò Fee e Darren che insieme a Christine guardavano la televi-

sione.

Il notiziario iniziava in quel momento, in forma abbreviata essendo domenica sera. Philip si sentì un po' male. Non voleva in realtà mettersi a guardare il telegiornale, non voleva sapere, ma, dato che era cominciato, che aveva avuto inizio, doveva restare per sapere. La sua ansia era acuita dalle continue esclamazioni di Darren, che esortava il giornalista che leggeva le notizie a passare oltre e a occuparsi dello sport. Ma non c'erano notizie che riguardassero omicidi, omicidi di nessun genere, e Philip si sentì meglio. Aveva incominciato a chiedersi come avesse potuto essere così stupido, anche se per un solo momento, di pensare che Senta potesse aver ucciso qualcuno, la minuscola, esile Senta con le dita di una bambina.

«Cheryl dice che adesso stai con Stephanie» fece Fee, accendendosi una sigaretta. Il fumo sollevò in lui un'altra ondata di nausea. «È vero?»

«È tutto nella testa di Cheryl» rispose lui. E aggiunse: «Allora hai visto Cheryl?».

«Perché non dovrei averla vista? Abita qui.»

Doveva parlare a Fee di Cheryl. Fee sarebbe stata la persona più adatta. Ma non ora, non quella sera. Si preparò qualcosa da mangiare, un panino con la carne e una tazza di caffè istantaneo, e si offrì di portare a passeggio Hardy intorno all'isolato. Passeggiare con Hardy al guinzaglio gli fece venire in mente di nuovo Arnham, Arnham che giaceva morto e il cagnolino che guaiva sul suo cadavere. Il guaio era che Senta aveva descritto ogni cosa così intensamente, e ci era ritornata sopra diverse volte. E lui ora continuava a girarci intorno, la propria coscienza completamente coinvolta. Non riusciva a deviare il corso dei suoi pensieri e quella notte sognò pugnali di vetro. Era a Venezia, o comunque camminava vicino a un canale di una città, quando, svoltando l'angolo, vide un uomo atterrato da un altro che indossava un mantello e una maschera, un pugnale di una trasparenza perfetta e malvagia che mandava bagliori al chiarore della luna. L'assassino scomparve, Philip si precipitò sulla vittima che giaceva supina con una mano che sfiorava l'acqua scura. Cercò la ferita, ma non trovò nulla nel punto in cui il pugnale era penetrato, solo un graffio di quelli che possono produrre le unghie di un gatto. Ma l'uomo era morto, e il corpo divenne freddo di colpo.

Durante la settimana precedente Philip aveva evitato di leggere i quotidiani. Non voleva sapere se la polizia avesse trovato l'assassino del vagabondo, John Sidney Crucifer. Per cancellare l'intera faccenda dalla mente,

aveva evitato ogni cosa che potesse esservi associata, ogni mezzo di comunicazione che potesse rivelargli altri particolari del fatto. La televisione del resto l'aveva vista raramente dopo che si era riavvicinato a Senta. Ora si rendeva conto che non aveva neppure pensato di sostituire la radio nella sua macchina perché non voleva essere costretto ad ascoltare i notiziari.

Questo comportamento simile a quello di un'ostrica era possibile solo quando c'era in gioco una questione di scarsa importanza. Quel giorno non poteva permettersi di ignorare i giornali. Doveva sapere per sicurezza. Sulla strada per Highgate, dove la Roseberry Lawn doveva installare due nuove stanze da bagno nella casa di un'attrice, si fermò e comprò tre quotidiani del mattino da un giornalaio. Dovette parcheggiare la macchina sulla doppia riga gialla, ma non poteva aspettare ancora per sapere. Bastava stare in guardia nel caso si fosse avvicinato il vigile.

Nel corso della domenica erano avvenuti due assassini, uno a Wolverhampton, l'altro in un posto chiamato Hainault Forest nell'Essex. Tutti e tre i giornali ne riportavano dei particolari, sebbene nessuno si dilungasse sulle vicende. Sarebbe stato diverso se le vittime fossero state donne, soprattutto giovani donne, ma entrambe erano uomini. L'assassinio di uomini fa meno notizia. Quello di Hainault Forest era uno sconosciuto, era descritto come un uomo sulla cinquantina. Aveva trovato il corpo una guardia della forestale. In nessuno dei giornali c'era qualcosa sulla causa della morte o sulla dinamica dell'assassinio.

Philip si diresse verso la casa dell'attrice. Era una giovane donna, di nome Olivia Brett, che aveva ottenuto un enorme successo in una serie di telefilm. Ora riceveva continue offerte di lavoro. Era molto magra, emaciata, e i suoi capelli erano ossigenati come quelli di Senta, ma più corti e molto meno folti e splendenti. Aveva una decina d'anni più di Senta e il pesante trucco sul viso la faceva sembrare più vecchia. Volle conoscere il suo nome di battesimo e lo chiamò così, lo chiamava anche tesoro, e gli chiese di chiamarla Ollie, come facevano tutti, disse. Adorava i bagni della Roseberry Lawn, erano meglio di qualsiasi cosa avesse visto a Beverly Hills. Adorava il colore, il colore era ciò che rendeva la vita degna di essere vissuta. Voleva un drink? Lei non lo prendeva, lei beveva solo Perrier, perché stava diventando così spaventosamente grassa che presto le sole parti che le avrebbero offerto sarebbero state quelle di grasse nonne.

In preda al capogiro a causa di tutti questi discorsi, dopo aver rifiutato il drink, Philip si fece strada verso le scale per vedere le due stanze da destinare a sale da bagno. Quella era solo un'ispezione preliminare, prematura

anche per prendere le misure. Philip rimase in piedi nella prima delle due stanze, già in uso come bagno, con un arredamento di vecchio tipo senza pretese, e fissò fuori della finestra. Londra si stendeva sotto di lui, sparpagliata ai piedi delle colline settentrionali. Chigwell era Londra, non l'Essex, no? Si era ricordato in quel momento che c'era una stazione lungo la Central line chiamata Hainault. Nel "confessarsi" a lui, Senta aveva parlato di boschi. Era quello che lei intendeva, Hainault Forest? Era quella l'aperta campagna boscosa vicino a dove abitava Arnham?

L'uomo era proprio della sua età. Un uomo di un metro e settanta poteva sembrare alto a Senta, che era così minuscola. "Oh, fermati," disse a se stesso "fermati. È tutta fantasia la sua, è tutta invenzione." Alla stessa stregua si poteva dire che il sogno che lui aveva fatto la notte scorsa sull'uomo pugnalato dallo stiletto di vetro fosse reale. Dove avrebbe potuto, comunque, una ragazza come Senta procurarsi un pugnale di vetro? Non è il genere di cose che si trovano in qualsiasi negozio. Una vocina gli sussurrò: "Ah, ma alcune cose le inventa e altre le fa veramente, lo sai. È andata a scuola di arte drammatica. Solo che non era l'Accademia Reale d'Arte Drammatica quella che ha frequentato. Ha viaggiato, solo non così lontano e così a lungo come ha detto".

Olivia Brett era sparita e una governante dal viso duro lo stava aspettando in fondo alle scale per mostrargli, come disse, i luoghi vietati. Philip continuò nei suoi pensieri. "Naturalmente non è Arnham, lo sai che non lo è, stai diventando nevrotico per niente. La sola cosa da fare ora è che tu ti tolga tutta questa faccenda dalla testa, così come hai fatto con Crucifer. Non comprare il giornale della sera, non guardare i telegiornali. Se vuoi uscirne, devi dimostrarle che non si deve dar corso alle fantasie, che fantasticare è infantile, e che tu non andrai avanti con le sue fantasie in questo modo. Non avresti mai dovuto lasciare che incominciassero."

Ma che cosa era successo quando lui aveva protestato, quando aveva fatto resistenza? Si era rifiutata di vederlo. Ma adesso gli sarebbe importato realmente qualcosa se lei avesse rifiutato di vederlo? L'idea lo fece rabbrividire, e così pure l'enormità delle sue implicazioni. Non si poteva amare una persona come l'aveva amata lui per poi lasciarsi in cinque minuti per via di bugie e sogni a occhi aperti. Si poteva? Si poteva?

Non gli venne in mente di non andare in Tarsus Street quella sera. Mentre guidava lungo Shoot-up Hill si disse che ora sapeva perché mentire e fantasticare era sbagliato. Perché portava tanti guai e infelicità e dolore. Le comprò vino e cioccolatini. Erano doni propiziatori e lo sapeva.

Entrando nella via da Caesarea Grove, fu assalito da un'ansia improvvisa per Joley. Da quando l'aveva conosciuto quello era il più lungo periodo in cui Joley era rimasto assente dal suo solito giro. Le porte della chiesa erano state chiuse di nuovo e il portico era vuoto. A quell'ora una settimana prima niente avrebbe trattenuto Philip dal precipitarsi da Senta il più presto possibile. Le cose erano cambiate. Era pronto - addirittura contento - a rimandare di mezz'ora il momento di rivederla mentre andava alla ricerca di Joley.

Ilbert Street era l'altro luogo che bazzicava, aveva detto a Philip. Questa lunga strada collega la Third Avenue a Kilburn Lane. La percorse tutta passando in mezzo alle macchine parcheggiate. Era una serata piuttosto afosa che certamente preludeva a una notte calda, il tipo di notte in cui Joley sarebbe stato contento di dormire all'aperto beneficiando semplicemente della soglia di una porta o di un terreno incolto. Philip scopri che era impossibile avere una visione completa del marciapiede perché le auto erano parcheggiate una dietro l'altra. Riuscì a trovare un buco per la sua macchina e poi cominciò a percorrere la strada a piedi. Joley non c'era da nessuna parte. Philip lasciò la via principale e fece una deviazione nei miseri vicoli dei dintorni. Ormai il sole era tramontato e sbavature di rosso indugiavano nel grigio fumoso del cielo. Gli ritornò la sensazione che la sua fortuna dipendesse da Joley, e ora Joley era scomparso.

Mentre ritornava in Tarsus Street in lui aumentava la riluttanza a incontrare Senta. Perché mai le aveva detto di aver ucciso? Perché era stato così folle? Era vero che glielo aveva detto in modo svogliato, in un modo casuale, e chiunque avrebbe capito che si stava inventando tutto. Certo lei non poteva averlo creduto. Entrò nell'edificio lentamente, quasi a fatica. Era come un marito non contento di tornare a casa da figli chiassosi e da una moglie attaccabrighe.

L'odore del bastoncino d'incenso che bruciava si era diffuso per le scale del seminterrato. Entrò nella stanza. Le imposte erano chiuse, la lampada del letto era accesa. L'ambiente puzzava intollerabilmente di aria chiusa e l'aroma d'incenso era opprimente. Lei era distesa prona sul letto, la testa tra le braccia. Quando lui entrò, ebbe un moto convulso. Le toccò la spalla, la chiamò per nome. Senta si girò lentamente sulla schiena e alzò gli occhi verso di lui. Il suo viso era raggrinzito e rigato di lacrime e devastato dal pianto, arrossato, molle e umido. Il cuscino nel quale aveva affondato la testa era davvero bagnato, per le lacrime o per il sudore.

«Ho pensato che non saresti venuto. Ho pensato che non saresti più tor-

nato.»

«Oh, Senta, è naturale che sono tornato, è naturale.»

«Ho pensato che non t'avrei più rivisto.»

Allora la prese tra le braccia e la tenne stretta. Era come abbracciare un bambino spaventato e in lacrime. "Che cosa ci è successo?" pensò lui. "Che cosa abbiamo fatto? Eravamo così felici. Perché abbiamo sciupato il nostro amore con tutte quelle bugie, con tutti quei giochi?"

Philip entrò nella biblioteca e cercò Gerard Arnham nella guida telefonica che comprendeva Chigwell. Il suo nome non c'era. La guida risaliva a un anno prima, quindi Arnham non c'era. Non dovevano essere passati neppure sei mesi da quando si era trasferito. Un'alternativa sarebbe stata chiedere il numero all'ufficio informazioni, ma a questo punto Philip si domandò che cosa avrebbe detto se avesse risposto qualcun altro al posto di Arnham, se per caso avesse risposto la moglie. Non poteva certo chiederle se suo marito era ancora vivo.

Erano trascorsi tre giorni da quando Senta gli aveva detto che aveva ucciso Arnham. Nel frattempo lei era stata diversa, lui era stato diverso. La situazione si era rovesciata. Ora era lui che si teneva lontano da lei e lei che gli si aggrappava addosso e piangeva. Gli diceva che aveva ucciso il suo nemico per fargli piacere e invece di esserle grato la odiava per quello che aveva fatto. Era quasi esatto, eccetto che sapeva benissimo che lei non aveva ucciso Arnham; lei aveva solo detto di averlo fatto. Esaminando i propri sentimenti, scoprì che la sua repulsione aveva origine dall'orgoglio dimostrato da Senta all'idea di uccidere qualcuno in un modo particolarmente brutale. O forse non era questo? Non era piuttosto perché lui non era sicuro che Senta non l'avesse fatto? Non era perché resisteva ancora nel suo intimo il germe della paura che lo avesse fatto veramente?

Nel frattempo aveva letto in un quotidiano che l'uomo assassinato ad Hainault Forest era stato identificato come Harold Myerson, di 58 anni, un consulente tecnico di Chigwell. Era la coincidenza che veniva da Chigwell che faceva ritenere che non ci fosse alcuna possibilità che Myerson potesse essere Gerard Arnham. Non poteva avere due nomi, e Arnham era più giovane. L'altro omicidio avvenuto nelle isole britanniche la domenica precedente era quello di Wolverhampton, un ragazzo di vent'anni accoltellato in una zuffa all'esterno di un pub. Philip sapeva che era vero perché il lunedì aveva scorso tre quotidiani del mattino e l'edizione della sera, e il martedì ne aveva comprati altri tre e li aveva esaminati attentamente. Questo signi-

ficava che Senta non aveva fatto niente quella domenica, che Arnham doveva essere vivo e che Philip era stato stupido a immaginare cose assurde. Gente che sapeva di non aver ucciso altra gente. Era al di fuori di ogni comprensione, un mondo completamente diverso.

Per giustificare l'atteggiamento nei suoi confronti aveva cercato di farle credere che tutto derivava dalla propria ansia. Le aveva fatto raccontare di nuovo l'intera storia fin nei minimi particolari, sperando di trovarvi qualche lacuna, di scoprire discrepanze tra il racconto originale e quello successivo.

«In quali mattine sei andata fin là? Hai detto che sei andata fino a Chigwell e che hai osservato la casa di mattina.»

«Sono andata martedì e venerdì, Philip.»

Lui si costrinse a dirlo, sebbene le parole stentassero a uscire. «Quel martedì era solo il giorno successivo a quello in cui io ti avevo detto di aver ucciso John Crucifer. Sono venuto qui lunedì sera e ti ho detto di aver ucciso Crucifer la notte prima.»

«È vero» confermò lei. «È vero. Sapevo di dover cominciare. Una volta che tu avevi fatto questo per me, sapevo di dover preparare i miei piani. Mi sono alzata prestissimo, non avevo dormito molto, e sono andata con la metropolitana là in fondo e ho guardato la casa. Ho visto la donna aprire la porta in vestaglia e ritirare una bottiglia di latte. È una donna con un gran naso e una bocca larga e una selva di capelli neri.»

Rivelazioni come questa fecero rabbrividire Philip. Ricordò la prima volta che aveva visto la moglie di Arnham attraverso i vetri della finestra a forma di scudo. Senta, seduta sul letto accanto a lui, le gambe ripiegate sotto di sé, le braccia allacciate mollemente intorno al suo collo, lo vezzeggiava.

«Ho provato una sensazione piacevole quando l'ho vista. Ho pensato: è la donna che lui ha sposato mentre avrebbe dovuto sposare la madre di Philip, e ho pensato che avrebbe avuto quel che si meritava quando lui fosse morto e lei sarebbe rimasta vedova. Non è bello rubare gli uomini delle altre donne. Se una donna cercasse di rubarti a me, la ucciderei, senza esitare. Ti dirò un segreto a questo proposito, ma non ora, più tardi. Non voglio avere segreti per te, Philip, e tu non devi avere segreti per me... mai.

«Erano le otto quando Arnham è uscito con il cagnolino. Lo ha fatto passeggiare su quel po' di verde dove c'erano gli alberi, lo ha portato sotto gli alberi e poi lo ha riportato indietro. Lo ha fatto passeggiare solo per venti minuti. Io non sono andata via, però, ho continuato a guardare, e do-

po un po' lui è uscito di nuovo: indossava un completo, portava una cartella e lei lo ha accompagnato ancora in vestaglia. Lui le ha dato un bacio e lei gli ha messo le braccia intorno al collo, così.»

«E ci sei ritornata il venerdì.»

«Ci sono ritornata il venerdì, Philip, per controllare se lo faceva sempre. Ho pensato che potesse farlo lei qualche volta, la donna ladra. Ho dato loro dei nomi nella mia mente. Non pensi che sia divertente? Lui l'ho chiamato Gerry e lei Ladra, e il cagnolino Ebano perché era nero. Ho pensato: immagina che Ladra porti fuori Ebano alla domenica, verrei fin qui per niente, ma potrei ritornarci lunedì, no?»

Philip scoprì che non avrebbe sopportato di sentir parlare di nuovo dell'accoltellamento. Quando arrivò al punto in cui lei si era diretta verso Arnham sotto gli alberi e gli aveva detto che aveva qualcosa nell'occhio, l'aveva fermata per chiederle perché avesse pensato di essere stata seguita nel viaggio di ritorno alla stazione della metropolitana.

«Era solo che c'era quella vecchia sotto la pensilina della stazione. Non avevo mai dovuto aspettare così tanto il treno e lei continuava a guardarmi. Ho pensato di avere macchie di sangue addosso. Ma non riuscivo a vederlo, il sangue. E come avrebbe potuto vederlo lei, dato che indossavo la casacca rosso scuro? E poi, quando è arrivato il treno, mi sono seduta nello scompartimento, mi sono tolta il berretto e i capelli mi sono ricaduti sulle spalle. La vecchia non c'era, non era in quel vagone, ma c'era altra gente e, da quel momento, Philip, io sono rimasta a pensare... se lei aveva creduto che fossi un ragazzo, quelli potevano dire che ero una ragazza, e fare tutto questo genere di associazioni e pensare che ciò fosse sospetto? Non pensi che la polizia sarebbe già venuta a quest'ora? Sarebbero già venuti, non è vero?»

«Non devi aver paura della polizia, Senta.»

«Oh, io non ho *paura.* Lo so che quelli della polizia sono solo agenti di una società le cui regole non hanno alcun significato per persone come noi. Non sono spaventata, ma devo stare in guardia, devo avere pronta la mia storia.»

Se la situazione non fosse stata così disgustosa, ci sarebbe stato qualcosa di comico nella polizia che arrestava Senta così minuscola e con un'aria così innocente, con i grandi occhi appassionati e la morbida pelle liscia, le mani e i piedi da bambina. Philip la prese tra le braccia e incominciò a baciarla. Chiuse fuori i suoi terribili pensieri. Si chiese se non fosse lui il pazzo e non lei, lui che si lasciava andare a credere a queste elaborate in-

venzioni. Eppure, pochi momenti dopo, mentre stappava la seconda bottiglia di vino, mentre svolgeva per lei un cioccolatino alla ciliegia dalla rossa carta argentata, continuò a chiederle altri particolari, si fece raccontare ancora una volta come avesse seguito Arnham dalla sua casa alla radura circondata da alberi.

Nella stanza del seminterrato il crepuscolo scendeva più in fretta che disopra. Laggiù era buio e afa, e l'odore della polvere si confondeva col profumo del patchouli che bruciava. A quell'ora, nell'oscurità, il grande specchio sospeso sembrava una pozza di acqua verdastra nella quale il loro riflesso poteva essere visto solo vagamente. Aveva una lucentezza come di madreperla, velata e traslucida. Il letto, con le lenzuola marrone sgualcite e i cuscini e la trapunta, rassomigliava piuttosto a un terreno di colline ondulate e di profonde valli. Philip la fermò quando lei si sporse in fuori per accendere la lampada del letta. La tirò verso di sé, facendo scivolare le mani dentro la leggera gonna nera, nel top di *étamine* slacciato. La sua pelle era come seta calda, scivolosa e cedevole. Nel buio, con le imposte semichiuse e solo un po' di luce grigiastra a livello del suolo, poteva immaginarla come era prima che gli facesse quelle rivelazioni, la immaginava come era stata in quelle due occasioni nel proprio letto.

Allora e solo allora, con gli occhi chiusi, gli fu possibile fare l'amore con lei. Stava imparando a fantasticare.

Nel mezzo della notte si svegliò. Aveva deciso molto tempo prima di non andare a casa quella sera. Almeno una volta la settimana non andava a casa, e la sera e la notte precedenti le aveva passate a casa con Christine. Da tempo si era abituato a svegliarsi, a vestirsi e a uscire dalla stanza e dalla casa senza far rumore. Si svegliò ancora anche se non vi era bisogno di farlo.

Lei giaceva addormentata accanto a lui. Lampi di luce gialla provenienti dalla strada le attraversavano il viso, trasformandole l'argento dei capelli in luccicante oro. La finestra era accostata e le imposte erano socchiuse. Nel passato, spesso a quell'ora, la musica suonava sulla sua testa e due paia di piedi danzavano, ma ora Rita e Jacopo erano in giro. Nella vecchia casa con il suo peso di polverose stanze ingombre, un ripostiglio di robaccia accatastata che marciva lentamente, non c'erano che loro. Senta respirava con un ritmo silenzioso e regolare, le labbra leggermente socchiuse, pallide come madreperla.

Ma quando Philip, dopo aver chiuso le imposte, tornò dall'aver bevuto dal rubinetto di ottone avvolto negli stracci, lei era sveglia e seduta. Un

bianco scialle con la frangia le avvolgeva le spalle. La luce era accesa ora, splendente e implacabile. I buchi nel paralume di pergamena producevano arabeschi di ombre sul soffitto. Doveva aver messo una lampadina più forte nell'abat-jour dall'ultima volta, perché la maggiore potenza faceva risaltare la stanza in tutto il suo squallore: la polvere del parquet che andava a formare una grigia lanuggine intorno allo zoccolo, le ragnatele e i neri depositi sabbiosi sulle mantovane, la sedia il cui vimine si stava disfacendo, le vecchie macchie scure e i liquidi versati sul tappeto e sui cuscini.

"Devo portarla fuori di qui," pensò "non può vivere a questo modo." Ora che la luce era accesa, un moscone, risvegliatosi, ronzava intorno al collo appiccicaticcio di una delle bottiglie di vino.

Senta disse: «Sono completamente sveglia ora. Voglio confidarti una cosa. Ricordi che ti ho detto che avevo un segreto da rivelarti e che te l'avrei svelato più tardi? Riguarda le donne che rubano gli uomini».

Tornò a distendersi sul letto accanto a lei, deciso solo a dormire, conscio che gli rimanevano solo cinque ore prima di doversi alzare, prima di dover uscire da quel letto e lavarsi alla bell'e meglio, vestirsi e andare al lavoro. Era ridicolo ricordarsi ora che aveva dimenticato di portarsi dietro un paio di slip puliti e una camicia pulita, cose così poco importanti e banali, doppiamente ridicole alla luce di ciò che lei gli stava dicendo:

«Tu sai che non sei il primo per me, vero, Philip? Avrei desiderato serbarmi per te, ma non l'ho fatto e niente può cambiare il passato. Neppure Dio può cambiare la storia... lo sapevi questo? Neppure Dio può farlo. Una volta ero innamorata di un altro... be', pensavo di esserlo. So che non era affatto vero, ora che so che cos'è realmente l'amore.

«Quest'uomo... be', era un ragazzo, era solo un ragazzo, e poi c'era questa ragazza che aveva dichiarato che me l'avrebbe rubato e per un po' l'ha fatto. Forse lui voleva tornare indietro alla fine, allora io non lo avrei voluto, non dopo che c'era stata lei. Sai che cosa ho fatto, Philip? L'ho uccisa. Lei è stata il mio primo assassinio. Ho usato il primo pugnale di vetro di Murano su di lei».

Pensò: "È pazza? Oppure si sta prendendo gioco di me? Che cosa succede nella sua mente per cui deve inventarsi queste frottole? Che cosa ci guadagna?". Disse: «Spegni la luce, adesso, Senta. Vorrei cercare di riaddormentarmi».

Un odore di uova marce strisciava su per le scale. Questo significava che Christine aveva appena iniziato a fare una permanente. I cani avevano un senso dell'odorato un milione di volte più acuto di quello dell'uomo, aveva letto Philip da qualche parte, perciò, se il tanfo era così disgustoso per le sue narici, come doveva essere per quelle di Hardy? Il cagnolino era accucciato sul pianerottolo e agitava debolmente la coda mentre Philip gli passava vicino per andare in bagno. Ogni volta che lo vedeva, a Philip veniva in mente il cane che Senta aveva detto che Arnham possedeva, il cane che lei aveva chiamato Ebano.

Era stanco. Se aveva fortuna, sarebbe potuto tornare a letto e dormire per ore. GADEV, come soleva dire suo padre, Grazie A Dio È Venerdì. Cheryl era già stata in bagno e aveva usato il suo asciugamano come se fosse il proprio. I suoi pensieri si spostarono su sua sorella, a quella sera in cui l'aveva vista rubare qualcosa dal negozio in Golders Green. Non aveva fatto niente al riguardo, non aveva preso nessuna iniziativa. La sua mente era stata troppo occupata con Senta. Senta lo ossessionava e lo esauriva.

La notte precedente si era quasi cullato nell'idea di non andare in Tarsus Street, ma alla fine c'era stato. Si era messo nei panni di Senta, ricordando come si era sentito quando lei l'aveva abbandonato. Non poteva sopportare le sue lacrime, la sua infelicità. La sua stanza lo deprimeva e l'aveva portata fuori, con l'intenzione di darle un bacio e di lasciarla tornare a casa da sola. Ma erano cominciate le lacrime e le discussioni, così era rientrato con lei e l'aveva ascoltata parlare. Era di nuovo quella roba su Ares e Afrodite e sull'appartenere a un'élite, e sul potere e sul disprezzo per le leggi dettate dall'uomo. Non avevano fatto l'amore.

Ora, quando era solo, continuava a chiedersi perché ci andava. Doveva liberare la mente da tutte quelle ossessioni, da tutto quello che lo terrorizzava: la vista di un cane, un coltello, persino una stazione della metropolitana. Doveva spazzar via tutto questo e pensare al loro futuro, suo e di lei. Avevano un futuro insieme? Lo colpì dolorosamente il fatto che non aveva mai messo in pratica l'intenzione di parlare a Christine e al resto della famiglia di Senta. Eppure, fino a quando lei non aveva cominciato a guastare i loro rapporti con tutte quelle richieste di uccidere, il bisogno di parlarne se l'era sentito urgere dentro. Aveva agognato che tutti lo sapessero. Aveva desiderato che il suo amore fosse pubblico, che il suo impegno fosse conosciuto.

Philip scese le scale. La casa era impregnata di quella roba solforosa che Christine stava usando, anche se la porta della cucina era chiusa. Non si

poteva certo pensare di far colazione in quell'atmosfera. Aprì la porta e salutò l'anziana signora i cui capelli bianchi come la neve Christine era impegnata ad arrotolare intorno a bigodini di plastica blu.

«Non è un odore molto simpatico, caro, lo so, ma se ne andrà entro dieci minuti.»

«Lo spero» rispose Philip.

Trovò il barattolo del caffè tra un gigantesco contenitore di lacca per capelli e due tubi di gel stirante. Che cosa doveva stirare? Non aveva clienti negre. Era prodotto, osservò - naturalmente lo notò -, da una società di nome Ebano. L'anziana signora, che aveva continuato a parlare quasi incessantemente da quando lui era entrato, ora s'imbarcò in un aneddoto sullo scambio di visite tra sua nipote e una famiglia francese che non riusciva a parlare. Né la madre né il padre riuscivano a parlare. Non c'era bisogno di dire che neppure i nonni potevano parlare e i figli riuscivano a dire solo poche parole.

«Erano muti anche loro, poverini?» chiese Christine.

«No, non erano muti, Christine, non ho detto che erano muti. Ho detto che non riuscivano a parlare.»

Philip, che mezz'ora prima aveva pensato che non avrebbe mai più potuto ridere, stava soffocando sul suo Nescafé bollente. «Voleva dire che non sapevano parlare in inglese, mamma. Su, cerca di fare attenzione.»

Christine incominciò a ridacchiare. Era così bella quando rideva che Philip non poté fare a meno di ricordare Arnham e di capire perché era stato attratto da lei. Finì il suo caffè, salutò e uscì di casa. Ricordare Arnham l'aveva fatto sprofondare di nuovo in un abisso di ansia e di dubbio. Si accorse a malapena della giornata di sole, del profumo che emanava da un centinaio di giardinetti in fiore, del sollievo che provava per la scomparsa del fetore sulfureo. Salì in macchina, partì, guidando con movimenti automatici. Quel giorno la sua prima visita era alla sede principale della ditta, il che significava unirsi alla lenta coda di macchine che strisciava giù per le colline verso Londra.

Come potevi pensare che la persona che conoscevi potesse aver ucciso qualcuno? Gli assassini erano proprio gente comune finché non uccidevano, o no? Non erano tutti malviventi o pazzi. Oppure, se lo erano, la loro pazzia o la loro indifferenza verso le regole della società erano nascoste sotto una patina esteriore di normalità. In compagnia erano proprio come tutti gli altri.

Quante volte aveva letto in libri e giornali della moglie di un assassino o

della sua ragazza che dicevano che non avrebbero mai immaginato che lui fosse così, che non si sarebbero mai sognate che lui potesse fare quelle cose quando era lontano da loro? Ma Senta era così piccola, così dolce, così infantile. Qualche volta, quando non gli teneva lezioni sul potere e sulla magia, parlava come una bambina di sette od otto anni. La mano chiusa nella sua come quella di una bimbetta. La immaginò dirigersi verso un uomo, piagnucolare di dolore e di paura, alzare il viso verso di lui, chiedergli di guardare che cosa le aveva colpito l'occhio. Era la visione che aveva quando chiudeva gli occhi. Quando apriva un giornale, quella visione si sovrapponeva alle fotografie e agli articoli. La ricordava mentre entrava nella stanza con il berretto e la casacca rossa e ora pensava di poter anche ricordare le macchie sulla casacca. Sicuramente c'era una macchia di sangue su in alto, verso la spalla.

L'uomo si chinava gentilmente sulla sua testa, le osservava l'occhio. Forse chiedeva il permesso a Senta di toccarle il viso, le abbassava la palpebra inferiore. Mentre lui si avvicinava di più, per cercare il granellino di polvere, lei estraeva il pugnale di vetro dalla tasca della casacca e glielo ficcava con tutta la sua forza di bambina nel cuore...

Aveva urlato? O si era soltanto lamentato ed era crollato giù, piegandosi sulle ginocchia, lanciandole un'ultima occhiata di terribile smarrimento, piena di interrogativi, prima di abbandonarsi sull'erba? Il sangue era schizzato su di lei, sporcandole la spalla. E poi il cagnolino, il piccolo Scottish terrier nero, era arrivato correndo, abbaiando fino a quando l'abbaiare si era mutato in guaiti.

Basta, basta, si disse Philip come faceva inutilmente ogni volta che la sua immaginazione galoppava in quella direzione. Harold Myerson era il suo nome, Harold Myerson. Aveva cinquantotto anni. Viveva a Chigwell, ma quella era una coincidenza. Migliaia di persone vivono a Chigwell. Philip pensava se fosse possibile andare alla polizia e chiedere informazioni su Harold Myerson. Dove abitava, per esempio, il suo preciso indirizzo. I quotidiani non l'avevano mai fornito. Sarebbe sembrato molto strano che lui andasse alla polizia, a fare una richiesta del genere. Avrebbero voluto sapere perché lo chiedeva. Avrebbero preso nota del suo nome e si sarebbero ricordati di lui. E questo alla fine avrebbe potuto condurli fino a Senta.

"Tu credi che lei l'abbia ucciso" diceva una voce interiore. "Lo credi. Sei assolutamente incapace di affrontare il fatto. Non c'è una regola secondo la quale gli assassini devono essere grandi e forti e duri. Gli assassini posso-

no essere piccoli e delicati, ci sono stati bambini che hanno ucciso. Come in certe tattiche dette arti marziali, la debolezza degli assalitori viene usata per avvantaggiarsi sulla forza dell'assalito. La tenerezza e la compassione abbassano la guardia della vittima quando le viene rivolto un appello, le viene indicato un luogo dove c'è un ferito, le viene richiesto un aiuto."

C'era un altro pensiero che non gli era ancora passato per la mente fino a quel momento. Lo prese in considerazione e lo esaminò, mentre il traffico era bloccato e il semaforo rosso. "Supponi che quello non si chiamasse affatto Gerard Arnham. Supponi che il suo vero nome fosse Harold Myerson, ma che avesse dato a Christine un falso nome che era più adatto per allontanarsi da lei quando ne avesse avuto bisogno." Una persona senza scrupoli faceva cose del genere, e Arnham era stato senza scrupoli, mentendo a Christine sulla durata del viaggio che avrebbe fatto in America e poi, al ritorno, abbandonandola.

Più Philip ci rimuginava sopra, più se ne convinceva. Dopotutto, lui non aveva mai fatto dei controlli. Non aveva mai visto il nome di Arnham in un elenco telefonico, non aveva mai udito nessuno all'infuori di Christine chiamarlo così. Philip cominciò a sentirsi male. Provò il bisogno immediato di saltar giù dalla macchina, lasciandola dov'era a metà della Edgware Road, e di correre via. Correre dove? Non c'era nessun posto in cui andare da cui non dovesse tornare indietro. Non c'era nessun luogo in cui potesse nascondersi e staccarsi da Senta.

Arnham poteva avere cinquantotto anni. Molta gente sembra più giovane della sua età e il fatto che Arnham avesse detto a Christine di avere cinquantun anni non significava nulla. Era noto che le aveva mentito. Aveva mentito quando le aveva detto che si sarebbe messo in contatto con lei al ritorno dall'America. Un uomo di un metro e settanta sarebbe sembrato alto alla minuscola Senta. Lui, Philip, che era più di un metro e ottanta, torreggiava su di lei. E il cane? Aveva già risolto questa questione. Era il cane di Mrs. Arnham. Il cane di Mrs. Myerson.

Era Ebano, di proprietà della Ladra.

Roy stava passando un altro dei suoi periodi felici. Ciò sembrava dovuto in gran parte al fatto che Olivia Brett aveva telefonato due volte e aveva chiesto di Philip.

«Non per nome, allude a te» disse Roy. «"Il terribilmente dolce affascinante ragazzo dai riccioli biondi" è quello che ha detto. Oh, insegui me, mia dolce pazzerella, come vorrei essere così fortunato.»

«Che cosa voleva?»

«Lo chiedi a me? Alla tua età dovresti saperlo. Credo che se farai un salto da lei fino a Highgate la tua curiosità sarà soddisfatta...»

Philip ripeté pazientemente: «Che cosa ha detto che voleva?».

«In parole più semplici, che tu continui a tener d'occhio i lavori quando gli operai cominceranno. Non io né qualche altro individuo meno accomodante nel sorvegliare, ecco che cosa intende la piccola cara.»

Era raro che Philip entrasse a far parte di quella folla che riempiva i pub e i caffè di quella zona della City all'ora di pranzo. Solitamente si fermava in periferia mentre andava a far visita a un cliente. Ma oggi, non avendo potuto far colazione, aveva una gran fame. Prima di affrontare il lungo tragitto fino a Croydon aveva bisogno di qualcosa di solido dentro, un paio di hamburger o un piatto di salsicce e patatine. A Croydon erano stati richiesti due portasciugamani, in sostituzione di quelli danneggiati. Lui poteva benissimo portarli con sé nel bagagliaio della macchina.

Quella era una zona di palazzi adibiti a uffici. I passaggi e i vialetti che li intersecavano conducevano ai parcheggi delle macchine e ai depositi. Era rimasta solo una vecchia strada, di tutto quello che c'era prima, i resti di una via georgiana con tre negozietti messi li alla sua estremità. I negozi stessi non erano in stile antico, ma moderne insidie per quei turisti che si pensava passassero li davanti recandosi alla stazione di Baker Street. Mentre tornava al posteggio, con l'intenzione di prendere il caffè in un luogo in cui riteneva che la folla si fosse diradata, Philip da uno di quei passaggi sbucò sotto un arco nella vecchia strada che sembrava terminare lì.

Era passato spesso per quella via, ma prima di allora non aveva mai dato un'occhiata ai negozi. Gli sarebbe stato impossibile dire quali articoli fossero esposti nelle loro vetrine. Ma ora il bagliore di vetri rossi e azzurri attrasse la sua attenzione e si soffermò a guardare i bicchieri e le caraffe e i vasi allineati sugli scaffali.

Per la maggior parte si trattava di vetro veneziano. Proprio davanti c'erano diverse paia di orecchini di vetro e file di collane di perle di vetro, e, dietro, animali di vetro, cavalli al galoppo e cani danzanti e gatti dal lungo collo. Ma ciò che gli fece sbarrare gli occhi quasi incredulo - aveva forse, sconosciuto alla sua mente conscia, catturato il suo sguardo? - fu un pugnale di vetro.

Era esposto sul lato sinistro della vetrina ed era contenuto, per sicurezza o per prudenza o probabilmente perché la legge lo richiedeva, in una scatola non di vetro ma di una specie di plastica simile al vetro. Il vetro con cui

era fabbricato era traslucido, leggermente smerigliato. La lama era lunga una trentina di centimetri, il ponticello dell'impugnatura era largo cinque centimetri. Philip lo fissò, dapprima incredulo, poi con una specie di accettazione che gli diede la nausea. Come poteva non aver mai immaginato l'esistenza di pugnali di vetro fino a cinque giorni prima, da quando cioè ne aveva continuamente sentito parlare, e adesso addirittura ne vedeva uno vero nella vetrina di un negozio?

"È come quando leggi su un giornale una parola che non hai mai incontrato prima," pensò "e in quello stesso giorno qualcuno mentre ti parla la pronuncia e tu la leggi in un libro." Queste cose non potevano essere spiegate razionalmente. Non poteva essere semplicemente che tu in realtà avessi visto la parola molte volte in precedenza (conosciuto i pugnali di vetro nel subconscio per anni) e che fosse solo una forza emotiva che la sottoponeva d'improvviso alla tua attenzione? Doveva esserci in azione qualcosa di occulto, una forza che finora era al di là di ogni conoscenza umana. Senta l'avrebbe spiegato così e chi poteva dire che lei si sbagliava? Per lui la cosa peggiore della coincidenza era la scoperta che i pugnali di vetro esistevano veramente. Senta non aveva mentito. Non aveva mentito sul fatto che sua madre era islandese e che era morta nel darla alla luce, oppure sul fatto che aveva frequentato una scuola di arte drammatica. L'aveva mai sorpresa a dire una vera bugia?

Questo era un pensiero troppo spaventoso per soffermarcisi: che le bugie di Senta potessero esistere solo nell'immaginazione di Philip. Entrò nel negozio. Una ragazza venne verso di lui e con un leggero accento straniero, italiano forse, gli chiese in che cosa potesse servirlo.

«Il pugnale di vetro in vetrina» chiese «da dove viene?»

«Da Murano. È vetro veneziano. Tutti i nostri oggetti in vetro sono veneziani e fatti a Murano.»

Quello era il nome che Senta gli aveva detto. Aveva cercato di ricordarlo. «Non è piuttosto pericoloso?»

Non intendeva che suonasse come un'accusa, ma lei si mise immediatamente sulla difensiva. «Con questo non può ferirsi. È molto - come dite voi? - smussato. Il vetro è liscio... ecco, permetta che le mostri.»

Aveva decine di quegli oggetti in un cassetto, tutti in custodie di Perspex. Gli costò uno sforzo costringersi a toccarlo. Sentì che il sudore gli imperlava il labbro superiore. Il suo dito sfiorò appena l'orlo della lama. Era molto liscio. L'estremità a punta terminava con un piccolo grumo o bolla di vetro. «Che senso ha» disse, quasi come se lei non ci fosse, come

se stesse parlando a se stesso «un coltello che non taglia?»

La ragazza alzò le spalle. Non disse nulla, lo guardò solamente in un modo che diventava sempre più sospettoso. Philip non chiese il prezzo, ma le restituì la scatola e il pugnale e uscì dal negozio. La risposta a questa domanda era abbastanza semplice: il vetro avrebbe potuto essere affilato, un'impresa non più dura di quella di affilare il metallo. Ormai pensava di aver cominciato a capire il modo in cui Senta mescolava verità e fantasia. Poteva aver comprato i pugnali, ma non a Venezia. Poteva averli comprati entrambi lì a Londra.

Tornò indietro quasi ciecamente dalla vecchia strada. Nessun autobus passava da quelle parti e non c'erano negozi, solo il retro di edifici adibiti a uffici. Davanti a una parete in cemento quasi senza finestre, alta quattro piani, c'era l'area di parcheggio; un cartello avvertiva che era strettamente riservata ai dipendenti della società che occupava l'isolato.

Vi era appena entrata una macchina. Essendo una Jaguar nera, attirò l'attenzione di Philip, ed ebbe l'effetto di distoglierlo da quelle dolorose e terrificanti idee. Ancora in parte immerso nei suoi pensieri, guardò l'auto infilarsi in uno spazio vuoto e fermarsi. La portiera si aprì e ne scese il conducente.

Era Gerard Arnham.

14

Nel passato i suoi sentimenti si erano alternati tra il non voler più rivedere Arnham, poi il volerlo vedere allo scopo di mettere in chiaro l'intera faccenda, ma alla fine la questione era sfumata nell'indifferenza. Per lungo tempo Philip era stato conscio del fatto che avrebbe potuto imbattersi in Arnham tutte le volte che fosse andato alla sede centrale della sua ditta. Per questa ragione, unita al fastidio dell'affollamento, aveva evitato di pranzare in qualcuno dei locali della zona. Adesso non c'era persona che lui fosse più felice di vedere. Gli sembrava meraviglioso quasi quanto riunirsi a qualcuno che si ama dopo esserne stati a lungo lontano. Philip fece fatica a trattenersi dal gridare un eccitato saluto ad Arnham mentre l'uomo usciva dal parcheggio.

Arnham, vedendo Philip qualche secondo dopo che Philip aveva visto lui, esitò sul marciapiede opposto. Era come se fosse rimasto turbato, ma dovette quasi immediatamente captare il piacere di Philip, perché un sorriso spuntò a poco a poco sul suo viso, si diffuse e si allargò, mentre lui al-

zava una mano in un cenno di saluto e, dopo aver lasciato passare un paio di macchine, si affrettò ad attraversare la strada.

Philip avanzò verso di lui con la mano tesa. «Come sta? Fa piacere rivederla.»

In seguito, quando quella specie di euforia gli era passata, pensò allo stupore che doveva aver provato Arnham per quella cordialità forzata. Dopotutto, aveva incontrato Philip una sola volta, non aveva trattato lui e le sue sorelle con molto calore, e aveva ingannato crudelmente sua madre. Forse la verità era che lui si sentisse solo sollevato dalla capacità di Philip di metterci una pietra sopra oppure che avesse pensato che lui fosse insensibile. Quali che fossero i suoi sentimenti, non li dimostrò, ma strinse la mano di Philip calorosamente e gli chiese come se la passasse.

«Non sapevo che lavorasse da queste parti.»

«Non era così quando ci siamo visti» disse Philip. «Allora stavo ancora frequentando il corso di formazione.»

«È stupefacente che non ci siamo incontrati prima.»

Philip spiegò che le sue visite alla sede centrale della sua ditta non erano molto assidue, ma non disse che sapeva benissimo dove lavorava Arnham. Con aria piuttosto incerta Arnham chiese: «Come sta sua madre?».

«Sta bene. Benissimo.» Perché non avrebbe dovuto esagerare un poco? Per quanto fosse felice di vedere Arnham, non c'era bisogno di perdere di vista il fatto che quello era l'uomo che aveva piantato Christine, che aveva dormito con lei - Philip ora riusciva ad affrontare la cosa quasi serenamente - e che l'aveva abbandonata. «Ha avviato un lavoro davvero molto redditizio» disse e continuò con disinvoltura a inventare «e ha un uomo che è molto entusiasta di lei.»

Era una sua impressione o Arnham gli aveva lanciato un'occhiata un po' turbata? «Mia sorella Fee si è sposata.» Mentre parlava gli sembrava di vedere Senta nel suo abito da damigella d'onore, i capelli argentei sparsi sul raso color corallo, e nel suo intimo provò un impeto d'amore per lei e trattenne il resto di quel che voleva dire.

Arnham non sembrò notarlo. «Ha tempo per un drink veloce? C'è un pub dove vado qualche volta proprio voltato l'angolo.»

Se avesse voluto restare in sua compagnia a Philip non sarebbe occorso che dire sì. Comunque, non desiderava particolarmente trascorrere altro tempo con Arnham. L'uomo era servito al suo scopo, aveva dimostrato di essere vivo, aveva portato nella sua mente una pace completa che non avrebbe mai più potuto perdere.

«Sono spiacente, ma ho un po' di fretta.» Era strano come avesse perso del tutto l'appetito. Il cibo l'avrebbe soffocato. L'alcol l'avrebbe fatto star male. «Devo scappare perché è tardi.»

«Allora sarà per un'altra volta.» Arnham sembrava deluso. Esitò, disse quasi vergognandosi: «Sarebbe... sarebbe possibile dare un colpo di telefono a sua madre qualche volta? Solo in memoria dei vecchi tempi?».

Philip rispose, piuttosto freddamente ora: «Sta ancora nello stesso posto».

«Sì, ce l'ho il numero. Io mi sono trasferito, naturalmente.»

Philip non disse che lo sapeva. «Le telefoni se vuole.» Aggiunse: «È quasi sempre fuori, ma può riuscire a trovarla». Lo prese una fretta di correre via, di mettersi a ballare e di gridare la sua gioia ai quattro venti, al mondo intero. Avrebbe afferrato Arnham e avrebbe ballato con lui nella strada, avrebbe ballato il valzer come Rita e Jacopo, cantando pieno di felicità il trallallà della *Vedova allegra* e delle *Storielle del bosco viennese.* Invece porse la mano ad Arnham e lo salutò.

«Arrivederci, Philip, mi ha fatto piacere rivederla.»

Trattenendosi dal correre, marciando come un soldato con in mano la bandiera, come un trombettiere, aveva la sensazione che l'uomo fosse ancora là piantato sul marciapiede dietro di lui, a seguire con un lungo sguardo deluso la spigliata figura che si allontanava. Ma quando, arrivato all'angolo, si voltò indietro per salutare, Arnham se n'era andato.

Philip salì in macchina e immediatamente si diresse al garage di cui era cliente la Roseberry Lawn per chiedere che gli rimpiazzassero l'autoradio.

Per rendere le cose perfette Joley avrebbe dovuto trovarsi in Tarsus Street, seduto sul suo carretto, a ruminare la roba che aveva ricuperato dalle immondizie. Philip era certo che l'avrebbe trovato e aveva anche preparato per lui un biglietto da cinque sterline. Ma, quando svoltò l'angolo di Caesarea Grove, vide immediatamente nella chiara luce serale, luminosa come a mezzogiorno, che Joley non era tornato. Nonostante avesse fretta di incontrare Senta, un desiderio che per tutto il pomeriggio aveva creduto di non poter rimandare un secondo in più del necessario, parcheggiò la macchina e tornò a cercare il barbone nei dintorni della chiesa.

Il cancello non era chiuso a chiave e la porta della chiesa era socchiusa. Philip girò intorno alla parte posteriore sull'erba scolorita che era sempre priva di luce, tra le pietre tombali seminascoste dal muschio, nella fitta ombra di un leccio e di un paio di alti cipressi sfrondati. C'era un odore di

terriccio, simile a quello di funghi marci. Non sarebbe stato difficile, se si aveva fantasia, pensare che quello era l'odore della morte. Udiva provenire dall'interno della chiesa la voce lugubre di un organo che suonava un inno. Da qualsiasi parte guardasse non c'era traccia di Joley e neppure di quei resti che lui qualche volta lasciava dietro di sé come prova del suo passaggio in un angolo riparato: cartacce e qualche osso.

Philip ritornò sui suoi passi ed entrò in chiesa. Era vuota all'infuori dell'organista che era invisibile. Le finestre avevano i vetri istoriati, di un vetro più scuro e più spesso di quelli del negozio veneziano, e l'unica luce veniva da una lampadina elettrica chiusa in una specie di turibolo che pendeva nell'abside. La serata estiva era calda, ma là dentro faceva un freddo pungente. Fu un sollievo enorme uscire di nuovo nella fosca luce solare. Mentre si avvicinava alla casa, vide Rita scendere i gradini dell'ingresso. Era vestita in modo sgargiante con un corto abito di seta a fiori. Portava un paio di calze bianche ricamate e scarpe scarlatte con i tacchi alti. La seguiva Jacopo, che si sbatté il portone alle spalle. La prese sottobraccio e si diressero in direzione opposta alla sua. Quella notte, alle ore piccole, pensò Philip, avrebbero ballato sopra la sua testa al suono di *La vie en rose* e di *Jealousy*. Non gliene importava nulla. Non gli sarebbe importato nemmeno se a ballare là sopra fossero venute duecento persone.

Entrò nell'edificio e si precipitò giù per la scala del seminterrato. Come aveva già fatto una o due volte, rendendolo indicibilmente felice, lei gli aprì la porta prima che la sua chiave girasse nella toppa. Indossava qualcosa di nuovo... oppure che era nuovo per lui. Era un abito lungo, quasi fino alle caviglie, di seta semitrasparente pieghettata, verde mare, con perline grigio argento cucite sopra. La sottile stoffa scivolosa aderiva alle voluttuose curve dei suoi seni, e ne ricadeva come acqua che scendesse lentamente e gocciolasse sui fianchi per lisciarle le cosce in una sorta di ondeggiante carezza. I capelli di uno splendore argenteo erano come aghi, come lame di coltelli. Senta posò la bocca su quella di lui, le piccole mani avvolte intorno al suo collo. La lingua dardeggiò nella bocca di Philip, un pesciolino caldo, e fu ritirata con delicata lentezza. Lui sospirò di piacere, di felicità.

Come sapeva Senta che non c'era niente da dire? Le parole erano per dopo. Ma come sapeva del terremoto che era avvenuto in lui, del radicale cambiamento verificatosi nei suoi sentimenti e nel suo cuore? Era nuda sotto il vestito verde. Se lo tolse, si rovesciò sul letto trascinando gentilmente Philip sopra di sé. Le imposte erano socchiuse, la luce che entrava sembrava abbagliare a distanza. In un piattino si consumava lentamente un

bastoncino di cinnamomo e di cardamomo. Come aveva potuto pensare di odiare quella stanza, di trovare squallida quella casa? Lui l'amava, era la sua casa.

«Allora verrai a vivere qui con me.»

«Ci stavo pensando, Senta. Hai detto che una volta vivevi all'ultimo piano.»

Lei si sedette sul letto, abbracciandosi le ginocchia. La sua espressione era diventata molto pensierosa. Era come se stesse facendo dei calcoli. Se fosse stata qualcun altro, un'altra ragazza, diciamo Jenny, Philip avrebbe potuto pensare che, stava esaminando costi e bollette e mobili, ma non era questo il caso di Senta.

«Lo so che l'appartamento è in disordine,» disse lui «ma possiamo pulirlo e imbiancarlo. Potremmo comprare anche dei mobili.»

«Non è abbastanza bello per te quaggiù, Philip?»

«Innanzitutto, è troppo piccolo. Non ti sembra un po' sciocco che noi due ci adattiamo a vivere qui quando quell'ultimo piano ci aspetta? Oppure tu pensi che Rita non ne sarebbe contenta?»

Cancellò l'argomento con un gesto della mano. «A Rita non importerebbe.» Sembrò esitare. «Il fatto è che io *preferisco* quaggiù.» Il suo viso, come quello di una bambina timida, parve riflettere un senso di vergogna. Disse dolcemente: «Devo dirti qualcosa».

Di colpo lui s'irrigidì, i nervi gli si bloccarono mentre si preparava a udirla raccontare una nuova bugia o fargli una confidenza grottesca. Senta si spostò, mettendoglisi vicina, prendendogli le braccia con entrambe le mani, appoggiandogli il viso sulla spalla. «Ho un piccolo problema di agorafobia, Philip. Sai che cos'è?»

«Certo che lo so.» Lo irritava parecchio il fatto che a volte lo trattasse come un ignorante.

«Non arrabbiarti. Non devi mai arrabbiarti con me. È per questo che non esco molto, sai, e che amo vivere sottoterra. Gli psichiatri dicono che fa parte della schizofrenia. Lo sapevi questo?»

Cercò di affrontare le cose con chiarezza. «Io spero che noi possiamo trascorrere la vita insieme, Senta, e posso dirti che non intendo passare cinquant'anni in una tana. Io non sono un coniglio.»

La cosa non era molto divertente, ma la fece ridere. Rispose: «Ci penserò riguardo all'appartamento. Lo chiederò a Rita. È questo che vuoi fare?».

Era stupendo. Ogni cosa andava subito via liscia. Lui si meravigliava,

ma in modo calmo e schiettamente interessato, che le cose che ieri avrebbero potuto essere tragiche e terribili, oggi, solo perché aveva incontrato un uomo che era una pura e semplice conoscenza e gli aveva parlato, si erano ristabilite alla perfezione. La prese tra le braccia e la baciò.

«Voglio che tutti sappiano di noi ora.»

«Naturalmente puoi dirlo, Philip. È venuto il momento di dirlo.»

Non appena trovò Christine da sola, Philip le parlò di Senta.

Lei disse: «È una cosa simpatica, caro».

Che risposta si era aspettato? Mentre Christine era occupata in cucina a preparare la cena, ci pensò. La verità era che Senta era così bella ai suoi occhi, così meravigliosa, così completamente diversa da tutte le altre ragazze, che si era aspettato dapprima timore, poi stupite congratulazioni. Christine aveva accolto il suo annuncio in un modo piuttosto preoccupato o come se le avesse detto che si era messo con una ragazza comune. Avrebbe suscitato più entusiasmo, pensò, se avesse detto che si era rimesso ancora con Jenny. Dubitando che lei avesse capito veramente la cosa, volle essere più chiaro: «Hai capito chi intendo dire, vero? Senta, una delle damigelle d'onore di Fee...».

«Sì, Philip, la ragazza di Tom. Ho detto che è una cosa simpatica. Se siete innamorati l'uno dell'altra, penso che sia molto simpatico.»

«Tom?» ripeté lui, sorpreso che potesse inquadrare Senta in quel modo, come se il suo parentado fosse la cosa più notevole di lei.

«Tom Pelham, l'altro fratello di Irene, quello la cui ex moglie balla e vive con un giovanotto.»

Che cosa intendeva dire con "l'altro" fratello? Non glielo chiese. «Proprio così. Senta vive in un appartamento della loro casa.»

L'"appartamento" era un qualcosa su all'ultimo piano, pensò, ma tra un mese o due sarebbe stato una realtà. Doveva dire a Christine anche che aveva incontrato Arnham?

No, l'avrebbe solo sconvolta. A volte, aveva il dubbio che tenesse ancora la cartolina illustrata con la Casa Bianca, un tesoro tra altri ricordi. Arnham non avrebbe mai telefonato, comunque. Arnham se ne sarebbe rimasto in disparte dopo che gli aveva detto che c'era un altro uomo nella vita di Christine. Ora che gli era passata l'euforia, Philip si chiese se avesse sciupato le opportunità di sua madre inventandole un altro uomo. D'altronde Arnham era sposato o perlomeno viveva con un'altra donna, era troppo tardi.

Sedettero a tavola davanti a una delle specialità di Christine: sandwich

ripieni di uova strapazzate con pezzetti di tonno mescolati con un cucchiaio di curry. Philip non voleva dover pensare al futuro, a come lei se la sarebbe cavata da sola con nient'altro che la fuggevole presenza, simile a quella di un fantasma, di Cheryl. Ma presto o tardi avrebbe dovuto pensarci.

«Faccio una scappata a casa di Audrey per un paio d'ore» disse Christine, ricomparendo con un abito di cotone a fiori che Philip non riusciva a ricordare di aver mai visto prima, ma che lei aveva probabilmente riesumato dal guardaroba estivo del passato. «È una serata così simpatica.»

Gli rivolse un sorriso radioso. Sembrava felice. Erano la sua innocenza e la sua ignoranza che avevano prodotto quel temperamento solare, pensò. Lui avrebbe dovuto sostenerla economicamente, emotivamente, amichevolmente, per il resto della sua vita. Il mondo fuori di là non era luogo per lei, persino il suo manifestarsi sotto forma di un lavoro in un salone di parrucchiere l'avrebbe oppressa. Era come se suo padre l'avesse tenuta al riparo sotto grandi ali protettive. Come un uccellino che non aveva mai volato, a poco a poco faceva trasparire il suo spavento. Si chiese se qualche volta, spontaneamente, riuscisse a fare cose comuni come pagare il biglietto dell'autobus.

Cheryl, rincasando, doveva averla oltrepassata sulla porta. Philip si sarebbe sorpreso se si fosse diretta in soggiorno. Non entrò. Udì i suoi piedi strascicarsi su per le scale. Era più di una settimana che non le rivolgeva una parola. La sua reazione a ogni novità che avrebbe potuto darle su se stesso e sul suo futuro sarebbe stata, lo sapeva, quella della più assoluta indifferenza.

I suoi passi gli riecheggiarono sulla testa. Era nella camera di Christine, e andava su e giù. Udì il cigolìo della porta del guardaroba quando venne aperta. Senza preoccuparsi del benessere di Cheryl, si scoprì a considerarla solo come un fardello in più. Come custode di sua madre sarebbe stata peggio che inutile. La porta della camera da letto sbatté e Philip, restando dentro il soggiorno, con la porta socchiusa, la udì scendere le scale. Non le importava, si rese conto, se lui la udisse o no, se sapesse o no. Solo uno stupido avrebbe potuto ignorare che lei era stata in camera di Christine per arraffare tutto il denaro che c'era nascosto, per rubare nella borsetta nella cui tasca chiusa con la lampo la madre teneva le mance di parrucchiera o per frugare nell'orsetto si porcellana dalla testa staccabile che di solito conteneva dieci o venti monetine da un penny.

La porta d'ingresso si chiuse. Philip aspettò che lei se ne andasse e poi si

recò da Senta.

«Non ci credo» disse Fee. «Mi stai prendendo in giro.» Era rimasta talmente scossa che dovette accendersi una sigaretta col mozzicone della precedente.

«Ci sta prendendo per il naso, Fee» commentò Darren. Philip era rimasto molto sconcertato. Si era aspettato che il suo annuncio fosse accolto con entusiastico piacere. Senta era la cugina di Darren ed era stata la damigella d'onore di Fee. Aveva pensato che sarebbero stati più che felici di accogliere un membro della numerosa famiglia di Darren nella loro cerchia più intima.

«Hai continuato a farmi domande su Senta,» proseguì Darren «dovresti esserti reso conto di come la penso su di lei.»

Incominciò a ridere. Era seduto, come al solito, in una poltrona davanti alla televisione. Fee lo interruppe con asprezza.

«Che cosa c'è di così divertente?»

«Te lo dirò dopo.»

Era scortese e anche sconcertante. Fee non migliorò le cose.

«Vuoi dire che per tutto il tempo in cui ti abbiamo rivolto battute di spirito sulla probabilità che ti piacesse Senta e che ti abbiamo chiesto se volevi il suo numero di telefono eccetera eccetera, tu in realtà t'incontravi con lei e ci andavi in giro insieme?»

«Lei non voleva che gli altri lo sapessero, non subito.»

«Be', devo dirti che, secondo me, la cosa è stata davvero subdola, Phil. Mi dispiace, ma lo penso. Ti fa sentire come uno stupido quando la gente ti raggira in questo modo.»

«Mi dispiace, non credevo che l'avresti presa così.»

«Non è il caso di fare tanto chiasso ora, immagino. È troppo tardi. E adesso stai dicendo che forse verrà qui a trovarci?»

Incominciò a rimpiangere di aver messo in moto le cose. «Pensavamo che sarebbe stato meglio che prima ve lo dicessi io e poi, dopo una mezz'ora, sarebbe venuta lei. Fee, Senta ritiene di essere una tua amica, *è* la cugina di Darren.»

Darren, che aveva smesso di ridere, alzò una mano e sbraitò. «Possiamo avere un po' di calma mentre quelli giocano?»

Philip e Fee si ritirarono in cucina che era delle dimensioni di un armadio relativamente spazioso.

«Siete fidanzati o qualcosa del genere?»

«Non esattamente, ma lo saremo.» "Glielo proporrò" pensò. "Le farò una proposta formale. Posso anche mettermi in ginocchio." «Quando lo saremo,» disse con enfasi «pubblicheremo un annuncio sul giornale. Sul *Times.*»

«Nessuno ha mai fatto cose tanto snob nella nostra famiglia. È roba solo per gente che vuol mettersi in mostra. Vorrà qualcosa da mangiare? O una bibita? Non abbiamo niente da bere qui.»

«Ho portato una bottiglia di champagne.»

Fee, che si trovava per forza di cose molto vicina a lui, gli rivolse un'occhiata tra l'esasperazione e la maligna cospirazione. «È così stupido quello che sta succedendo. Perché non ce l'hai detto prima?»

«Lo champagne è in macchina. Vado a prenderlo.»

Avere qualche minuto da trascorrere solo con Fee gli avrebbe permesso di confidarsi con lei riguardo a Cheryl. Il momento sembrava assolutamente poco adatto. La immaginò mentre gli diceva nel suo modo tagliente che, secondo lei, lui doveva occuparsi dei propri problemi ora che stava per andarsene e per sposarsi. Invece allargò le braccia e lo abbracciò, appoggiando la guancia contro la sua, e sussurrando: «Be', devo congratularmi con te, vero?».

Mentre prendeva lo champagne dalla macchina, Philip alzò gli occhi e vide Senta. Cullava tra le braccia una bottiglia di vino. Era la prima volta che la incontrava in mezzo alla strada. Provò uno speciale piacere che lo soffocava nell'andarle incontro e baciarla in pubblico. Non che ci fosse qualcuno a guardarli, ma erano là sotto gli occhi di tutti, abbracciati sul marciapiede, le due bottiglie di duro vetro gelido premute contro i loro corpi a tenerli divisi come un dispositivo di castità.

Era vestita di nero. Ciò le faceva apparire la pelle bianca come madreperla e conferiva ai suoi capelli una brillantezza più scintillante dell'acciaio. Si era data lo smalto sulle unghie dello stesso colore e si era passata l'ombretto color argento sulle palpebre. Sui suoi alti tacchi salì le scale con agilità davanti a lui. Nonostante quei trampoli, era ancora più bassa di Philip di una testa e, mentre continuava a salire le scale, Philip poteva vederle la sommità del capo. Le radici rosse dei suoi capelli brillavano di una strana luminosità rosata sotto i fili argentei e lui si sentì cogliere da sentimenti di profonda tenerezza per i suoi modi strambi e per la sua innocua vanità.

Era conscio anche di qualcos'altro: del suo nervosismo quando si allontanava dai paraggi di casa propria. Se ne accorse a causa di quello che gli aveva detto sulla sua agorafobia. Era più evidente in strada, perché, quan-

do lei si trovò nell'appartamento e in presenza di Darren e Fee, il disagio si dissolse in qualcosa che sembrava timidezza. Entrambi parevano imbarazzati, ma Fee saltò fuori con decisione: «Non dico che non sia una sorpresa, ma ci abitueremo».

Darren, essendosi conclusa la partita di biliardo e poiché trasmettevano un riepilogo di un torneo di golf senza l'audio, colse l'occasione per chiedere notizie sulla famiglia. «Che cosa fa ora zia Rita?»

In un quasi silenzio che sapeva di esitazione e di diffidenza, Senta bevve lo champagne. Sussurrò grazie quando Fee propose un brindisi a Senta e Philip: «Non ancora fidanzati ma che presto lo saranno». Era la prima volta che entrava nell'appartamento, ma quando Fee chiese se le sarebbe piaciuto vederlo tutto - un diversivo necessariamente breve poiché c'erano solo la piccola camera da letto e la minuscola stanza della doccia da vedere - lei scosse la testa e disse grazie, ma non voleva, non ora.

Ritornando in Tarsus Street in macchina Philip si sentiva scoppiare, soffocare dal desiderio di fare la sua proposta di matrimonio. Ma non voleva che lei ricordasse, negli anni futuri, magari vent'anni dopo quando stessero festeggiando l'anniversario di nozze, che aveva chiesto la sua mano in macchina in una periferia a nord di Londra.

«Dove stiamo andando?» chiese Senta. «Non è questa la strada. Hai deciso di rapirmi, Philip?»

«Per il resto della tua vita» rispose lui.

Si diresse verso Hampstead Heath. Non era molto lontano. C'era una grande luna rotonda che splendeva, il colore uguale a quello dei suoi capelli. Superata Spaniards Road, là dove la strada scende dietro il Vale of Health, lui la lasciò sul limitare del bosco. Lo divertì l'idea che lei pensasse probabilmente che l'avesse portata là per fare l'amore all'aria aperta nel mezzo di quell'asciutta notte estiva. Docilmente, la piccola mano morbida in quella di lui, gli permise di guidarla. Il chiaro di luna aveva imbiancato l'erba e la nuda terra lungo i sentieri sembrava gesso, mentre sotto gli alberi le ombre erano nere. Ci doveva essere altra gente, era impossibile che fossero soli là, ma tutto era tranquillo come in campagna e silenzioso come in casa.

Quando venne il momento di inginocchiarsi, gli fu impossibile. Avrebbe pensato che fosse impazzito. Le prese le mani e le tirò su perché rimanessero strette tra i loro corpi che aderivano l'uno all'altro. Guardò negli occhi sfumati di verde che Senta aveva alzato verso di lui spalancandoli. In ciascuno di essi poteva vedere il riflesso della luna. Formalmente, nella stessa

maniera in cui avrebbe potuto aver parlato il suo bisnonno, in un modo che sapeva di aver forse letto nelle pagine di un libro, le disse: «Senta, ti voglio sposare. Vuoi essere mia moglie?».

Senta sorrise. Philip sapeva che lei stava pensando che non era quello che si era aspettata. La sua voce quando gli rispose era morbida e chiara.

«Sì, Philip, ti sposerò. Desidero moltissimo sposarti.» Si portò un dito alle labbra. Lui si chinò e la baciò sulla bocca, ma molto castamente. La sua pelle sembrava marmo. Ma lei era una ragazza di marmo che un dio stava trasformando da statua in donna viva. Philip poteva sentire il calore salire attraverso la carne di pietra. Poi lei aggiunse con gravità, allontanandosi un po', gli occhi fissi nei suoi: «Noi eravamo destinati l'uno all'altra fin dall'inizio dei tempi».

La bocca di lei divenne più ardente contro la sua, la lingua gli accarezzò l'interno delle labbra. «Non qui» disse Philip. «Senta, andiamo a casa.»

Fu solo a metà della notte, in quelle ore profondamente buie del primo mattino, che si rese conto che, nel mezzo di quella romantica scena che lui aveva organizzato, nel momento in cui le aveva chiesto di sposarlo, un disagio era sembrato avanzare tra loro, a sciupare ogni cosa. Ora capiva. Era perché la scena, e ancor più l'ambiente, parevano rispecchiare quella che gli aveva descritto come avvenuta tra lei e Gerard Arnham in un altro luogo erboso e sotto altri alberi. Solo che mentre quello la fissava negli occhi, chinandosi e parlandole gentilmente, lei aveva afferrato il pugnale e glielo aveva affondato nel cuore.

La luce gialla che si riversava dai lampioni sul vetro della finestra attraversava il copriletto marrone. Sopra la testa udiva il *Valzer dei pattinatori* e i piedi di Rita e di Jacopo che danzavano, volteggiando sul pavimento. Pensò che era da nevrotici soffermarsi a quel modo su un assurdo passato. Non aveva visto Arnham e parlato con lui? Non aveva constatato al di là di ogni dubbio che l'uomo era vivo e stava bene?

Lassù nel bosco, sebbene lui si fosse sentito felice e avesse capito che lei era contenta di essergli vicino, aveva avuto anche l'impressione che Senta si sentisse a disagio lì all'aperto, nella notte sconfinata. Come aveva potuto credere possibile che una come lei avesse potuto compiere un'azione violenta mentre si trovava fuori all'aperto? L'esterno era per lei un posto pericoloso.

Il capo argenteo di Senta giaceva sul cuscino accanto a lui. Era profondamente addormentata. La musica e la danza non la disturbavano mai, almeno quaggiù sottoterra. Philip udì i piedi avvicinarsi alla finestra e poi,

mentre il valzer finiva, uno strillo terminante in una risata come se Jacopo avesse preso Rita tra le braccia e l'avesse fatta girare vorticosamente.

15

Portò Senta a casa a trovare Christine. Lei tese la mano sinistra quasi timidamente, come un cagnolino che si alza sulle zampe, per mostrare l'anello di fidanzamento, un antico anello vittoriano d'argento con due pietre di luna. Glielo aveva dato il giorno prima, quando era stato pubblicato l'annuncio del loro fidanzamento. In compagnia Senta era molto tranquilla, rispondeva a monosillabi o se ne stava in silenzio interloquendo solo per dire per favore e grazie. Lui cercava di ricordare il matrimonio di Fee, la sola volta che l'aveva vista insieme ad altra gente. Allora lei era stata loquace, una ragazza diversa, che andava dalle persone e si presentava da sola. Riuscì a ricordare come, proprio prima che lui se ne tornasse a casa, lei stesse chiacchierando e ridendo con due o tre uomini, tutti amici di Darren. Ma non gli dispiaceva questo comportamento silenzioso, sapendo che la sua loquacità e la sua dolcezza e tutta la sua animazione erano riservate per lui quando tornavano nella stanza di Senta.

Rimasero in Glenallan Close circa un'ora. Era domenica e a casa c'era anche Cheryl. Philip aveva dato un'occhiata al supplemento a colori del giornale e vi aveva scorto un articolo sui pugnali di vetro di Murano. C'era una grande fotografia di un pugnale molto simile a quelli che aveva visto nel negozio e un'altra foto di gente al Carnevale di Venezia sotto la neve. Chiuse la rivista ancora più in fretta di quanto avrebbe fatto se ci fosse stata riprodotta una fotografia pornografica che le donne non avrebbero dovuto vedere. Christine baciò Senta, quando se ne andarono. Philip, senza sapere perché, aveva avuto paura che Senta si tirasse indietro. Non lo aveva fatto. Lo rese enormemente contento il fatto che porgesse la guancia a Christine, la testa piegata da una parte, un dolce sorrisino sulle labbra.

Il suo suggerimento di andare a trovare il padre di lei incontrò un duro rifiuto. Senta sostenne che Tom Pelham era fortunato ad avere il proprio cognome sul giornale in modo rispettabile senza dover pagare un soldo per questo. Era Rita che l'aveva allevata, non lui. Spesso non l'aveva visto per mesi e mesi. Era Rita che le aveva dato una casa senza farle pagare l'affitto. Non che lei non volesse neppure comunicare la notizia alla matrigna. Lasciò che la scoprisse da sola. Rita era cambiata da quando si era messa con Jacopo.

Si fermarono al primo negozio di alcolici che trovarono aperto perché Senta voleva scendere dalla macchina ed entrare a fare provviste. Ne aveva abbastanza di starsene in giro, disse. Philip avrebbe voluto portarla fuori a pranzo e poi a conoscere Geoff e la sua ragazza al Jack Straw's Castle. Aveva progettato tutto, festeggiamenti per il loro fidanzamento protratti il più possibile con una cena ad Hampstead, poi il pub dove pensava che la domenica sera molto probabilmente sarebbero venuti alcuni dei vecchi compagni di college.

«Stai cercando di far scomparire la mia fobia con una terapia d'urto» gli disse Senta, sorridendo. «Non mi sono comportata bene? Non ho cercato di accontentarti?»

Lui dovette arrendersi, ma mise come condizione di poter acquistare cibo adatto da portare a casa. Qualche volta lo preoccupava il modo in cui lei sembrava vivere di aria e di vino con qualche cioccolatino di tanto in tanto. Senta aspettò in silenzio, in piedi con le mani incrociate, mentre lui saccheggiava un supermarket della Finchley Road, comprando biscotti, pane, formaggio e frutta. Aveva osservato che, fuori all'aperto, lei per la maggior parte del tempo teneva lo sguardo rivolto a terra o si guardava intorno con fare molto circospetto.

Infilarono Tarsus Street dal lato di Kilburn. C'era un mucchio di gente in giro, seduta sui muri, distesa, in piedi, intenta a chiacchierare, affacciata alle finestre per parlare con quelli appoggiati ai davanzali, come avviene nelle sere d'estate nelle vie di Londra. Un forte odore dei gas di scarico delle auto, mescolato a quello del catrame e delle spezie per cucinare, riempiva l'aria. Philip cercò Joley come faceva sempre e per un attimo pensò di averlo individuato sull'angolo dove la via sbocca in Caesarea Grove. Ma era un uomo diverso, più giovane, più magro, che vagava senza scopo lungo il marciapiede con i suoi beni contenuti in borse da viaggio.

Mentre scendevano dalla macchina con il carico di viveri e quello ancora più pesante di bottiglie di vino, lei gli chiese chi stesse cercando.

«Joley» rispose lui. «Il vecchio con il carretto. Il barbone, come tu lo chiameresti.»

Gli rivolse una strana occhiata in tralice. Le sue ciglia erano molto lunghe e folte e sembravano sfiorare la fine pelle bianca sotto gli occhi. La mano con l'anello di pietra di luna si alzò per tirare indietro una lunga ciocca di capelli argentei che era caduta a coprirle la guancia.

«Non intenderai dire il vecchio che si sedeva sui nostri gradini? Quello che qualche volta stava nel cortile della chiesa oltre l'angolo?»

«Perché non posso? È l'unico che conosco.»

Ora erano entrati in casa, e stavano scendendo la scala del seminterrato. Lei aprì la porta con la chiave. Bastava che quella stanza rimanesse chiusa solo per poche ore per emanare un tanfo di rinchiuso e di stantìo. Senta estrasse una delle bottiglie di vino dalla borsa che lui aveva posato sul letto e prese il cavatappi.

«Ma quello era John Crucifer» disse.

Per un momento il nome non gli disse niente. «Chi?»

Lei rise. Era una risata allegra, piuttosto musicale. «Dovresti saperlo, Philip. L'hai ucciso tu.»

La stanza sembrò sollevarsi. Il pavimento si alzò proprio come quando ci si sente svenire. Philip si portò alla fronte due dita, che erano stranamente fredde, per tastarsela. Sedette sull'orlo del letto.

«Vuoi dire che il vecchio che diceva di chiamarsi Joley e che era solito bazzicare da queste parti era proprio l'uomo che è stato ucciso in Kensal Green?»

«Certo» rispose lei. «Credevo che tu lo sapessi.» Versò un'abbondante dose di vino in un bicchiere che non era stato sciacquato dell'ultimo Riesling che vi avevano bevuto. «Devi aver visto che era Crucifer.»

«L'uomo che è stato ucciso...» Parlava lentamente, preoccupato «... il suo nome era John.»

Lei aveva un'aria impaziente anche se sorrideva. «John, Johnny, Joley... E allora? Era una specie di soprannome.» Una perla di vino tremolò sul suo labbro inferiore come un diamante a goccia. «Voglio dire, non l'avevi scelto perché era Crucifer?»

La sua stessa voce gli suonò flebile, come se improvvisamente si fosse sentito male. «Perché avrei dovuto?»

«Prendi del vino.» Gli porse la bottiglia e un altro bicchiere sporco. Lui li afferrò meccanicamente, tenendo il bicchiere in una mano e la bottiglia nell'altra, e la fissò. «Ho pensato che tu l'avessi scelto perché era mio nemico.»

Accadde una cosa tenibile. Il suo viso era lo stesso, bianco e dolce, le pallide labbra leggermente socchiuse, ma lui lesse la pazzia nei suoi occhi. Non avrebbe potuto dire come lo sapesse, perché non aveva mai visto o conosciuto una persona dalla mente disturbata, ma quella era pazzia pura e semplice e spaventosa. Era come se un demone si trovasse dentro di lei e guardasse fuori attraverso i suoi occhi. E allo stesso tempo era lo sguardo di Flora che lui vedeva, remoto, antecedente alla civiltà, incurante della

moralità.

Dovette esercitare tutto il controllo cui poté fare appello. Doveva stare calmo, mantenere addirittura un tono distaccato. «Che cosa intendi, Senta, per tuo nemico?»

«Chiedeva denaro. Io non avevo moneta da dargli. Cominciava a gridarmi dietro, a fare apprezzamenti sui miei abiti e sui miei... sui miei capelli. Non voglio ripetere le sue parole, ma erano molto offensive.»

«Perché hai pensato che io lo sapessi?»

Lei rispose dolcemente, avvicinandoglisi: «Perché tu conosci i miei pensieri, Philip, perché noi ora siamo così vicini che possiamo leggere l'uno nella mente dell'altra, non è vero?».

Allontanò il proprio sguardo, distolse gli occhi con riluttanza da quelli di lei. La pazzia se n'era andata. Se l'era immaginata. Ecco che cosa doveva essere stato, la sua immaginazione. Riempì il bicchiere di Senta e poi il suo. Lei cominciò a parlargli dell'audizione alla quale era stata convocata per l'inizio della settimana per una parte in una serie di telefilm. Ancora fantasticherie, ma di un genere meno dannoso, ammesso che ce ne fossero di meno dannose, ammesso che questa potesse esserlo. Sedettero l'uno accanto all'altra sul letto nella stanza senz'aria che era piena di polvere resa color arancio dalla luce. Per una volta, non si era sentito di aprire la finestra. Gli era venuta una paura superstiziosa che anche una sola parola di ciò che dicevano potesse essere ascoltata.

«Senta, dammi retta. Noi non dobbiamo più parlare di uccidere, neppure per gioco o per fantasia. Voglio dire che uccidere non è un gioco, non può esserlo.»

«Io non ho detto che fosse un gioco. Non l'ho mai detto.»

«No, ma tu inventi storie su questo argomento e pretendi che siano vere. Io sono altrettanto disonesto. L'ho fatto anch'io. Tu fingi di aver ucciso qualcuno e io fingo di aver ucciso qualcuno e questo ora non ha importanza perché non l'abbiamo veramente fatto e neppure crediamo che l'altro l'abbia fatto. Ma non è giusto continuare a parlare di queste cose come se fossero vere. Non lo capisci? È una specie di cattiva reputazione che ci facciamo.»

Solo per un istante Philip vide il demone dietro i suoi occhi. Il demone arrivò, sogghignò e se ne andò. Senta rimase in silenzio. Lui si preparò a una terribile sfuriata come quella che aveva dovuto subire l'ultima volta che aveva messo in dubbio la sua parola. Ma lei era calma e silenziosa. Gettò indietro la testa e bevve il vino in un solo sorso, poi gli porse il bic-

chiere vuoto. «Non ne farò più menzione» disse lentamente. «Ho capito come stanno le cose con te, Philip. Tu sei ancora molto convenzionale. Sei stato contento quando hai scoperto che io vivevo qui con mia madre, vero? Ciò faceva sembrare ogni cosa rispettabile. Ti piacerebbe che avessi un vero lavoro retribuito. Come potrebbe essere altrimenti considerando la tua famiglia? Sei stato educato a essere molto retto e rigido e non puoi cambiare in un paio di mesi. Ma ascolta me, ora. Quello che noi dovevamo fare per dimostrarci il nostro amore era una cosa terribile, me ne rendo conto, mi rendo conto che era terribile, e capisco che tu risenta più a tuo agio se seppelliamo tutto nel passato. Per quanto tu sappia anche che non possiamo cambiare il passato. Dobbiamo solo non parlarne.»

Lui replicò quasi bruscamente: «Se continui a bere così tanto vino, dobbiamo mangiare qualcosa. Su, mangiamo».

«Mi stai dicendo che bevo troppo, Philip?»

Le prime avvisaglie gli erano diventate familiari. Incominciava a capirle e sapeva come affrontarle. «No, naturalmente no. Ma penso che non mangi abbastanza. Cerco di prendermi cura di te, Senta.»

«Sì, prenditi cura di me, Philip, occupati di me.» Si girò e lo afferrò, tenendolo per le spalle, gli occhi improvvisamente selvaggi e spaventati. «Non mangiamo ancora. Per favore, aspettiamo. Io voglio che tu mi ami.»

«Io ti amo» le disse, e posò il suo bicchiere, prese quello di lei e l'attirò a sé, tenendola tra le braccia sulla trapunta marrone.

Anche quella notte era tornato a casa all'alba. Aveva voluto discutere con lei il loro futuro. Sarebbero andati a vivere insieme nell'appartamento disopra? Ci aveva pensato come aveva promesso? Avrebbero fissato una data per le nozze in un giorno qualsiasi dell'anno successivo? Poteva farsi venire qualche idea riguardo al problema di Christine e, passando a quello di Cheryl, come trattarlo? Non avevano parlato molto di tutto ciò, ma avevano fatto l'amore tutta la sera. A un certo punto lui si era alzato, aveva mangiato qualcosa e si era lavato sotto il rubinetto.

Mentre tornava indietro per aprire la finestra e lasciar entrare aria fresca in quel polveroso sentore di stantìo, l'aveva trovata seduta che incominciava la seconda bottiglia di vino e poi l'aveva accolto nel letto con le braccia spalancate di desiderio.

Philip dormì profondamente. Dormì come un sasso, esausto e in pace. Il suo futuro con Senta gli sembrava meraviglioso, una serie di giorni in cui l'avrebbe sognata e una serie di notti, in cui l'avrebbe amata. Il loro modo

di fare l'amore migliorava con il passare del tempo e a lei piaceva quanto piaceva a lui. Era difficile immaginare che potesse essere migliore di quanto già fosse ma, pur essendoselo detto tre settimane prima, ora era ancora meglio. Quando suonò la sveglia e lui si destò, tese una mano per toccarla, ma si trovava nel proprio letto e lei non c'era: avvertì un senso di privazione.

Mentre si recava al lavoro - una visita a Olivia Brett che compiva con riluttanza -, Philip si rimproverò per essersi immaginato di aver visto segni di nevrosi in Senta. Era stato lo shock certamente. La causa era stata lo shock di scoprire che John Crucifer era Joley. La povera Senta gli aveva svelato un semplice fatto che lui avrebbe potuto arguire da solo col tempo e ne era rimasto così sconvolto da scaricare i propri sentimenti isterici su di lei. Gli psicologi non la chiamavano proiezione?

Non era comunque il caso di sorprendersi che Senta avesse creduto che Joley l'avesse ucciso lui. Dopotutto, le aveva detto di averlo fatto. Glielo aveva realmente detto, sebbene ora sembrasse fantastico e irreale che lui avesse ucciso il vecchio. Naturalmente lei gli aveva creduto. Per un bel po' di tempo, si disse, ricordava di aver creduto alla sua storia sull'uccisione di Arnham. Be', un po' sì un po' no, vi aveva creduto. E tutto questo in realtà dimostrava, come le aveva detto, che questo genere di discorsi avrebbe fatto loro del male, avrebbe danneggiato la loro personalità. Aveva di sicuro danneggiato il suo carattere, se gli aveva fatto credere che Senta non era molto sana di mente.

Ma Joley... Philip scoprì che detestava pensare che fosse Joley la vittima dell'omicidio in Kensal Green, e lo detestava ancor di più perché aveva detto a Senta che lui era il responsabile di quella morte. Ora trovava difficile capire perché l'avesse fatto. Se lo amava veramente, e non c'era dubbio su questo, lei avrebbe dovuto rendersi conto che non c'era bisogno di fantasie per avere prove d'amore. Sarebbe bastato solo tener duro fino a quando lei fosse tornata in sé, forse sopportando la violenza di qualche accesso d'ira. Philip aveva un vago senso di rimorso a continuare a usare quell'espressione nei riguardi di Senta, che dava un'ottima idea di come lei avrebbe reagito, ma in che altro modo poteva descrivere le sue reazioni?

Affermando di aver ucciso Joley, aveva in un certo senso coinvolto se stesso in quella morte. Ancor peggio, si era in parte reso responsabile di essa, diventando una specie di complice dopo il fatto. Si era schierato con l'assassino di Joley, si era messo nella stessa categoria. Con queste sgradevoli idee che gli occupavano la mente, Philip salì i gradini della casa di O-

livia Brett e fu accolto dall'attrice stessa. Non poté fare a meno di ricordare i complimenti che sembrava avesse fatto su di lui e si sentì imbarazzato in sua presenza.

Nel suo genere di lavoro circolavano storielle sulle donne sole in casa che aspettavano l'occasione di trovare uomini come lui, donne che invitavano il geometra o l'amministratore o l'operaio nella loro camera da letto o apparivano improvvisamente davanti a loro senza abiti. A lui non era mai accaduto niente del genere, ma erano ancora i primi tempi. Olivia Brett indossava una vestaglia bianca con un mucchio di fronzoli, ma non trasparente. Odorava come una ciotola di frutta tropicale che fosse stata lasciata al sole.

Lei insistette per salire le scale dietro a Philip. Lui si chiese che cosa avrebbe dovuto fare se avesse sentito la sua mano accarezzargli il collo o la punta di un dito scorrergli sulla spina dorsale. Ma la Brett non lo toccò. Non voleva assolutamente pensare a lei, avrebbe voluto che fosse soltanto una macchina da cui ottenere le risposte necessarie oppure che ponesse le sue domande in un indifferente tono pratico. Lei lo fece entrare nel bagno appena sventrato e rimase alle sue spalle mentre Philip faceva uno schizzo di come pensava si dovesse predisporre l'impianto elettrico.

«Oh, tesoro,» esclamò Olivia Brett «non so se glielo hanno detto... ho cambiato idea e vorrei installare una di quelle docce che spruzzano l'acqua fuori della parete.»

«Sì, ho un'annotazione al riguardo.»

«Ho mostrato alla mia amica la fotografia del vostro catalogo e sa che cosa ha detto? Ha detto che era una Jacuzzi messa in piedi che piscia.»

Philip rimase un po' scosso. Non per quello che lei aveva detto, ma perché non sapeva per quale ragione l'avesse detto e proprio a lui. Non rispose, pur sapendo che avrebbe dovuto sorridere in segno di apprezzamento. Si tolse di tasca il metro e finse di misurare qualcosa nell'angolo più lontano. Quando si girò, vide che lei lo stava guardando con aria allusiva e non poté fare a meno di confrontarla con Senta, il suo viso grigiastro rugoso e tirato con la liscia pelle vellutata di Senta, e il solco attraversato da una rete di vene tra i risvolti della *broderie anglaise* con i candidi seni di Senta. Ciò lo fece sorridere amabilmente mentre diceva: «Allora sembra che tutto sia a posto. Non dovrò più disturbarla fino a quando l'elettricista non avrà finito il lavoro».

«Lei ha una ragazza?» chiese l'attrice.

Philip rimase stupito. Il tono della donna era aspro e deciso. Sentì una

vampata di calore avvampargli il viso. Lei salì un gradino per essergli più vicino.

«Di che cosa ha paura?»

Fu un colpo di genio. Questo risarciva Philip di tutte le volte in cui aveva pensato alle cose che avrebbe potuto dire, per rispondere a tono, quando già era in ritardo di dieci minuti per dirle. Non sapeva neppure come gli era venuta in mente. Gli era arrivata sulle ali di una serena tranquillità d'animo.

«Ho paura» disse «di essermi fidanzato la settimana scorsa.»

Dopodiché le passò davanti, sorridendo cortesemente, e discese le scale, senza affrettarsi. Olivia Brett uscì sul pianerottolo dietro di lui. Ebbe un attimo di dubbio. Ma prostituirsi per la Roseberry Lawn era certo un modo di andare oltre il suo impegno di lealtà.

«Arrivederci, per ora» le gridò. «Mi farò vivo, d'accordo?»

Quella parentesi lo fece sentire piuttosto allegro. Se l'era cavata bene. Era anche servita a distrarlo dalla faccenda di John Crucifer alias Joley. Il mondo reale, o perlomeno un mondo diverso, vi si era frapposto. Philip ora riusciva a capire che la morte di Joley non aveva assolutamente niente a che fare con lui. In realtà, i doni che aveva fatto a Joley avevano probabilmente reso più luminosi gli ultimi giorni del vecchio.

Quando raggiunse la sede centrale della ditta, lasciò la macchina nel parcheggio. Era l'una e dieci. Se avesse cercato un locale per pranzare, era l'ora giusta in cui avrebbe potuto imbattersi di nuovo in Arnham. Philip si disse che era questo il motivo per cui avrebbe evitato di percorrere il passaggio che conduceva nella via delle case georgiane. No, non era vero. La vera ragione era che non voleva passare davanti al negozio di vetri veneziani dove avrebbe visto in vetrina il pugnale di vetro di Murano.

Per tutta la vita, probabilmente, il nome Murano o anche la parola pugnale avrebbero evocato sgradevoli ricordi. Quella era un'altra ragione per la quale doveva guarire Senta dalla sua tendenza a fantasticare. C'erano interi aspetti della vita da cui ora scopriva di doversi allontanare con diffidenza: il distretto di Kensal Green, i nomi Joley e John, gli Scottish terrier, Venezia e i pugnali di vetro, le piccole radure erbose. Naturalmente il tempo avrebbe modificato le cose, il tempo avrebbe ripulito il passato di tutto quanto.

Prese l'altra direzione e uscì sulla via principale dove i venditori ambulanti esponevano souvenir per i turisti Philip non si sognava certo di comprare qualcosa in una di quelle bancarelle, voleva superarle senza rivolgere

loro neppure un'occhiata, ma, mentre passava vicino a una di esse su cui erano esposte alcune T-shirt con sopra stampata la Torre di Londra, e orsacchiotti con grembiuli che rappresentavano l'Union Jack e tovagliette da tè con i ritratti del principe e della principessa di Galles, la calca gli fece rallentare il passo. Fu costretto a fermarsi quasi completamente e per un momento pensò che stava per essere testimone di una specie di assalto o di una razzia contro una bancarella e il venditore.

Una macchina si era accostata al marciapiede, sulla doppia linea gialla, e ne erano balzati fuori due uomini. Erano giovani e sembravano criminali, erano robusti, con le teste rapate e con indosso giacchette di cuoio coperte di borchie come quella di Cheryl. Entrambi si precipitarono verso una bancarella, che si trovava all'altra estremità. Il più grosso e il più anziano disse al venditore: «Hai una licenza da qualche parte per questa roba, vero?».

Allora Philip capì che non erano ladri o criminali, ma poliziotti.

Prima di allora non aveva mai pensato alla polizia con paura. E non era proprio paura quella che provava in quel momento, era più che altro un istinto di tenersi sulla difensiva e di essere prudente. Mentre li guardava torreggiare sul venditore di souvenir in attesa che l'uomo finisse di frugare nelle tasche di una giacca appesa a un palo, pensò a Joley e alla sua morte. Naturalmente l'aveva detto solo a Senta, che sotto questo aspetto non contava, ma aveva pronunciato un'ammissione di assassinio a voce alta. Poteva darsi che proprio questi agenti di polizia, uno dei quali stava ora scrutando la licenza del venditore con profondo disgusto, facessero parte della squadra che lavorava sul caso dell'assassinio di Joley. Perché si era lasciato trascinare in questo gioco da Senta? Perché vi aveva partecipato?

Philip prese un sandwich e una tazza di caffè. Mentre mangiava, continuava a cercare di ripercorrere nel tempo quelle poche settimane. Ricordava come Senta gli avesse tolto il suo amore e come lui, per riconquistarlo, avesse dovuto confessare un assassinio che non aveva commesso, lui che odiava queste cose. Questo era molto peggio di quello che aveva fatto lei. Senta aveva semplicemente inventato un omicidio. Non riusciva a capire ora perché anche lui non avesse fatto una cosa del genere, perché non avesse pensato che qualsiasi racconto assurdo le sarebbe andato bene. Che cosa lo aveva spinto a credere che fosse necessario affermare di essere responsabile di un assassinio reale? Si sentiva insudiciato, sentiva che le sue mani erano veramente sporche, e le guardava allargandole davanti a sé sulla fòrmica gialla del tavolino del caffè, come se potesse vedere la terra del camposanto sulle loro linee e il sangue sotto le unghie.

Mentre saliva sull'ascensore per recarsi nell'ufficio di Roy, gli ritornò alla mente il modo in cui Joley lo chiamava governatore. A Philip piaceva, gli piaceva il buonumore che Joley aveva conservato nonostante la vita che conduceva.

Naturalmente non era altrettanto bello pensare che aveva insultato una ragazza solo perché non voleva dargli un po' di denaro. Philip si chiese perché mai Joley fosse andato a Kensal Green. Forse c'era una mensa per i poveri laggiù.

Roy stava lavorando al progetto per la completa ristrutturazione di un appartamento. Era chiaro che si trovava in uno dei suoi momenti di cattivo umore.

«Che cosa diavolo stai facendo qui?»

«Vengo a trovarti, naturalmente. Mi hai detto di essere qui verso le due.»

«Ti ho detto di andare a Chigwell *per* le due e di scoprire perché la Ripple è ancora scontenta per il suo coso di marmo. Non c'è da meravigliarsi che questa azienda vada a passo di lumaca quando anche un piccolo essere insignificante all'ultimo gradino della scala non può arrivare in tempo a un appuntamento.»

Roy non aveva mai parlato di andare da Mrs. Ripple, di questo Philip era sicuro. Ma non era il caso di discutere. Non si era offeso per essere stato chiamato piccolo essere insignificante. Ciò che aveva colpito profondamente nel segno erano le parole relative all'ultimo gradino della scala.

Ci volle un bel po' di tempo per arrivare a Chigwell. Aveva cominciato a piovere. La pioggia violenta rallentava sempre il traffico. Le macchine e i camion avanzavano lentamente attraverso Wanstead e quando lui si trovò davanti alla casa di Mrs. Ripple a suonare il campanello erano le tre meno cinque. Lei era in compagnia di un'amica, una donna che Mrs. Ripple chiamava Pearl. Vennero ad aprire la porta insieme, come se per un rituale fossero già pronte contemporaneamente con la mano sulla maniglia. Ebbe l'impressione che dentro non avessero fatto altro che aspettare, e che avessero aspettato per parecchio tempo.

«Avevamo perso la speranza di vederla, vero, Pearl?» disse Mrs. Ripple. «Noi siamo d'altri tempi. Siamo ingenue. Noi abbiamo in testa l'idea fuori moda che, quando qualcuno dice le due in punto, intende alle due in punto.»

«Mi dispiace molto, Mrs. Ripple. C'è stato un malinteso al riguardo, non è colpa di nessuno, ma io in realtà ho saputo solo un'ora fa che ero atteso

qui.»

Lei continuò molto acidamente: «Ora che finalmente è qui, è meglio che vada disopra. È meglio che mi spieghi perché devo tenermi quel materiale di scarto che ha ritenuto opportuno installare nel mio bagno».

Salì anche Pearl. Assomigliava abbastanza a Mrs. Ripple da poter essere una sorella, ma con qualcosa in meglio, una versione più curata. Era come se Mrs. Ripple fosse il modello ordinario e Pearl quello di lusso. Aveva i capelli a riccioli neri come un barboncino non tosato e il suo attillato vestito di seta era di un brillante blu pavone. Si fermò sulla soglia e disse in un tono teatrale: «Quanto hai detto che devi pagare per questo lavoro, cara?».

Mrs. Ripple non esitò. La piccola scena era stata probabilmente provata mentre lo aspettavano. «Seimilacinquecentoquarantadue sterline e novantacinque pence.»

«Una vera rapina» commentò Pearl.

Mrs. Ripple indicò col dito, fremendo, il marmo sopra il mobile con il lavabo. Sembrava un personaggio di un dramma recitato da dilettanti che indicava la presenza di un fantasma dietro le quinte. Philip esaminò il marmo, l'impercettibile fessura in una delle bianche venature del disegno. Pearl gli afferrò il polso, con sua grande preoccupazione e costernazione, e gli spostò la mano in modo che la punta del suo indice andasse proprio a toccare la fessura.

«Ma questo non è un difetto o un guasto, Mrs. Ripple» tentò di spiegarle Philip, facendo del suo meglio per liberare la mano senza arrecare offesa. «Questa è la caratteristica della pietra. Questo è un prodotto naturale. Non è come per la plastica che può essere fabbricata con una superficie perfettamente liscia.»

«Vorrei proprio sperare che non sia plastica,» replicò Mrs. Ripple «considerato quello che mi costa.»

A Philip sarebbe piaciuto farle notare che non solo aveva scelto il mobile con il lavabo da una selezione di cataloghi illustrati, ma aveva in realtà esaminato vari campioni del marmo che loro avevano proposto di usare. Il che era servito solo a causare più guai e in ogni caso era stato inefficace. Decise invece di convincerla che qualsiasi ospite avrebbe immediatamente apprezzato la qualità e il gusto della sua stanza da bagno dall'innegabile prova di quella sottile imperfezione nel marmo che non avrebbe mai potuto esserci in un materiale sintetico. Mrs. Ripple non si lasciò persuadere. Voleva il marmo, naturalmente lo voleva, aveva sempre saputo quel che voleva ed era il marmo, ma ne pretendeva una lastra che avesse tutte le ve-

nature e l'aspetto del marmo senza nessuna imperfezione.

Non osando promettere che glielo avrebbero fatto avere, né tanto meno che glielo avrebbero fatto installare senza maggiorazione di prezzo, Philip disse che avrebbero esaminato la questione e che le avrebbe telefonato personalmente tra un giorno o due.

«O una settimana o due» disse Pearl scortesemente.

La pioggia era cessata. L'acqua si era fermata in pozzanghere in mezzo alla carreggiata che il sole trasformava in splendenti specchi. Si poteva vedere il vapore alzarsi. Philip guidò lungo la strada e svoltò l'angolo, dirigendosi verso il luogo in cui abitava Arnham. Le ruote sollevavano fontane di schizzi d'acqua, aveva il sole negli occhi e, se non avesse rallentato per abbassare l'aletta parasole, avrebbe potuto uccidere il gatto che correva o il cagnolino che si era precipitato in mezzo alla strada per inseguirlo. Riuscì a sterzare, frenando più che poté con il piede pigiato sul pedale, slittando sull'asfalto bagnato, mentre il parafango del lato più vicino al cane doveva aver colpito di striscio l'animale che guaì e rotolò via.

Era un Sealyham, bianco e dal pelo soffice. Philip lo raccolse. Non pensava che fosse ferito, perché ora che lo teneva tra le mani, palpando il suo corpo per sentire se avesse ossa rotte o zone doloranti, la bestiola reagì leccandogli il viso festosa. La moglie o l'amica di Arnham aveva disceso i gradini ed era ritta sul cancello. Sembrava più vecchia di quando l'aveva vista l'ultima volta e più magra, ma nelle precedenti occasioni l'aveva osservata solo attraverso il vetro. Là fuori nella luce del sole appariva magra e brutta e di media età.

«È corso fuori diritto davanti a me» spiegò Philip. «Non credo che abbia subito alcun danno.»

La donna disse freddamente: «Immagino che lei andasse troppo veloce».

«Non lo credo affatto.» Era ormai stanco di essere accusato di cose di cui non aveva colpa. «Andavo a circa trenta chilometri l'ora a causa della strada bagnata. Ecco, è meglio che lo prenda lei.»

«Non è il mio cane. Che cosa le fa pensare che sia mio?»

Che cosa era stato? Il fatto che lei e solo lei era uscita di casa? O perché in qualche modo collegava Arnham con un cane? Quello era uno Scottish terrier, ricordava, *quella era stata l'invenzione di Senta.* Arnham non amava i cani, non aveva mai avuto un cane.

«Ho sentito il rumore della frenata» disse la donna. «Sono uscita per vedere che cosa fosse successo.» Ritornò indietro, risalì i gradini, entrò in casa e chiuse la porta.

Philip, nelle cui braccia era ora comodamente accucciato il Sealyham, lesse la targhetta sul collare e scoprì che si chiamava Whisky, e che apparteneva a Mr. H. Spicer, che abitava tre case dopo Mrs. Ripple. Riportò il cane dal suo padrone e gli fu offerto come ricompensa un biglietto da cinque sterline, che rifiutò.

Ritornando alla macchina, pensò che la confusione causa inganni, che porta disordine nella mente, così che i fatti si mescolano con la verità e la verità viene distorta. A causa di quanto Senta aveva detto, lui aveva ritenuto certezze le ipotesi basate sulla storia che lei aveva raccontato. La storia si era dimostrata falsa, ma le ipotesi reggevano ancora.

Salì in macchina e diede un'altra occhiata alla casa mentre metteva in moto. "Tutto quello a cui ti sei aggrappato," si disse "è che Arnham abita là e Arnham è vivo. Ora dimentica tutto il resto e sii felice."

16

«Mi chiedo solamente se non potrebbe essere che stia mettendo insieme del denaro per risparmiarlo. Tu che cosa ne pensi? Voglio dire che lei è disoccupata e probabilmente continuerà a esserlo e non è capace di far nulla, povero piccolo amore, e forse pensava di farsi un bel gruzzoletto... Non so. Sto diventando stupida?»

Philip si era deciso a dire a sua madre ciò che era accaduto la sera in cui aveva seguito Cheryl, e aveva scoperto che il suo racconto non era stato creduto. Christine era conscia che Cheryl rubacchiava in casa e aveva imparato a non lasciare somme di denaro in giro se non voleva perderle. Ma che avesse rubato in un negozio era troppo grossa da digerire per sua madre. Solo Philip pensava di aver assistito a un furto. Quello che aveva realmente visto era il recupero da parte di Cheryl di un suo bene dimenticato là dentro il giorno precedente.

«Non è molto simpatico sospettare che tua sorella faccia questo genere di cose.» Queste parole per Christine avevano quasi il significato di un rimprovero, ma il suo tono era dolce, senza un filo di biasimo.

Philip poteva dire che non era quello il punto da discutere. «D'accordo. Forse non lo è. Ma se sai che lei ruba da te, perché lo fa?»

Lo scopo per cui Cheryl rubava era al di là della comprensione di Christine. Era come se la sua mente si fosse fermata al furto in se stesso, senza suggerirle alcun pensiero sul *perché* Cheryl rubava. La supposizione di Philip che Cheryl potesse far questo per comprarsi da bere o la droga la la-

sciò sconcertata. La droga la prendevano solo i figli degli altri. Inoltre, lei aveva visto Cheryl in bagno solo due giorni prima e non c'erano segni di ago sulla sue cosce o sulle braccia.

«Sei sicura che li avresti notati se ci fossero stati?»

Christine pensava che avrebbe dovuto vederli. Avrebbe dovuto sapere se Cheryl beveva. Mentre erano in vacanza, ad altri ospiti della pensione in cui si trovavano erano mancate somme di denaro. Era stata chiamata la polizia, ma Cheryl non era stata interrogata. Christine sembrava pensare che ciò doveva dimostrare la sua innocenza. Rubare alla madre era diverso, non era come rubare realmente, uno ha già una specie di mezzo diritto di farlo.

«L'assegno di disoccupazione che riceve non è granché, sai, Phil.» Stava perorando per la figlia e aveva spalancato gli occhi in un modo da muovere a pietà, come se Philip fosse deciso a condannarla. «Ti dirò che cosa farò» disse. «Parlerò a un mio amico che è un operatore sociale, uno che si occupa dei giovani.»

Nel suo intimo Philip si rimproverò perché trovava difficile credere che sua madre conoscesse qualcuno che svolgeva un lavoro di quel genere, che lei annoverasse tra i propri amici qualcuno con una posizione di responsabilità. Replicò deciso: «È un'ottima idea. E puoi spiegare quello che ti ho detto. Io l'ho vista, e quello *era* rubare. Non si deve andare a chiedere aiuto a qualcuno fingendo che si tratti di qualcos'altro».

Quella sera aveva deciso di stare a casa con lei, ma Christine sembrava non veder l'ora che lui uscisse. Era certo che non si trattava affatto di altruismo. Lei voleva realmente la casa per sé. Ciò gli fece pensare che Arnham avesse mantenuto la sua promessa di telefonarle, che fosse riapparso nella sua vita e che fosse atteso quella sera. Philip sorrise tra sé quando pensò ad Arnham in quella casa, a parlare con Christine, forse a raccontarle che aveva perduto Flora, mentre la statua si trovava in cima alle scale, poco al di sopra delle loro teste.

Questo pensiero lo spinse a dare un'occhiata a Flora, là in piedi nei recessi dell'armadio. Il viso di Senta lo guardava dalle tenebre e il modo in cui la tenue luce della sera cadde su di esso gli diede l'illusione che sorridesse. Philip non poté resistere dal tendere un dito per toccare una guancia di freddo marmo e poi l'accarezzò lievemente con il dorso della mano. Aveva rubato Flora? Allora lui era un ladro proprio come Cheryl? Qualcosa, un'intuizione improvvisa, lo guidò verso la porta della camera da letto di Cheryl. Non era più entrato in quella stanza, né aveva osservato quello che

c'era dal giorno in cui Fee aveva trovato il vestito da damigella sgualcito abbandonato sul fondo del guardaroba. Ora aprì la porta, sorpreso di non trovarla chiusa a chiave, ed entrò.

Tre radio a transistor, un televisore portatile con uno schermo delle dimensioni di una carta da gioco, uno stereo, due asciugacapelli, alcuni elettrodomestici da cucina... era tutto accatastato sopra una cassettiera e Philip capì immediatamente che si trattava di refurtiva. Una delle radio aveva ancora una striscia rossa tipo nastro adesivo che la avvolgeva. Si chiese come Cheryl fosse riuscita a impadronirsi di quei voluminosi oggetti senza essere scoperta. L'abilità originata dalla disperazione, pensò. Il deposito di oggetti rubati era paragonabile ai risparmi o a un investimento, doveva solo essere trasformato in denaro contante... per che cosa?

Sua sorella era una criminale, ma lui non riusciva a capire che cosa c'era sotto un comportamento del genere. Per il momento non c'era altro da fare che abbandonarsi a una fatalistica accettazione della realtà. Rivolgersi alla polizia o ai servizi sociali avrebbe significato denunciare Cheryl come ladra e, poiché era sua sorella, non poteva consegnarla a un'autorità estranea. Poteva solo sperare per il meglio, riporre la sua fiducia in un aiuto o in un consiglio che venisse dall'assistente sociale amico di Christine. Chiuse la porta della camera dietro di sé, sapendo che non ci sarebbe mai più tornato.

Non appena quella sera arrivò in Tarsus Street raccontò a Senta quel che aveva visto. Lei lo guardò. La maggior parte della gente quando dice che guarda una persona negli occhi, in realtà guarda in un solo occhio. Senta invece guardava in entrambi gli occhi e, poiché ciò la faceva sempre diventare strabica, assumeva un'espressione di concentrata intensità. Le sue labbra erano un po' socchiuse, i suoi occhi chiari punteggiati di verde erano spalancati con le pupille rivolte l'una verso l'altra.

«Non ha nessuna importanza finché non viene scoperta, no?»

Lui cercò di ridere. «Non è un modo molto morale di vedere le cose.»

Lei era molto seria. Parlò in modo pedante. «Ma noi non condividiamo la moralità convenzionale, Philip. Dopotutto, in quel genere di moralità la cosa peggiore che uno possa fare è uccidere qualcuno. Non pensi di essere un ipocrita a condannare la povera Cheryl per una cosa tanto insignificante quando tu stesso hai commesso un omicidio?»

«Io non la sto condannando» rispose tanto per dire qualcosa, qualcosa da poter esprimere perché i suoi pensieri non poteva esternarli: credeva realmente che lui avesse ucciso John Crucifer, pur sapendo che la sua confessione era una fantasia? «Voglio solo sapere che cosa combina. Che cosa

devo fare?»

Intendeva dire che cosa avrebbe dovuto fare riguardo a Cheryl. Senta era indifferente, questo doveva ammetterlo, assorbita da se stessa e da lui. Sorrideva.

«Vieni a vivere qui con me.»

Ciò ebbe l'effetto che probabilmente lei aveva voluto produrre e fece dimenticare temporaneamente Cheryl. «Che cosa intendi dire, Senta? Nell'appartamento all'ultimo piano? Possiamo?»

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere.»

«Certo che mi fa piacere. Ma tu... tu non ti senti a tuo agio lassù. Non voglio che diventi infelice per me.»

«Philip, devo dirti una cosa.» Di nuovo quel fare appello ai suoi nervi, quel tendere i muscoli, mentre aspettava le rivelazioni. Ma quasi subito si rese conto che sarebbe andato tutto bene, qualsiasi cosa lei stava per dire. E andava tutto bene, anzi benissimo. «Ti amo così tanto» continuò lei. «Ti amo molto, ma molto di più di quanto avessi mai pensato quando ci siamo incontrati la prima volta. Non è assurdo? Sapevo che ti avrei cercato e che ti avrei trovato, ma non sapevo di essere capace di amare qualcuno nel modo in cui amo te.»

La prese tra le braccia e la tenne stretta contro di sé. «Senta, tu sei il mio amore, tu sei il mio angelo.»

«Dunque puoi capire che io non posso sentirmi a disagio in nessun posto insieme a te. Non posso essere infelice quando sono con te. Ovunque sarò con te, sarò felice. Sono felice per tutto il tempo che so che mi ami.» Alzò il viso e lo baciò. «Ho chiesto a Rita per l'appartamento e lei ha risposto che non ha nulla in contrario. Dice che non vuole l'affitto. Naturalmente questo significa che potrà buttarci fuori quando vorrà, noi non avremo un regolare contratto d'affitto.»

Rimase sorpreso dall'insolita praticità di Senta, dalla sua reale conoscenza delle cose come erano. Poi capì che cos'altro significava ciò, che sarebbe stato in grado di continuare a dare del denaro a Christine senza vivere ancora in casa sua. Questo poteva essere il suo distacco da Christine, da Cheryl e da Glenallan Close, un distacco onorevole.

Era passato molto tempo da quando aveva dato un'occhiata a un giornale. I giornali li aveva evitati a lungo assieme alla televisione e alla radio, ma li aveva evitati perché aveva paura di quello che avrebbe potuto trovarvi? Non riusciva a capire bene quello che intendeva con questo. Sicura-

mente non il fatto che si sarebbe spaventato se avesse saputo che era stata organizzata una caccia all'assassino di Joley.

Qualche volta immaginava che la confessione fatta a Senta fosse stata udita per caso, che ci fosse stata una persona che, camminando per la strada, lo avesse sentito ammettere di aver ucciso John Crucifer. Quasi si aspettava che Christine gli dicesse che c'era stata la visita della polizia o che l'avevano convocato alla Centrale. Queste cose lo preoccupavano a volte per lunghi momenti e allora avrebbe voluto andarci lui alla polizia per constatare di persona che follia fosse tutto questo... un insieme di incubi e fantasie. Per di più, quando andò al magazzino di Uxbridge per cercare tra i marmi migliori che avevano in deposito uno che non avesse fessure nella venatura, fuori c'era un poliziotto in moto. Quell'uomo stava solo prendendo il nome e i dati dei trasgressori delle regole del traffico, ma per un momento Philip provò un'istintiva paura che non aveva niente a che fare con la ragione.

La prima cosa che udì quando entrò fu che Roy era a casa ammalato "a causa di un virus" e che Mr. Aldridge voleva vederlo "immediatamente appena fosse arrivato". Mr. Aldridge era l'amministratore delegato della Roseberry Lawn.

Philip non si innervosì per questo. Era certo di non aver mai fatto nulla di sbagliato. Prese l'ascensore, e la segretaria di Mr. Aldridge, che sedeva nell'ufficio esterno, gli disse di entrare direttamente. Si aspettava di essere invitato a sedersi. Sul momento pensò con ottimismo che poteva essere stato chiamato là a ricevere congratulazioni o addirittura quella promozione che doveva essere in arrivo.

Aldridge era seduto, ma lasciò Philip in piedi al di là della scrivania. Gli occhiali gli erano scivolati a metà del naso e l'uomo lo guardò con aria piuttosto acida. Quel che voleva dire a Philip era che Olivia Brett si era lamentata del suo comportamento, e che lo aveva descritto come insopportabilmente rozzo e insolente. Come spiegava Philip questo fatto?

«Che cosa avrei detto?»

«Lei si sta prendendo troppa familiarità, spero che se ne renda conto. Miss Brett ha telefonato e ha parlato con me personalmente. Sembra che lei abbia fatto una disgustosa osservazione, qualcosa riguardo al pisciatoio, a proposito di una doccia che dobbiamo installare, e poiché la signorina non ha riso a questa sua infelice battuta, lei ha aggiunto che era spiacente di non poter perdere altro tempo con la signorina perché aveva cose più importanti da fare.»

«Non è vero» ribatté Philip impetuosamente. «Ho pensato, la signorina mi ha indotto a pensare... be', non importa quello che ho pensato. Ma è stata la signorina a fare l'osservazione sulla doccia, non io.»

Aldridge disse: «Io ho sempre ammirato Miss Brett. Quando l'ho vista in TV, ho sempre pensato a lei come a una delle nostre più adorabili attrici, una vera signora inglese. Se lei pensa che io possa per un momento credere che una donna bella e raffinata come quella abbia pronunciato una sporca battuta del genere - e la signorina si è sforzata di riferirmi esplicitamente ed esattamente ciò che è stato detto, sebbene io non ritenga necessario ripeterlo -, lei è più stupido di quanto ritenessi. Francamente, io non penso che lei sia stupido, ma credo che sia ambiguo e subdolo. Non credo che abbia incominciato a capire che una profonda cortesia e la massima considerazione verso i nostri clienti sono il più alto scopo della Roseberry Lawn. Ora può andare e non offra mai più, ripeto mai più, a una signora o a un signore l'occasione di fare una lamentela del genere.»

Rimase sconvolto perché non aveva mai pensato che la gente potesse essere così cattiva. Non avrebbe mai immaginato che una donna di successo, di bell'aspetto, famosa e ricca, con tutto a sua disposizione, potesse prendersi una così meschina rivincita su un uomo semplice solo perché quell'uomo si era rifiutato di fare l'amore con lei. Questo lo fece star male e lo rattristò. Ma non gli avrebbe portato alcun vantaggio darsi per vinto. Ritornò in macchina e si recò a Uxbridge dove, esaminando una ventina di marmi da mettere sopra il lavabo, contenuti in una scatola di cartone liscio, alla fine ne trovò uno senza fessure.

Mentre tornava a Londra si fermò a comprare un giornale della sera. Non si aspettava che ci fosse qualcosa sulla morte di Joley e fu sorpreso nel vedere una fotografia degli uomini rana che scandagliavano il Regent's Canal per trovare l'arma che la polizia credeva potesse essere stata usata per uccidere John Crucifer.

«Ho la parte, ho la parte» gli canticchiò lei, gettandoglisi tra le braccia. «Sono così felice, ho la parte!»

«Che parte è?»

«L'ho saputo questa mattina. Il mio agente mi ha telefonato. Farò la ragazza folle in *Impatience*.»

«Reciterai in un teleromanzo, Senta?»

«Non è una parte principale, ma è molto più interessante. Questa è davvero la mia grande occasione. Sarà in sei episodi e io ci sarò in tutti fuor-

ché nel primo. Il direttore del casting dice che ho un viso seducente. Non sei felice per me, Philip, non sei felice?»

In realtà non le credeva affatto. Gli era impossibile costringersi a sorridere, a simulare contentezza. Per un po' lei non sembrò accorgersene. Disopra, nel frigorifero di Rita aveva una bottiglia di champagne.

«Andrò a prenderla» disse lui.

Mentre saliva le scale ed entrava nella sudicia cucina di Rita che sapeva di latticini acidi, si chiedeva che cosa fare. Prendere posizione ora, affrontarla, mettere in discussione le sue bugie, oppure vivere anche lui nel suo mondo fantastico, non deluderla mai, ma stare a quel gioco per il resto della vita? Ritornò nella sua stanza, appoggiò la bottiglia e incominciò a liberare con cura il tappo dai fili di ferro. Lei teneva in mano il bicchiere per non lasciarsi sfuggire il primo zampillo di schiuma, poi esclamò deliziata, mentre il tappo saltava:

«Che brindisi dobbiamo fare? Lo so, diremo: "A Senta Pelham, un grande attore del futuro!"».

Lui alzò il bicchiere. Non aveva scelta e ripeté le sue parole. «A Senta Pelham, un grande attore del futuro!» La sua voce suonava fredda persino ai propri orecchi.

«Mercoledì prossimo dovrò fare la prova di lettura.»

«Che cos'è una prova di lettura?»

«Tutti gli attori siedono intorno a un tavolo e leggono il copione. Intendo dire che ognuno legge la sua parte, ma senza recitarla veramente.»

«Come si chiama la compagnia che la metterà in scena?»

La sua esitazione fu breve, ma ci fu. «Wardville Pictures.» Abbassò lo sguardo sul bicchiere di champagne che teneva tra le mani posate in grembo. La sua testa cadeva in avanti come un fiore sul gambo e i capelli argentei le scendevano lungo le guance. «Il direttore del casting si chiama Tina Wendover e l'indirizzo è Berwick Street a Soho.»

Parlava calma, fredda, come se rispondesse con una specie di provocazione a domande precise. Era come se lui l'avesse sfidata. Era spiacevolmente conscio che lei era in grado di leggere, almeno fino a un certo punto, quello che gli passava nella mente. Quando aveva detto che potevano leggersi i pensieri a vicenda, Senta aveva ragione per quanto riguardava se stessa. La guardò, e scoprì che lo fissava. Ancora una volta usava quell'imbarazzante trucco di guardarlo in entrambi gli occhi.

Lo stava invitando a controllarla? Perché sapeva che non l'avrebbe fatto? Il suo fantasticare sarebbe stato più facile da accettare, pensò, se avesse in-

gannato se stessa, se avesse creduto ai propri racconti. La cosa inquietante era che non vi credeva e spesso non si aspettava che neppure gli altri vi credessero. Lei riempì di nuovo i bicchieri. Gli disse, fissandolo ancora negli occhi: «La polizia non è molto intelligente, vero? È un mondo pericoloso quello in cui una ragazza può saltare addosso a qualcuno in pieno giorno, all'aperto, e ucciderlo e nessuno viene a saperlo».

Gli stava facendo questo perché era così chiaramente incredulo sul suo precedente racconto? Quando lei parlava così, a lui sembrava di sentire una specie di crollo interiore, che il cuore gli cadesse a pezzi. Non riuscì a trovare parole per risponderle.

«Mi sono chiesta qualche volta se la Ladra poteva essersi accorta che io stavo fuori vicino alla loro casa, quelle altre mattine. Io sono stata attenta, ma ci sono persone molto osservatrici, non è vero? Supponi che torni là e che Ebano mi riconosca. Potrebbe annusarmi e incominciare a latrare e allora qualcuno indovinerebbe.»

Lui continuò a non parlare. Lei insistette.

«Era molto presto,» disse «ma mi hanno visto diverse persone, un ragazzo che consegnava i giornali a domicilio, una donna con un bambino in carrozzina. E quando mi sono trovata di nuovo sul treno, qualcuno mi ha fissato ostinatamente. Penso che fosse perché si vedevano le macchie di sangue, sebbene fossi vestita di rosso. Ho portato la casacca in una lavanderia a gettoni e l'ho lavata, così non so se c'erano macchie o no.»

Distolse gli occhi da lei e guardò loro due riflessi nello specchio. Il solo colore che producevano nel quadro, attenuato dalla luce tenue e opaca, gli abiti evanescenti, la pelle pallida e scintillante, era quello del vino, quel lucente rosa chiaro che il vetro verde trasformava in rosso sangue. Il suo amore per lei, nonostante le cose che diceva, nonostante tutto, lo prendeva e sembrava torcersi all'interno del suo corpo. Avrebbe voluto lamentarsi ad alta voce di tutto ciò che avrebbero potuto avere se lei non avesse insistito a guastarlo.

«Io non ho paura della polizia. Non è la prima volta comunque. So di essere più intelligente di loro. So che siamo entrambi troppo intelligenti per loro. Ma mi sono meravigliata. Entrambi abbiamo fatto queste terribili cose e nessuno l'ha neppure sospettato. Penso che potrebbero venire a chiedermi di te e immagino che possano farlo proprio ora. Tu non devi preoccuparti, Philip. Sei al sicuro con me, non verranno a sapere niente da me sui tuoi movimenti.»

Lui disse soltanto: «Non parliamo di questo, adesso». E l'abbracciò.

La notte era cupa e nuvolosa. A Philip sembrava stranamente quieta, il rumore del traffico molto distante, la via deserta. Forse era soltanto perché aveva lasciato Senta più tardi del solito. Era l'una passata.

Guardò al di sopra del basso muro mentre scendeva i gradini e vide che le imposte erano male accostate e lasciavano una fessura. Aveva avuto l'intenzione di chiuderle prima di andarsene. Ma nessuno nella via avrebbe potuto vederla, mentre dormiva nuda sul grande letto che si rifletteva nello specchio. Autonominatosi suo guardiano, fece una prova, scrutando al di sopra della cancellata nell'oscurità, e rimase soddisfatto. Che cosa aveva inteso dire con "non è la prima volta"? Non glielo aveva chiesto perché quello che lei aveva detto ci aveva messo del tempo a penetrargli dentro. Ora era venuto prepotentemente in superficie. Aveva inteso dire che c'era stata una precedente occasione in cui la polizia aveva avuto ragione di sospettarla di qualche terribile cosa?

La luce del lampione, debole e verdastra, e la sottile foschia sospesa creavano un aspetto sottomarino come di una città sommersa, le case simili a scogli, gli alberi ramificati come alghe marine che si protendevano attraverso l'oscurità rannuvolata verso una luce invisibile. Philip si scoprì a camminare con attenzione verso la macchina, badando di non far rumore con i suoi passi, per non disturbare il profondo, insolito silenzio. Fu solo quando avviò la macchina - un rumore così forte che lo sconvolse, il motore che entrava in vita con un ruggito da leone - e girò l'angolo di Caesarea Grove che scorse il foglietto che qualcuno aveva infilato sul parabrezza sotto un tergicristallo mentre lui era in casa di Senta. I tergicristalli, azionati per pulire il vetro dall'umidità, trascinarono pezzetti di carta per il parabrezza bagnato. Philip accostò al marciapiede, si fermò e scese.

Appallottolò la carta umida. Si trattava della pubblicità per una vendita di tappeti. Da uno degli alberi del sagrato gli cadde sul collo una goccioli-na di acqua gelida che lo fece sobbalzare. Là c'era buio, accompagnato da una fredda umidità appiccicaticcia. Philip appoggiò la mano sul cancello. Sentì uno stillare di gocce più fredde sulla nuca, un brivido come mani che gli passassero lungo la spina dorsale.

Una sola candela ardeva su uno dei gradini che conducevano al portico sul lato della chiesa. Emise un profondo sospiro. Il rumore che produsse il cancello quando venne socchiuso sembrava un lamento umano. Philip fece qualche passo sulle lastre di pietra, l'erba inzuppata di umidità, guidato dall'alone bluastro, dal giallo anello che circondava la fiamma.

C'era qualcuno sdraiato su un letto di cuscini e stracci dentro il portico. Il viso di Joley si sollevò come quello di un fantasma e apparve alla luce della candela.

17

Odiava farlo. Andare per vie traverse era contrario alla sua natura. L'idea di fingere di essere qualcun altro, di raccontare una storia falsa per ottenere informazioni, tutto questo era così disgustoso da fargli provare un vero dolore fisico. Da quattro giorni continuava a rimandare la cosa. Ora, solo nell'ufficio di Roy, mentre Roy era fuori a pranzo e la segretaria stava scrivendo alcune lettere per Mr. Aldridge perché la segretaria dell'amministratore era a casa ammalata, gli si presentò un'opportunità che sarebbe stato da codardi rifiutare.

L'incontro con Joley era stato l'avvenimento che aveva reso imperativo questo atto. Per qualche ragione, sebbene in quel momento difficilmente potesse immaginare quale, aveva creduto ciecamente a Senta quando gli aveva detto che Joley e John Crucifer, l'uomo assassinato, erano la stessa persona. Le aveva creduto ed era arrivato a provare terribili sensazioni, quasi che la morte di Joley fosse in un certo senso colpa sua; se non proprio la colpa di averlo ucciso, sentiva perlomeno che, se non fosse stato per la sua esistenza e presenza là, Joley sarebbe stato ancora vivo.

Joley era vivo. La sua lunga assenza di un mese era dovuta al fatto che era stato all'ospedale. Philip non si era mai soffermato a pensare che i vagabondi conducevano una vita che in un certo modo si avvicinava a quella vissuta dall'umanità più convenzionale, che potevano aver bisogno del dottore, per esempio, che qualche volta potevano penetrare, nei momenti di necessità, nel mondo di quelle classi sociali che abitavano dimore rispettabili.

«Ho avuto qualcosa che mi ha infiacchito» aveva detto Joley, accogliendolo al calore della candela e offrendogli un cuscino ricavato da un rosso sacchetto della Tesco riempito di giornali. «Nel mio modo di vivere, come puoi immaginare, non è desiderabile avere un urgente bisogno di urinare ogni dieci minuti. Cerca di capirmi, stavo per diventare pazzo in quell'ospedale.»

«Volevano sempre che ti lavassi, vero?»

«Non era questo, governatore. Non era tanto questo quanto le porte. Le porte che venivano chiuse, ecco che cosa non potevo sopportare. Eravamo

in sei in quella stanza, altri cinque e io, e per il giorno è OK, ma quando viene la notte loro chiudono le porte. Poi sono dovuto andare in convalescenza. Ho dovuto, mi hanno costretto. Fuori di qui non tornerai direttamente sulla strada, hanno detto. Mi hanno fatto sentire come una puttana, avrei voluto essere altrettanto fortunato.»

Philip gli diede una banconota da cinque sterline.

«Molte grazie, governatore. Tu sei un signore.»

Da allora aveva visto Joley altre due volte. Non aveva detto nulla a Senta. Che cosa c'era da dire? Tutto quello che avrebbe potuto fare sarebbe stato rimproverarla ancora una volta di mentirgli. Inoltre, lei poteva avere realmente creduto che John Crucifer fosse Joley. Ora, in ufficio, diede al servizio informazioni l'indirizzo della Wardville Pictures e fu sorpreso quando gli trovarono un vero numero di telefono. Dopo aver raccolto le forze, fatto un profondo respiro, compose il numero.

«Posso parlare con Tina Wendover?»

La voce rispose: «Sta facendo una lettura. Chi parla?».

Philip fu preso completamente alla sprovvista. Senta gli aveva detto che il mercoledì successivo ci sarebbe stata una lettura del copione di *Impatience* e quel giorno era mercoledì. Diede il suo nome.

«Vuole parlare con la sua assistente?»

Lui rispose di sì e quando gli passarono la comunicazione disse, in un riluttante borbottìo, che aveva chiamato per conto dell'agente di Senta Pelham. Aveva sentito che a Senta era stata offerta una parte in *Impatience.*

«Sì, è esatto.» Sembrava stupita del fatto che lui indagasse, sorpresa che lui ne dubitasse, e chiese in tono sospettoso: «Chi parla esattamente?».

Sentendosi immediatamente in colpa per aver dubitato di Senta, era altrettanto stupito. Questa conferma di ciò che lei gli aveva detto gliela restituì in una nuova luce. Non come una persona nuova, ma come una più completa, più straordinaria Senta, più intelligente, più sofisticata e più realizzata di quanto avesse mai supposto. Proprio in quel momento lei avrebbe potuto essere intenta alla lettura del copione. Sapeva a malapena quel che avveniva a questa preliminare riunione del cast di un teleromanzo, ma immaginava attori e attrici, alcuni di essi volti famosi, seduti intorno a un lungo tavolo con i copioni davanti a leggere la loro parte. E Senta era tra loro, una di loro, che conosceva il modo corretto di comportarsi, le procedure adatte da seguire. La immaginava forse con indosso la lunga gonna nera e il top grigio argento, i capelli argentei sparsi sulle spalle, con Donald Sinden da una parte e Miranda Richardson dall'altra. Philip non sape-

va se quell'attore e quell'attrice avessero una parte nel serial, ma i loro volti erano quelli che gli erano venuti in mente.

Improvvisamente lei gli appariva più reale di quanto non lo fosse mai stata prima. Capì che per questo l'avrebbe amata di più. Le sue paure si dissolsero. Sembravano sospetti nevrotici, generati dalla sua ignoranza riguardo a persone come lei e al mondo di sogni e di immaginazione col quale esse debbono necessariamente convivere a causa della loro arte. Così buona parte di ciò che formava le loro vite era irreale, ossia irreale per la gente comune come lui. C'era dunque da meravigliarsi che esse vedessero la verità non come la cosa stantìa che appariva quando si presentava a lui, ma vaga e sfocata ai margini, aperta a innumerevoli interpretazioni fantasiose?

Quando ritornò a casa quella sera udì alcune voci provenire dal soggiorno, quella di Christine e quella di un uomo. Aprì la porta e vide che il visitatore era Gerard Arnham.

Sembrava che Arnham avesse telefonato a Christine proprio il giorno in cui lui e Philip si erano incontrati. Christine non aveva detto niente. Sua madre sapeva anche mantenere un segreto, cominciava a scoprire Philip. Era molto graziosa e giovanile e poteva facilmente essere scambiata per la sorella maggiore di Fee. I suoi capelli erano appena stati ossigenati e messi in piega e Philip doveva ammettere che, dopotutto, non era un gran disastro come parrucchiera. Indossava un vestito azzurro chiaro a piccoli disegni bianchi, uno di quei vestiti, riconobbe, che agli uomini piacciono sempre e alle donne non tanto, con una gonna lunga e la vita aderente e una scollatura quadrata.

Arnham balzò in piedi. «Come sta, Philip? Stiamo andando fuori a cena. Ho proprio pensato che mi sarebbe piaciuto aspettare per vederla.»

Mentre si stringevano la mano, Philip pensò immediatamente alla donna che era uscita dalla casa di Arnham e che l'aveva accusato di guidare a una velocità eccessiva. Avrebbe voluto avvertire Christine dell'esistenza di quella donna e la prospettiva gli ripugnava. Non era necessario, comunque, in realtà non poteva, incaricarsene in quel momento. Pensava troppo alla presenza di Flora, disopra, dentro il suo armadio.

«Possiamo prendere un bicchiere di sherry insieme, Phil» disse Christine, come se questa fosse una cosa molto audace da fare.

Philip prese lo sherry e i bicchieri e conversarono piuttosto a disagio, parlando molto di nulla. Probabilmente, prima che Philip entrasse, Arnham

stava facendo a Christine una specie di resoconto del suo trasloco dalla casa precedente e delle circostanze in cui aveva trovato la casa attuale. Ritornò sull'argomento, entrando fin nei minimi particolari, mentre Christine ascoltava avidamente. Philip non vi prestò molta attenzione. Si trovò a pensare ancora una volta alla prospettiva di Arnham come marito di Christine. Gli venne in mente che la donna che era corsa fuori al rumore della sua frenata sembrava infelice. Forse non avevano intenzione di continuare, lui e lei? Erano sul punto di separarsi?

Li guardò camminare lungo il vialetto, e rivolse a Christine un piccolo cenno di saluto dalla finestra in risposta a quello di lei. L'automobile di Arnham era parcheggiata sull'altro lato della strada, ecco perché non l'aveva notata quando era entrato. Lui teneva Christine in un modo elegante vecchia maniera, dando l'impressione a Philip che se non fosse stata un'afosa serata estiva avrebbe avvolto una coperta attorno alle sue ginocchia. Impossibile ora trattenersi dall'immaginare Christine *come* Mrs. Arnham e che lei potesse vivere nella casa di Chigwell con il biancospino in giardino. Forse la donna che aveva visto era la sorella di Arnham o la sua governante.

Sarebbe stato libero di andarsene. Non ci sarebbe stato nessun ostacolo al suo trasferimento nell'appartamento all'ultimo piano in Tarsus Street con Senta. Pensava a questo come a una probabilità, non come a un sogno impossibile, mentre guidava verso Shoot-up Hill. Cheryl naturalmente sarebbe andata con Christine, sarebbe stata la cosa migliore che le potesse accadere, avere di nuovo due genitori, avere un posto più attraente in cui vivere. Era conscio di aver pensato in questi termini già prima, quando Christine aveva appena conosciuto Arnham, ma le cose erano andate poi diversamente, e tutto ciò era avvenuto prima di conoscere Senta.

Joley era fuori sul marciapiede, allungato sul suo carretto nella calda luce del sole come un vecchio cane. Philip alzò il braccio verso di lui in un cenno di saluto e Joley fece un segnale con i pollici alzati. Stava arrivando un'ondata di caldo, la si poteva sentire nell'aria, nella calma della sera, nell'uniforme e cupa luce dorata del sole al tramonto. E Philip ebbe la sensazione, mentre entrava in casa e udiva il suono di un valzer, che le cose fossero ritornate come all'inizio, era come se un cerchio si fosse chiuso, come se fossero stati restituiti a una precedente perfezione. No, meglio ancora... a una nuova perfezione che era il risultato di tentativi ed errori e di una conseguente totale consapevolezza. Dabbasso c'era Senta che lo aspettava, il suo onesto, sincero sogno d'amore. Christine era tornata con Ar-

nham. Joley era al suo posto. Il tempo sarebbe stato ancora più splendido.

Il caldo era terribile e meraviglioso. Sarebbe stato piacevole al mare dove Philip desiderava sempre di più che lui e Senta potessero recarsi. A Londra invece si portava dietro la mancanza d'acqua, gli odori nauseanti e il sudore. Ma la stanza di Senta nel seminterrato era diventata fresca. Quando faceva un caldo normale era soffocante, quando faceva freddo era molto fredda. Ora lei aveva aperto le finestre, di cui lui a malapena conosceva l'esistenza, sul retro della casa, creando una corrente d'aria che attraversava le stanze disordinate del seminterrato.

Era un periodo da trascorrere all'aperto, in cui Londra diventava per breve tempo una vera città europea con i tavolini dei caffè sui marciapiedi. Philip voleva passare le serate all'aria aperta. Più di ogni altra cosa gli piaceva essere visto con lei, gli piaceva l'invidia degli altri uomini. Camminare per Hampstead o per Highgate con Senta mano nella mano in mezzo agli altri giovani gli sembrava il modo più piacevole di passare le loro serate, con la prospettiva naturalmente di un anticipato ritorno in Tarsus Street. E lei acconsentiva, anche se forse era vero che preferiva rimanere in casa.

Il quarto giorno dell'ondata di caldo, mentre il tempo non dava segni di voler cambiare, si recò a Chigwell nel pomeriggio. La nuova lastra di marmo di Mrs. Ripple era arrivata, il marmo più perfetto che Philip avesse potuto trovare, troppo liscio e privo di fessure per sembrare un materiale autentico. Decise di portarglielo personalmente, di chiedere la sua approvazione e di darle la personale assicurazione che un operaio sarebbe venuto a installarlo entro la settimana. Era lunedì.

Lui e Senta erano stati enormemente felici durante il fine settimana. Senza naturalmente dirle che aveva controllato le sue informazioni, si era congratulato per la sua parte in *Impatience* e aveva scoperto quanto lei amasse le lodi e come fosse felice di rispondere alle sue piuttosto ingenue domande. Gli aveva mostrato come intendeva recitare la parte, alterando la voce piuttosto sottile e cambiando l'espressione del viso così da diventare, rapidamente e in modo allarmante, un persona diversa. Sembrava che sapesse già la maggior parte delle battute. Lui anticipava l'orgoglio che avrebbe provato quando l'avrebbe vista sullo schermo. L'emozione era potente e quasi lo soffocava.

Erano rimasti insieme dal venerdì sera fino a quella mattina. Al sabato si era parlato di salire all'ultimo piano e di cominciare a far pulizia nell'appartamento, preparandolo per il momento in cui l'avrebbero occupato, cosa

che non sarebbe stata rimandata a lungo. Ma faceva troppo caldo. Entrambi convennero che ci sarebbe stato tempo per le pulizie quando fosse ritornato il fresco. I lavori relativi all'appartamento potevano aspettare fino al venerdì successivo.

Dovevano esserci state migliaia di altre persone in quel caldo, in quelle strade assolate, ma le scorgeva a malapena. Erano ombre o fantasmi, a stento reali. C'erano solo per rendere Senta, per contrasto, più reale, più bella, più sua. Tutte le incomprensioni erano finite, le discussioni passate, le liti dimenticate, i discorsi di morte e di violenza dissolti dal sole e dal tranquillo, piacevole trascorrere della vita. Mangiavano nei giardini dei pub o sull'erba dell'Heath, bevevano moltissimo vino. Mano nella mano, attraverso giri tortuosi ritornavano alla macchina, in Tarsus Street, bianchi e impolverati e indeboliti dal caldo, e si stendevano sul letto nel fresco seminterrato. Lui aveva incominciato a sentire che la stava guarendo dalla sua agorafobia. Non c'era voluta molta persuasione per portarla all'aria aperta, con quei mezzogiorni assolati e con quelle dolci, calde serate.

«Penso proprio» gli aveva detto «che entro una settimana possiamo essere insieme per sempre.»

«Be', forse non entro una settimana, ma molto presto.»

«Non rimandiamo più, incominciamo venerdì prossimo. Forse potremo portare disopra il letto, il che sarebbe un inizio. Chiederò a Rita di fare in modo che quell'orribile Mike ci aiuti, d'accordo? C'è solo una cosa, prima di ogni altra, in cui voglio che tu mi aiuti, ma non porterà via molto tempo e poi incominceremo veramente a pensare a come sistemare il nostro appartamento. Sono così felice, Philip, non sono mai stata tanto felice in tutta la mia vita!»

Per tutto quel weekend non si era abbandonata neppure una volta alle fantasie. Non gli aveva propinato neppure una delle sue storie del passato o del presente. Si era instaurata una specie di esorcismo, pensava lui. Senta si era liberata dal bisogno di alterare la verità. Come avrebbe potuto evitare di coltivare la forse presuntuosa convinzione che erano stati il suo amore per lui e quello di lui per lei a cambiarla? La realtà lo dimostrava.

Bloccato in un ingorgo del traffico sulla strada per Chigwell, pensava a Senta con tenerezza. L'aveva lasciata a letto, le imposte socchiuse, la brezza del primo mattino, che più tardi sarebbe scomparsa, ad arieggiare la stanza, soffiando da una finestra aperta all'altra. Strisce di luce solare attraversavano le lenzuola ma evitavano il suo viso, i suoi occhi. Vi aveva provveduto lui. Lei si era svegliata per un attimo e gli aveva gettato le

braccia al collo. Era stato più straziante del solito lasciarla e lei, sapendolo, gli si era stretta contro, baciandolo, sussurrandogli di non andar via subito, non ancora.

C'era una fila di macchine così lunga sulle strade che portavano alla A12 che Philip pensò subito che sarebbe stato più saggio tornare indietro non appena avesse avuto l'opportunità di farlo. In seguito si sarebbe chiesto che differenza avrebbe apportato alla sua vita se l'avesse fatto. Non molta, probabilmente. La felicità sarebbe continuata ancora per altri giorni, per tutta la durata del caldo e del sole, ma ben presto sarebbe passata. Era nella natura delle cose che per loro non potesse esserci scampo, non ora. Se avesse fatto marcia indietro, sarebbe accaduto soltanto che la bolla dell'illusione e dell'ingannare se stesso e delle misteriose false ipotesi sarebbe scoppiata più tardi e non quel pomeriggio.

Non tornò indietro. La sua camicia era madida di sudore e aderiva allo schienale. Una macchina da qualche parte davanti a lui, ottocento metri circa più avanti per quanto ne poteva sapere, si era surriscaldata e il radiatore bolliva. Era stato questo guasto a causare il rallentamento della colonna. Era contento di non aver dato a Mrs. Ripple un'ora precisa, le aveva detto solo circa a metà pomeriggio, ma questa vaghezza aveva sollevato un'altra delle sue proteste.

Venti minuti dopo Philip oltrepassava la macchina fermatasi con il vapore che le usciva dal cofano alzato e che bloccava la corsia interna. La lastra di marmo cadde dal sedile posteriore, mentre svoltava l'angolo nella strada di Mrs. Ripple e lui provò un attimo di panico per paura che si fosse spaccata. Trovarla intatta quando finalmente parcheggiò la macchina davanti alla casa gli procurò una nuova ondata di sudore. Il catrame si era fuso sulla carreggiata e sulla curvatura della strada, nella luce più accecante danzavano miraggi di pozze d'acqua. I prati erano giallastri, inariditi. Estrasse dalla parte posteriore della macchina la lastra di marmo nella sua scatola di cartone.

La porta d'ingresso di Mrs. Ripple si aprì mentre lui raggiungeva il cancello e ne uscì una donna con uno Scottish terrier nero al guinzaglio. Si fermò sul gradino come fa la gente che ha tempo da perdere ad accomiatarsi. Era la donna di Gerard Arnham, moglie, sorella, governante, qualunque cosa fosse. In casa c'era Mrs. Ripple, e, visibile dietro di lei, c'era Pearl dai riccioli neri e dal vestito blu pavone brillante. Solo che quel giorno il vestito era rosso fiamma e senza maniche, e anche Mrs. Ripple indossava un abito frivolo con strette spalline che mostravano spalle abbronzate e

braccia scheletriche.

Philip non sapeva perché la vista della donna con il cane gli avesse causato una specie di shock. Provava imbarazzo di fronte a lei. Si era stretto contro la sbarra più alta del cancello finché il metallo gli si era conficcato nella carne. Il peso dell'involto che reggeva improvvisamente gli ricordò un altro oggetto di marmo che una volta aveva portato in una giornata calda: Flora, che aveva trasportato fino alla casa di Arnham quando lui abitava a Buckhurst Hill.

La donna di Arnham scese il vialetto verso di lui, mentre il cane gli annusava le caviglie. Lei non sembrò riconoscerlo. Il suo viso da falco era tirato, gli occhi con vistose occhiaie scure, la fronte attraversata da rughe profonde. Sembrava quasi che il caldo l'avesse asciugata, in realtà era molto patita nel fisico. Lo oltrepassò, fissando come in trance davanti a sé. Philip la osservò, non poté fame a meno. Si voltò a guardarla e la vide uscire dal cancello e incamminarsi, alla cieca sembrava, lungo la strada.

Mrs. Ripple disse: «Eccola qui dunque». Era la più gentile accoglienza che avesse mai ricevuto da lei. Pearl gli rivolse un sorriso senza socchiudere le labbra di un vivace rosso untuoso.

Meccanicamente Philip cominciò ad aprire la scatola di cartone e adagiò la lastra di marmo sui cuscini del divano di Mrs. Ripple. Il cane era ciò che l'aveva sconvolto di più, si rese conto, la presenza del cane, il *tipo* di cane. Voleva chiedere a Mrs. Ripple chi fosse quella donna, eppure sapeva già chi era. Sapeva chi era lei e sapeva chi era il cane. Erano Ladra ed Ebano.

«Be', suppongo che sia un progresso» stava dicendo Mrs. Ripple.

Pearl fece scorrere un'unghia laccata di rosso sulla superficie del marmo. «Almeno il sapone e Dio sa che cos'altro non andranno a depositarsi nelle fessure. Immagina con quell'altro, la sporcizia che si sarebbe formata sopra. Non voglio neppure pensarci.»

«Sono loro che non ci pensano, Pearl. Sono uomini quelli che li progettano, capisci. Vedremmo parecchi cambiamenti se fossero le donne ad avere una parola in merito.»

A Philip sarebbe piaciuto dirle che in realtà quella particolare serie di mobili con il lavabo incassato era stata disegnata da una donna. Un tempo, be', avrebbe provato un gran piacere a dirglielo. Ora la sua mente era stranamente vuota, svuotata di tutto fuorché della presenza di uno Scottish terrier che Senta aveva chiamato Ebano e che aveva udito guaire mentre il suo padrone moriva.

«Be', se lei è soddisfatta,» si udì dire «gliela porterò disopra. L'operaio

sarà qui prima della fine della settimana.»

«Hai notato, Pearl, come è sempre la stessa cosa con questa gente? L'inizio della settimana è il mercoledì mattina ma "prima della fine della settimana" è il tardo pomeriggio del venerdì.»

La udì appena. Portò la lastra di marmo su per la scala, perfettamente conscio del suo peso, conscio come poteva esserlo un uomo che avesse avuto tre volte la sua età. Attraversò la stanza da bagno fino alla finestra, ora pignolescamente chiusa da tendine a fiori, e lanciò un'occhiata alla casa di Arnham. Il biancospino, che quando lui l'aveva visto la prima volta era lussureggiante di boccioli, ora sosteneva una messe di bacche il cui colore mutava dal verde al ruggine. Al di sotto si notava la sagoma di Cupido con arco e frecce che aveva sostituito Flora. Ma Philip scoprì qualcos'altro riguardo a quel giardino che lo colpì cupamente. Nessuno se ne prendeva cura da settimane. Nessuno aveva tagliato l'erba o tolto la gramigna o potato i rami secchi. In alcuni punti l'erba era diventata alta venti centimetri e in mezzo c'erano erbacce dai fiori bianchi e gialli.

Il cagnolino nero entrò correndo in giardino dopo aver fatto il giro della casa. Scomparve nell'erba alta come un animale selvatico s'immerge nella boscaglia. Ebano, pensò, Ebano. Philip si girò e uscì sul pianerottolo. Anche se provava un certo malessere, se era in preda al panico e a un'ansia che non riusciva ad analizzare, doveva sapere la verità. Se era necessario l'avrebbe chiesta. Nel suo presente stato di quasi certezza che era ancora incertezza, sarebbe stato impensabile andarsene così e tornare a casa, portandosi dietro un dubbio che l'avrebbe roso come un topo. Ne poteva sentire il dolore in anticipo (attraverso l'esperienza).

Non dovette chiedere. Era ritto sul pianerottolo, aggrappato alla ringhiera in cima alle scale, ad ascoltare le loro voci. La porta del soggiorno era aperta e udì Mrs. Ripple dire: «Sai chi era quella?».

«Chi quella?»

«La donna con il cane che è venuta a chiedere se conoscevo qualcuno che potesse aiutarla a curare il giardino.»

«Non ho capito il suo nome.»

«Si chiama Myerson. Myerson. Fa' attenzione a quel che ti dico, non mi piace avere cani in casa, non l'avrei ricevuta se fosse stata un'altra, ma non ho potuto obiettare assolutamente niente in questa circostanza. Sono sorpresa che il nome non abbia fatto squillare un campanello nella tua mente. Era suo marito quello che è stato assassinato... quando è stato? Un mese fa? Cinque settimane fa?»

«Assassinato?» esclamò Pearl. «Come hai detto che si chiamava?»

«Harold. Harold Myerson.»

«Devi avermene parlato in una lettera. Non leggo mai notizie del genere nel giornale, le evito. Sarò una codarda, ma non posso sopportare queste cose.»

«È stato assassinato in Hainault Forest» disse Mrs. Ripple. «Era una domenica mattina, una bella mattinata di sole. È stato pugnalato al cuore mentre era fuori con il cane.»

18

Lei sedette sul letto e lui prese posto nella sedia di vimini. La finestra era aperta, ma poi lui l'aveva chiusa per paura. C'erano la stanza in cui erano loro e lo specchio rustico, verdastro, sbiadito, nebuloso, una terra di acquitrini, il riflesso di quella stanza nello specchio inclinato.

«Te l'ho detto che l'ho ucciso, Philip» disse lei. «Te l'ho detto e ridetto che l'ho ammazzato con il mio pugnale di vetro.»

Lui non riusciva a parlare. Era stato fin troppo che avesse potuto articolare le parole con cui esigere la verità. Lei era più calma e più razionale, anche lievemente divertita, di quanto l'avesse mai conosciuta.

«Ora so che devo aver ucciso l'uomo sbagliato. Ma tu non hai continuato a dirmi che Gerard Arnham viveva là? Mi hai mostrato la casa. Siamo passati in macchina e tu l'hai indicata dicendo: ecco dove abita Gerard Arnham. Dovresti proprio ammettere, Philip, che sei stato tu a commettere l'errore, non io.»

Parlava come se la controversia consistesse solo nel fatto che aveva fatto fuori la vittima sbagliata. Sembrava che lo stesse rimproverando con dolcezza di aver fatto tardi a un appuntamento. Philip si teneva dolorosamente la testa tra le mani. Sedeva là e sentiva il sudore formarsi tra le punte delle dita e la pelle della fronte. La mano di lei sul suo braccio, quella sua piccola mano da bambina, lo fece balzar su e indietreggiare. Era come un fiammifero acceso avvicinato alla nuda pelle.

«Non ha importanza, Philip» la udì dire. Ascoltò la sua voce morbida e dolcemente persuasiva. «Non ha realmente importanza chi io abbia ucciso. Il punto era uccidere qualcuno per dimostrarti il mio amore. Voglio dire - e non dispiacertene - non era il vecchio malandato, come lo chiamano, Joley, quello che tu hai ucciso, non è vero? Anche tu hai commesso un errore del genere. Ma la cosa l'abbiamo fatta.» Il suono da lei prodotto era quello di

una morbida risatina afflitta. «La prossima volta penso che faremo meglio, che staremo più attenti.»

Era balzato in piedi e le era addosso ancor prima di rendersi conto di quel che succedeva. Le sue mani erano sulle spalle di lei, e le stringevano affondandovi le unghie, e scosse il suo corpo gettandolo sul letto, rovesciò la sua fragilità sul materasso, la sua debole gabbia toracica, le ossa da uccellino. Lei non cercò di lottare. Non gridò per la sua violenza, solo gemette un poco. Quando lui incominciò a colpirla, si coprì il viso con le mani.

La vista dell'anello che le aveva dato, la pietra biancastra e argento, lo bloccò. Quello e il suo volto, così debolmente protetto, che si riparava dalle sue mani che mulinavano come staffili, sembrarono paralizzarlo, lasciandolo a metà del suo assalto furioso. Lui era stato l'uomo che odiava la violenza, che non poteva immaginare se stesso compiere un atto brutale. Persino parlarne lo offendeva. Persino pensarvi gli era sembrata una fonte di corruzione.

Al piano disopra il grande valzer dal *Rosenkavaher* inviava i suoi dolci motivi dolorosi attraverso il soffitto. Disgustato di se stesso, cadde di traverso sul letto. Giacque in uno stato di shock, incapace di pensare, desiderando morire.

Poco dopo vide che lei si era alzata a sedere. Si stava asciugando gli occhi con le dita. I suoi schiaffi le avevano ferito il volto, c'era una traccia di sangue su uno zigomo. Era stato quando si era protetta con le mani e l'anello con la pietra di luna era rimasto schiacciato contro la pelle. Il sangue le aveva sporcato la punta di un dito e lei si tirò indietro quando lo vide. Strisciò carponi, osservando nello specchio il graffio.

«Mi dispiace di averti colpito» disse lui. «Sono impazzito.»

«Questo è vero, ma non importa.»

«Importa sì. Non avrei dovuto colpirti.»

«Tu puoi colpirmi, se vuoi. Puoi fare quello che vuoi di me. Io ti amo.»

Era rimasto sbalordito. Il suo shock era tanto grande che gli sembrava che l'avessero preso a mazzate, gettandolo in una specie di incoscienza. Poteva solo guardarla disorientato e ascoltare quelle parole, pronunciate in un impossibile contesto. Il suo volto era addolcito dall'amore, come se i lineamenti avessero cominciato a sciogliersi. Il sangue sciupava una perfezione bianco-argentea, la rendeva umana. Troppo umana.

«Era tutto vero, allora?» lui riuscì ad articolare.

Lei annuì. Sembrava sorpresa, ma in un modo semplice e infantile. «Oh, sì, era tutto vero. Naturale che lo era.»

«La parte che riguarda il suo inseguimento e l'esserti diretta verso di lui e l'avergli detto che avevi qualcosa nell'occhio... quello era vero?» Faceva fatica a pronunciare le parole, ma le disse: «E l'averlo pugnalato... questo era vero?».

«Te l'ho detto. Naturalmente era vero. Non sapevo che tu dubitassi di me, Philip, pensavo che tu ti fidassi di me.»

In una febbre di paura, d'incredulità e di panico, si era diretto a casa di Senta direttamente da Chigwell. Non era riuscito a tornare alla sede centrale del suo ufficio e non era andato a casa, così era arrivato piuttosto presto. E per una volta, per la prima volta forse, lei lo aveva visto arrivare dalla finestra del seminterrato. Il suo sorriso si era spento quando aveva visto l'espressione di Philip.

Non aveva portato né vino né cibo. Era la fine del suo mondo, o questo era ciò che aveva provato quando si era precipitato giù per le scale del seminterrato. Non aveva né mangiato né bevuto. Fu lei a dire, dopo che ebbe risposto a tutte le sue domande e confermato tutto quanto, quando lui non ebbe più parole: «Prendiamo del vino? Mi piacerebbe. Vuoi uscire per andarlo a prendere, Philip?».

Fuori nella strada era una persona braccata. Era una sensazione nuova. Quando si era precipitato là, si era sentito spaventato, ma aveva paura solo di quello che lei avrebbe potuto dirgli, di quello che i suoi sguardi e le sue parole avrebbero confermato. Ora lo sapeva con sicurezza, si sentiva braccato. Prima del weekend aveva raggiunto un punto in cui non credeva a quasi più nulla di quello che lei gli diceva, fino a quando ogni cosa non fosse stata confermata da una fonte esterna; era quasi arrivato a toglierle la fiducia quando lei cominciava a sciorinargli un suo racconto. Quella fonte aveva confermato che Senta aveva una parte nel teleromanzo e lui era stato felice, si era sentito sollevato. Era strano che ora, quando lei gli aveva esposto di nuovo le cose più incredibili che gli avesse mai detto, lui le avesse creduto completamente. Non c'erano più dubbi.

Comprò due bottiglie di vino bianco di tipo corrente. Ancor prima di ritornare nella stanza sapeva che non avrebbe potuto berne. Doveva tenersi la mente lucida. Non poteva permettersi l'oblìo, ancor meno lo stato confusionale sdolcinatamente euforico che raggiungevano qualche volta, quando il sesso era scivolato via come i sogni che vengono all'alba, così facilmente trovato e al quale si erano storditamente arresi. Mentre ritornava nella stanza, passando dal caldo polveroso delle scale alla fresca oscurità di là

sotto, i fatti, la verità, gli si scaraventarono addosso ancora una volta, la realtà che lei aveva assassinato a sangue freddo un estraneo indifeso, e mormorò incredulo: «Non può essere, non può essere...».

Senta incominciò a bere il vino avidamente. Philip portò con sé il bicchiere pieno andando verso il rubinetto, lo vuotò, e lo riempì d'acqua. Da quei bicchieri di un verde fumoso non si poteva capire se dentro c'era vino o acqua. Lei tese la mano verso di lui. «Passa la notte con me. Non andare a casa, stasera.»

La guardò disperato. Formulò i suoi pensieri a voce alta. «Non credo di poter andare a casa. Ho la sensazione di non riuscire ad abbandonare questa stanza, di non poter vedere altra gente. Posso solo stare con te. Tu mi hai reso impossibile ogni rapporto con gli altri.»

La cosa sembrò farle piacere. Lui ebbe addirittura la fuggevole impressione che proprio questo fosse stato il suo scopo, farli appartare, renderli inadatti a stare in compagnia degli altri. Vide di nuovo la follia sul suo viso, nello sguardo sfocato, la sublime indifferenza per tutta quella complicata e orripilante umanità. Era il viso di Flora. Questa volta non cercò, come aveva fatto in precedenza, di scacciare dalla mente il concetto della sua follia. Se lei era pazza, non poteva farci nulla. Se era pazza, era assolutamente incapace di controllare ciò che faceva.

La prese tra le braccia. Era orribile, non c'era piacere nel tenerla così. Era come tenere una cosa precipitata nella putrefazione o un sacco di spazzatura. Gli veniva quasi da vomitare. Poi fu pervaso dalla pietà, per lei e per se stesso, e cominciò a piangere con la faccia sulla sua spalla, le labbra premute contro il suo collo.

Lei gli accarezzò i capelli. Gli sussurrò: «Povero Philip, povero Philip, non essere triste, non devi essere triste...».

Era solo in casa. Sedeva alla finestra del soggiorno, guardando le luci velate nella strada. Glenallan Close, in un tramonto come quello, era immersa in una pallida luce rossa, senza vento e beata, era bella come mai lo era stata.

C'erano stati una notte e un giorno di quasi continua, insopportabile sofferenza, incredibile a pensarci, impossibile credere che due persone avessero potuto resistervi. Naturalmente per lui non si parlava neppure di andare al lavoro. Dopo quella notte insonne, quelle lunghe ore interminabili in cui lei aveva continuato ad assopirsi e a risvegliarsi, in cui l'aveva implorato di fare l'amore, in cui ancora una volta gli si era inginocchiata davanti

con infinita commozione, e lui aveva ceduto ancora... dopo tutto questo era andato al telefono nell'atrio alle otto del mattino e aveva telefonato a casa di Roy. Non aveva bisogno di fingere una voce rauca, una gola secca, una quasi trasmissibile stanchezza. Tutto questo c'era già, come risultato di quelle ore spaventose.

E con il sorgere del sole tutto era ricominciato. La notte prima non erano state aperte porte e finestre e il caldo era aumentato come in un forno. Senta, che aveva dormito fino a quando lui era ritornato, si svegliò e incominciò a piangere. Allora lui voleva picchiarla di nuovo, per fermare quell'inutile gemere senza senso. Per trattenersi dal colpirla incrociò le mani. Aveva imparato a conoscere quella violenza che gli era stata estranea. Aveva imparato che tutti siamo capaci di quasi tutto.

«Devi smetterla» le disse. «Devi smetterla di piangere. Dobbiamo parlare. Dobbiamo decidere che cosa fare.»

«Che cosa c'è da fare se tu non mi ami?»

Il suo viso era molle e umido per il pianto come se la pelle avesse assorbito le lacrime. Ciocche di capelli bagnati erano incollate alle sue guance.

«Senta, tu devi parlarmi.» Un pensiero lo colpì. «Dimmi la verità ora. Tu devi dirmi solo la verità d'ora in poi.»

Lei annuì. Sentì che lei, acconsentendo, cercava di calmarlo allo scopo di evitare altri guai. I suoi occhi erano diventati guardinghi, più verdi e più acuti, sotto le palpebre gonfie.

«Che cosa intendevi dire quando hai affermato che non era la prima volta? Mi hai detto, quando stavi parlando della polizia, che quella non era la prima volta. Che cosa intendevi dire?»

Ci fu una pausa mentre Senta alzava gli occhi, guardando nello specchio alle spalle di Philip. Parlò con tanta innocenza, in un modo calcolato per disarmare.

«Intendevo dire che ho ucciso qualcun altro una volta. Avevo questo ragazzo di nome Martin, Martin Hunt... lo sai. Ti ho detto che c'era qualcuno prima di te. Pensavo che lui fosse quello giusto. È stato prima che incontrassi te. Molto prima che ti incontrassi. Non t'importa, vero, Philip? Non t'importa? Se lo avessi saputo, non mi sarei mai avvicinata a lui, non gli avrei mai parlato se avessi saputo che avrei incontrato te.»

Philip scosse il capo. Era una debole, impotente protesta per qualcosa che non capiva, ma che sapeva essere mostruosa. «Che cosa ne è stato di lui?»

Invece di rispondere, lei mormorò, strisciando accanto a Philip che non

le offrì né accoglienza né calore: «Mi proteggerai e mi salverai e continuerai ad amarmi, vero? Lo farai?».

Provò un senso di terrore perché non sapeva che cosa rispondere. Non sapeva che cosa dire. Non sapeva di che cosa aveva più paura, se della legge e del suo potere fuori di lì, o se di lei. Era importante per lui, come uomo, non avere paura di nessuno dei due. Si costrinse a circondarla con il braccio e a tenerla accanto a sé.

«Ero gelosa» continuò Senta, la voce smorzata. «Se tu ti trovassi un'altra ragazza, io la ucciderei, Philip. Non farei del male a te, ma ucciderei lei.»

Non gli aveva raccontato nulla, ma a lui mancò il coraggio di insistere. L'aveva tenuta in un modo meccanico, il braccio diventato una morsa così forte da sostenere un altro essere umano nel cavo dell'articolazione. Era pressappoco il modo in cui aveva portato Flora a casa di Arnham. La sentiva pesante e senza vita proprio come la pietra.

Più tardi uscì e comprò del cibo. Aveva fatto il caffè e gliene aveva dato un po' da bere. Udirono alcuni passi per le scale e il portone sbattere e, quando guardò fuori della finestra, su verso il marciapiede, Philip vide Rita e Jacopo uscire diretti alla stazione della metropolitana con le valigie. Nel pomeriggio Senta andò disopra e quando tornò indietro disse che aveva preso due compresse per dormire di quelle usate da Rita. Philip si assicurò che non ci fosse vino nella stanza e, non appena si fu addormentata, la lasciò. Avrebbe dormito per ore e lui sarebbe tornato la sera.

Qualcuno aveva segnato con un solco profondo le portiere della sua macchina. Sembrava proprio che fosse stato fatto con il chiodo arrugginito lasciato sul cofano. Joley non era nei dintorni né in Caesarea Grove, ma si trovava in fondo alla coda che si era formata davanti alla mensa dei poveri di Madre Teresa in Tyre Street. Philip gli fece un cenno, ma non sorrise né agitò la mano. Aveva scoperto che un profondo shock e la preoccupazione di un grande e terribile avvenimento paralizzavano la mobilità, ripiegavano il corpo su se stesso, concentrando terribilmente la mente. Dubitava di essere in condizione di guidare l'auto. Non era in grado di guidare più di quanto lo sarebbe stato se avesse bevuto.

Nella casa in Glenallan Close c'era solo Hardy. Il cagnolino gli fece un mucchio di feste, saltandogli addosso e leccandogli le mani. Philip trovò pane affettato nel cestino, insalata di cavoli e salumi in frigorifero, ma non toccò nulla. Avrebbe ripreso a mangiare il giorno in cui non avesse più sentito un blocco in gola come una botola chiusa. Rimase in soggiorno accanto alla finestra a guardare gli ultimi sprazzi di tramonto, il cielo sereno

tinto di rosso perlaceo quasi irreale, lo sfondo di un mondo diverso da quello in cui avvenivano quelle cose. Si sentì pervadere da un profondo desiderio che non fosse vero, che l'avesse immaginato o sognato, che potesse risvegliarsi.

La macchina entrò nel suo angolo visivo, si fermò davanti alla casa. Pensò, assurdamente: la polizia. Era la Jaguar di Arnham. Ne scesero Arnham e Christine, lei con un mazzo di fiori in una mano e un cestino di qualcosa, forse lamponi, nell'altra. Hardy udì Christine arrivare e corse fuori della porta.

Lei aveva preso il sole. C'era un certo rossore sulla sua pelle. «Siamo andati a fare un picnic» disse. «Gerard si è preso una giornata di vacanza e siamo andati a fare il picnic nella Epping Forest. Era talmente bello, proprio come essere in campagna.»

Un mondo diverso. Si chiese se il suo viso mostrava la disperazione che c'era nel suo intimo. Arnham aveva un'intensa abbronzatura che lo faceva assomigliare a un italiano o a un greco. La camicia bianca che indossava era aperta quasi fino alla vita, come usavano i giovani, e portava i jeans. «Come sta, Philip? È stato nel posto sbagliato oggi, posso dirglielo.»

Da quel momento sarebbe sempre stato nel posto sbagliato. Chiese, senza sforzarsi neppure di formulare le parole in modo cortese: «Dove abita ora?».

«Ancora a Buckhurst Hill, ma sull'altro lato della High Road. Non mi sono trasferito lontano.»

Christine, che aveva preso un vaso colmo d'acqua e vi stava sistemando i garofani, disse in quel suo modo innocente, affascinante, spensierato: «Sì, Philip, desideravo molto vedere la casa di Gerard. Eravamo così vicini infatti. Forse sono una ficcanaso, ma adoro vedere una nuova casa. Gerard non ha voluto accompagnarmi, diceva che non era ancora il momento adatto perché la vedessi. Avrebbe dovuto darle una bella pulita prima di acconsentire che io vi mettessi piede».

Philip esitò, poi sillabò freddamente: «Immagino che la verità sia che lei non voleva che Christine scoprisse che si era sbarazzato di Flora».

Ci fu silenzio. Arnham s'imporporò in viso. Il colpo era andato perfettamente a segno. Philip in realtà non aveva creduto che questa fosse la ragione della riluttanza di Arnham a portare Christine in casa sua, ma ora sapeva di averci azzeccato. Con quattro o cinque garofani in mano, che tendeva in fuori proprio nella stessa posa di Flora, Christine si volse a guardare interrogativamente Arnham.

«È vero, Gerard? Ti sei davvero sbarazzato di Flora?»

«Mi dispiace» rispose Arnham. «Sono disperatamente dispiaciuto. Non volevo che tu lo sapessi. Philip ha ragione quando dice che è il motivo per cui non volevo accompagnarti a casa mia. Ho un giardino piccolo e tu non ti saresti trattenuta dal chiedermelo. Mi dispiace.»

«Se Flora non ti piaceva, avrei preferito che ce lo dicessi.» Philip non avrebbe mai immaginato che Christine potesse mostrarsi così sconvolta. «Avrei preferito che ce lo dicessi e noi l'avremmo riportata indietro.»

«Christine, credimi, io l'avrei voluta, mi piaceva. Per favore, non guardarmi così.»

«Sì, so che sono molto stupida e molto infantile, ma questo mi ha sciupato la giornata.»

«L'ha venduta a uno di Chigwell.» Philip non ricordava di essere mai stato vendicativo prima d'allora. C'era un nuovo, amaro sapore, acuto e soddisfacente nella sua bocca. «Chiedigli se non l'ha venduta a una persona di Chigwell di nome Myerson.»

«Io non l'ho venduta!»

«Se la faccia ridare allora.»

«Non è andata così. È stato un incidente. Io sono partito per l'America, come sapete, e sono rimasto là un mese e la casa e il suo contenuto sono stati messi all'asta mentre ero via. La statua non avrebbe dovuto essere inclusa, avevo lasciato istruzioni che non venisse venduta, ma c'è stata una confusione ed è stata venduta.» Arnham guardò Philip con rabbia. «Sono rimasto sbalordito quando l'ho scoperto. Ho fatto del mio meglio per riaverla e ho rintracciato il mercante che l'aveva comprata. Solo che nel frattempo lui l'aveva venduta a un acquirente che l'aveva pagata in contanti.

«In realtà, è per questo che ho troncato i rapporti con te, Christine. Ti avrei raccontato l'intera faccenda. L'avrei fatto non appena tuo figlio non fosse stato in grado di udire tutto questo, ma dato che è qui...»

Una volta Philip avrebbe lasciato la stanza, ma ora non vedeva perché dovesse farlo. Rimase fermo al suo posto.

«Volevo vederti» disse Arnham. «Desideravo moltissimo vederti, ma non trovavo il coraggio di dirti di Flora. Questo mi spaventava terribilmente. Per un po' ho pensato che avrei potuto riaverla, ma, quando non ci sono riuscito e mi sono trasferito nella nuova casa e sono passati i mesi, ho pensato che non potevo telefonarti, era troppo tardi, era ridicolo. A parte il fatto che sentivo di non poter ancora dare spiegazioni riguardo alla statua. Quando ho incontrato tuo figlio in Baker Street quel giorno mi sono reso

conto di quanto... di quanto mi mancavi.» Un'occhiata di meditato risentimento era diretta a Philip. La marcata faccia latina di Arnham si era ricoperta di una vampata di rossore. «Volevo vederti» disse a Christine, il suo tono era carico di rimprovero. «Volevo prendere contatto con te e l'ho fatto, ma ho continuato a sentirmi preoccupato per la statua. Pensavo di dirti che si era rotta o... o che era stata rubata.»

Philip si lasciò andare in un'amara e profonda risata. Sua madre sollevò il vaso di garofani e lo sistemò sul davanzale della finestra. Spostò leggermente i fiori, cercando di disporli in modo simmetrico. Non parlò. Hardy saltò giù dalla sedia sulla quale era accucciato e trotterellò verso Arnham, il muso alzato nel suo modo gioioso e fremente, e cominciò a scodinzolare. Philip notò, come uno può notare un fatto certo al di là di ogni dubbio, l'istintivo retrocedere di Arnham. Poi lo vide allungare una mano per toccare la testa di Hardy, una concessione, non c'erano dubbi, a Christine.

Lei si voltò verso Arnham. Philip si aspettava che incominciasse a urlare rimproveri, sebbene ciò sarebbe stato molto improbabile in lei. Invece Christine sorrise solamente e disse: «Be', la faccenda è chiusa. Spero che tu abbia la sensazione che ciò ha rasserenato l'atmosfera. Ora prendiamo tutti il tè».

«Mi concedi di portarti fuori a cena, Christine?»

«Meglio di no. È piuttosto tardi per una cosa del genere, non sono abituata a mangiare a quest'ora e tu hai un lungo tragitto davanti a te. Sono spiacente di non essermi resa conto prima di oggi» disse con tono allegro «che è un tragitto molto lungo.»

Philip li lasciò e salì disopra. Doveva ritornare da Senta, eppure non c'era niente che desiderasse di meno. Se qualcuno gli avesse detto due giorni prima che sarebbe venuto un momento, e presto, in cui non avrebbe voluto vederla, in cui sarebbe rifuggito dal vederla, l'avrebbe scacciato deridendolo. Ora provava quello che aveva provato una volta, molto tempo prima, quand'era bambino e il suo gatto si era ammalato. Aveva amato il gatto, che i Wardman avevano trovato già adulto, un randagio, l'aveva chiamato Smoky per il suo mantello striato di nero e di grigio, e con le cure e il buon cibo l'aveva trasformato in una bella creatura dal pelo lucente.

Smoky dormiva nel letto di Philip. Stava accoccolato sulle ginocchia di Philip la sera mentre lui faceva i compiti. Era il gatto di Philip, coccolato e viziato e continuamente accarezzato. Poi, quando lui crebbe, Smoky si ammalò. Erano passati anni e anni e probabilmente Smoky ne aveva quat-

tordici o quindici. Aveva brutti denti, l'alito gli puzzava, perdeva il pelo e sul suo mantello apparivano macchie spelacchiate, inoltre non si reggeva più in piedi. E Philip perse ogni affetto per lui. Cessò di amarlo. Pretendeva di curarlo ancora, ma era solo una misera finzione. Spaventato come se fosse colpa sua, arrivò a evitare il povero gatto e il suo cestino nell'angolo della cucina, e quando i suoi genitori, timorosi di dirglielo, alla fine si videro costretti a fargli presente che Smoky doveva essere inevitabilmente eliminato, si senti sollevato, gli era stato tolto un peso di dosso.

Allora, aveva amato il gatto solo per la sua bellezza? Aveva amato Senta solo per la sua bellezza? E che cosa pensava della sua mente, di lei, della sua anima? Ora sapeva che queste componenti del suo essere non erano belle ma malate, corrotte, sofferenti, distorte. Erano perverse e facevano schifo. Era a causa di ciò che aveva cessato di amarla? Non era così semplice. Non era semplice neppure che indietreggiasse davanti alla sua pazzia, quasi che la persona che aveva amato fosse immaginaria, quasi non fosse quello strano piccolo animale selvaggio con un cervello umano contorto che lo aspettava in Tarsus Street.

Aprì l'armadio e guardò Flora che stava ritta nell'oscurità, il viso incorniciato da un paio di calzoni di tweed e dall'impermeabile che aveva comprato per sostituire quello rubato. La cosa strana era che non rassomigliava più a Senta. Forse non le aveva mai assomigliato e l'affinità risiedeva nella sua immaginazione troppo fervida. Il suo viso di pietra sembrava impenetrabile e calmo, gli occhi privi di espressione. Non era neppure una lei ma una cosa, una cosa fatta di marmo, forse neppure modellata dalla vita, il lavoro di uno scultore indifferente. La tirò fuori, la depose sul letto. Gli venne l'idea di rimetterla in giardino prima di andarsene. Non poteva esserci alcuna ragione di non farlo ora che sapeva che Arnham si era diviso da lei da lungo tempo, ora che Christine era al corrente di tutto, ora che Myerson che l'aveva posseduta era morto. La portò giù per le scale.

Gerard Arnham stava andandosene. La porta d'ingresso era aperta e Christine era giù al cancello a guardare, mentre lui metteva in moto la Jaguar. Philip portò Flora nel giardino sul retro e la sistemò nella sua vecchia posizione accanto alla vaschetta per gli uccelli. Aveva sempre avuto quell'aspetto pacchiano, trasandato? Le macchie verdi che le deturpavano il collo e il seno, la scheggiatura dell'orecchio, e il nuovo guasto che fino ad allora non aveva notato, un biancospino caduto dal mazzolino, la trasformavano in un ornamento adatto per un rudere. Si allontanò e, voltandosi, vide che un passero era andato ad appollaiarsi sulla sua spalla.

In cucina Christine stava bevendo una seconda tazza di tè.

«Ti ho chiamato per vedere se volevi qualcosa, caro, ma tu non c'eri da nessuna parte. Povero Gerard, era piuttosto turbato, vero?»

Philip disse: «*Tu* sei rimasta piuttosto sconvolta quando lui non si è fatto più vedere per mesi e mesi».

«Io?» Sembrava imbarazzata, come se lo sforzo di memoria non desse alcun frutto. «Non credo che ritornerà e non posso dire di esserne spiacente. Ad Audrey non piacerebbe.»

Ad ogni modo Philip *pensò* che lei aveva detto Audrey. Aveva sempre pensato che dicesse Audrey, solo che forse lui non aveva mai ascoltato molto attentamente. «Che cosa ha a che fare questo con lei?»

«Non lei, caro, *Aubrey*. Il mio amico, Aubrey. Sai chi voglio dire, il fratello di Tom, Tom Pelham.»

La terra gli sembrò ballare sotto i piedi, il pavimento ondeggiare. «Intendi dire il padre di Senta?»

«No, Philip. Lui è Tom. Questo è suo fratello Aubrey Pelham, è il fratello della madre di Darren e non è mai stato sposato, l'ho incontrato per la prima volta al matrimonio di Fee. Philip caro, sono sicura di non aver mai tenuta segreta questa cosa, non l'ho mai tenuta segreta, ho sempre detto che uscivo con Aubrey. Non puoi negarlo, ora non puoi.»

Non poteva negarlo. Era stato troppo occupato con le proprie faccende per prestarvi molta attenzione. Audrey era il nome che aveva udito, un nome di donna. Ma non era stato per una donna che Christine aveva comprato abiti nuovi, che si era ossigenata i capelli, che aveva assunto un aspetto giovanile.

«Vuole sposarmi, in realtà. Tu... ti dispiacerebbe... ti dispiacerebbe se lo sposassi?»

Era quello che si era augurato, che aveva desiderato ardentemente, un uomo alla cui custodia potesse affidarla. Come poteva il mondo essere così pieno di cose che erano di capitale importanza un giorno e che contavano meno di niente il giorno dopo?

«A me? No, naturalmente non mi dispiacerebbe.»

«Pensavo proprio di chiedertelo. Quando i figli sono grandi penso che tu debba chiedere loro se provano dispiacere se ti sposi, sebbene non ti aspetti che a loro volta lo chiedano a te.»

«Quando accadrà?»

«Oh, non lo so questo, caro. Non gli ho ancora detto sì. Penso che sarebbe bene per Cheryl se lo sposassi.»

«Perché sarebbe bene per Cheryl?»

«Ti ho detto, Philip, che è un assistente sociale, opera sugli adolescenti con problemi come i suoi.»

"Ha risolto tutto, ha sistemato la sua vita senza di me" pensò Philip. "E io ho sempre creduto che fosse indifesa, che avrebbe avuto bisogno di continuare ad appoggiarsi a me per tutta la vita." Improvvisamente vide qualcos'altro: che sua madre era quel genere di donna che gli uomini avrebbero sempre voluto sposare, che ci sarebbero sempre stati uomini ansiosi di sposarla. Essere sposata, quello era ciò che si accordava con il suo strano folle modo di amare, e loro riuscivano a percepirlo.

Lo imbarazzava il farlo, non gli piaceva, ma la abbracciò lo stesso e le diede un bacio. Lei lo guardò e sorrise.

«Forse non tornerò per un po'» la informò Philip. «Sto andando a casa di Senta.»

Lei disse vagamente: «Divertiti, caro». Si stava dirigendo verso il telefono nell'atrio, chiaramente aspettando che lui se ne andasse, così da poter riferire il suo permesso e la sua reazione ad Aubrey Pelham in privato. Philip salì in macchina, ma non avviò immediatamente il motore. La riluttanza a raggiungere Senta, che aveva provato mentre era in casa, era aumentata. Incominciava a capire che una violenta antipatia avrebbe potuto essere il rovescio di quell'opposto che era la passione. La vide come una persona malvagia, vide i suoi occhi che lo scrutavano, di un verde intenso e scintillanti. Gli venne il pensiero di quel che sarebbe avvenuto se non l'avesse più vista: il sollievo, la pace. Aveva la sensazione che una volta che fosse tornato là sarebbe stato perduto, ma scriverle... perché non avrebbe potuto scriverle e dirle che tutto era finito, che era stata una temporanea follia, deleteria per entrambi?

Sapeva che non poteva. Ma non poteva neppure tornare là. Sentiva il bisogno di rimandare fino a che non fosse scesa la notte. L'oscurità avrebbe reso più facile la loro riunione. Provava uno strano impulso di chiudersi insieme, lui e lei, in quella stanza nel seminterrato, senza far entrare nessuno, senza avventurarsi fuori, tenendosi al sicuro. Ma era una prospettiva odiosa.

Partì lentamente dalla casa di sua madre. Dirigendosi genericamente verso Tarsus Street, puntando là come se fosse attratto da una calamita, egli sapeva tuttavia che l'attrazione sarebbe arrivata, quando lasciò la strada diretta e deviò, almeno per un poco. Non poteva affrontarla ora.

Quell'attrazione avrebbe potuto rivivere se nel normale corso delle cose

avesse lasciato la Edgware Road e avesse girato all'altezza di Kilburn. Invece continuò a guidare. Stava pensando a quanto aveva detto Christine a proposito di Cheryl e cominciava a provar rabbia per quella facile soluzione ai suoi ignoti guai. Un patrigno che era una specie di funzionario... che avrebbe risolto ogni cosa. Philip si ricordò della volta in cui, prima di incontrare Senta, aveva visto Cheryl laggiù, uscire da un negozio in lacrime.

Salvo che non doveva essere un negozio. Rallentando per fermarsi, parcheggiando la macchina dove non avrebbe dovuto, su una doppia riga gialla, scese e fissò lo scintillante luogo che, senza né porte né finestre, rivelava alla strada il suo sfavillante interno a luci intermittenti, le sue tentazioni schierate immerse in luci guizzanti rosse e gialle. Non era mai stato in un posto del genere, perché non l'aveva mai desiderato. Al mare, entrato casualmente in un pub, aveva giocato e aveva perso tutto ed era rimasto indifferente. Una volta, ora ricordava, durante una traversata della Manica da Zeebrugge dopo una vacanza con la famiglia, suo padre aveva giocato a una macchina chiamata Forza del Demonio. Il nome gli si era fissato in mente, era così ridicolo.

Là dentro c'era una Forza del Demonio. C'erano una Tempesta dello Spazio e un Uragano Bollente e un'Apocalisse, e una Guerra di Gorilla. Era passato lungo le corsie guardando le macchine e i volti di quelli in piedi che vi giocavano, le loro espressioni o calme e impenetrabili o ardentemente concentrate. A una macchina chiamata Carri di Fuoco uno scarno ragazzo pallido dai capelli corti con la testa china azzeccò un allineamento di fiaccole olimpiche e le monete uscirono a cascata. Sembrava molto giovane, ma doveva avere più di diciotto anni. Philip aveva letto da qualche parte che quei posti erano proibiti ai ragazzi non ancora maggiorenni, era una nuova legge, approvata solo di recente. Avevano forse pensato che appena compivi i diciotto anni diventavi saggio e maturo per magia?

Il viso del ragazzo non esprimeva alcuna emozione. Philip era figlio di un giocatore d'azzardo, quindi non si aspettava che il ragazzo intascasse la vincita e se ne andasse. Lo vide trasferirsi alla Tempesta dello Spazio.

Cheryl non c'era, ma lui ora capì dove l'avrebbe trovata.

19

Al tavolino del caffè era seduta di fronte a lui, trascinata là dalle cinque sterline che Philip le aveva promesso se avesse accettato di parlargli. Per un po' lui era rimasto zitto. Si chiedeva quand'era stata l'ultima volta in cui

si era lavata i capelli - o meglio, lavata, per essere precisi. Aveva le unghie sporche. Quando le guardò la mano destra con un anellino d'argento da poco prezzo infilato nel dito medio, poté immaginare quella mano tirare senza sosta la leva di una slot-machine con la stessa meccanicità della mano che aziona un'apparecchiatura in una fabbrica, ma senza quell'indifferenza dell'operatore. Il suo viso era segnato, come solo quello di un giovane può esserlo, con affossamenti e grinze che la facevano sembrare non vecchia, ma solo molto molto stanca.

L'aveva trovata alla fine in una sala giochi nella Tottenham Court Road, dopo averla cercata in posti del genere lungo la Oxford Street. Là l'aveva guardata perdere la sua ultima moneta e girarsi con quello che doveva essere diventato un riflesso automatico per cercare di avere un prestito dall'uomo della slot-machine accanto. Philip la vide ottenere un rifiuto. L'uomo non l'aveva neppure guardata. Teneva gli occhi fissi alla serie di frutti o qualunque cosa fossero con la concentrazione di uno che stesse affrontando un esame della vista. Alla fine accompagnò il ripetuto diniego fatto con la testa con un gesto della mano libera in direzione di Cheryl, un gesto di allontanamento. Luci scarlatte e dorate, sia fisse sia lampeggianti, i bui recessi del luogo illuminati dal balenìo delle figure e dei punteggi e dalle ardenti fornaci di luce davano alla sala l'aspetto dell'inferno ricostruito in un teatro di posa.

Era difficile cavarle fuori qualcosa perché era evidente la sua indifferenza, ora che lui aveva scoperto questo suo vizio, sia per quello che avrebbe scoperto ancora sia per quello che pensava. Lei parlò con una specie di annoiata riluttanza. Aveva assaggiato il suo caffè e l'aveva allontanato, fingendo di rabbrividire.

«Lui era morto. Niente avrebbe potuto portarmi più vicino. Questo mi faceva sentire *come* lui. Penso che si possa dire così. O forse è nel sangue, forse l'ho ereditato.»

«Non si può ereditare una cosa del genere.»

«Come lo sai? Sei un dottore?»

«Da quanto tempo lo fai? Da quando lui è morto?» Lei annuì, inalberando una sgradevole espressione seccata, ma non riusciva a star ferma, ora raccogliendo il cucchiaino del caffè, ora battendolo sull'orlo del piattino. «Che cosa ti ha spinto a entrare in un posto del genere, la prima volta?»

«Gli passai davanti. Stavo pensando a papà. A nessuno di voi sembrava importare della sua morte quanto a me. Neppure alla mamma. Gli passai davanti pensando a lui. Pensavo a una notte in cui eravamo tornati da una

vacanza. Eravamo sul traghetto e lui giocava a una slot-machine e ogni volta che vinceva mi dava delle monetine e mi lasciava fare una giocata. La nave non era affollata e voi eravate tutti da qualche parte a mangiare e c'eravamo solo papà e io ed era notte e le stelle scintillavano. Non so come ricordo questo particolare, perché non poteva essere stato sul ponte, no? Era magico il modo in cui papà continuava a vincere e le monete rotolavano subito fuori. Stavo pensando a questo e mi sono detta: be', entrerò e farò una prova... perché no?»

«E ti sei intossicata?» chiese Philip.

«Non mi sono *intossicata.* Non è una droga.» Per la prima volta c'era animazione sul suo viso. Lo guardò con indignazione. «C'era un tizio là dentro, proprio ora, che mi ha detto che ero una tossica. "Sei una drogata" ha detto, come se stessi iniettandomi qualcosa. Quello non l'ho mai fatto. Non ho mai usato la roba. Non ho mai neppure fumato. Che cosa salta in mente alla gente di pensare che tu sia un tossico perché *ti piace* qualcosa?»

«Hai rubato, vero? Ti sei abituata a rubare per continuare a farlo.»

«Mi *piace*, Phil. Non riesci a capire? Mi piace farlo più di ogni altra cosa al mondo. Potresti chiamarlo un hobby. Come Darren ha quello degli sport. Tu non lo chiameresti drogato. È un *interesse*, come potresti averlo tu. C'è gente che gioca a biliardo, no? E... e a golf e a carte e ad altre cose, tu non diresti che sono drogati.»

Lui obiettò con fermezza: «Non è la stessa cosa. Tu non puoi smettere».

«Io non voglio smettere. Perché dovrei? Andrebbe tutto bene, non avrei alcun problema, se solo avessi del denaro. È il non aver denaro il mio problema, non le slot-machine.» Lasciò cadere il cucchiaino. Allungò la mano sul tavolo, girò la palma verso l'alto e la tese verso di lui. «Hai detto che mi avresti dato cinque sterline.»

Philip sfilò la banconota dal portafoglio e gliela diede. Era orribile. Lui non voleva fare una cerimonia di questo gesto, perché non assomigliasse al cibo che si offre all'affamato, né sembrasse la conclusione di una lenta calcolata fase di avvertimento, come quando la gente stuzzica un cane con un biscotto, offrendolo e tirandolo via. Ma mentre porgeva la banconota, con la stessa noncuranza che se stesse restituendo un prestito, lei gliela strappò. Cheryl trasse un sospiro e strinse le labbra. Tenne il biglietto in mano, senza riporlo. Non l'avrebbe conservato abbastanza a lungo perché valesse la pena di farlo.

Quando se ne fu andata, e si fu persa là dentro, tra quelle macchine dai

fantasiosi, improbabili nomi, Philip tornò all'auto che aveva lasciato in una stradina. Erano da poco passate le dieci e mezzo ed era buio. L'incontro con Cheryl aveva spostato il punto focale delle sue ansie. Aveva la mente piena di Cheryl e della sua disperata difesa. "Sarà costretta a rubare di nuovo," pensò, probabilmente stava già rubando "e sarà presa e andrà in prigione." Dal suo intimo un egoistico istinto di conservazione gli disse che poteva essere la cosa migliore che potesse accaderle. In prigione avrebbero potuto curarla, avrebbero potuto aiutarla. Come fratello sapeva che continuando così sarebbe andata alla rovina. Doveva fare qualcosa, pensò, doveva assolutamente.

Si rese conto che ora doveva smetterla di rimandare il ritorno da Senta. Non poteva più farla aspettare. Doveva già essere spaventata, ansiosa, e avrebbe continuato a chiedersi che cosa gli fosse accaduto. Mentre guidava cominciò a pensare in che modo dirle che dovevano separarsi. Se la polizia avesse scoperto qualcosa, sarebbe stato costretto a rimanere con lei ma, stranamente, non sapevano nulla. Nessun testimone doveva essere andato da loro, nessuno doveva aver parlato loro di una ragazza su un treno vuoto con macchie di sangue sugli indumenti o semplicemente di una ragazza su un treno vuoto una domenica mattina. Ciò era perché lei non era collegata in alcun modo con Myerson, pensò. Questo era l'assassinio di un estraneo compiuto da un estraneo, il tipo di omicidio più difficile da risolvere, il genere di omicidio che non ha alcun movente dietro di sé.

"Allora io sono connivente con l'assassino? Ho coperto l'assassino?" A che cosa sarebbe servito assicurare l'omicida di Myerson alla giustizia? Avrebbe riportato in vita il povero Myerson? Una delle ragioni per cui si arresta un assassino è di impedire che un individuo del genere possa uccidere di nuovo. Lui sapeva che Senta aveva già ucciso prima di allora. Lei glielo aveva detto in modo indiretto, ma glielo aveva detto. Quella era stata la prima volta che aveva usato il pugnale di vetro.

La casa in Tarsus Street era immersa nelle tenebre. Le imposte della finestra del seminterrato erano aperte all'interno, ma non c'era alcuna luce. Mentre entrava nell'atrio si ricordò di quella volta in cui lei lo aveva scacciato e della sua conseguente passione infelice. Come poteva aver provato sentimenti del genere allora, non molto tempo prima, e sentirsi così adesso? Se lui non le avesse detto quella bugia riguardo all'omicidio di John Crucifer, forse Myerson sarebbe stato ancora vivo. E lui aveva detto quella bugia solamente per riavere qualcuno che ora non voleva più.

Scese le scale con passo lento e pesante. Spense la luce e, nelle tenebre,

entrò nella stanza buia. C'era un assoluto silenzio, ma, mentre si avvicinava al letto, udì il suo sospiro nel sonno. Il modo in cui respirava e la profondità del suo sonno gli fecero capire che aveva preso una delle pillole di Rita. Altrimenti, al suo avvicinarsi, si sarebbe svegliata. Philip si svestì e si coricò accanto a lei. Sembrava la sola cosa da fare. Per un lungo periodo, prima di addormentarsi, giacque là guardando la curva della sua pallida guancia contro il guanciale di cotone marrone. Ciocche di capelli d'argento catturavano la poca luce che c'era e brillavano nell'oscurità. Era distesa su un fianco con le piccole mani chiuse a pugno appoggiate sotto il mento. Lui si era sdraiato a una certa distanza da lei e poi, esitando, come una persona timida che ha paura di essere respinta, posò la mano sulla sua vita e la attirò a sé, cingendola con un braccio.

Erano nella stanza di lei ed era mattina, ancora presto, solo un po' dopo le sette, ma c'era tanta luce. Il sole si gettava con ricco abbandono sugli oggetti trasandati, sullo sfacelo, attraverso i vetri della finestra ricoperti da una patina di sporco. Philip aveva fatto il caffè. Era rimasto del latte in una bottiglia, ma era cagliato. Senta si era avvolta in un paio di scialli, uno legato intorno alla vita, l'altro sulle spalle. Le radici dei suoi capelli mostravano di nuovo il rosso. Era ancora stordita dal sonnifero, gli occhi imbambolati, i movimenti lenti, ma Philip era sicuro che sentisse già il cambiamento avvenuto in lui. Era atterrita da questo e spaventata. Lui sedeva ai piedi del letto e lei alla testa, appoggiata ai guanciali. Ma ora strisciò verso di lui attraverso le montagnole della trapunta e allungò timidamente il braccio per prendere il suo. Philip avrebbe voluto allontanare la sua mano, ma non lo fece: la abbandonò in quelle di lei, sentendo un nodo alla gola.

Alle sue stesse orecchie la propria voce risuonava come se avesse un forte raffreddore. Cercò di schiarirsi la gola. «Senta,» disse «lo hai ucciso con il secondo pugnale di vetro?»

La domanda era così bizzarra, così bizzarre le parole stesse e assurdo il loro significato, così come il fatto che lui le avesse realmente rivolte a qualcuno che pensava di amare, fino a progettare di sposarla, che chiuse gli occhi strizzandoli e si premette le dita sulle tempie.

Senta annuì con la testa. Philip sapeva quello che avveniva nella sua mente. Alle sue domande, ai fatti e al pericolo, lei era indifferente. Voleva solo che lui continuasse ad amarla. Philip proseguì, cercando di mantenere ferma la voce e di rimanere freddo: «Allora, non ti rendi conto?, la polizia ti troverà. È sorprendente che non l'abbiano già fatto. I pugnali di vetro

collegano le due morti. Alla fine, loro scopriranno questo collegamento. Devono avere questi particolari da qualche parte nei loro computer... perché non sono arrivati fino a te?».

Lo guardò e sorrise. La mano di lui era stretta tra le sue. «Voglio che tu sia geloso, Philip. Lo so che non è gentile da parte mia, ma mi piace quando sei geloso.»

La sua interpretazione delle domande gli fece capire qualcosa di nuovo... che lei stava scivolando via dalla normalità. Ciò che la teneva legata alla realtà si stava allentando.

«Io non sono geloso» rispose, cercando di mantenere la pazienza. «Lo so che questo Martin non era importante per te. Mi preoccupo per te, Senta, mi preoccupo per quello che ti accadrà.»

«Io ti amo» lei disse e tenne la mano di lui nelle sue, massaggiandogliela fino a fargli male. «Ti amo più di quanto ami me stessa, quindi perché dovrei preoccuparmi di quello che sarà di me?»

Stranamente, con raccapriccio, si rese conto che era vero. Lo amava così e la sua espressione glielo diceva. Le parole non erano necessarie. La tenne stretta a sé nella luminosa indifferente luce solare carica di polvere, premendole le mani contro la schiena e appoggiando la sua guancia contro quella di lei, i nervi insensibili, il corpo irrequieto per la voglia di andarsene. Senta gli si raggomitolò accanto e il tempo passò, lunghi momenti che sembravano ore finché alla fine lui dovette dirle:

«Devo andarmene, Senta».

Gli si strinse ancor più vicino. «Non posso perdere altro tempo» aggiunse Philip. «Devo andare a lavorare ora.»

Non le disse che prima di tutto sarebbe andato a trovare Fee e Darren, per vederli prima che andassero al lavoro. Aveva dovuto allontanarla con la forza da lui, baciandola per consolarla. L'aveva coperta con gli scialli, e lei si era rannicchiata in posizione fetale nelle lenzuola marrone. Per tener fuori la violenta luce giallastra, Philip tirò le imposte lasciandole appena socchiuse e lasciò rapidamente la stanza senza voltarsi a guardarla.

Suo cognato offriva una diversa e più attraente immagine all'ora di colazione che in quei pomeriggi e in quelle ore serali in cui lo trovava abbandonato scompostamente davanti alla televisione. Rasato di fresco, era di nuovo il bel promesso sposo di una volta, una ruga di concentrazione che lo invecchiava mentre studiava, tra tutti i poco promettenti quotidiani, il *Financial Times.* E Fee che gli era apparsa brillante e vivace, un asciuga-

capelli in una mano e un piatto di fette tostate nell'altra, era rimasta sorpresa nel vedere il fratello, convinta che doveva essere venuto a causa di qualche incidente capitato alla loro madre. Dicendole che andava tutto bene, Philip restò perplesso sull'uso di questa frase che doveva sempre più essere senza senso.

Si trovò a rimandare il discorso sulla vera ragione della sua visita. "Forse la gente fa spesso così " pensò. "Parla prima delle ansie minori, delle preoccupazioni più piccole." Eppure porre Cheryl in questa categoria gli provocò un senso di colpa. Fee era incredula, poi imbarazzata. Accese una sigaretta come se questa non facesse parte della tossicodipendenza di cui stavano discutendo.

«Slot-machine?» disse Darren. «*Slot-machine*? Io gioco alle slot-machine, ma nessuno mi ha mai chiamato drogato.»

«Tu non dipendi da esse. Tu puoi controllare il tuo bisogno di giocarci e puoi importi di smettere. Cheryl non può.»

Philip si accorse che non sarebbe approdato a nulla con quei due, che invece avrebbero capito perfettamente i pericoli, per esempio, dell'alcolismo. Questo gli mostrò quanto Fee si fosse allontanata da lui e avvicinata a Darren. Forse era necessario e inevitabile per la durata del matrimonio. Era venuto il momento e non poteva rimandare più a lungo. Darren si era già alzato dalla tavola e stava cercando le chiavi della macchina. Philip chiese: «Chi è Martin Hunt?».

«Chi?»

«Martin Hunt, Fee. Sono sicuro che ho udito questo nome da te e da Darren.»

Lei corrugò la fronte, storse il naso per l'indignazione o l'incredulità. «Tu sai chi è, tu devi saperlo. Che cosa c'è che non va nella tua memoria in questi giorni?»

«È... è morto?»

«Come posso saperlo? Credo di no. È giovane. Ha solo ventiquattro o venticinque anni. Perché dovrebbe essere morto?»

«Chi è, Fee?»

«Io non lo conosco» rispose lei. «Era Rebecca che conoscevo. Rebecca Neave con la quale ero a scuola. Era il suo ragazzo. Questo è tutto quel che so, quello che ho visto in TV e nei giornali.»

Gli ci volle un po' di tempo per assimilare la cosa, per capire il significato di quello che lei aveva detto e per trarne le conclusioni. Si chiese più tardi se Fee si fosse accorta di come era diventato pallido. Sentì il sangue

defluirgli dal viso e gli venne la pelle d'oca. Provò anche qualcosa di simile a uno svenimento. Si aggrappò a una delle sedie del tavolo da pranzo. Darren si avvicinò a Fee, le disse che usciva e la baciò.

Fee era andata in cucina. Ritornò asciugandosi le mani in un pezzo di carta da cucina. «Perché vuoi sapere queste cose su Martin Hunt?»

Lui mentì. Senta gli aveva insegnato il modo e lui poteva mentire quasi senza rimorsi. «Qualcuno mi ha detto che era rimasto ucciso in un incidente d'auto.»

Fee non mostrò alcun interesse. «Non lo credo. L'avremmo saputo.» Sparì di nuovo, ritornò con indosso una giacca di cotone. «Devo andare a lavorare, Phil. Vieni? Oh, quasi dimenticavo. La mamma mi ha telefonato che Flora è tornata indietro. In realtà non so che cosa intendesse dire. Be', lei ha solo detto che Flora è tornata a casa come se fosse entrata da sola, di propria volontà, o roba del genere.»

Scesero le scale e uscirono in strada nella bianca luce solare. Philip non doveva mentire questa volta. «Mi è capitato di trovarla. Ho pensato che la mamma sarebbe stata contenta di riaverla, così l'ho... l'ho riportata.»

«Perché non l'hai detto? La mamma pensa che sia un miracolo. Pensa che Flora sia entrata e si sia sistemata da sola sul piedistallo di cemento.»

«Sono sicuro che non è così» rispose Philip, distratto. «Comunque glielo spiegherò.»

Fee lo guardò stranamente mentre si separavano. «Sei venuto fin qui a quest'ora solo per chiedermi di un tizio che non conosci neppure e di cui hai sentito parlare?»

Si preparò una specie di spiegazione per Christine. Questo distolse la sua mente da più pressanti preoccupazioni. Lo trattenne dal pensare a ciò che sapeva di dover alla fine affrontare. Avrebbe detto a sua madre che in realtà sapeva da molto tempo che Arnham non possedeva più Flora, che Flora era stata venduta. Lui, Philip, aveva pubblicato un annuncio, l'aveva finalmente trovata e l'aveva riportata come una sorpresa per Christine. L'opportunità di dare concretezza a tutto questo miscuglio di invenzioni gli sarebbe stata, però, negata.

Cheryl si era chiusa nella sua stanza. Una Christine terribilmente pallida andò incontro a Philip ancor prima che lui entrasse in casa, prima che avesse tolto la chiave dalla serratura, e gli gettò le braccia al collo. Lui la prese per le spalle, cercò di parlare con calma.

«Che cosa c'è? È successo qualcosa?»

«Oh, Phil, è venuta la polizia. Hanno riportato Cheryl e hanno perquisito la casa.»

«Che cosa intendi dire?»

La fece sedere. Lei tremava e lui le strinse la mano. Christine parlò ansando. «L'hanno presa mentre rubava in un negozio. Solo una bottiglia di profumo, ma lei aveva, lei aveva...» Si arrestò, riprese fiato, incominciò di nuovo. «Lei aveva... altre cose nella borsa. L'hanno portata alla Centrale e l'hanno denunciata o qualcosa del genere e poi l'hanno accompagnata a casa. Con lei c'erano una donna sergente e un giovane agente.» Fu colta da un attacco di isterismo e scoppiò in una risata singhiozzante.

Lui si sentì disorientato. «Che cosa le accadrà?»

«Deve andare in tribunale domani mattina.» Christine lo disse abbastanza calma, quasi con freddezza, fino a che ricominciò a singhiozzare ed emise un grido di dolore, soffocandolo con una mano sulla bocca.

20

Lei era nella sua stanza con la porta chiusa. Philip bussò e agitò la maniglia. Gli gridò di andarsene.

«Cheryl, voglio solo dirti che la mamma e io verremo in tribunale con te.»

Ci fu silenzio. Lui ripeté quanto aveva già detto.

«Se lo fai, io non ci andrò. Scapperò via.»

«Non ti stai comportando un po' da stupida?»

«Sono affari miei» rispose Cheryl. «Tutto ciò non ha niente a che vedere con te. Non voglio che voi siate là a sentire quello che dicono.»

Mentre scendeva le scale sentì girare la chiave nella toppa della camera, ma lei non uscì. Si chiese come mai la polizia l'avesse lasciata venire a casa. Christine, che sembrò leggergli nel pensiero, disse: «Lei può chiudersi dentro a chiave, Phil, ma noi non possiamo rinchiuderla, vero?».

Lui scosse il capo. Christine non aveva mai detto loro che cosa fare, non li aveva obbligati, li aveva lasciati a loro stessi e li aveva amati. Nel caso di Cheryl, comunque, evidentemente questo non era bastato. Rimase con Christine in cucina, bevendo il tè che lei aveva fatto, e udirono Cheryl uscire. Per una volta usciva tranquillamente. La porta si chiuse con un leggero clic. Christine aveva emesso una specie di lamento. Philip sapeva che, se le avesse detto che andava da Senta come al solito, che sarebbe rimasto fuori tutta la sera e metà della notte, non avrebbe protestato. Adesso, la-

sciare che Senta sapesse che non l'avrebbe raggiunta, non sembrava avere più alcuna importanza. Invece pensò a come si sarebbe sentito sollevato se quella sera avesse potuto essere l'inizio di una definitiva separazione da lei, se tutto ciò fosse potuto diventare il suo passato. Ma proprio mentre si aggrappava a questa speranza si ricordò del suo amore per lui.

«Pensi che tornerà?» gli chiese Christine.

Per un attimo non capì a chi alludesse. «Cheryl? Non lo so. Spero di sì.»

Era fuori in giardino quando squillò il telefono. Era il crepuscolo e lui aveva portato Hardy fino ai Lochleven Gardens ed era ritornato entrando dal retro. La luce della finestra della cucina cadeva sulla sagoma di Flora che gettava una lunga ombra nera sull'erba. Una striscia di escrementi d'uccello biancogrigiastri si era seccata su un braccio della statua. Christine aprì la finestra e gli gridò che c'era Senta al telefono.

«Perché non sei venuto?»

«Non posso venire stasera, Senta.» Le disse di Cheryl, aggiungendo che non poteva lasciare sua madre. «Non è possibile telefonarti, tu lo sai» aggiunse, come se avesse cercato di farlo.

«Io ti amo. Non voglio starmene qui senza di te. Philip, tu stai per venire a vivere qui con me, vero? Quando verrai?»

Lui riusciva a sentire la musica di Rita e Jacopo in sottofondo. «Non lo so. Dobbiamo parlarne.»

C'era il terrore nella voce di lei. «Perché dobbiamo parlarne? Parlare di che cosa?»

«Senta, verrò domani. Ti vedrò domani.» "Ti dirò che è finita, che ti lascio. Non ti rivedrò più dopo di allora."

Quando ebbe deposto il ricevitore, incominciò a pensare a quelle persone, la maggior parte donne, che vivono con qualcuno o che amano qualcuno che sospettano essere un assassino. Lui era un uomo e sapeva che la donna che amava aveva commesso un omicidio, ma ciò portava alla stessa cosa. Si stupiva che simili persone non riuscissero mai a pensare di consegnare il sospettato alla polizia, "di tradirlo", ma era altrettanto sorpreso che volessero continuare la loro unione. Una volta, a una festa, aveva partecipato a un gioco in cui bisognava dire che cosa avrebbe dovuto fare una persona perché tu smettessi di amarla o di provare simpatia per lei, perché ti passasse addirittura la voglia di volerla conoscere. E lui aveva risposto qualcosa di stupido, di banale, pressappoco allontanarsi da qualcuno perché non si lavava i denti abbastanza spesso. Ora lo sapeva meglio. Il suo amore per Senta era scomparso quando aveva saputo che lei era responsa-

bile della morte di Myerson.

Poco prima di mezzanotte Cheryl tornò a casa. Philip era ancora in piedi ad aspettarla, sperando che tornasse. Aveva costretto Christine ad andare a letto. Corse fuori nell'anticamera quando udì la sua chiave nella serratura e la incontrò nell'ingresso.

«Voglio solo dirti che non cercherò di venire in tribunale con te, se è questo che vuoi.»

«Viene a prendermi la polizia» fece lei con un tono di voce assente. «Vengono in macchina alle nove e trenta.»

«Devi dir loro delle macchinette mangiasoldi.» Mentre parlava, sentiva che era uno stupido termine, una frivolezza nella tragedia. «Glielo dirai, vero? Faranno qualcosa per aiutarti.»

Cheryl non gli rispose. Con uno strano gesto, rovesciò le tasche dei jeans per mostrargli che erano vuote. Tirò fuori dalle tasche della giacca un pacchetto semivuoto di mentine, una moneta da dieci pence. «Questo è tutto quello che ho al mondo. Questo è il mio destino. Sarà meglio che vada in prigione, non ti pare?»

Lui non la vide al mattino perché uscì per andare al lavoro prima che lei si svegliasse. Nel pomeriggio telefonò alla madre e venne a sapere che Cheryl aveva avuto la condizionale. Se avesse commesso un altro reato, sarebbe andata in prigione per sei mesi. Lei era a casa con Christine ora e Fee si era presa un pomeriggio di libertà ed era con loro. Philip cominciò a prepararsi per la prova che l'aspettava. L'indomani tutto sarebbe finito, lui l'avrebbe fatto, avrebbe rotto con Senta e una nuova fase della vita, vuota e fredda, gli si sarebbe aperta davanti.

Sarebbe mai stato capace di dimenticare quello che lei aveva fatto e che lui l'aveva amata? Tutto ciò che era accaduto sarebbe diventato indistinto e vago, ma sarebbe stato sempre là. Un uomo aveva perduto la vita per causa sua. E prima ancora, qualcun altro era morto sempre per causa sua. Avrebbe ucciso altra gente con l'andar del tempo. Era fatta in quel modo, era folle. Per tutto il resto della vita lui sarebbe stato segnato da ciò, pensò, anche se non le avesse più parlato, anche se non l'avesse più rivista.

Si era indotto a vederla una volta per sempre. Dopotutto, si era già preparato la strada. Le aveva detto che dovevano parlare e la paura nella sua voce gli dimostrò che lei era riuscita vagamente a indovinare quello che aveva in mente. Le avrebbe detto tutta la verità, che lui odiava la violenza e la morte violenta. Solo parlare o leggere di queste cose era un orrore per lui. Le avrebbe detto come l'apprendere quello che aveva fatto avesse di-

strutto il suo amore per lei o, piuttosto, che ora la vedeva come una persona diversa, non era più la ragazza che aveva amato, quella ragazza era ormai un'illusione.

Ma come avrebbe affrontato l'amore che lei nutriva per lui?

Joley si trovava in mezzo agli uomini e alle donne in fila al Centro di Madre Teresa. Philip notò la sua presenza con un senso di superstizione. Si era detto, mentre si avvicinava a Tarsus Street, che, se avesse visto Joley, sarebbe entrato a parlare con Senta, altrimenti no, avrebbe lasciato perdere e sarebbe tornato a casa. Il vecchio con il suo carretto e i suoi cuscini fatti con le borse di plastica rappresentava un segno che Joley stesso rafforzò facendo un cenno di saluto a Philip mentre questi passava.

Philip parcheggiò la macchina. Rimase a lungo seduto al volante, pensando a Senta, ricordando come era solito precipitarsi su per i gradini ed entrare in casa, tanto che spesso per la fretta non chiudeva neppure l'auto. E c'era stato il periodo in cui lei gli aveva portato via le chiavi e lui aveva pensato di fare irruzione nella casa, tanto grandi erano la sua infelicità e la nostalgia di lei. Perché era impossibile far sì che la sua mente e i suoi sentimenti tornassero a quel tempo? Senta in realtà era ancora la stessa ragazza, appariva e si comportava come allora. Sarebbe veramente potuto entrare nella casa e avrebbe potuto scendere le scale del seminterrato per entrare in quella stanza e prenderla tra le braccia e dimenticare?

Avviò la macchina, invertì la marcia e si diresse verso casa. Non sapeva se si stava dimostrando debole o forte, fermo o codardo. Cheryl era fuori, Christine era fuori. Venne poi a sapere che erano uscite insieme, erano andate da Fee e Darren con Aubrey Pelham. Il telefono cominciò a suonare alle otto e lui lo lasciò squillare. Squillò nove volte tra le otto e le nove. Alle nove in punto Philip mise il guinzaglio al cagnolino e percorse con lui tre o quattro chilometri girando per le vie vicine. Naturalmente immaginava che il telefono squillasse mentre era fuori e immaginava Senta nel sudicio atrio di Tarsus Street, che chiamava, chiamava. Pensava a come si era sentito quando lei l'aveva cacciato di casa e lui aveva cercato di telefonarle.

Il telefono stava squillando quando entrò. Alzò il ricevitore. Era come se avesse capito che non poteva evitare di rispondere al telefono per tutta la vita. Lei parlava in modo incoerente, singhiozzava, raccoglieva il fiato per gridargli: «Ti ho visto in strada. Ho visto la macchina. Hai girato e mi hai abbandonato».

«Lo so. Non potevo entrare.»

«Perché non potevi? Perché?»

«Tu lo sai perché, Senta. È finita. Non possiamo rivederci. È meglio che non ci vediamo mai più. Tu puoi tornare alla tua vita e io ricomincerò la mia.»

Lei disse con una vocina ferma, improvvisamente calma: «Io non posso vivere senza di te».

«Ascolta, ci siamo frequentati per tre soli mesi. Non è niente di fronte a un'intera vita. Ci dimenticheremo l'uno dell'altra.»

«Ti amo, Philip. Tu hai detto che mi amavi. Devo vederti, devi venire qui.»

«Non servirebbe a niente. Non farebbe alcuna differenza.» Le augurò la buonanotte e mise giù il ricevitore.

Quasi immediatamente suonò di nuovo e lui rispose. Sapeva che avrebbe sempre risposto ora. «Devo vederti. Non posso vivere senza di te.»

«A che cosa serve, Senta?»

«È per Martin Hunt? È per causa sua? Philip, questo non lo sto inventando, questo è reale, è la più assoluta verità. Io non ho mai dormito con lui, sono solo uscita con lui una volta. *Lui non voleva me, voleva quella ragazza.* Voleva lei più che me.»

«Non è questo, Senta» lui rispose. «Non ha niente a che fare con questo.»

Come se non avesse neppure parlato, lei continuò febbrilmente: «È per questo che la polizia non è mai venuta da me. Perché non lo sanno. Loro non sanno neppure che l'ho conosciuto. Non è questa la prova, non è questa?».

Che genere di donna era quella che pensava che a un uomo importasse più una relazione sessuale che un atto omicida?

«Senta,» disse «non troncherò con te senza rivederti. Lo farò. Lo prometto. Questa sarebbe vigliaccheria. Prometto che lo farò. Verrò a trovarti e la faremo finita.»

«Philip, se ho detto che non l'avrei più fatto, se ho detto che non avrei inventato più nulla?»

«So che è solo nelle piccole cose che menti, Senta.»

Lei non ritelefonò. Philip rimase disteso a letto insonne per ore. Tra le altre cose, rimpiangeva la sua presenza fisica, ma quando pensò che aveva fatto l'amore con qualcuno che aveva ucciso un uomo a sangue freddo, quando lo rivisse, dovette alzarsi e andare in bagno a vomitare. Lei avreb-

be potuto uccidersi? All'improvviso pensò quanto poco sorpreso sarebbe stato se gli avesse suggerito un patto suicida. Sarebbe stato da lei. Morire insieme, continuare mano nella mano una splendida vita ultraterrena, Ares e Afrodite, immortali in bianche vesti...

Il giorno dopo tornò il bel tempo. Lui si svegliò al caldo sole del primo mattino, una luminosa striscia di luce che attraversava il cuscino, entrando dalla finestra dove aveva dimenticato di tirare le cortine. Un passero era appollaiato sul braccio teso di Flora. C'erano gocce di rugiada sull'erba e dense ombre azzurre. Era un sogno, pensò, era tutto un sogno. "Flora è sempre rimasta là, non si era mai trasferita da altri proprietari, in altri giardini. Fee vive ancora qui. Non ho mai conosciuto Senta. Gli omicidi non sono avvenuti, li ho sognati. Ho sognato Senta."

Giù dabbasso era arrivata Mrs. Moorehead per farsi fare la permanente. Era la prima permanente che Christine faceva da parecchie settimane. L'odore di uova marce, che si era (diffuso dappertutto e rendeva impossibile far colazione, evocò tempi precedenti, l'epoca prima di Senta. Philip riempì una teiera e offrì una tazza di tè a Mrs. Moorehead e Christine disse che era una festa per due vecchie signore avere un giovanotto che le serviva. Mrs. Moorehead assunse la sua solita aria aggressiva e Philip capì che, quando la permanente fosse terminata, lei, andandosene, avrebbe detto a Christine che era contro i suoi princìpi lasciare la mancia alla padrona.

Cheryl scese. Erano mesi che non si alzava così presto. Sedette al tavolo di cucina a bere il tè. Philip ebbe l'impressione che volesse trovarlo da solo per farsi prestare del denaro, e fuggì prima che lei ne avesse l'opportunità.

Quel giorno doveva portare la macchina in garage perché vi installassero la nuova radio. Lui la lasciò là con la promessa che sarebbe stata pronta per le tre. Tornando alla sede centrale, comprò un giornale. Il quotidiano della sera era appena uscito nelle strade e il titolo della prima pagina diceva che un uomo era stato accusato dell'assassinio di John Crucifer. Philip camminava continuando a leggere l'articolo. C'era ben poco oltre i fatti fondamentali. Il presunto assassino era il nipote di Crucifer, un saldatore disoccupato, Trevor Crucifer, di venticinque anni.

Philip provò una sensazione straordinaria, come se lui fosse stato finalmente prosciolto. Qualcun altro aveva ucciso l'uomo e lo si era saputo. Burocrazia e autorità lo sapevano. Era come se la sua stupida e sconsiderata confessione non fosse mai stata fatta. Questo sembrava liberarlo da ogni colpa più di quanto non avrebbe mai potuto fare neppure la personale consapevolezza della sua innocenza. E se avesse aperto il giornale e in una

pagina interna avesse scoperto che era stato trovato il vero assassino di Harold Myerson? Che il coinvolgimento di Senta era involontario e che lei gli aveva raccontato solo il risultato di una serie di coincidenze e di circostanze parallele?

Roy sedeva nel suo ufficio con il condizionatore spento e la finestra aperta. Gli era stata passata una lettera dall'amministratore delegato. Era di Mrs. Ripple ed elencava sette diversi difetti che lei aveva trovato nel suo nuovo bagno.

«Sono senza macchina fino alle tre» disse Philip.

«Allora è meglio che prendi la mia.»

Le chiavi della macchina erano nella tasca della giacca di Roy che era appesa nella stanza di Lucy. Mentre Philip entrava nella stanza, squillò il telefono. Lucy non c'era, così rispose lui. Una voce chiese se Mr. Wardman era atteso in ufficio quel giorno.

«Sono io Philip Wardman.»

«Oh, buongiorno, Mr. Wardman. Sono un agente di polizia. Il detective sergente Gates, del distretto investigativo criminale.»

Si erano offerti di andarlo a trovare a casa o in ufficio, ma Philip disse, in tutta sincerità, che doveva andare assolutamente a Chigwell. Gates gli aveva dato un'idea di che cosa si trattava. Lui ci pensò, girando e rigirando la cosa nella mente, mentre guidava la macchina di Roy attraverso il terribile traffico congestionato della periferia orientale di Londra.

«Stiamo conducendo un'inchiesta su una statua scomparsa, Mr. Wardman. Proprio, una statua rubata.»

Di colpo era rimasto atterrito, ed era ammutolito. Ma Gates non si era mostrato minaccioso o accusatore. Aveva parlato a Philip come a un potenziale utile testimone, uno di quelli che aiutano sinceramente la polizia nelle sue investigazioni. Philip era stato parecchie volte nella zona... non era un fatto? Il distretto di Chigwell Row, appunto, dal quale la statua era scomparsa. Se loro fossero potuti venire a parlare con lui o, in alternativa, se lui avesse fatto guadagnare loro del tempo andando là a rispondere ad alcune domande...

Al volante della macchina di Roy, i vetri dei finestrini completamente abbassati, il sole che splendeva, Philip si chiese se quello era veramente tutto ciò che volevano, che lui dicesse loro se aveva visto persone sospette nei dintorni. Gli capitava all'improvviso di pensare che Flora fosse di valore, di grande valore. Questo gli dava i brividi. Pensò al suo furto. Ma loro

non sapevano, non *potevano* sapere.

Con Gates c'era qualcuno che gli fu presentato come un ispettore investigativo. Philip pensò che quello era un ufficiale di grado troppo elevato per essere incaricato dell'inchiesta relativa al furto di un ornamento da giardino. Il nome dell'ispettore era Morris. Gli disse: «Le abbiamo chiesto di venire qui per una coincidenza piuttosto interessante. Ho saputo che la sua sorella più giovane si è trovata in un guaio».

Philip annuì. Era perplesso. Perché non parlavano di Chigwell e dei vicini di Mrs. Ripple?

«Sarò molto franco con lei, Mr. Wardman, forse più franco di quanto lei creda. Personalmente non sopporto i segreti. Una nostra agente ha perquisito la sua casa e ha visto una certa statua in giardino. Con notevole intelligenza ha collegato la statua con quella che era sparita dal giardino di Mrs. Myerson, dopo essersi fatta dare la descrizione di quella scomparsa collegandosi con il computer della Polizia Centrale.»

«Allora lei è di grande valore?» riuscì a domandare Philip.

«Lei?»

«Scusi. Volevo dire la statua. È di valore?»

Gates rispose: «Il defunto marito di Mrs. Myerson l'ha pagata diciotto sterline a un'asta. Non so se lei la considera di valore. Dipende dai suoi mezzi, suppongo».

Philip stava per dire che non capiva, ma si astenne. La questione non era il valore di Flora. Sapevano che lui l'aveva rubata. Il sergente della polizia femminile l'aveva vista quando avevano accompagnato a casa Cheryl, l'aveva identificata dalla scheggiatura dell'orecchio e dalle macchie verdi. I due agenti lo osservavano e lui restituì lo sguardo con fermezza. Non c'era niente da fare. Se avesse negato, avrebbero potuto accusare la povera Cheryl. Non riusciva a capire perché non avessero accusato Cheryl, arrivarci, in quelle particolari circostanze, sembrava una scelta naturale.

«D'accordo» disse. «Ho preso io la statua. L'ho rubata, se vuole. Ma ho pensato, erroneamente come succede, di avere una specie di diritto per farlo. Mi sta...» La sua forza vacillò e lui si schiarì la voce «... mi sta accusando di averla rubata?»

«È questa la cosa principale che la preoccupa, Mr. Wardman?» osservò Gates.

La domanda era incomprensibile. Philip riformulò ciò che aveva già domandato. «Sto per essere accusato?» Non ricevendo risposta, chiese se

volevano che facesse una dichiarazione.

Era strano il modo in cui sembravano essersi aggrappati a questo, quasi a dimostrare che non ci sarebbero mai arrivati a pensarci da soli, come se Philip avesse avuto una brillante e originale idea. Una ragazza con una macchina per scrivere che a sua volta poteva essere o meno un'agente di polizia gli chiese una dichiarazione. Lui disse la verità che, espressa a voce alta, suonava come un'invenzione. Quando ebbe finito, si sedette e li guardò, i due poliziotti e la ragazza che poteva essere o meno una donna poliziotto, e aspettò che fossero pronunciate le parole che aveva letto nei racconti polizieschi e udito in televisione: lei non è obbligato a dire niente in risposta all'accusa...

Morris si alzò. Disse: «Benissimo, Mr. Wardman. Molte grazie. Non vogliamo trattenerla più a lungo».

«È tutto qui allora?» si costrinse a domandare Philip con una voce calma e ferma.

«Tutto per ora, sì.»

«Mi condannerete per aver preso la statua?»

Non ci furono esitazioni. Morris raccolse i documenti sul tavolo. Alzò gli occhi e disse in un modo lento e calcolato: «No, non credo. Non credo che sarà necessario. Sarebbe solo una perdita di tempo e di denaro pubblico, non pensa?».

Philip non rispose. Non era una domanda alla quale ci si aspettasse una risposta. Improvvisamente si sentì imbarazzato, si sentì stupido. Non appena fu fuori, il sollievo entrò impetuoso a dissipare l'imbarazzo. Avrebbe restituito Flora a Mrs. Myerson, pensò, era il meno che potesse fare. Se la polizia non fosse venuta a prenderla, l'avrebbe portata lui stesso a Chigwell.

Si diresse alla casa di Mrs. Ripple e fu condotto nella stanza da bagno dove gli vennero indicate tutte le magagne dell'elenco con l'accompagnamento di una grande quantità di ingiurie e di ripetizioni di tutto quello che era costato. Pearl non si vedeva da nessuna parte, forse era andata a casa.

Con la macchina ritornò verso la casa di Mrs. Myerson. C'era un cartello con scritto IN VENDITA nel giardino anteriore. Lo Scottish terrier che Senta aveva chiamato Ebano era addormentato sul vialetto, all'ombra. Philip mangiò un sandwich in un pub di Chigwell e tornò a Londra quando il traffico divenne meno intenso. Parcheggiò la macchina di Roy e si diresse al garage per ritirare la sua.

Appena arrivò in ufficio Lucy gli disse che lo avevano cercato: «Un cer-

to Mr. Morris ti ha chiamato al telefono».

Per un momento Philip non capì chi fosse. Poi gli venne in mente. Il poliziotto era stato discreto non nominando le sue funzioni e il suo grado nel luogo di lavoro di Philip. Ma perché aveva telefonato? Avevano cambiato idea?

«Ha lasciato un numero di telefono?»

«Richiamerà. Ho detto che non saresti rimasto fuori per molto tempo.»

Furono quindici lunghi minuti. Philip rivisse le sue precedenti paure. Se stavano per accusarlo, si sarebbe deciso a dirlo immediatamente a Roy, a farla finita, ad affrontare il peggio. Allora capì che non poteva continuare ad aspettare così. Cercò il numero della polizia nell'elenco telefonico e telefonò lui stesso a Morris. Ci volle un po' di tempo per rintracciarlo. La bocca di Philip si era seccata e il suo cuore batteva in modo poco piacevole.

Quando Philip gli disse chi era, Morris chiese: «Ha una ragazza, Mr. Wardman?».

Era l'ultima cosa che Philip si aspettasse. «Perché me lo chiede?»

«Forse conosce una ragazza con i capelli molto lunghi biondi... be', biondo argento? Una ragazza piuttosto piccola, non più di un metro e cinquanta di altezza?»

«Ho avuto una ragazza» rispose Philip, incerto se dire la verità.

21

La sua mente gli offrì la spiegazione. Era come uno di quei puzzle nella rubrica giochi dei giornali. Tu cerchi la risposta sul retro della pagina, e, quando la leggi, è così chiara e così evidente, che ti chiedi come hai fatto a non trovarla subito.

La polizia doveva aver preso nota di ogni cosa avvenuta ultimamente ad Harold Myerson, parlando con ogni sua conoscenza, con i suoi vicini, soprattutto con tutti coloro che avevano frequentato la sua casa. Il loro interesse doveva essere stato risvegliato dal furto di Flora e dalla descrizione del ladro che aveva fornito il vicino di Myerson. Un testimone, o forse più di uno, aveva descritto loro la ragazza minuscola con i lunghi capelli argento vista nelle vicinanze del luogo dell'assassinio di Myerson quella domenica mattina, e notata più tardi in un treno della metropolitana. Poteva esserci un collegamento tra la ragazza e il ladro della statua? Era un collegamento impossibile, ma la polizia non trascura mai i collegamenti impos-

sibili.

Philip capì che, se non avessero visto Flora nel suo giardino, non lo avrebbero mai scoperto. Non avrebbero mai scoperto Senta, se non attraverso di lui. Li aveva condotti a Senta per via di quella statua che le rassomigliava.

Tutto questo passò nella sua mente mentre guidava in direzione di Tarsus Street. Non aveva aspettato, non aveva detto niente a Roy. Era strano come l'antico desiderio di Senta gli fosse tornato quando aveva udito Morris descriverla. Non aveva idea di quello che volesse dire o fare quando fosse stato là, ma sapeva che doveva andare da lei e dirglielo e in qualche modo aiutarla. Non poteva illudersi che la polizia non l'avrebbe scoperta, ora.

Il cielo nuvolo aveva cominciato a lasciar cadere la pioggia. Prima scese in gocce isolate larghe come monete, poi a scrosci simili agli acquazzoni dei tropici. Ma non cadeva semplicemente, squarciava il cielo e sferzava l'aria come un muro d'acqua che si sgretolava, una saracinesca d'acqua che cadeva con un aspro fragore. Anziché alleggerirsi con il precipitare della pioggia, il cielo sembrava farsi più buio e lungo tutta la strada le luci erano accese nelle case e negli uffici. Le macchine avevano i fari accesi e i fasci delle luci formavano sentieri in mezzo a quel torrente.

Joley e una vecchia con un cane in un cestino su ruote erano seduti insieme al coperto, sotto il portico della chiesa. Il cane sembrava uno di quelli che qualche volta si vedono nei romantici biglietti d'auguri di compleanno, che sbirciano al disopra dell'orlo del cestino con il musetto tra le zampe. Joley fece un cenno di saluto. Philip pensò improvvisamente, ricordandosene per chissà quale ragione, che quello era il giorno in cui lui e Senta avrebbero dovuto incominciare i lavori al piano disopra. Lo avevano deciso nell'ultimo weekend, in quel delizioso felice weekend pieno di sole che sembrava appartenere a un migliaio di anni prima. La sera del venerdì avrebbero dovuto salire nell'appartamento e vedere che cosa c'era da fare e lui le avrebbe dato una mano in quello che lei gli avesse chiesto.

Aveva messo giù il ricevitore anziché rispondere ancora alle domande del sergente investigativo Morris. Aveva riagganciato il ricevitore e interrotto la voce del poliziotto. Morris doveva aver richiamato immediatamente. Quando Lucy o Roy gli avevano detto che Philip era uscito, doveva aver capito che la caduta della linea non era stata accidentale ma voluta. Doveva aver capito che Philip era colpevole o colpevole di associazione o disperatamente ansioso di non rivelare l'identità della sua ragazza. E non

aveva bisogno di perdere tempo a trovarli, l'identità e l'indirizzo di lei. Era facile. Doveva solo chiederli a Christine. Doveva solo chiederli a Fee. Nella loro innocenza glieli avrebbero dati immediatamente.

Philip parcheggiò la macchina fuori della casa il più vicino che poté alla scalinata. Le ruote sul lato del marciapiede erano in un lago d'acqua nel quale la pioggia tamburellava. La pioggia era una grande, grigia cortina mugghiante tra lui e la casa. Ricordò la pioggia della prima notte che avevano fatto all'amore, la sera delle nozze di Fee, ma non era stata così, era stata lieve paragonata a questa. La casa era visibile solo a metà, perché la pioggia aveva prodotto un'oscura parete, simile a una nebbia fittissima.

Spalancò la portiera della macchina, saltò fuori e la sbatté dietro di sé. Quei pochi secondi sul marciapiede e sui gradini prima che potesse ripararsi sotto il portico furono sufficienti per inzupparlo d'acqua. Si scrollò e si tolse la giacca. Non appena fu nell'atrio capì che Rita e Jacopo erano fuori. Era sempre in grado di saperlo, sebbene non capisse mai realmente come. La casa era piuttosto buia. Non avrebbe saputo dire perché non voleva accendere la luce, ma non lo fece.

Non c'era odore di bastoncini d'incenso che provenisse dalla scala del seminterrato. Non c'era odore all'infuori di quello radicato che si sentiva di solito quando si entrava in quella casa. Si era precipitato là dentro, ma ora che c'era se ne stava esitante fuori della sua porta. Doveva farsi forza per vederla. Inspirò a lungo e poi espirò, stringendo gli occhi chiusi e riaprendoli, poi entrò nella stanza. Era vuota, lei non c'era.

Ma fino a pochissimo tempo prima doveva esserci stata. Una candela ardeva in un piattino sul tavolino davanti allo specchio. Era una candela nuova, appena appena iniziata. Le imposte erano chiuse, la stanza buia come per la notte. Non poteva essere uscita, non con quella pioggia. Philip tirò indietro le imposte. La pioggia scorreva lungo i vetri in una cascata di tremuli singhiozzi.

Il suo vestito verde, un vestito che poteva essere fatto di pioggia, acqua tramutata in seta, pendeva sopra lo schienale della sedia, sotto alla quale si trovavano le scarpe argentee dai tacchi alti, l'una accanto all'altra. C'erano fogli di carta dattiloscritti, puntati insieme e abbandonati sul letto, che lui pensò potessero essere il suo copione della TV. Lasciò la stanza e salì le scale, esitando quando fu in cima alla prima rampa. Senta spesso andava disopra. Era una specie di casa di famiglia per lei. Salì la rampa successiva, entrò nelle stanze alle quali aveva dato un'occhiata il giorno in cui lei aveva fatto il bagno nella vasca di Rita, il giorno in cui era venuta a casa il

mattino e gli aveva detto che aveva ucciso Arnham.

Le stanze erano proprio le stesse, quella che era piena di borse di abiti e di giornali, la camera da letto dove Rita e Jacopo dormivano con la finestra nascosta da un copriletto appeso e un foglio di gommapiuma che faceva da tappeto sul pavimento. Aprì la porta del bagno. Non c'era nessuno dentro, ma appena uscì sul pianerottolo udì un'asse scricchiolare sul suo capo. "Questo è il giorno in cui dovevamo cominciare lassù" pensò. "Lei ha cominciato senza di me, ha deciso di cominciare prima che arrivassi io. Tutto quello che è accaduto tra noi da allora, tutto quello che io ho detto, tutto il mio orrore e la mia avversione non sono serviti a niente." Capì improvvisamente che per tutto quel tempo, da quando era partito per arrivare là, quando aveva parcheggiato la macchina ed era entrato in casa, aveva avuto paura di quello che lei avrebbe potuto fare, che si fosse suicidata e che lui avrebbe potuto trovarla morta.

Giunse ai piedi dell'ultima rampa. Stava a poco a poco rendendosi conto dell'odore. Era un fetore davvero nauseante quello che si spandeva giù per le scale. Mentre lo percepiva e lo sentiva diventare sempre più acuto, mentre era conscio che era strisciato giù fino a lui ancor prima che mettesse piede su quel piano, sapeva anche che era di qualcosa che non aveva mai sentito prima. Era un odore nuovo, un fetore che, forse, pochi esseri umani sono costretti a fiutare oggigiorno. Il tavolato sopra di lui scricchiolò di nuovo. Philip salì le scale, cercando di respirare solo attraverso la bocca, escludendo dal naso il senso dell'odorato.

Le porte erano tutte chiuse. Non pensava a niente, aveva smesso di pensare che, una volta, avevano progettato di vivere lassù. I suoi movimenti erano istintivi. Non udiva più il rumore della pioggia. Aprì la porta della stanza principale. La luce era bassa, ma il locale non era buio, perché non c'erano né cortine né imposte alle due finestre del lucernario. Quello era il retro della casa e attraverso il vetro su cui scorreva la pioggia si poteva vedere sopra le cime dei tetti un cielo grigio e grezzo come granito. Non c'era niente nella stanza all'infuori di una vecchia poltrona e sul pavimento, tra la porta socchiusa dell'armadio e la finestra di sinistra, qualcosa che assomigliava a una barella o a una tavola, ma che era in realtà una porta con una coperta grigia sopra.

Senta era in piedi accanto a essa. Portava gli indumenti che aveva indossato per la sua visita a Chigwell, la casacca rossa di velluto a coste sulla quale lei gli aveva detto di aver cercato le macchie di sangue, i jeans, le scarpe da ginnastica. I suoi capelli erano legati con una striscia di stoffa

rossa. Il sorriso che gli rivolse la trasformò. Tutto il suo viso divenne un sorriso, tutto il suo corpo. Venne verso di lui a braccia aperte.

«Lo sapevo che saresti venuto. Lo sentivo. Ho pensato: Philip verrà da me, lui non poteva voler dire quello che ha detto, lui *non poteva voler dire quello.* Non è strano? Non ho avuto paura neppure per un attimo. Sapevo che il mio amore sarebbe stato troppo grande per fermarti.»

E lo era, pensò lui, lo era. Era ritornato in una cascata, come la pioggia. Sentiva che la pietà e la tenerezza lo bruciavano, colpendolo con un'ardente sensazione dolorosa. C'erano lacrime in fondo ai suoi occhi. La prese tra le braccia e la strinse e lei si rannicchiò contro di lui come se stesse cercando di spingere il proprio corpo dentro il suo.

Questa volta Senta fu la prima a staccarsi dall'abbraccio. Fece un passo indietro e lo guardò molto dolcemente, la testa un po' piegata da un lato. Lui era conscio, incongruamente, che mentre la teneva, mentre sentiva rinnovarsi il proprio amore per lei, aveva smesso di sentire il tanfo. Questo ora ritornò in una spessa zaffata calda. L'odore era quello che lui associava alle mosche. Lei stese una mano e prese la sua, poi disse: «Philip, mio adorato, tu hai detto che mi avresti aiutato in qualcosa che dovevo fare. Be', *noi* dobbiamo farla. E prima di decidere di vivere davvero quassù». Sorrise. Era il sorriso più folle che lui potesse mai immaginare di vedere sul viso di una donna, demoniaco e vuoto e staccato dalle cose reali. «*Dovevo* farlo prima, lo so, ma in realtà non sono abbastanza forte psichicamente da fare cose del genere da sola.»

Lui aveva la mente vuota. Riusciva solo a guardare fisso e a provare dolore e a sentire la sua mano, piccola e calda, nella propria. C'erano un sacco di cose che avrebbe dovuto dire, cose terribili. Ma riuscì solo a cominciare stupidamente: «Hai detto a Jacopo...».

«Loro sono via fino a domani. Comunque, loro non devono saperlo. Noi dobbiamo liberarcene prima che ritornino, Philip.»

Un negozio di macelleria lasciato aperto e incustodito per parecchi giorni caldi, pensò lui. Un negozio pieno di carne marcia dopo che tutti sono morti per una bomba o colpiti dalle radiazioni. Lei aprì l'anta dell'armadio. Lui vide una specie di faccia. Splendente come quella della Flora senza vita nei recessi del suo armadio, ma non come quella, assolutamente no. Una cosa che era stata una volta una bella e giovane ragazza, addossata contro la nuda parete e ancora vestita con la felpa verde.

Lanciò un grido di orrore. Si mise entrambe le mani sulla bocca. Sembrava come se tutto il suo intimo si sollevasse verso la bocca e si dilatasse

là dentro. Il pavimento si mosse. Non gli venne da svenire, ma non riusciva neppure a rimanere in piedi. Le mani tese come qualcuno che cerca l'acqua per nuotarvi, si abbassò fino a rannicchiarsi sulla tavola con sopra la coperta grigia.

Lei non vi aveva fatto caso, tutto ciò non aveva avuto alcun effetto su di lei. Ora stava guardando nell'armadio, come se quello che conteneva non fosse altro che un ingombrante o imbarazzante pezzo di arredamento da rimuovere ed eliminare in qualche modo. A parte la vista, forse, i suoi sensi erano spenti. La vide protendersi dentro l'armadio e raccogliere dal pavimento un coltello da cucina, la lama e il manico anneriti da sangue raggrumato. Lei mentiva solo sulle piccole cose, sui particolari insignificanti...

«Sei venuto con la tua macchina, vero, Philip? Ho pensato che possiamo portarla giù su questa cosa su cui sei seduto e metterla nella mia stanza fino a quando viene buio e allora possiamo...»

Gridò: «Zitta, per l'amor di Dio, fermati!».

Lei si volse lentamente, posò gli occhi chiari offuscati dalla pazzia su di lui. «Che cosa c'è?»

Erano le cose più difficili che avesse mai fatto, tirarsi su dal pavimento, restare ritto, dare un calcio all'anta dell'armadio per chiuderla. Mise le braccia intorno a Senta e la guidò fuori della stanza. Anche questa porta venne subito chiusa. Le sue narici, tutto quello che c'era nella sua testa, il suo cervello, erano intrisi di quell'odore. Non c'erano abbastanza porte nel mondo per chiuderlo fuori. La condusse in cima alle scale, la tirò giù fino a che si sedettero insieme sui gradini. La tenne per le spalle, le imprigionò il viso tra le mani, portandolo verso il suo, le loro bocche a pochi centimetri di distanza.

«Ascoltami, Senta. Ti devo sottrarre alla polizia. Non intendevo farlo, ma devo. Loro verranno qui, saranno qui tra poco.»

Lei socchiuse le labbra, sbarrò gli occhi. Philip era pronto a subire uno dei suoi attacchi con i pugni e i denti, ma lei era immobile e fiacca, come se fosse sospesa alle sue mani.

«Ti porterò via» le disse. «Cercherò di farlo.» Non intendeva dire questo. «È per questo che useremo la macchina. Ti porterò via da qualche parte.»

«Non voglio andar via» ribatté lei. «Dove dovrei andare? Non voglio andare da qualche parte senza di te.»

Senta si alzò, e si alzò anche lui. Scesero le scale. C'era un nuovo odore

qui, il vecchio odore di rancido e di muffa. Lui pensò che fossero passate ore e ore da quando aveva parlato con Morris. Lei aprì la porta della stanza del seminterrato. La candela si era consumata, depositando un mucchietto di cera. Philip tirò indietro le imposte e vide che la pioggia era cessata. L'acqua correva giù lungo il muro del passaggio esterno e schizzava contro il cordolo del marciapiede quando passavano le macchine. Si girò verso di lei. D'un tratto si accorse che una sola cosa la preoccupava, una cosa che era importante per lei.

«Mi ami ancora, Philip?»

Poteva essere una bugia. Lui non riusciva più a capirlo. «Sì» disse.

«Non mi lascerai?»

«Non ti lascerò, Senta.»

Si rannicchiò sul letto accanto a lei e distolse il viso dalla sua immagine riflessa nello specchio, dalla sua immagine ricurva, spaventata, sciupata. Senta strisciò attraverso il materasso fino a lui e Philip la tenne tra le braccia. Si accoccolò vicino a lui e gli posò le labbra contro la pelle, mentre lui continuava a tenerla stretta. Philip udiva le macchine passare in mezzo all'acqua e ne sentì una fermarsi lì davanti. "Le cose che rivolgiamo nella mente," pensò "le cose che ricordiamo nei momenti terribili." Dopo aver rubato la statua aveva pensato che non avrebbero mandato una macchina della polizia per una cosa del genere.

E invece l'avrebbero mandata. Certo che l'avrebbero mandata.

FINE